

VOLGARIZZAMENTO IN PROSA  
DELL'ODISSEA DI OMERO

PER  
CORNELIA SALE-MOCENIGO-CODEMO



# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Homerus

**Traduttore:** Sale-Mocenigo-Codemo, Cornelia

**Titolo:** Volgarizzamento in prosa dell'Odissea di Omero / per Cornelia Sale-Mocenigo-Codemo

**Pubblicazione:** Treviso : Andreola, 1848

**Descrizione fisica:** XI, 401 p. ; 26 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 23 maggio 2012

**Versione del testo:** 1.1 del 28 agosto 2013

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

VOLGARIZZAMENTO  
IN PROSA  
DELL'ODISSEA  
DI  
OMERO  
PER  
CORNELIA SALE-MOCENIGO-CODEMO

ALL'INCLITO COLLEGIO MUNICIPALE  
DI TREVISO  
QUESTA POVERA FATICA  
A CUI DIEDE MANO E CONCEPIMENTO NELL'OSPITAL SENO  
DI QUESTA ANTICA E GLORIOSA TERRA  
PER GUARDATURA DI CIELO PER CHIARE E FRESCHE ACQUE  
PER AMENITÀ DI CONTORNI  
PER SINGOLAR CORTESIA DI CITTADINI  
CELEBRATISSIMA  
CON REVERENTE AFFEZIONE  
COME A PADRI DELLA PATRIA  
LA TRADUTTRICE  
CONSACRA

PAROLE DELLA TRADUTTRICE  
*in parte premesse al libro IX già pubblicato.*

Dapprima a studio, indi a diletto mi feci a volgarizzare l'Odissea di Omero. Successivamente pensando come questo poema non fosse nell'universale di molto conosciuto, e come la diffusione del medesimo sarebbe tornata utile specialmente ai cultori delle arti belle, mi prese vaghezza di continuarne il lavoro coll'idea di publicarlo. Inoltratami alquanto, ne andai leggendo alcuni tratti a' gentili, che la mia casa frequentano, e che m'incuorarono all'impresa. Sottoposi indi il V libro a Nicolò Tommaseo, fior di sapienza, e lessi, raffrontandolo coll'originale, il VII al marchese Basilio Puoti di Napoli, testé rapito alle glorie dell'italiana favella, e anche da questi umanissimi e chiarissimi uomini io m'ebbi e conforti e consigli. Animata dai primi e fatto il mio buon prò dei secondi, seguitai da me sola l'impreso cammino. Nella mia timidezza però fui tentata più volte di abbandonarlo, quando una lieta occasione mi trasse a publicare il IX libro, pel quale più d'un illustre italiano mi fu sì largo di lodi, che ne andrei di molto superba, ove in gran parte non le attribuissi alla gentilezza degli animi, che le hanno dettate. Ad ogni modo valsero queste a sostenermi nella via difficile e disastrosa e ad aggiungerne la fine.

Or dunque lascio correre in publico l'intera opera, e, conscia della mia pochezza, ne invoco la indulgenza.

Facendo forza a me stessa scelsi la prosa, anziché il verso, che spesso mi scorre facile dalle labbra; e più d'un argomento in questa deliberazione mi condusse.

E prima di tutto l'Odissea non è, come l'Iliade, il poema dei

dotti. In quella amabili scene, gioje e dolori di vita domestica, descrizioni di giardini, di palagi e di contrade, sacrifici, banchetti, concioni, amori, giuochi e canti, ufizi domestici, ufizi pubblici, premi al ben fare, pene al misfare, ad ogni piè sospinto esempi di ospitalità operosa, omai passata in proverbio, e da per tutto la santità del giusto, dell'onesto e del dritto, che in sulla fine trionfa colla disfatta de' violatori. Anche il meno instrutto può trarne quindi e diletto e documento di civile e moral vivere. La prosa dunque mi parve preferibile al verso nella narrazione della storia e della favola ad un tempo delle avventure di Ulisse. Arrogi che di questa appunto si valse il gran Fénélon accompagnando Telemaco, il figliuolo del mio Itacense, in quel suo divino romanzo, di troppo omai dimenticato per la inondazione di migliaja e migliaja; dalla maggior parte de' quali i presenti ed i futuri non apprenderanno di certo quelle oneste, care e soavi discipline, che attuate formano la felicità dell'umano consorzio.

Per quelli poi, a cui queste ragioni non garbassero, soggiungerò che se havvi poema antico e moderno, il quale la prosa meglio che il metro domandi, egli è singolarmente codesto. Che in esso non imprese sublimi, non guerre o litigi fra uomini e dei, come nel suo immortale primogenito fratello; e se talvolta se ne incontrano, sono in via di episodio o siccome per caso, ed il maraviglioso, se pure vi ha parte, egli è solo come elemento indispensabile d'ogni qualunque poesia e letteratura di que' tempi. Rado o non mai epici voli, ai quali una prosa, anche dimessa, non possa tener dietro senza snaturarsi o cader nel ridicolo e nello esagerato. In quella vece ti si svolge dinanzi agli occhi, come testé accennai, il quadro semplice e puro della vita domestica nelle sue svariate vicende. Quindi per una serie di fatti, la maggior parte possibili, verificabili anche a' dì nostri, e a' quali non manca lo scopo morale, tu se' tratto per mano a

conoscere religioni, culti, usanze civili e domestiche, leggi e ceremonie d'una generazione anteriore di otto secoli all'era cristiana. E tutto questo in uno stile semplice, piano, biblico direi, disseminato qua e là di belle sentenze, e quale in somma non isconverrebbe ad uno degli odierni romanzi. Sì, avrei il coraggio di sostenerlo; l'Odissea è un romanzo degli omerici tempi. Or s'egli è tale, come ognuno, che il legga, potrà convenirne, chi mai a serbarne intatta la primitiva e virginale semplicità, a non oscurarne e disformarne menomamente le tinte non preferirebbe nel tradurlo la prosa all'endecasillabo sciolto o rimato, che alla propria splendidezza ed a quel suo incedere grave e maestoso è sovente costretto di sacrificare la scrupolosa fedeltà dell'originale?

Ora due parole sulla lingua e sullo stile adoperati nella mia versione.

Prima ancora ch'io m'accingessi di proposito alla idea di tradurre Omero e meglio ancora di publicarlo, facendo io un qualche studio sugli autori dell'aureo trecento, mi venne fatto di scorgere un ammirabile accordo, una perfetta analogia tra il primitivo ed ancor vergine eloquio, e quello adoperato dai Greci e precipuamente dall'autore dei due immortali poemi, l'Iliade e l'Odissea. Mi provai quindi a volgarizzarne alcun tratto, giovandomi con qualche discrezione della favella de' padri nostri, e sempre più mi convinsi, come senza dover fare alcuna violenza alla lingua, senza invertir la dizione od il collocamento delle parole, il più delle volte mi veniva fatto di riprodurre fedelmente il periodo in tutta la sua forza e verità; e finanche alcune frasi e maniere particolarmente greche, le quali a prima vista m'avean dato a pensare sul modo d'interpretarle e di esprimerle convenevolmente, io le rinveniva di spesso già belle e linde, già nate italiane ne' miei diletti trecentisti. Da allora io più non dubitai esser quella la nobile e semplice veste, che

giudiziosamente adattata e sempre fatta ragione all'epoca, in che si scrive, meglio di tutte si convenisse alle opere di Omero ed anco di altri antichi. Di questa or dunque principalmente mi studiai di valermi per armonizzare vie più colla tinta di antichità del mio divino originale, e s'io ci sia riuscita ne giudicherà il lettore.

L'edizione, di cui mi valse, è quella di Lipsia, a spese del Weigelio, riprodottasi in Leida dal Luchtmans nel 1820, senza note e schiarimenti, e che fa parte della Biblioteca classica de' greci poeti.

Una traduzione dal greco! forse dirà taluno. Dicalo pure. Trahit sua quemque voluptas. D'altra parte tra mezzo ai non pochi mostri, che ci vengono d'oltremonte, e che imbastardiscono la nostra republica letteraria, può tornare non disutile il richiamare gli studiosi alle classiche fonti dell'antichità, che tanto culto ed onore s'ebbe per lungo ordine di secoli. Ma che dico? Anche di presente vassene per molti ed in molte regioni venerata, e mi restringerò a nominare soltanto la maestà del re di Prussia, l'augusto Federico-Guglielmo IV, che regalmente ospitò, accarezzò e festeggiò sulle scene di Berlino le profughe muse della Grecia. Aggiungerò pure che questo esempio, degno d'un discendente del gran Federico, venne seguito anche nella decantata Parigi, dove "fu rappresentata con splendidissima pompa l'Antigone di Sofocle, vòlta come più fedelmente si potea in versi francesi; la scena ed il proscenio erano disposti all'antica, i cori cantarono, con le usate ceremonie, le loro strofe ed antistrofe, messe in musica da Mandhelson; e quella pietosissima tragedia, scritta non sui precetti de' pedanti, ma secondo le leggi eterne del cuore, riscosse tanti applausi dai moderni spettatori, quanti forse mai non ne ottenne dal popolo di Atene"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Pier Angelo Fiorentino, Museo scientifico, letterario ed artistico, n. 37



E qui mi si allarga il cuore alla gioja, potendo fra' cultori della veneranda Grecia annoverare Vicenza, la patria mia, che con una ospitalità degna de' tempi omerici e con una pompa degna del Campidoglio compianse alle inaudite misventure di Edippo in quell'unico recinto olimpico, che unito a tant'altri monumenti di valor patrio e di cittadina grandezza rende quella mia terra natale una vera gemma d'Italia.

Possano questi tributi venir di frequente offerti a' Grandi della Grecia, e da questi atti di devozione non si sottragga il gentil sesso italiano, mentre la prima grammatica greca, che si componesse, e si pubblicasse in Italia, fu appunto per una donna della nostra penisola, che va superba delle Agnesi e delle Tambroni!<sup>2</sup>

---

del 14 settembre 1844, pag. 291, coi tipi Fontana di Torino.

2 Grammatica greca di Costantino Lascaris per Ippolita, figliuola di Francesco I Sforza, duca di Milano, stampatasi in quella città nel 1476.

# LIBRO I.

## SOMMARIO.

*Il poeta invoca la musa, acciocché canti Ulisse errante fin da quando cadde Troia, e che, perduti i compagni, alla patria s'avvia. La narrazione prende principio da quel tempo, nel quale egli sta per abbandonare l'isola di Calipso. Profittando dell'assenza di Nettuno, l'ira del quale impediva già da gran tempo il ritorno all'eroe, deliberasi nel concilio degli dei che Calipso lasci partire Ulisse dall'isola Ogigia ed alla casa tornare. Minerva poi, che a questo principalmente intende, s'affretta di scendere in Itaca al figliuolo di lui, omai adolescente, ove una gran turba di proci, che stanno a' capelli di Penelope per disporla, sprecano in quotidiani banchetti le sostanze di Ulisse. Telemaco, afflitto nell'animo, accoglie, sedendo fra essi, con reverenza la dea, sotto le forme di Mente, re dei Tafi, la quale con vari ragionari lo conforta a sperar di rivedere fra breve il padre di ritorno, invitandolo in pari tempo a tener concione agl'Itacensi per isvelare pubblicamente le ingiurie de' proci e ad andarsene di poi a Nestore ed a Menelao, di fresco venuti dalle loro peregrinazioni, per aver novelle del padre. Subito dopo la dea scomparve, non senza qualche segno di divinità; e Femio, ch'era al servizio delle mense dei proci, fassi a cantare l'infelice navigazione degli Achei, dal quale argomento attristatasi Penelope ordina al poeta di prendere un altro tema; ma viene con fermezza ripresa dal figliuolo, il quale indi si querela più arditamente in franca semplicità co' proci, ed aggiorna un parlamento pel dì seguente, non dissimulando loro*

*la propria deliberazione. Voltosi frattanto il giorno al vespro, i proci dal canto e dal ballo passano a dormire nelle case, e lo stesso Telemaco vassene al riposo.*

*Concilio degli dei. Perorazione di Minerva a favore di Telemaco.*

Raccontami, o Musa, di quell'uomo scaltrito, il quale andò moltissimo errando, poich'ebbe atterrata la sacra rocca di Troja; che visitò le città di molti popoli, e ne conobbe la mente; che in sul mare patì molti dolori nell'anima, per guarentire la propria vita ed il ritorno dei compagni. Ma, comunque sollecito, non li sottrasse da morte, ché alcuni d'essi perirono per colpa della loro malvagità, avendo divorato da stolti i buoi del sole iperione, il quale rapì loro il dì del ritorno. O dea, figliuola di Giove, fa di raccontare anche a noi parte di quelle cose.

Omai tutti gli altri, che aveano scampato l'estremo eccidio, stavansi ne' loro tetti, involatisi alla guerra ed al mare; questo solo, bramoso del ritorno e della consorte, si riteneva nelle cave grotte Calipso, venerabile ninfa, augusta tra le dee, per l'intenso desiderio che le divenisse marito. Col volger degli anni quello poi venne, in cui gli dei aveano prestabilito ch'ei dovesse tornare in Itaca, nella sua casa; ma neppur là, sebbene in mezzo a' suoi amici, dovea andare scevro dalle tribolazioni. Gli dei però tutti gli aveano compassione, fuor di Nettuno, il quale incessantemente nudrì collera contro il divino Ulisse, finché non fu di ritorno nella sua terra. Or egli, il dio, erasene ito agli Etiopi lontani, agli Etiopi bipartiti, estremi dei popoli, dei quali gli uni son sottoposti all'occiduo, gli altri al sorgente Iperione, per assistere ad una ecatombe di tori e di agnelli. Quivi a mensa seduto si rallegrava, intanto che le altre divinità si stavano ragunate entro i palagi dell'olimpio Giove, padre degli uomini e

degli dei, il quale aveva cominciato a tener loro ragionamento. E poiché viveagli nell'animo la memoria del nobile Egisto, cui Oreste d'Agamennone, uomo di chiarissima fama, avea trucidato, si rivolgeva agl'immortali con queste parole:

Capperi, e sempre dunque i mortali incolperanno gli dei! Essi dicono che i loro mali vengono da noi: mentre invece e' son dessi, che si procacciano dolori colle loro stoltezze, anche in onta del fato. Così poco fa Egisto, malgrado il destino, dispose la moglie legittima di Agamennone, e a questo dopo il suo ritorno die' morte, sebben consapevole d'estrema ruina. Imperocché noi prima a dire gli mandammo per Mercurio, il circospetto Argicida: "Non ucciderlo, non impalmarne la sposa, perché te ne verrà gastigo da Oreste, figliuol dell'Atride, come questi abbia messo lanugine, ed il suo regno desideri". In tal modo gli parlò Mercurio, che quantunque assai ben la intendesse, pure non persuase la mente di Egisto. Ora egli sconta in cumulo tutte le sue colpe.

Allora Minerva, la dea de' cerulei occhi, O nostro padre, figliuol di Saturno, signor de' signori, gli rispondeva, a troppo meritata morte costui si soggiace, e tel pera qualunque altro si faccia a commettere di simili colpe. Ma egli è pel prode Ulisse che il cuor mi si spezza, per quell'infelice, il quale, da molto tempo lontano da' suoi, addolora in un'isola cinta dagli scorrevoli flutti, dov'è l'umbilico del mare, selvosa isola, soggiorno d'una dea, nata da quell'Atlante in ogni cosa sapiente, conoscitor de' più riposti fondi del mare, reggitore egli stesso delle alte colonne, le quali sostengono, ciascuna dalla sua parte, il cielo e la terra. Ora la figliuola di cotestui si ritiene l'infelice gemente, allettandolo sempre con molli ed ingannevoli parolette, affinché Itaca obblii. Ma Ulisse, impaziente di scorgere il fumo, che s'alza dalla sua terra, desidera di morire. Né tu, Olimpio, non ti sentirai per esso commuovere il cuore?

Forseché non t'era egli accetto Ulisse, quando presso le navi degli Achei, colà nell'ampia Troja, t'offeria sacrificii? Ed ora perché cotanto indispettito, o Giove, contro di lui?

E Giove, l'adunatore de' nemi, rispondendole: Qual mai parola, o figliuola mia, ti sfuggì della chiostra dei denti? E per qual modo dimenticar io Ulisse divino, lui, che ogni altro mortale supera in accorgimento, e che tutti i numi immortali, aventi soggiorno nell'ampio cielo, onorò di sacrificii? Bensì Nettuno, che cinge la terra, cova contr'esso implacabile sdegno, perché accecò dell'occhio il Ciclope, il divin Polifemo, primo d'autorità fra tutti i Ciclopi. Gliel partoriva la ninfa Toossa, figliuola di Forco, principe dell'infecondo mare, accoppiatasi a Nettuno nelle concave grotte. Da quel tempo lo scuotiterra Nettuno non uccise già Ulisse, ma ben fallo ramingare lontano dalla sua patria. Orsù dunque noi in pien consiglio consultiamo sul ritorno, e per qual modo succederà. Nettuno anch'esso deporrà le ire, avvegnaché non potrà contra tutti gl'immortali dei, e a loro in onta, contendere solo.

Ed a lui quindi l'occhiazzurra Minerva: O nostro padre saturnio, tra' potenti sommo, se veramente torna caro ai beati dei, che il saggio Ulisse ripatrii, affrettiamoci or dunque a mandar Mercurio, il previdente Argicida, nell'isola Ogigia, acciò incontanente annunzii alla ninfa dalle ricciute chiome, esser fermo volere dei numi che il sofferentissimo Ulisse, di là partendo, ritorni. Io stessa frattanto me ne andrò in Itaca, affine di porgere i più caldi eccitamenti al figliuolo di lui, e d'infondergli coraggio nell'animo, sicché egli, convocati a parlamento i ben chiamati Achei, interdica la soglia della sua casa a tutti i proci, i quali dei greggi numerosi e de' bovi curvipedi e dalle corna tortuose gli fanno continuo macello. In Isparta poi e nell'arenosa Pilo manderollo a rintracciare, se possa udirne, novelle del padre suo, ed a procacciare a sé stesso chiara

fama tra gli uomini.

Così dicendo, i begl'immortali aurei calzari si avvinse al piede, quei medesimi, che attraverso il mare e per l'immensurabile terra la trasportano in un col soffio del vento. Diede di piglio alla lancia robusta, armata d'acuta punta di ferro, pesante grande poderosa, colla quale sbaraglia le legioni dei forti, contro cui, figliuola di padre possente, ella incollerisca. Precipitando calò dalle cime dell'Olimpo. Ristette in mezzo al paese d'Itaca, in sul vestibolo d'Ulisse, al limitare del cortile. Stringea nella mano l'asta di ferro, simile in vista all'ospite Mente, capitano dei Tafi. Trovò alle porte gli arroganti proci, che si spassavano giuocando ai dadi, rimpetto alle porte, seduti sopra le pelli dei bovi, ch'essi medesimi aveano scannato. Banditori e svelti donzelli, quali il vino e l'acqua mesceano ne' bicchieri, quali pulivano con traforate spugne le mense, preponevano, e trinciavano le molte carni. Primo ad avvedersi della dea fu Telemaco, somigliante ad un dio. Sedeo co' proci, ma corruciato il cuore, imaginando nella sua mente vedere il prode genitore, il quale per avventura tornando non tarderebbe a sperdere dalle sue case quei proci, ed a ricuperar egli stesso la sua dignità in un col dominio delle sue ricchezze. Fantasticando tali cose, seduto in mezzo ai proci, vide Minerva. Mossele a dirittura d'incontro fino all'uscio, rimproverandosi fra sé e sé d'aver a lungo lasciato in sulle soglie il forestiere. Fermandoglisi appresso, gli prese la destra, e ne ricevette l'asta ferrata, indirizzandogli poi queste veloci parole:

Salve, o straniero! Tu sarai il ben venuto presso di noi. Posciaché ti sarai ristorato cenando, ci esporrai quello, di che abbisogni. Così dicendo andava innanzi, seguitando i suoi passi la stessa Pallade Minerva. Come furono dentro del sublime palagio, portando l'asta la collocò presso un'alta colonna, entro a polita astiera, in cui molt'altre lance del tollerantissimo Ulisse

erano state riposte. Poscia conducendo la dea, la fe' sedere sur un trono, distendendole sotto un bello ed ingegnoso tessuto, e soppose uno sgabello a' suoi piedi. Vicino ad essa un variopinto sedile ponea per sé, in disparte dai proci, acciocché al forestiere, sturbato da quello strepito e dallo stare con quegl'intemperanti, non venisse a noja la cena, ed anche perché potesse interrogarlo circa il padre lontano. Quindi un'ancella portando acqua la versò da un bello ed aureo mesciroba in una catinella d'argento per lavarsi le mani, e una tavola levigata loro distese dinanzi. Vereconda dispensiera, recando il pane, lo porgea loro, molti camangiari aggiungendo, e facendo copia di serbati cibi. Lo scalco, portando sollevati in alto de' piatti con carni d'ogni sorta, le venia loro distribuendo, e ponea dinanzi ad essi aurati bicchieri, cui il banditore, approssimandosi, arrubinava loro sovente.

Là convennero i baldi pretendenti, e per ordine nei sedili e sui tori adagiaronsi. I banditori versavano loro l'acqua alle mani, le ancelle ammucciavano il pan nei canestri, i donzelli coronavano di vino le tazze. I proci intanto stendeano le mani sopra le pronte innanzi a loro apparecchiate vivande, ma poiché ebbero satollo il desiderio di bere e di mangiare, altra cura destossi nelle lor menti, il canto ed il ballo, ornamenti del banchetto. Un banditore poneva una bellissima cetra nelle mani di Femio, il quale contro sua voglia cantò a' proci. Ed ecco che mentre il poeta citareggiando preludeva per ben cantare, Telemaco avvicinando il capo all'occhiazzurra Minerva, acciò altri non l'udisse, così le parlava:

Ospite amico, ti moveresti forse a sdegno per quello, che ora ti dirò? Costoro non badano se non alla cetra ed al canto e al darsi bell'agio, nel mentre si mangiano impunemente l'aver altrui, l'aver di tal uomo, le cui bianche ossa od imputridiscono in terra sotto alla pioggia, o vengono travolte dall'onda nel mare.

Ma se quello per caso vedessero in Itaca ritornare, tutti farebber voti per esser più veloci di piedi, di quello che più ricchi d'oro e di vesti. Ma ora (poiché egli di mala morte perì, né alcuna speranza è per noi, né anco se un qualcheduno de' terrestri uomini ci dicesse, ch'è per tornare, perché se n'è ito per esso il di del ritorno) ma or via dinne, e raccontaci schiettamente: chi se' tu? di qual gente? dove la patria e i parenti? su qual nave giungesti? per qual modo i nocchieri ti condussero in Itaca? chi si vantano d'essere costoro? ché qui a piedi venuto non ti vo' credere. Or via questo raccontami eziandio sinceramente, acciocché ben lo mi sappia: giungi tu nuovo tra noi, o sei stato ospite anche di mio padre? Ché molti altri personaggi vennero già alla nostra casa, imperciocché anch'egli si cattivava l'amorevolezza degli uomini.

E a lui Minerva, la dea dalle azzurre pupille: A te dunque cose al tutto veraci favellerò. Io mi vanto di esser Mente, figliuolo del prode Anchialo; comando ai Tafi vaghi del remo. Ora qui colla nave e coi compagni approdai; e, navigando pel negro mare verso d'estrane genti, men vado a Temese per cangiarvi in rame il lucido ferro recato. La mia nave si fermò presso ad un campo, discosto dalla città, nel porto Retro, sotto a Neo selvosa. D'ospitalità vicendevole tra me e tuo padre, sin da principio noi meniam vanto, sovra di che potrai interrogare Laerte, l'antico eroe, recandoti a visitarlo. Imperocché è fama che più non venga alla città, ma molte pene patisca stando in un romito villaggio insieme con una vecchia fante, la quale cibo e bevanda gli somministra, quando se gli accasciano per istanchezza le membra, mentre si tragge pel suolo del fertil vigneto. Venni qui perché dicevasi già ritornato tuo padre in mezzo al suo popolo. Ma gli dei ne lo impediscono per via. Ché non morì già sulla terra il divino Ulisse, ma ancor vivo lo si trattiene in un'isola nell'ampio mare. Uomini crudeli e selvaggi



l'hanno in potere, e lo sforzano contro sua voglia a rimanersi. Ma ora io ti vaticinerò quelle cose, che gli dei m'inspirano nella mente, che, come credo, dovranno verificarsi, sebbene io non sia per nulla profeta, né esperto conoscitore degli augurii. Non istarà Ulisse ancor lungamente lontano dalla cara patria, nemmen se ferree catene lo rattenessero; ché, astutissimo com'è, sta ora consigliando il modo di ritornare. Ma tu poi dimmi, e fammi aperto se tu sia veramente il degno figliuolo del medesimo Ulisse, poiché nel capo e ne' begli occhi così grandemente gli rassomigli. Ché di spesso, come or noi qui, conversavamo familiarmente l'uno coll'altro, prima che s'imbarcasse per Troja, ove andarono ben altri de' più valorosi degli Argivi in sulle concave navi. Da allora io non vidi più Ulisse, ned egli me.

Ed a rincontro il saggio Telemaco rispose alla dea: Anch'io, o forestiere, con parole franchissime ti parlerò. Me asserisce la madre nato di lui, ned altro io so, ché la provenienza sua niun uomo conobbe di per sé stesso. Oh così pur fossi il figliuolo d'un qualche uomo felice, cui la vecchiezza avesse raggiunto nei propri possedimenti! Sappi or dunque, poiché mel chiedi, che me dicono generato di colui, il quale sventuratissimo tra' mortali uomini nacque.

E a lui di nuovo la dea, l'occhicerulea Minerva: Oh no per certo la tua prosapia non fecero gli dei ignobile negli avveniri, poiché tale Penelope ti generava. Ma orsù via dimmi, e confessami con sincerità, quale banchetto, quale turba è codesta? qual n'hai tu d'uopo? convito o nozze? Imperocché ei non è di que' pasti, in che ognuno paga lo scotto, ma ben piuttosto e' mi pare di prepotenti, che contro il diritto vengano a riempirsi l'epa nelle altrui case. Qualunque assennato uomo, che qua intervenisse, si sentirebbe nauseato alla vista di cotante turpitudini.

Ed a rincontro il prudente Telemaco: Poiché di tali cose, ospite mio, mi muovi ricerca, dirotti che ricca e incontaminata serbossi questa casa, finché quell'eroe visse in mezzo al suo popolo. Ma gli dei, macchinanti sinistre cose, statuirono altrimenti, rendendo ignorato a tutti gli uomini l'esser suo. Né davvero tanto dolorosamente il piangerei, ove fosse caduto in mezzo de' suoi compagni ne' campi trojani, o morto in mano d'amici, terminata gloriosamente la guerra. Perché allora di certo gli universi Greci gli avrebbero eretto un sepolcro, e somma gloria anche al figliuolo ne sarebbe derivata ne' dì futuri. Ma in vece le Arpie se lo avranno ingloriosamente portato via. Ei se n'è ito, senza che se ne sappia, senza che se ne parli, a me poi ambascie e pianto lasciando. Né io già, lamentandomi, per lui solo sospiro, poiché altre meste cure mi prepararono gli dei. Ché quanti ottimati han potere nelle isole di Dulichio, di Same, della selvosa Zacinto, quanti signoreggiano la sassosa Itaca, altrettanti son quelli, che pretendono alle nozze di mia madre, e che mi saccheggian la casa. Né accettare le abbonite nozze, né finirla affatto con loro puot'ella, frattanto ch'essi, mangiando, mi mandano in subisso la casa, e per poco anche me stesso.

Pallade Minerva allora, forte commossa, soggiungea: Oh numi, come davvero t'è d'uopo del lontano Ulisse, che getti le mani su questi svergognati pretendenti! Perché s'ei qui venendo s'arrestasse alle prime soglie della reggia, armato dell'elmo, dello scudo e delle due lance, tale in somma quale io dapprima lo conobbi bevente e sollazzantesi nella nostra casa, tornato di Efira, da Mermeridao, figliuolo d'Ilio; (avvegnaché anche colà Ulisse erasi recato sulla celere nave a rintracciare un mortale veleno da ungere le sue frecce di ferro; ma quegli per timor degli dei sempre esistenti non glielo diede, ma glielo somministrò il padre mio pel gran bene, che gli voleva) se tale venendo, dicevo, Ulisse s'azzuffasse coi proci, oh come presto e'

farebbe tornar breve la vita ed ingrata le nozze a tutti costoro! Ma sta sulle ginocchia degli dei, se Ulisse, ritornato nelle sue case, si piglierà o no sodisfazione di coloro. Ben ti comando a disporre del come cacciar di casa i proci. Orsù dunque intendimi, se vuoi, e dà retta al mio discorso. Domani, convocati a parlamento gli achivi eroi, fa lor presente lo stato delle cose: gli dei ne sieno testimoni. Tu intima ai proci di disperdersi e di andarsene alle case loro. La madre, se l'animo la spinga a rimaritarsi, di nuovo sen vada a casa il padre, che molto è possente. Colà stabiliranno il maritaggio, e la forniranno di quella grande e ricca dote, qual si conviene che seguiti ad una figliuola, pupilla del padre. A te porgerò poi, se vorrai ascoltarmi, un utile avviso. Come tu abbia allestito una nave, che sia ottima, da venti remi, va a rintracciar di tuo padre assente da lungo tempo. Forseché alcun de' mortali ten dica una qualche cosa, ovvero ascolti quella voce, che, venendo da Giove, spande più delle altre la fama tra gli uomini. Primieramente vanne a Pilo, ed ivi consulta il divino Nestore; quindi in Isparta presso il biondo Menelao, il quale ultimo de' loricati Achei fece in patria ritorno. Se odi, che il padre viva ancora, e possa tornare, sopporta ancor per un anno, checché d'affanni ti costi. Se poi vieni a saper ch'e' sia morto, allora, ritornando nella patria diletta, fa d'innalzargli di scavata terra un monumento e di celebrargli magnifiche convenevoli esequie, e dà quindi uno sposo alla madre tua. Le quali cose, come abbia alla fine operate e compiute, consiglia bene nella mente e nell'animo per qual modo i proci uccidere nelle tue case, sia con inganno, sia alla scoperta, ché a te non s'addice giogo di pupillo, non essendo più fanciulletto. Non hai forse udito qual gloria si procacciasse presso tutte le genti il divino Oreste coll'uccisione del parricida e fraudolento Egisto, che prima aveagli morto l'illustre genitore? Ma or via, amico, e tu pure, poiché bello e

grande ti veggo, sii forte, acciocché alcuno de' posteri dica bene anche di te. Ma tempo è ch'io torni alla nave veloce ed ai compagni, ai quali forse incresce molto d'aspettarmi. Tu poi cura te stesso, e bada alle mie parole.

Ed alla dea il prudente Telemaco: Saggie invero e amichevoli cose, siccome un padre ad un figliuolo, ospite mio, mi favellasti, e giammai quelle non dimenticherò. Ma tu, per quanto t'incalzi la via, rimani finché lavato e ricreato nel cuore ten vada alla nave, lieto nell'animo, portando un mio dono prezioso e bello d'assai, il quale da me proveniente, tu possa mettere in serbo; un di que' doni, che gli ospiti amici agli ospiti loro regalano.

Minerva, la dea dalle azzurrine pupille, Non trattenermi più a lungo, gli rispondeva, bramoso qual sono di proseguire il cammino. Il dono, cui il tuo cuore ti comanderebbe di presentarmi, darai tu a me, per portarmelo a casa quand'io ritorni; ricevendone tu uno di bello assai, che sarà a te di degna retribuzione.

Ciò detto l'occhiazza Minerva, a somiglianza dell'uccello anopea, se ne andò a volo per l'aria. Ma nell'animo di lui avea infuso coraggio ed ardimento, e ridestata assai più viva di prima la memoria del padre. Per lo che ripensando nella sua mente stupì in sé stesso, e s'avvisò esser quella una divinità. L'eroe quindi, eguale ad un nume, recossi tostamente in mezzo ai proci. Un inclito vate cantava dinanzi ad essi, che silenziosi sedeano ascoltandolo. E' cantava loro il difficile ritorno degli Achei, che da Troja aveva ordinato Pallade Minerva.

Frattanto Penelope, la saggia figliuola d'Icario, da' superiori appartamenti quella divina canzone accoglica nella mente. Scendeva quindi dall'alta gradinata della sua reggia, non sola, ma in compagnia di due ancelle, che la seguitavano. Come quell'augusta delle donne giungea presso ai pretendenti, ristette

sulla soglia del triclinio solidamente costruito; poscia le candide bende abbassò in sulle guancie. La spettabile ancella stavale appresso da un canto, mentre Penelope lagrimando così prese a dire all'illustre cantore:

Femio, altre non poche dilettazioni di mortali conosci, imprese d'uomini e dei, cui celebrano i poeti. Ebben dunque, sedendo tra costoro, una ne canta, mentr'essi in silenzio ingollano vino. Ma cessa da questa triste canzone, la quale a me sempre rode il cuore nel petto. Un insanabile dolore m'invasa, dacché un tal capo io desidero, memore ognora dell'uomo, la cui gran fama per la Grecia e per la centrale Argo s'è sparsa.

Ed a rincontro il sagace Telemaco le favellava: E perché, o madre mia, invidii tu al vate amabile il dilettarci, per qualunque modo lo ispiri la mente? I colpevoli non sono i vati, ma talvolta il colpevole è Giove, il quale dà le ispirazioni agli uomini d'ingegno forniti, come ed a cui vuole. Né è a sdegnarsi per ciò ch'ei canti la misventura dei Greci: ché gli uomini sogliono più volentieri applaudire alla canzone, che nuovissima loro pervenga alle orecchie. Il cuore e l'animo tuo ripiglin anzi vigore nell'ascoltarle, poiché Ulisse non perdé solo in Troja il dì del ritorno, ma molti altri eroi vi trovaron la morte. Ora alle tue stanze tornando, bada a' tuoi lavori, il telajo e la conocchia, ed ordina alle ancelle d'attendere il compito loro. L'arringar sia faccenda tutta d'uomini e singolarmente di me, a cui s'appartiene il dominio nella famiglia.

Per le quali cose stupefatta ella risaliva nelle sue stanze, riponendo nell'animo il saggio ragionamento del figliuolo. E salita che fu nel superiore appartamento insieme colle ancelle, pianse Ulisse, lo sposo diletto, finché l'occhiazzurra Minerva le fe' calare un dolce sonno sulle palpebre.

I proci intanto strepitavano per la sala oscurata, tutti facendo voti per giacerle dappresso nel letto, quand'ecco il

saggio Telemaco uscir in mezzo a loro in tale sentenza:

Pretendenti di mia madre, che mai non cessate dalle intollerabili violenze, or godiamcela banchettando, né si faccia schiamazzo, poiché è bello l'udire un poeta tale, quale si è questi, che nella voce somiglia agli dei. Domani poi sull'albeggiare converrem tutti nell'assemblea, acciocché col mio discorso v'intimi francamente di sgombrare dalle mie case. Sì, cercate pure altre mense, mangiando, invitandovi scambievolmente nelle proprie case, le vostre sostanze. Che se poi meglio vi paja divorarvi impunemente i beni di un solo, buon pro vi faccia; io intanto invocherò gli dei sempiterni, s'è pur vero che Giove dia alle opere condegna mercede, verrà di che invendicati perirete dentro a queste case.

Sì dicea egli, e quelli tutti mordersi le labbra e maravigliar che Telemaco sì audacemente avesse parlato.

Laonde Antinoo, figliuol di Eupiteo: Certo sì che gli stessi dei t'insegnarono così bene, o Telemaco, ad essere baldo dicitore e ad arringare sì audacemente. Deh mai non sia che il Saturnio ti faccia re di quest'Itaca, intorniata dal mare, ciò che pur ti si spetta per paterno diritto.

Ed a lui rispondeva il saggio Telemaco: E vorrai tu meco sdegnarti, Antinoo, per quello ch'io dico? Anch'io vorrei pigliarmelo questo regno, se Giove mel desse. E che? direstù forse codesto il peggior, che tra gli uomini possa toccare? Eh via, non è poi certo male il diventar re; ché immantinente ricchezza è nella sua casa, ed egli stesso va più onorato. Certamente molti altri principi dei Greci e giovani e vecchi sono nella insulare Itaca, dei quali alcuno potrebbe tenerne lo scettro, poiché sia morto il divino Ulisse; ma della nostra casa, dei servi, dei quali per me fece preda l'inclito Ulisse, sarommi pur sempre signore.

E di rincontro sorgeva Eurimaco, figliuol di Polibo, a

parlare in cotal foggia: Telemaco, sta sulle ginocchia degli iddii quale degli Achei sarà re in Itaca, cinta dal mare. Tuoi pertanto son questi beni, e tu comandi a' tuoi servi, né uomo sarà mai che, te invito, venga violentemente a spogliarti delle ricchezze, finché Itaca resti ancora abitata. Ma io voglio te, ottimo, interrogare sullo straniero. Donde quell'uomo? Di qual patria si vanta? Qual si è la schiatta, e quale il censo paterno? Novella forse recavati del padre, che torna, ovvero pel desiderio di riscuotere alcun suo credito ei viene? Come sorgendo precipitosamente involossi senza aspettare d'essere riconosciuto! Eppure a nulla d'abbietto non rassomigliava nella faccia.

E tale gli faceva risposta il saggio Telemaco: Eurimaco, il dì del ritorno se n'è ito certamente pel padre mio; ed agli annunzi che da qualche parte ei venga, io più non credo, né curo vaticinio, cui la madre, invitando nella reggia un qualche profeta, venisse a risapere. Questo mio ospite paterno è di Tafo, e si gloria esser Mente, figliuolo dell'assennato Anchialo, e che impera sui Tafi, amanti del remo.

Così Telemaco, quantunque il suo animo avesse riconosciuto l'immortale divinità. I proci intanto tutti intesi alla danza, e al soave canto si diletta vano, in aspettando la sera, e la negra sera coglieali in que' loro tripudi. Ed allor se ne andarono a dormire, ciascuno alla sua casa. E Telemaco pure lassù nella stanza del palagio bellissimo, che alta e di vasto orizzonte gli era stata fabbricata, ascese per coricarsi, colla mente ondeggiante fra mille pensieri. Precedevalo colle faci accese la prudente e casta Euriclea, figliuola di Opi di Pisenore, cui ancora fanciulla Laerte avea un tempo comperata col suo danaro pel prezzo di venti bovi. Onorolla dappoi sempre ne' suoi tetti non altrimenti che la pudica consorte, ma non giacque mai nel talamo con esso lei per evitar la collera della sua donna. Costei, che or sen già con Telemaco portandogli le ardenti faci, gli nudrìa più amore

d'ogni altra serva, avendolo allevato fin da piccino. Schiuse ella l'uscio della massiccia camera, ov'egli seduto sul letto, spogliò la molle tunica, e la pose tra le mani dell'accorta vecchia. La quale, piegata che l'ebbe e rassettatala con diligenza, l'appese ad un cavicchio, presso al letto traforato. Poscia affrettandosi ad uscir della stanza, si trasse dietro la porta per l'anello d'argento, e tirò per la funicella il catenaccio. Telemaco poi, coperto dal fior di lana, tenne per l'intera notte occupata la mente intorno al viaggio, di che aveagli favellato Minerva.



## LIBRO II.

### SOMMARIO.

*Convocati nel susseguente mattino gl'Itacensi a parlamento, Telemaco si lagna dell'oltraggio fatto alla sua casa e dello scialacquo de' suoi beni, ed invoca la compassione e l'ajuto del popolo. Antinoo, tra' principali dei proci, rovesciata l'accusa sovra Penelope, afferma che non sarà posto fine a' mali, ov'ella non si scelga un marito fra essi, o non ritorni ad Icaro, padre di lei. Telemaco gli risponde intimando a' proci di sgomberare dalle sue case, e ne trae buon augurio da due aquile volanti, che dal vate Aliterse, irriso perciò da Eurimaco, vengono pronosticate per infauste ai proci. Il giovane, vista prolungarsi senza effetto veruno la disputa, chiede una nave per girsene a Pilo ed a Sparta in traccia di novelle del padre, ma deriso e defraudato anche di questa speranza discioglie l'assemblea. Ritiratosi indi tutto solo in sulla riva del mare, priega Minerva, apparsagli sotto la figura di Mentore, la quale gli promette una nave armata e sé medesima a compagno di navigazione. Ritornato subito a casa richiede la dispensiera Euriclea del viatico, all'insaputa della madre. Minerva gli raccoglie sozii d'inframmezzo il popolo, e ricevuta da Noemone una nave e varatala, ambidue verso sera salpano dal porto.*

*Consiglio degli Itacensi. Pellegrinaggio di Telemaco.*

Come l'aurora dalle rosee dita, figliuola del mattino,

comparve, indossate le vesti, lesto sorgeva del letto il caro figliuolo d'Ulisse. Appese poi ad armacollo l'acuta spada, si legò sotto ai morbidi piedi i bei calzari, uscì della stanza, simile nell'aspetto ad un dio, ed incontanente ingiunse agli araldi dalla chiara voce di convocar a consiglio i ben chiomati Achei. E quelli bandirono l'assemblea, e questi si ragunarono assai prestamente. E poiché si raccolsero, e le assemblee furono piene, Telemaco, impugnando la ferrea lancia, s'affrettò anch'egli di venire a parlamento, e non già solo, ma seguitato da due cani piè-veloci. Una celestiale venustade avea diffuso sovra d'esso Minerva, talché l'intera assemblea a lui veniente guardava con ammirazione. Si assise sullo scanno paterno, cedutogli dagli anziani. Primo ad arringare tra essi fu l'eroe Egizio, curvo per vecchiezza, e che mille cose sapeva. Un suo figliuolo diletto, il bellicoso Antifo, erasi ito in compagnia del divino Ulisse sulle concave navi a Troja, nudrice di cavalli. Il selvaggio Ciclope lo uccise nell'incavato speco, ed apprestossi con esso l'ultimo pasto. Altri tre ne avea; uno dei quali, Eurinomo, erasi già fatto dei proci, due vacavano sempre alle bisogne domestiche. Ma il padre non poté giammai dimenticare l'estinto, piangendolo ed addolorandosene, talché con lagrime così tra quelli concionò, e disse:

Ascoltate ora, o Itacensi, ciò che vi parlo. Non più qui s'è tenuta la nostra assemblea, né parlamento, dacché salpò sulle concave navi Ulisse divino. Ora chi ci ragunò a questo modo? Quegli, cui stringe cotanto bisogno, è egli dei giovani ovvero dei vecchi? Udia forse egli qualche novella d'esercito approssimantesi, cui chiaramente viene a manifestarci, poiché egli primo la seppe? O sarà per trattenerci o favellarci su qualche altra pubblica cosa? Prode mi sembra ch'ei sia; deh! ben s'abbia, e gli accordi pur Giove il compimento di ciò che più brama nella sua mente.

Sì parlò Egizio, rallegrandosi per l'augurio il caro figliuolo d'Ulisse; né se ne stette egli più a lungo seduto; ma, vivamente desideroso d'arringare, piantossi nel mezzo dell'assemblea, e, poiché Pisenore, l'araldo, pieno di saggi consigli, ebbegli posto tra le mani lo scettro, volgendosi primieramente all'antico Egizio, O vecchio, esclamò, non t'è lontano quell'uomo, e già tu stesso lo vedi, ch'io il popolo ragunai. Io sono grandemente addolorato. Quindi non già d'esercito, che s'avvicini, perché primo ne abbia inteso l'annunzio, come di certa cosa, verrò a favellarvi, non a discorrere, o a discutere su d'altro che il publico concerna, ma sì bene d'una mia particolare necessità, posciaché un male, anzi due caddero sulla mia casa. L'uno, che il mio buon genitore perdei, il quale siccome un padre clemente regnava tra voi; l'altro, molto peggiore, il quale in breve la mia casa rovinerà dal fondo, e mi distruggerà ogni sostanza. I pretendenti di mia madre, figliuoli di coloro, che son qui i principali, la assediano suo malgrado. Abborrono essi dall'andare in casa il padre Icaro, acciocché dotata la figliuola la rimariti a cui vuole, e che a lei venga più in grado. Frattanto usando eglino tutto il giorno nella mia casa, e sgozzando buoi, pecore e grasse capre, banchettanvi allegramente, e tracannano il nero vino senza spendio. Molte cose ne vanno sciupate; perché tal come Ulisse non havvi un uomo, che respinga il malanno dalla mia casa. Né noi siam tali da respingerlo, ché anzi in progresso saremo perduti, non ammaestrati a valida difesa. E bene vorrei cacciarli, se forza in me fosse, imperocché cose sempre più importabili mi vengon fatte; né certo è bello che così pera dal fondo la mia casa. Sdegnatevene anche voi, temete il biasimo degli altri popoli conterminanti, paventate che gli dei abborrenti il misfare non ritorcano in voi la loro collera. Ah sì per Giove olimpico e per Temide, la quale le assemblee degli uomini scioglie e raguna, amici, infrenate costoro; e lasciate consumare me solo da amaro

cordoglio. Che se il padre mio, il prode Ulisse, avesse tiranneggiando fatto alcun male ai ben coturnati Achei, e voi pure rendetemi il male con tirannia, aizzandomi contro costoro. E meglio forse tornerebbemi che de' miei beni immobili e mobili mi faceste sciupìo, poiché avendomeli voi divorati, o presto o tardi anche il pagamento verrebbe. Ché noi allora venendo alla città vostra v'assalteremmo colle parole, ridomandandovi le sostanze, finché non ce le aveste tutte restituite. Ora poi dolori senza compenso mi versate nell'animo.

Disse incollerito, e gittò a terra lo scettro, disfacendosi in lagrime. Compassione prese tutto il popolo. Gli altri tutti si stettero mutoli, né alcuno ardì di rispondere a Telemaco con amare parole. Antinoo solo, a lui contraccambiando, così disse:

Telemaco, oh lo smargiasso, sfrenato nell'ira, che parli tu vituperandoci? Tu vuoi infliggerci il disonore. Non già gli Achei pretendenti sono colpevoli verso di te, ma sì bene tua madre, che troppe astuzie conosce. Avvegnaché di già il terzo e quasi il quarto anno è trascorso, dacché va lor martoriando l'animo in petto. Ch'ella tutti lusinga, e mandando imbasciate, promette a questo ed a quello. Ma ben altra è la sua mira, ond'ella nuovo inganno concepì nella sua mente; per cui standosi assidua nelle stanze, intessea una gran tela fine interminabile, e a noi frattanto dicea: "O giovani, che agognate alle mie nozze, poiché il divino Ulisse morì, cessate dal sollecitarmi al maritaggio, fino a che non abbia terminato d'intessere codesto ammanto, perché le fila non mi tornino inutili; sepolcrale ammanto dell'eroe Laerte, quando sia che la micidial parca, apportatrice dell'eterno sonno, lo incolga. Ché non vorrei no tra il volgo delle Greche mi si facesse rimbrotto, perch'egli, pur possessore in vita di molte divizie, morto poi avesse a giacersi senza un lenzuolo". Così diceva ella, ed il nostro cuor generoso se ne fidava, mentre poi a lume di lucerna disfaceva la notte la gran tela, che avea lavorato

nel giorno. Per ben tre anni si nascose da scaltra, e sedusse gli Achei; ma come col volgersi delle stagioni il quarto pur venne, alla perfine una delle ancelle, a cui tutto era noto, ce lo fe' manifesto, e quindi noi la cogliemmo in quello di disfare la splendida tela. Allora anche contro sua voglia e di necessità la compì. Ecco or dunque per qual maniera ti rispondono i proci, acciocché tu stesso ben nell'animo il sappia, e sappianlo anche tutti i Greci. Rimanda tua madre, e falle comandamento di maritarsi a cui suo padre le ordini, ed anche ad essa sia in grado. S'ella poi tormenterà ancora per lungo tempo i figliuoli degli Achivi, facendo suo pro di que' doni, di che le fu liberale Minerva, perizia ne' leggiadri lavorii, ingegno perspicace ed accortezza, quali non udimmo giammai di altra di quelle antiche Achee, che viveano un tempo, Tiro, Alcmena e la ben coronata Micene, non avendo alcuna di queste saputi gli scaltrimenti di Penelope; costei non pensò certo al tornaconto, ché per quanto tempo ella rimarrà ferma in quel proposito, che ora gli stessi dei le pongono nell'animo, per altrettanto ti saranno divorati vitto e sostanze: con che gran gloria a sé stessa, ma difetto d'alimenti a te certo procaccerà. Né alle nostre bisogne, o presso alcun'altra ne andremo, primaché Penelope, qual meglio le piaccia de' Greci, non si pigli a marito.

Il saggio Telemaco allora: No, o Antinoo, non sarà mai ch'io discacci dalla mia casa, e suo malgrado, colei, che mi partorì, e mi nudrì. E poi viva egli mio padre in qualche luogo della terra, oppur sia morto, grave troppo sarebbemi di restituire la grossa dote ad Icario, nel caso ch'io di mia volontà rimandassi la madre. Ed allor sì che molti mali dovrei patire dal padre, ed altri verrebbermi dalla divinità, perocché la madre, partitasi di casa, m'imprecherebbe le odiose Erinni, e l'indignazione degli uomini anco ne avrei; perloché io non proferirò mai codesta parola. Ora se l'animo vostro ve ne faccia rimprovero, uscite

delle mie case, cercate altre mense, divorandovi le vostre sostanze, e ricambiandovi alternamente gl'inviti, ovver, se più utile e più gradito vi sembri lo sciuparvi impunemente gli averi d'un solo, mangiateveli pure, che io per me farommi ad invocare gli dei sempiterni, e s'è pure che Giove renda cambio e merito alle opere malvagie, verrà di che indifesi perirete qui dentro a queste case.

Telemaco avea finito di dire, quand'ecco Giove, l'onniveggente, mandare dall'eccelsa cima del monte due volanti aquile. Di conserto ad ali tese discesero in un col soffio del vento. Calatesi in mezzo del tumultuante consesso, in vorticosi giri squassando le ali, guatarono tutti in faccia, presagendo ruina. Indi coll'ugne si artigliarono le teste, e l'intorno del collo, slanciandosi a destra e fra mezzo alle case e alla città di costoro. Stupirono vedendo co' propri occhi quegli augelli, e andavano nell'animo fantasticando quali cose ne fossero per avvenire. Ma sorse a dire in tra quelli Aliterse mastoride, l'antico eroe, che solo vinceva i coetanei nel conoscere la scienza degli augurii e nel predir l'avvenire. Egli dunque in faccia all'adunanza sapientemente concionò, e disse:

Ascoltate dunque ora, Itacensi, ciò che vi dico. Ai proci, vaticinando, rivolgerò principalmente le parole, poiché ad essi ronza dintorno grave sciagura. Non rimarrà Ulisse più lungo tempo lontano da' suoi cari, e già vicin forse essendo, strage e morte a tutti sta apparecchiando. Capiterà male a molti altri di noi, che abitiamo la serena Itaca. Or dunque consultiamo molto prima come fargli star cheti. Rinsaviscano anzi da per sé stessi, ché certo anche per loro fia il meglio. Né io già vaticino inesperto, ma bene istruito, e dico essersi omai avverate tutte le cose, che ho predetto ad Ulisse, quando i Greci partironsi per Ilione, e quell'astuto con essi. Avvegnaché io profetai dover e' patire molti disastri e perder da lungi tutti i compagni; nel

vigesimo anno poi ritornare alla sua casa, sconosciuto ad ognuno. Ecco ora verificarsi tutte queste cose.

E di rincontro Eurimaco, figliuol di Polibo, gli rispondea: Eh via, vecchio, vattene a casa tua, ad oracolare a' tuoi figliuoli, che non avessero per caso a soffrire in futuro un qualche malanno. Ora io sono profeta assai migliore di te intorno a tai cose. Molti augelli van qua e là svolazzando sotto ai raggi del sole, ma non son tutti fatali. Certo è pertanto che Ulisse perì di lontano; e il fostù pure insieme con esso, che non saresti qui a spacciare cotanti oracoli, né a concitare in siffatto modo Telemaco, di già incollerito, aspettandoti nella tua casa un dono, s'ei pur tel dia. Ma ben io ti annuncierò adesso ciò che sta per succedere. Se tu, conoscitore di molte e antiche cose, questo giovanetto inciterai, seducendolo colle parole, ad imbizzarrire, ad esso prima ne verrà molestia maggiore, non potendo ciò giammai tornare a profitto; e a te, o vecchio, imporrem tale una multa, che assai nell'animo ti dolga di sodisfarla, e gravemente t'addolori. Io stesso poi, fra tutti, a Telemaco consiglierò che imponga tosto alla madre di ritornarsene in casa il genitore. Quivi le appresteranno le nozze, e le forniranno ricchissima dote, quant'è conveniente che seguiti ad una figliuola diletta. Prima di che io son di parere, che i figliuoli degli Achei non vorranno smettersi dalla loro molesta pretesa. Imperocché non ci facciam paura d'alcuno, né anche di Telemaco, per quanto bel parlatore ch'ei sia, né ci diam pensiero di augurii, i quali tu, o vecchio, inutilmente ci minacci, e per cui ci diventi ancor più odioso. Bensì la roba di Telemaco continuerà ad essere malamente sprecata, né giustizia mai verrà fatta, fintantoché costei trattenga gli Achivi per cagion delle nozze. Noi pertanto aspettando tutti i giorni contendiam per la virtù di costei, né ad altra andiamo, che a ciascun di noi sarebbe stata bene in consorte.

Ed il saggio Telemaco, Eurimaco, ripigliava, e voi altri quanti siete nobili pretendenti, non istarò più a supplicarvi, né ad arringarvi su cose, cui del pari conoscono e i numi e tutti gli Achei. Ma orsù, datemi un celere legno e venti compagni, che meco qua e là fendano le acque del mare. Andrommene a Sparta e all'arenosa Pilo a ricercare del ritorno del padre, assente da tanto tempo. E forse che alcun de' mortali men dica una qualche cosa, od ascolti quella voce, che, venendo da Giove, spande più delle altre fra gli uomini la fama. Se mai nuova intendessi della vita e del ritorno del padre, sopporterò ancor per un anno, checché d'affanni mi costi. Se udrò ch'è morto, allora ritornando nella mia patria, gli innalzerò un monumento, e celebrerogli, per quanto convenga, magnifiche esequie; infine darò un marito a mia madre.

Ciò detto si rimetteva a sedere. Mentore allora, già d'Ulisse incolpato compagno, a cui questi in partendo sulle navi avea raccomandato la casa e l'obbedienza a Laerte e la fedel custodia di tutto, sorgendo nell'assemblea così assennatamente lor prese a dire:

Badate, o Itacensi, al mio discorso. Nessun re scettrato sia più prudente, mansueto e giusto, nessuno più di saggezza fornito, ma iracundo sia sempre, ed operi ingiustamente, posciaché fra' popoli, che Ulisse reggeva, siccome padre benigno, nessun più si ricorda di lui. Né mi fa caso che gli arroganti proci, sospinti da' lor mali pensieri, soperchino altrui, perché essi almeno, arrischiando le loro teste, consumano violentemente la casa d'Ulisse, a cui credono non dover ritornare mai più. Ma ben mi adiro contro gli altri del popolo, contro voi tutti, che sedete senza aprir bocca, né garrendoli colle parole non infrenate i pochi pretendenti, essendo voi in molti.

A rincontro Leocrito evenoride gli soggiungea: Mentore contumelioso, dissennato, che osi tu dire per acchetarci? Sarà



arduo il pugnare per la mensa con uomini molti. Anzi pognamo che lo stesso itacense Ulisse, sopravvenendo, ardesse nell'animo pel desiderio di cacciar di casa i proci banchettanti nelle sue sale; la donna sua, quantunque bramosa di lui, non molto gioirebbe della sua venuta, poich  misera sorte gli toccherebbe, venendo alle mani con molti. No, tu non parlasti a dovere. Ma ors , o genti, disperdetevi, ciascuno pe' fatti vostri. Mentore ed Alitese gi  sin da principio, compagni di suo padre, or vadano a sollecitare la costui partenza, sebbene io pensi che egli si rimarr  lungamente in Itaca ad aspettarne novelle, e che questo viaggio non far  giammai.

Cos  favell , e tostamente fu sciolta l'assemblea: le genti tutte si dispersero, andandosene ciascheduno a casa sua. I pretendenti poi entrarono la reggia del divino Ulisse.

Telemaco, itosene soletto in sulla riva del mare, lavate che s'ebbe le mani nell'onda spumosa, cos  preg  a Minerva:

M'ascolta, o dea, che venisti ferir nella mia casa, e m'imponesti di fendere il mar nereggiante sovra d'un legno per udire se il padre sia mai per tornare, dopo assenza s  lunga; ora mi fan procrastinare tutte queste cose gli Achei, in ispeziet  i proci, tristamente soperchiatori.

Disse pregando, e Minerva tosto se gli fece dappresso, prese le fattezze e la voce di Mentore, e gli rivolse queste veloci parole:

Telemaco, tu non sarai in avvenire n  un triste, n  un dappoco. Se in te sia stato instillato il generoso ardore di tuo padre, siccome egli era nel compiere opere e parole, no che vano n  incompiuto non torner  il tuo viaggio. Se tu prole non fossi d'Ulisse e di Penelope, non ispererei no che tu fossi per compiere ci  che vuoi. Pochi in vero i figliuoli simili ai padri, molti i peggiori, scarso pi  il numero dei migliori. Ma poich  tu non sarai in avvenire n  un triste, n  un vile, e te del tutto non

abbandonò il senno d'Ulisse, hai la speranza di poter fornire codesti fatti, purché non ti pigli fastidio delle macchinazioni e dei consigli degli stolti proci, poich'essi non sono né saggi, né giusti, né s'avveggon già della morte e del negro fato, che loro stan presso, per cui dovranno morire tutti in un giorno. La partenza, che brami, non ti sarà più di molto lontana, ed io, che qual già di tuo padre, or son di te compagno, t'appresterò un celere naviglio, ed io medesimo ti seguirò. Or tu andando nella tua reggia, meschiati coi proci: allestisci le provigioni, e riponi il tutto entro capaci arnesi; il vino nelle anfore, e la farina, midollo degli uomini, in otri ben densi. Io tosto fra il popolo ti cernerò volonterosi consorti. Molte navi nuove e vecchie stannosi nell'insulare Itaca: io l'ottima ne cercherò, e preparatala ben presto, sospingeremla nell'ampio mare.

Così disse Minerva, figliuola di Giove; né Telemaco ristette più lungamente, e poiché della dea ebbe udita la voce, col cuore pieno d'amaritudine movea affrettatamente inver la reggia. Trovò gli audaci pretendenti nei triclinii tutti intesi, chi a scuojar capre, chi a rosolare grassi majali entro al cortile. Antinoo, sogghignando e venendo diritto a Telemaco, gli prese la mano, e lo chiamò a nome, dicendogli:

Telemaco, bel parolajo, non buono a frenar l'ira, non darti briga di triste opera, né di triste parola, ma mangia nosco da valoroso, e bevi siccome un tempo, che già gli Achei ti forniranno ogni cosa, la nave e gli eletti rematori, acciocché ten vada sollecito all'inclita Pilo, dietro la fama del chiaro padre.

Ed a rincontro il prudente Telemaco: No, Antinoo, per nessun modo io mi sederò tacito a mensa tra voi prepotenti, né mi darò a tripudiar vosco tranquillamente. E che? non bastavi forse, o proci, l'avermi divorato il buono ed il meglio delle mie sostanze, mentre ero ancora fanciullo? Ora poiché sono già adulto, e che ascoltando l'altrui ragionare mi son reso instrutto, e

mi crebbe dentro il coraggio, tenterò, se mi riesca di scagliare una violenta morte sopra di voi, sia che vada a Pilo, sia ch'io rimanga qui tra il popolo. Men vado, sì, ed il viaggio che accennai, non mi riuscirà vano. Vo in un legno da traffico, poiché non ho nave mia, né rematori, ciò che già a voi meglio pare.

Così ei parlò, ritraendo prestamente la sua dalla mano d'Antinoo. I proci intanto ammannivano il pasto entro la reggia, ed insultavano, e bertecciavano con parole Telemaco, quando uno di quegli oltracotati garzoni così prese a dire:

Certo sì, che Telemaco il nostro scempio sta meditando. Da Pilo arenosa e da Sparta condurrà validi ajuti, com'è suo vivo desiderio. Forseché non voglia andare anche in Efira, pingue terra, per riportarne micidiale veleno, gettarlo nelle tazze e farne tutti perire.

Quindi un altro sorgendo di que' giovani impertinenti, Ma e chi sa poi, soggiungea, se cotestui, partitosi sulla concava nave, lontano da' suoi cari non sia per perire, girovagando, siccome Ulisse? Il che gioverebbe a meraviglia ad aumentarci il da fare, conciossiaché avremmo a spartirci tutto il patrimonio, e la casa poi daremo da abitare a sua madre, od a quello, a cui ella si rimariti.

Così dicevano, ed in questo Telemaco discendeva nella stanza ampia e dall'alto tetto, che fu già di suo padre, dove in massa oro e rame giacevano, vesti entro alle casse, e quantità d'olio odoroso, e dov'erano botti di vin vecchio e soave, contenenti sincera e divina bevanda, stivate con ordine presso alle pareti, pel caso che Ulisse, dopo sofferte cotante pene, tornassesi a' patrii focolari. Le porte a doppie imposte erano munite di serrami e solidamente congegnate. Una donna dispensiera, Euriclea, figliuola d'Opi di Pisenore, guardava queste cose giorno e notte, e tutte le custodiva con grande

svegliatezza di mente. Telemaco, chiamatala nella stanza, così le dicea: Orsù, nutrice, attingi nelle anfore vino soave, inferiore al più squisito, cui tieni in serbo, aspettando quel disgraziato di Ulisse, nato di Giove, se mai, sfuggito alla morte ed al destino, ritorni. Empine dodici, e adatta il turacciuolo sovra di tutte; poi negli otri ben cuciti riponmi farina, e sia un venti misure del fiore meglio macinato. Ma ciò sappi tu sola; ed il tutto apparecchia riunito, ch'io lo piglierò stasera, quando la madre sia salita nell'alto appartamento, e giaccia a letto. Vommene a Sparta ed all'arenosa Pilo a ricercar se niente oda del ritorno del padre.

A queste parole Euriclea, la cara balia, scoppiò in un gran pianto, e flebilmente proferì queste alate parole:

Ah perché mai, figliuol mio, ti cadde in mente un così fatto pensiero? E vorrestù forse andar per molto mondo, tu unigenito e prediletto? Di già Ulisse, generato da Giove, lunge dalla patria, presso ignoto popolo, sarà perito; costoro ti trameranno dopo le spalle, partito appena, delle insidie, acciocché tu pera a tradimento, e spartiranno quindi tutto il tuo. Ma resta qui fra' tuoi, ché non t'è d'uopo no di patir mali pel mare inseminato, né di andar ramingando.

Ed a lei il saggio Telemaco: Fa cuore, nutrice, che senza la mente d'un dio non è questo consiglio, e giurami ben di non dirlo a mia madre, finché la undecima o la dodicesima alba non ispunti, o ch'ella stessa di me non chieda, o non oda della mia dipartenza, acciocche col piangere non isfiori le belle sue carni.

Così ei diceva, e la vecchia giurò il gran giuramento degli dei, cui terminato, gli attinse nelle anfore il vino, e gli versò la farina negli otri bene cuciti. Telemaco poi, rientrato in casa, si confuse coi proci.

Minerva frattanto, la dea dagli occhi cilestri, altre cose pensava: e, fatta simile a Telemaco, andava per tutta la città, ed a

ciascun uomo appressandosi mettea discorso, ed imponea si raccogliessero la sera in sul veloce naviglio. Richiedeva di poi Nocmone, l'illustre figliuolo di Fronio, d'un rapido legno, cui quegli promise volonterosamente.

Dechinava il sole, e s'abbuiavano tutte le vie. Minerva allora varò il celere naviglio, collocandovi dentro quelle suppellettili, che portano i ben contesti legni; fermollo quindi in sull'estremo del porto. Tutti i bravi marinai le si erano stipati d'intorno, e la dea ad uno ad uno gli andava inanimando.

Poi l'Occhiazzurra, fatti nuovi pensieri, trasse avacciatamente verso i palagi del divino Ulisse, ed ivi un dolce sonno infuse nei proci, a' quali beenti torse il senno, e fece lor dalle mani cadere le tazze. E' sursero per andarsene a dormire per la città, non potendo più a lungo durarla pel sonno, che lor cadde sulle palpebre. Allora Minerva dai glauchi occhi, assunto il corpo e la voce di Mentore, chiamato fuori Telemaco da' suoi comodi alberghi: Telemaco, gli dicea, di già i ben coturnati compagni siedono appo i remi aspettando la tua venuta. Andiamcene adunque, né si differisca più a lungo la dipartenza. Così detto, Pallade Minerva se ne già studiando il passo, ed egli veniva dietro le vestigie della dea. Pervenuti alla nave ed al mare, trovarono sulla spiaggia i ben chiomati compagni, ai quali la sacra possa di Telemaco tali detti indirizzò:

Qui, amici, asportiamo la vettovaglia, che già tutta raccolta sta in casa. Mia madre, né le diverse ancelle non ne san nulla: una sola ne udì il discorso.

Ciò detto s'incamminava, e gli altri andavano di seguito. Poscia tutte le accennate cose recando, deponevanle nella bene impalcata nave, come avea loro comandato il figliuolo d'Ulisse. Questi montò sulla nave; Minerva, che ve l'avea preceduto, s'assise in sulla poppa, e presso lei Telemaco: staccarono le funi; i naviganti, montati anch'essi, sedetter sui banchi.

L'occhiazurra Minerva suscitò loro propizio vento, un puro Zeffiro, che mormorava sull'oscura superficie dei flutti.

Telemaco, rinfrancandoli, ingiungeva a' sozii desser di piglio a' nautici attrezzi. E quelli ne udirono l'esortazioni, e sollevando il maestro abete lo collocarono, e l'annodarono in mezzo della trave incavata. Poi con funi di cuojo bene attorcigliate issarono le candide vele. Il vento le gonfiava nel mezzo; l'onda foscolucente fremea gagliarda intorno alla carena del volante naviglio, che correva sui flutti, dirigendosi alla sua meta.

In appresso i marinai, legati gli attrezzi sulla trascorrente e negra nave, sollevarono in alto le tazze coronate di vino, propinarono agl'immortali ab eterno esistenti, e prima di tutti all'occhiazurra figlia di Giove. La nave per l'intera notte ed insino all'alba fece il tragitto.

## LIBRO III.

### SOMMARIO.

*Nestore accoglie cortesemente Telemaco venuto con Minerva nel mentre che in sul lido sacrificava solennemente a Nettuno. Quegli non dà alcuna novella al giovanetto, che intorno al proprio padre l'avea interrogato, ignorandone le vicende. Narra in vece diligentemente le cose a sé, agli altri duci degli Achvi e a quelli, che la patria lor terra rividero, dopo l'eccidio di Troia, nel ritorno intervenute. Cogli avvisi quindi ed in ogni miglior modo eccitato Telemaco a vendicare le ingiurie de' proci, ricordata l'uccisione di Agamennone, lodato Oreste, vendicatore della sceleranza, lo esorta ad andarsene quanto prima a Menelao, di fresco tornato da un lungo viaggio. In sul vespro, primaché i Pili rientrassero in città, sparve Minerva, riconosciuta in sul partire da Nestore, che veneratala le vota in sacrificio una vitella. Telemaco vien condotto nelle case di Nestore, ed ivi pernotta. Nel mattino della domane fassi nel reale palagio un sacrificio a Minerva, compiuto il quale, Telemaco con Pisistrato, figliuolo di Nestore, vassene in cocchio a Sparta. Alloggiando la prima notte presso Diocle, re dei Feri, furono nella seconda a Sparta.*

*Cose che avvennero in Pilo.*

Il sole, abbandonando il mare bellissimo, sorgeva sopra il cielo di bronzo, per rischiarar gl'immortali e gli uomini mortali

sulla fertile terra, quando eglino arrivarono a Pilo, città di Nelco, egregiamente fabbricata. I cittadini sulla spiaggia del mare stavano sacrificando dei tori tutti neri al chiomazzurro Scuotiterra. Sedeano in nove compagnie di cinquecento uomini ciascheduna; ed offeriano per ognuna nove tori, e dopo aver fatto il saggio delle viscere, ne abbruciavano le cosce al dio. Approdavano dirittamente, ed ammainate le vele del naviglio dagli uguali fianchi lo trassero in porto, e ne smontarono: ne scese anche Telemaco. Minerva, la dea dai cerulei occhi, lo precedeva, ed indirizzandogli prima il discorso, O Telemaco, disse, non ti convien più d'arrossire né molto né poco: perocché tu navighi il mare per saper di tuo padre, qual terra lo asconda, o a qual destino sia soggiaciuto. Orsù dunque vanne dritto a Nestore, il domator di cavalli; vediamo qual consiglio egli celi nel petto. Pregalo che ti dica la pura verità; e' non dirà bugia, siccome quegli ch'è fornito di molta saggezza.

E a lei il prudente Telemaco: Mentore, come v'andrò io, come saluterollo, io inesperto d'ogni accorto ragionare? Ho anche rossore io giovane di abordar un uomo più vecchio.

E a lui di nuovo Minerva, la dea dai cerulei occhi: Telemaco, alcune cose le troverai nella tua mente, altre il nume te le consiglierà, poiché io son di parere che tu non sia nato e cresciuto in odio agli dei.

Dette le quali cose, Pallade Minerva prese frettolosamente la via; Telemaco calcava le vestigie della dea. Pervennero all'assemblea ed alle brigate de' Pili; ove sedeva Nestore insieme co' suoi figliuoli. Intorno i compagni apparecchiando il banchetto, parte delle carni rosolavano, parte ne infilzavano negli spiedi. Come videro gli stranieri, tutti s'affollarono loro dintorno, e, strettesi le mani, comandarono sedessersi. Pisistrato, figliuolo di Nestore, appressandosi il primo, prese le mani d'ambidue, e li fece sedere innanzi alla mensa, sopra molli



spoglie d'agnelli sulle sabbie marine, tra il fratello Trasimede e il padre suo; porse loro porzion delle viscere, versò del vino entro aurato bicchiere, e la destra porgendole, disse a Pallade Minerva, figliuola dell'egioco Giove: Prega ora, o forestiere, a re Nettuno; giacché qui capitando v'abbatteste nel suo convito. E posciaché avrai libato e pregato, com'è di dovere, dà a costui per libare questa tazza di melato vino, e credo che anch'esso invocherà gl'immortali, tutti gli uomini avendo bisogno de' numi. Ma questi è più giovane e della mia stessa età, il perché porgerò prima a te l'aureo bicchiere. E ciò dicendo le pose in mano la tazza di dolce vino. Rallegrossi Minerva, perché quell'uomo saggio e giusto avesse dato a lei prima l'aurato nappo; e tosto innalzò a re Nettuno tale preghiera: M'odi, o Nettuno, che cingi la terra, né ti sia grave che noi supplichevoli compiamo l'opera intrapresa. A Nestore prima ed a' suoi figliuoli gloria concedi, e lieta mercede impartisci a tutti gli altri Pili della splendida ecatombe. A Telemaco eziandio ed a me accorda di ritornare, compiuto quello, per cui sulla celere e negra nave qui venimmo.

Avendo pregato, ed ella stessa terminate tutte le cose, porse la bella tazza da' due manichi a Telemaco, il caro figliuolo d'Ulisse, il quale orò anch'egli alla stessa guisa. Queglino intanto, arrostate le carni esteriori, le trassero dagli spiedi, dividendole in parti, e banchettarono solennemente. Come poi di bevanda e di cibo ebbero saziato il desiderio, Nestore, il gerenio cavaliere, così a parlare incominciò: Ora che sono riconfortati di cibo, sarà più bello l'interrogare questi ospiti dell'esser loro. Forestieri, chi siete? Donde venite navigando per le umide vie? Per qualche affare, ovvero a caso andate errando sul mare, siccome pirati, i quali vagano, esponendo le vite, apportatori di sciagure a popoli d'altre terre?

Ed a lui il saggio Telemaco (fattosi coraggioso, perché

Minerva stessa gli pose ardire nell'animo, affinché interrogasse Nestore intorno al lontano genitore, e restasse di lui buona fama tra gli uomini) O Nestore, figliuol di Neleo, sommo vanto degli Achei, gli rispose, tu chiedi chi siamo, ed io tel dirò. Noi veniamo d'Itaca iponea; privato e non publico è l'affare, che ti racconto. Vo dietro alla vasta fama del padre mio, se niente oda del divino sofferentissimo Ulisse, che dicono abbia teco combattendo minata dal fondo la città dei Trojani. Degli altri tutti, quanti pugnarono coi Trojani, sappiamo dove ciascuno perisse d'infelice morte. Di lui solo il Saturnio rese ignoto l'eccidio; ché nessun può dir chiaramente dove ei sia trapassato, se sia rimasto ucciso in terra da nemici, ovvero se in mare fra le onde d'Anfitrite. Perloché io supplice men vengo ora alle tue ginocchia, acciocché ti piaccia narrarmi la dolorosa sua fine, sia che tu l'abbi veduto co' tuoi propri occhi, sia che n'abbi inteso il racconto da qualche pellegrino, ché lui al certo infelicissimo partoriva la madre. Né tu per rispetto non mi blandire, né m'aver compassione, ma ingenuamente mi narra per qual guisa ti sia accaduto vederlo. Se mai il padre mio, il prode Ulisse, avendoti promesso parola od opera, le condusse a fine fra il popolo dei Trojani, dove tanto, o Greci, penaste, deh! ten priego, sovvengatene adesso, e dimmi il vero.

Allora Nestore, il gerenio cavaliere, risposegli: O amico, tu mi fai risovvenire le sventure, che in mezzo a quel popolo noi figli degli Achei con indomabile costanza sopportammo, quante cioè sulle navi, errabondi pel negro mare in cerca di preda, dovunque ne guidasse Achille, e quante pugnando intorno all'alta città del re Priamo. Là s'estinse il fior dei valorosi; là morì Ajace, prole di Marte, là Achille, là Patroclo, pari di senno agli dei, là il mio diletto figliuolo, forte insieme e leggiadro, Antiloco, sì al corso veloce, come prode battagliero. E molti altri mali, oltre a questi, ivi patimmo. Oh qual mai uomo tra'

mortali tutti li narrerebbe? No, se anche pel corso di cinque e sei anni rimanendo, tu m'interrogassi quanti danni vi soffrirono gl'illustri Achei, prima tu fastidito te ne andresti alla tua patria. Ordimmo per nove anni la lor rovina, circuendoli con ogni insidia, e Giove a stento ce la compié. Né vi fu mai colà alcuno, che volesse gareggiar d'accortezza con Ulisse divino, poiché in ogni maniera d'astuzia la vincea di gran lunga il padre tuo, se tu sei prole di lui. Stupore mi prende nel riguardarti; ché simili al certo ne sono i parlari, né diresti che un uomo così giovane gli fosse tanto somigliante nel ragionare. In quel tempo io ed il divino Ulisse, vuoi in assemblea, vuoi in consulta, non favellammo giammai in contraria sentenza, ma aventi un sol animo con mente e con senno consultavamo il miglior bene degli Achei. Come poi avemmo distrutta l'eccelsa città di Priamo, ed ascendemmo le navi, un dio disperse gli Achei. E fu allora che Giove fissò in sua mente agli Argivi un infelice ritorno; perché tutti non erano saggi, né giusti; e molti di loro subirono una triste sorte per la micidial ira della Glaucopide, figliuola di terribil padre, che mise discordia tra li due Atridi; i quali convocarono a parlamento tutti gli Achei alla rinfusa, e senz'ordine in sul cadere del sole. I figli degli Achei ci vennero aggravati dal vino, e queglino esposero il perché avevano congregato il popolo. Colà Menelao esortava tutti gli Achei a risovvenirsi sul ritorno pel vasto dorso del mare. Ad Agamennone in vece ciò non talentava del tutto, e voleva trattenere il popolo e fare sacre ecatombe a propiziare la terribile ira di Minerva. Stolto! non sapea ch'ella non doveva placarsi, ché non sì tosto si storna la mente degli dei, sempre esistenti. Così, ricambiatesi l'un l'altro acerbe parole, ristettero nel lor proposito: con indicibile romore si commossero i ben coturnati Achei, in due sentenze divisi. La notte posammo, gli uni e gli altri ravvolgendo per la mente avversi pensieri, intanto che

Giove ci tramava un sommo infortunio.

La mattina, quali di noi varammo le navi, riponendovi le spoglie e le donne dall'alta cintura; metà del popolo si trattenne tuttavia con l'atride Agamennone, capitano degli eserciti, e noi, l'altra metà, salite le navi, vogammo, e quelle navigarono assai rapidamente, ché un dio ci appianò il mare di mostri fecondo. Giunti in Tenedo, bramosi della patria, sacrificammo agli dei. Giove non per anco si dava briga del ritorno. Crudele! una seconda acre contesa ne suscitava. I capitanati dall'assennato ed astutissimo Ulisse, montati sulle navi a doppio ordine di remi, volsero le prore per gratificarsi l'atride Agamennone. Io poi, addatomi che già il nume macchinava sciagure, colle adunate navi, che mi aveano seguito, fuggii. Fuggì pure Tideo, prole di Marte, eccitando i compagni: e più tardi ci tenne dietro il biondo Menelao, e ci raggiunse in Lesbo, che consultavamo intorno alla nostra lunga navigazione, se ci tenessimo cioè al di sopra della scogliosa Chio, oltre l'isola Psiria, avendo questa a mancina, ovver se di sotto Chio, lungo il ventoso Mimante. Supplicammo il dio che ci mostrasse un qualche prodigio, ed egli subito ce lo rese visibile, e ci comandò di solcare per mezzo le acque contro l'Eubea, acciocché prestamente potessimo scampare dall'infortunio. Sorse a soffiare uno stridulo vento; le navi percorrevano con celerità somma le pescose vie, e la notte approdaron a Geresto. Ivi sacrificammo a Nettuno molte cosce di tori, ché vasto mare misurar ci restava. Era il dì quarto, quando i compagni del tidide Diomede, domator di cavalli, arrestarono in Argo le navi dagli eguali fianchi. Io mi avviai verso Pilo; né più il vento si estinse, dappoiché un dio l'avea prima suscitato. Così, figlio diletto, ignaro arrivai, né mi so quali dei Greci si salvarono, e quali perirono. Quanto poi, stando nelle nostre case, intesi, lo saprai come ti s'addice, né io te lo asconderò. Narrano dunque che sieno ripatriati felicemente i

Mirmidoni, vibratori dell'asta, cui conduceva il glorioso figlio del magnanimo Achille: felicemente pur Filottete, egregia prole di Peante. Idomeneo ricondusse in Creta i compagni, già scampati dalla guerra, senza che il mare gliene rapisse pur uno. Come ritornasse l'Atride, e come gli macchinasse Egisto misera morte, avrete appreso voi medesimi, sebbene lontani. Ma questi almeno in terribil modo ne pagò il fio. Oh quant'è bello che il figliuol di uomo ucciso gli sopravviva, che così quel dell'Atride punì il parricida, il fraudolento Egisto, che gli avea morto il chiaro genitore. Ma tu, amico, poichè assai bello e grande ti veggo, fa d'essere valoroso, acciocché alcun dei posterì ti lodi.

Allora il saggio Telemaco ricambiandogli i detti: O Nestore neliadeo, somma gloria dei Greci, acerba vendetta invero fece colui, e gli Achivi ne magnificano la gloria, e il grido andranne ai futuri. Così a me pure gli dei prestassero altrettanta forza per vendicarmi del superbo insolentire dei proci, che, a me insultando, macchinano cose scelerate! Ma né a me, né al padre mio destinarono gli dei cotanta felicità; ed ora tuttavia ci conviene sopportare.

Nestore allora, il cavalier gerenio, gli rispondeva: O amico (poiché ciò mi rimembri, e mi narri), novellasi che molti pretendenti, standoti tuo malgrado in casa a cagion di tua madre, ti tramino insidie. Or, dimmi, vi ti assoggetti tu di buon grado? Ovvero, per la forza di un divino oracolo, ti odiano le genti nel tuo paese? Chi sa, che un giorno Ulisse venendo faccia scontar loro le violenze, sia per sé solo, o in unione a tutti gli Achei? Se Minerva dall'occhio turchino ti volesse amare, siccome un giorno il glorioso Ulisse nel campo dei Trojani, ove noi Achei tanto soffrimmo, (poiché non vidi mai gli dei prediligere così visibilmente, siccome Pallade Minerva visibilmente protesse tuo padre), s'ella, dico, del pari amar ti volesse ed avverti a cuore, qualchedun di coloro oblierebbe certo le nozze.

Ed a Nestore il saggio Telemaco: O vecchio, credo che non sarà mai per verificarsi questa parola. Troppo grandi cose dicevi, sì che stupore mi prende; e non ispero che avvengano mai, no, nemmeno se gli dei così volessero!

Allora la dea Pallade, occhio turchino, gli rispondeva: Qual mai parola, o Telemaco, ti uscì della chiostra dei denti! È facile ad un dio salvar anche da lungi un uomo, volendolo. E vorrei anch'io, tollerare assai molestie, ripatriare e scorgere il dì del ritorno, anziché, tornato, morire nei miei tetti, siccome Agamennone per tradimento d'Egisto e della sua sposa. Ma in vero la natural morte gli dei stessi non possono allontanare né pure da un diletto mortale, allorquando lo afferri la micidial parca, apportatrice del sonno eterno.

Telemaco allora: Mentore, non discorriamo più di queste cose, benché ci dolgano. Non già un certo ritorno a lui, ma la morte ed un negro destino deliberarono gl'immortali. Ora voglio spiegazione d'un'altra parola ed interrogar Nestore, che di giustizia e prudenza ne sa più d'ogni altro, dicendosi, ch'ei regni sulla terza generazione di uomini, cosicché a riguardarlo, mi apparisce un immortale. O Nestore neliadeo, dimmi la verità. Come moriva il gran dominatore atride Agamennone? Dov'era Menelao? Qual morte gli macchinò il fraudolento Egisto, che uccise un uomo molto di sé più forte? Non era allora in Argo acaica, od altrove errava presso straniere genti, mentre quegli, imbalanzito, lo trucidò?

E a lui il gerenio cavaliere Nestore: Ora, o figliuolo, ti racconterò schietto ogni cosa. Tu stesso t'apponesti, come successe. Oh se il biondo atride Menelao, reduce da Troja, ritrovava ancor vivo Egisto nella reggia, niun per certo avrebbe colmato la sua fossa di scavata terra, ma i cani e gli augelli l'avrebbero divorato giacente tra' campi lungi da Argo, né l'avrebbe pianto alcuna delle Achive; ché un grande misfatto

aveva egli commesso. Mentre noi stavamo compiendo imprese di valore, egli ozioso ne' recessi d'Argo, nudrice di cavalli, con molli parolette seduceva la moglie d'Agamennone. L'inclita Clitennestra disconsentì sulle prime all'opera infame, perché avea l'animo vestito di onestà, e perché appo lei stava un vate, al quale l'Atride, partendo per Troja, molto avea raccomandato di custodirgli la donna. Ma come il fato degli dei dannollo ad essere ucciso, Egisto allora, tratto il vate in un isola deserta, l'abbandonò ad esser preda e pasto agli avvoltoi, ed egli volente condusse lei volente ne' propri alberghi, ed arse molte cosce di vittime sulle sacre are degli dei, e simulacri molti e drappi intessuti ed oro sospese per aver condotto a fine tal opra, che mai nel suo animo non avrebbe sperato. Noi frattanto, l'Atride ed io, concordi d'animo e di parere, veleggiavam di concerto vegnendo da Troja; ma come pervenimmo al sacro Sunio, promontorio d'Atene, quivi Febo Apollo uccise il nocchiero di Menelao, cogliendolo colle sue blande saette, mentre avea fra le mani il timone della corrente nave, Fronte onctoride, fra tutti gli uomini espertissimo nel timoneggiare un legno, quando infuriavano le procelle. Colà dunque, sebbene lo premesse la lunga via, ristette l'Atride per dar sepoltura e celebrare esequie al compagno. Ma allorché andando anch'egli sul negro mare nelle concave navi, e correndo raggiungeva l'alto promontorio Maleo, l'onniveggente Giove gli macchinò un malagevole viaggio, seminò soffi di striduli venti e gonfi marosi, sterminati, simili a' monti, per lo che, sparpagliando le sue navi, alcune ne sospinse a Creta, ove hanno stanza i Cidoni, intorno alle correnti del Giardino. Un liscio ed erto scoglio, sull'orlo estremo di Gortina, sporge sul nereggiante mare. L'Austro colà scaglia le grosse onde nella sinistra costa contro Festo, piccola rupe, che frange immensi flutti. Là pervennero le navi; gli uomini a fatica scamparono da morte, ma le onde fracassarono i legni contro gli

scogli. Cinque dall'azzurra prua, portate dal vento e dalle onde, furono sospinte in Egitto; e mentre Menelao, vettovaglia molta ed oro ammassando, giva errando colle navi presso genti straniere, Egisto macchinò a casa quei misfatti, uccidendo l'Atride, ed assoggettandosi il popolo. Sette anni regnò sulla ricca Micene, ma nell'ottavo, a sua ruina tornò da Atene Oreste divino, e trucidò il parricida e fraudolento Egisto, che spento gli avea l'inclito genitore. E come l'ebbe ucciso, imbandì agli Argivi la cena funeraria della madre abborrita e del vile Egisto. Nel giorno stesso capitò il prode e buon Menelao, conducendo tante ricchezze quante le navi ne sopportavano il carico. Ma tu, o caro, non peregrinar tanto tempo, né così lunge da' tuoi tetti, abbandonando le tue sostanze ad uomini così protervi, acciocché spartendoseli, non si mangino tutti i tuoi beni, nel qual caso tu faresti un viaggio infruttuoso. Io t'esorto, ed anzi t'impongo d'andartene a Menelao; ei venne testé da altre contrade e da uomini, donde sperar non potrebbe di più ritornare chiunque le procelle avessero dapprima forviato in cotanto pelago, di dove né pure gli augelli verrebbero in un anno: tanto è vasto e terribile. Tu ora vanne colla tua nave e co' tuoi compagni; se vuoi per terra, vi sono cocchio e cavalli, vi sono i miei figliuoli, i quali ti si faranno scorta alla divina Lacedemone, ov'è il biondo Menelao. Pregalo di palesarti il vero; bugia non dirà, ch'è saggio di molto.

Nestore avea finito di favellare che già il sole tramontava, e le tenebre gli succedevano. Allora Minerva, occhio turchino, Con ragione, o vecchio, soggiungeva, tu parlasti. Ma orsù tagliate le lingue, versate il vino, ché, come avremo libato a Nettuno ed agli altri immortali, pensiamo al dormire, che n'è tempo. Già s'ottenebrò la luce, né ci convien di sedere, più lungamente al banchetto degli dei, ma d'andarcene.

Così la figlia di Giove, alla cui voce quegli obbedirono. I



banditori diedero l'acqua alle mani, i donzelli coronarono di vino le coppe, e, fattone il saggio, distribuironlo a tatti ne' bicchieri. Gettarono quindi le lingue nel fuoco, e, levatisi, libarono, e libato e bevuto ch'ebbero fino ad esserne sazii, Minerva e Telemaco simigliante ad un dio, desiderarono entrambi di tornarsene alla concava nave, quando Nestore li trattenne, molcendoli con queste parole:

Tolgano Giove e gli altri immortali dei, che voi da me alla rapida nave ve ne andiate, quasi da uomo cencioso o meschino, nella cui casa non vi sieno tuniche, né copia di coperture da riposar mollemente egli stesso e gli ospiti suoi. Ma presso a me v'ha tuniche e belle coperture, né certamente il figliuolo d'un eroe, come Ulisse, andrà a corcarsi in sul tavolato della nave, finché io viva, e finché rimangano figli nella mia reggia ad ospitar forestieri, e qualunque alla mia casa capitasse.

E a lui di nuovo la dea, la glaucopide Minerva: Ottimamente dicesti, diletto vecchio; sta bene a Telemaco l'obbedirti ch'è il meglio: egli or verrà teco per dormire ne' tuoi alberghi, ché per me vommene alla negra nave a confortare i compagni e a dire ogni cosa; poiché solo mi vanto d'essere il più vecchio di essi, e gli altri più giovani seguono per amore il magnanimo Telemaco, e son tutti della sua medesima etade. Colà mi corcherò sul concavo e negro legno per ora, ma al nuovo dì mi recherò presso ai generosi Cauconi, dove ho un credito non recente e non lieve. Tu poi, Nestore, giacché costui viene nella tua casa; rimandalo in cocchio con uno de' tuoi figliuoli e dagli cavalli i più cervieri al corso ed i migliori in robustezza.

Ciò detto Minerva, occhio turchino, somigliante ad un aquila, via se ne volò; lo stupore prese tutti i riguardanti. Stupì anche il vecchio, ciò vedendo co' propri occhi, e preso per mano Telemaco, e nomandolo gli disse: O mio caro, non penso io no

che tu sia per riescire un malvagio e un dappoco, se a te giovanetto gli dei si fanno così compagni. Imperocché fra coloro, che abitano le olimpie case, non altri è certamente costei, se non la figliuola di Giove, la gloriosa Tritogenia, la quale onorò tra gli Argivi il valoroso padre tuo. Laonde tu, o reina, sii propizia; e bella gloria a me stesso concedi, ai figliuoli ed alla casta consorte; ed io ti sacrificherò una giovenca d'un anno, dall'ampia fronte, non doma, cui niun uomo per anco condusse sotto il giogo: io tale la ti sacrificherò, dopo averle sparso l'oro intorno le corna.

Sì diceva pregando, e l'udiva Pallade Minerva. Alla testa de' figliuoli e de' generi s'avviava a' suoi splendidi palagi Nestore, il gerenio cavaliere. Come giunsero alla splendida reggia del sire, sedettero per ordine sugli sgabelli e sui tori. Il vecchio poi a' sopravvegnenti mescé a mano a mano ne' bicchieri un dolce vino, cui nell'undecimo anno avea disuggellato e sciolto dal turacciolo la celleraja. Or di questo il vecchio empié la tazza, e, libando, orò a Pallade Minerva, figliuola dell'egioco Giove. Dopo libato e beuto quanto n'era il desiderio, se ne andarono a dormire, ciascuno alla propria casa. Nestore poi, il gerenio cavaliere, fece corcare sotto il portico echeggiante Telemaco, figlio diletto del divino Ulisse, in traforati letti, ed accanto di lui Pisistrato, della lancia valente, capo di schiere, il solo dei figliuoli, che nella reggia ancor celibe gli rimanesse. Egli stesso s'addormentò nell'interno dell'eccelso palagio, in cui la reina consorte gli avea il letto ed il piumaccio apparecchiato. Quando la ditiròsea aurora, figliuola del mattino, riapparve, Nestore, il gerenio cavaliere, levossi, ed uscendo s'assise sulle pulite pietre, ch'erano dirimpetto agli altri usci, bianche, brillanti d'unguento. Eravisi assiso prima Neleo, per consiglio pari agli dei, e poichè domo dal destino erasi ito all'Orco, il gerenio Nestore, presidio degli Achei, tenendo lo

scettro, vi sedeva alla sua volta. Uniti gli si strinsero dintorno, uscendo dalle stanze, i figliuoli Echefrone, Strazio, Perseo, Areto e il divin Trasimede; sesto venne l'eroe Pisistrato, e conducendo Telemaco, somigliante ad un dio, fecerlo sedere appo Nestore, il gerenio cavaliere, il quale cominciò a parlar loro in questa sentenza: Presto, diletti figliuoli, compite il mio desiderio, acciocché quanto prima fra gli dei mi propizii Minerva, la quale mi si le manifesta nello splendido banchetto del dio. Orsù dunque uno di voi vada al pascolo de' buoi, onde venga subito il mandriano, e qua mi pari una giovenca. Un altro, andando alla negra nave del magnanimo Telemaco, m'adduca tutti i compagni di lui, due soli lasciandone. Un altro comandi a Laerce, il fonditor d'oro, di qua venire ad indorar le corna della vitella. Voi altri qui rimanetevi raccolti, e dite dentro alle ancelle di ammannir nella sala splendida mensa e di portare dovunque sedili, legna e limpid'acqua.

Queste cose ei disse, e tutti eseguirono. Capì la giovenca dal pasco, capitarono dal rapido naviglio, in ambo i fianchi egualmente costruito, i compagni del generoso Telemaco. Venne l'orafo con in mano gli ordigni fabrili, strumenti dell'arte, l'incudine, il martello, le ben costrutte tanaglie, con cui lavorava l'oro. E venne anche Minerva interveniente al sacrificio. Il vecchio Nestore, agitator di cavalli, somministrò l'oro, e quegli lo condusse laminato intorno alle corna della vitella, acciocché ne gioisse la dea, mirandone l'ornamento. Strazio e l'illustre Echefrone condussero per le corna la vitella, Areto uscì della stanza, portando loro in una mano il bisognevole per lavarsi in un lebete, lavorato a fiori; nell'altra farina d'orzo in un canestro; il bellicoso Trasimede, tenendo fra le mani l'affilata scure, stava per ferir la giovenca; Perseo tenea il vaso per raccoglierne il sangue; Nestore, il vecchio cavaliere, incominciò dalla lavanda e dal farro, ed avendo libato, orò molto a Minerva, e gittò nel

fuoco i peli del capo.

Com'ebbero pregato e sparso il farro, tosto il figliuolo di Nestore, il coraggioso Trasimede, standole dappresso, percosse la giovenca. La scure recise i nervi del collo; stremò la forza della giovenca; misero un grido le figliuole, le nuore e la casta consorte di Nestore, Euridice, primogenita delle nate di Climene; gli altri allora rialzando la giovenca dall'ampia terra, la tenean ferma, mentre Pisistrato, condottiero d'eserciti, la scannava. Negro sangue ne corse, lo spirito abbandonò le ossa, ed essi tosto la fecero in brani, e, giusta il rito, ne tagliarono i lombi, li ricopersero di doppio adipe, e carni crude vi sovrapposero. Abbrustoliva il vecchio in sulle scheggie e vi versava nero vino. I donzelli d'accanto a lui tenevano fra le mani gli spiedi da cinque punte. Ma come furono arrostate le cosce, e fecero il saggio de' visceri, sminuzzarono le altre parti, le infilzarono negli spiedi, le cossero, tenendo fra le mani gli appuntiti schidioni. Allora la bella Policasta, figlia minor di Nestore neliadeo, lavò Telemaco, e dopo che l'ebbe lavato l'unse di lucid'olio, gl'indossò un bel manto ed una tunica. Egli uscì della bagnatoja, simile ad un dio nelle forme, ed andò quindi a seder presso Nestore, pastore di popoli. Arrostate le carni esteriori, e tiratele giù, sedettero a desco. Abili scalchi s'alzarono per ministrare il vino ne' dorati bicchieri. E toltasi la voglia del bere e del mangiare, Nestore, il gerenio cavaliere, così tra essi prese a dire:

Figliuoli miei, or via traendo i cavalli dalla bella criniera, attaccateli al cocchio per Telemaco, acciocché compia il viaggio. Ei disse; e per quelli l'udirlo e l'obbedirlo fu un punto solo. E ratti i cavalli piè veloci aggiogarono al cocchio; la dispensiera pane e vino vi pose e companatico, quale mangiano i re, alunni di Giove. Quindi saliva Telemaco la bellissima biga, e Pisistrato di Nestore, capitano di schiere, saltato sul carro,

daccanto a lui, pigliò in mano le redini, ed eccitò sferzando i cavalli. E que' non ritrosi volarono per la pianura, e lasciaronsi addietro l'eccelsa rocca di Pilo. Per tutto quel giorno scossero il giogo, che li teneva costretti.

Cadeva il sole, e si oscuravano tutte le vie, quand'essi pervennero in Fere nell'abitazione di Diocle, figliuolo d'Orsiloco, nato d'Alfeo, dove dormiron la notte, che loro appose i doni ospitali.

Ricomparsa poi la rosea aurora, figliuola del mattino, ed accoppiati i cavalli, saltarono sul cocchio variopinto, e lo sospinsero fuori dell'atrio e del portico risuonante. Pisistrato gli sferzò, perché corressero, e quelli non restii volarono, e vennero in un'ubertosa pianura. Qui compivano il cammino; tanto avean corso i veloci cavalli. Tramontò il sole, e s'oscurarono tutte le vie.

## LIBRO IV.

### SOMMARIO.

*Menelao celebra le nozze dei figliuoli in quel mentre che giungono nella sala di lui Telemaco e Pisistrato, a' quali, liberalmente rallegrati di ospitalità, si pongono innanzi le mense. Menelao intreccia seco loro cenando i discorsi, toccando anche di Ulisse, la qual cosa ne discopre tosto il figliuolo, riconosciuto già da Elena all'entrare della stanza. A tutti pel desiderio dell'eroe sgorgano le lagrime, cui Elena raffrena, ricordando con Menelao fino all'ora del sonno le geste operate in Ilio e le virtù di Ulisse. Nel dì successivo, a Telemaco, lagnantesi delle sciagure domestiche e chiedente novelle del padre, narra Menelao de' propri viaggi, siccome pure quanto gli rispose l'egizio Proteo intorno a' casi de' ritornanti Achei, ed in ispezialtà intorno ad Aiace locrese, ad Agamennone e alla dimora di Ulisse nell'isola di Calipso. Finalmente al giovanetto, che pregollo di non tardarlo in Isparta e di dargli i doni ospitali, Menelao li promette. Frattanto i proci, come seppero l'andata di Telemaco, risolvono d'insidiarlo nel suo ritorno, il che Medonte banditore rivela a Penelope, fino a quel punto ignara della partenza. Angosciata la regina a quest'annunzio dà in lamenti; indi pregato a Minerva viene confortata da un sogno divino fra' silenzi di quella medesima notte, nella quale un'eletta di proci navigano all'isola Asteride per uccidere Telemaco.*

## *Cose che avvennero a Sparta.*

Pervenuti nella concava ed ampia Sparta, si avviarono alle abitazioni del glorioso Menelao, cui trovarono in casa festeggiate tra molti famigliari le nozze d'un figliuolo e d'una pudica figlia. La mandava in moglie al figliuolo del valoroso Achille, essendoché già prima a Troja avea promesso e pattovito di dargliela; ed ora gli dei effettuavano loro quel maritaggio. La faceva egli condurre con cavalli e cocchi all'alma città de' Mirmidoni, sui quali lo sposo imperava. In Isparta poi la fanciulla di Alettore maritava al figlio suo, il forte Megapente, che gli era stato in tarda età generato da una schiava; perché altra prole non aveano gli dei concesso ad Elena, dopoché partorì la sola Ermione, amabile fanciulla, la quale dell'aurea Venere s'avea la bellezza. Così dentro alle sublimi grandi magioni i congiunti e gli amici del glorioso Menelao si godevano banchettando, mentre un divin poeta sulla cetera cantava: e due saltatori, fra essi intuonando una canzone, moveano in mezzo una ridda. Frattanto que' due, l'eroe Telemaco e il chiaro figlio di Nestore, e i cavalli fecer sosta negli atrii della reggia. Eteoneo il capo, il più diligente de' ministri del glorioso Menelao li vide, e corse al palagio per darne annunzio al pastore di popoli, presso cui fermatosi, disse con alate parole:

Due ospiti, o Menelao, alunno di Giove, due eroi, somiglianti alla prole del gran Giove. Parla, disgiogheremo noi ad essi i veloci cavalli, o li rimanderemo a qualche altro, che amichevolmente gli accolga?

Ed il biondo Menelao, forte sdegnato, gli rispose: Non eri già in prima sì stolto, o boetide Eteoneo; ma ora tu parli da sciocco a guisa d'un fanciullo. Anche noi in vero, dopo aver mangiato a molte mense ospitali d'altri uomini, qua ne

venimmo, e così pur Giove in avvenire ci dia tregua dalle angustie! Ma or via stacca i cavalli degli ospiti, e questi introduci al banchetto.

Ei così disse, ed Eteoneo uscì a corsa fuor della sala, e chiamò gli altri pronti sergenti a seguirlo. Sciolsero essi dal giogo i sudati cavalli, legarongli alle equine mangiatoie, gettarono loro dinanzi avena, e vi frammischiaron candido orzo: appoggiarono il cocchio alla parete tutta rilucente, ed introdussero gli ospiti nel divino palagio. Stupirono contemplando l'abitazione del regale alunno di Giove, perocché uno splendore, come di sole e di luna, usciva dagli eccelsi alberghi del glorioso Menelao. Poi che s'ebbero dilettrato gli occhi guardando, discesero per pulirsi entro a nitide conche, dove le ancelle lavaronli, gli unsero con olio, e misero loro dintorno manti villosi e tuniche; gli adagiaron su' guanciali presso all'atride Menelao. Un'ancella, portando acqua in un bello ed aureo mesciroba, versava da lavarsi le mani entro una catinella d'argento, e distendeva loro dinanzi una mensa ben levigata. La saggia dispensiera portando il pane, lo apponeva loro, molti camangiari aggiungendo, e prodigandovi i cibi della dispensa. Lo scalco portando sollevati in alto de' piatti con carni d'ogni sorta, le deponea dinanzi ad essi insieme con aurati bicchieri. Allora il biondo Menelao, porta loro la mano, dicea:

Mangiate, e statevi allegramente. Quando poi cenando vi sarete pasciuti, vi chiederemo di qual gente voi siate. Ché non dev'essere estinta la progenie de' vostri padri, e voi siete stirpe di re, alunni di Giove e scettrati. I fiacchi no certo, non generano di siffatta prole.

Disse, e, prese in mano le pingui arrostate terga d'un bue, che per onore gli erano state preposte, loro le esibiva. Quegli stesero le mani alle vivande loro apparecchiate dinanzi. Ma poiché di cibo e di bevanda ebbero estinta la brama, Telemaco



appressandosegli col capo, acciocché gli altri non l'udissero, cotali parole al figliuolo di Nestore bisbigliava:

Osserva, Nestoride, prediletto del cuor mio, splendore di rame, d'oro, di ambra, d'argento e d'avorio per entro al risonante palagio! Tali saran certo nell'interno le sale dell'olimpio Giove. Quante cose indicibili! Ammirazione mi prende in riguardarle.

Il biondo Menelao, compreso ciò che questi avea detto, se gli rivolgeva con queste alate parole: No, figliuoli miei, niun de' mortali disputerebbe con Giove, le cui magioni e le ricchezze sono immortali. Degli uomini poi altri gareggia meco in ricchezze, altri no; certo io le condussi sulle navi dopo aver molto sofferto ed errato molto, ritornando nell'ottavo anno. Toccai, peregrinando, Cipro, la Fenicia, gli Egizi, gli Etiopi, i Sidoni e gli Erembi e la Libia, dove agli agnelli fioriscono le corna, e le pecore partoriscono tre volte l'anno; dove né padrone, né pastore non soffre penuria di cacio, di carni, di dolce latte; poiché per tutto l'anno le greggi ne somministrano da mugnere. Mentre ch'io accumulando grosse prede girovagava, altri intanto di soppiatto e all'impensata m'uccideva il fratello per tradimento della maledetta consorte. Perloché io non regno lieto sovra queste ricchezze. E voi prima dai padri vostri, qualunque sieno, dovete codesti fatti aver udito. Molto io sofferesi, e una casa perdetti, ripiena di gente e di molti e preziosi beni. Deh! potessi ora abitarla colla sola terza parte di quelle ricchezze, e fosser salvi quegli uomini, che perirono nell'ampia Troja, lontani da Argo, nutrice di cavalli. Pei quali tutti sebbene io pianga, e m'affanni (standomi spesso assiso nelle mie sale, ora satollando l'animo di pianto, ora cessandone, perché breve è la noja di molesto dolore), nulladimeno, quantunque afflitto, non per tutti così m'addoloro, come per uno, la cui ricordanza mi toglie sonno e cibo. Poiché niun degli Achivi tanto patì quanto patì, e sostenne Ulisse. A lui era destinata la sventura, a me un dolore

perpetuo a cagione di lui, che da tanto tempo sta lunge. Non sappiamo s'ei sia vivo o morto, e già lo piangono il vecchio Laerte e la saggia Penelope e Telemaco, ch'ei lasciava fanciulletto a casa.

Così quegli, ed in Telemaco si eccitò desiderio di pianto pel padre. Dalle pupille gli cadde a terra una lagrima, udendo del genitore, e con ambe le mani si tenne la rossa clamide dinanzi agli occhi. Se ne accorse Menelao, e la mente ed il cuore gli andavano fra due, se lasciare lui stesso di far menzione del padre, o se primo interrogarlo e tastarlo su d'ogni cosa.

Mentre ciò rivolgeva nella mente e nel cuore, ecco venirsene dalla profumata ed eccelsa stanza Elena, somigliante a Diana, saetta d'oro. Adrasta le ponea un ben lavorato sedile; Alcippe le portava un tappeto di morbida lana; Filo un paniere d'argento, che le avea dato Alcandra, moglie di Polibo, il quale abitava in Tebe d'Egitto, dove molte ricchezze le serbansi in casa. Egli avea già regalato Menelao di due conche d'argento, di due tripodi e di una decina di talenti d'oro. Da per sé la consorte avea dato ad Elena bellissimi doni, un'aurea rocca ed un rotondo paniere d'argento cogli orli messi ad oro, lo stesso, che ora l'ancella Filo, ripien di stame cardassato portando, le appresentava, e sul quale era distesa una conocchia, vestita di lana violacea. Sedette sulla seggiuola, con sotto a' piedi uno sgabello, e tosto interrogò sovra ciascuna cosa il marito con queste parole:

Sappiam noi, Menelao, alunno di Giove, di qual nazione si vantino d'esser costoro, che or vengono a' nostri tetti? Mentirò io, o dirò il vero? Il cuore mi comanda, e credo di non aver mai veduto né uomo, né donna somigliante ad un altro così, (e già ammirazione mi prende nel riguardarlo) come questi somiglia al figliuolo del magnanimo Ulisse, a Telemaco, cui fanciulletto lasciò a casa quell'eroe, quando, a cagion di me svergognata,

sotto Troja, o Achei, veniste apportatori d'audace guerra.

Ed a lei il biondo Menelao: Anch'io penso, o donna, come a te sembra; poiché tali d'Ulisse erano i piedi e le mani ed il vibrar degli occhi ed il capo e superiormente le chiome. Ed ora ch'io rammentando Ulisse diceva quante jatture avea sofferto per mia cagione, questi un'amara lacrima gocciò dalle palpebre, per cui la rossa clamide si tenne dinanzi agli occhi.

Allora Pisistrato, figliuolo di Nestore, di rincontro: O atride Menelao, alunno di Giove, capitano di eserciti, questi si è certamente il vero figliuolo di lui, siccome tu parli. Ma egli è modesto, e si sdegna nell'animo, qui la prima volta venuto, di dovere far mostra di sentenze innanzi a te, della cui voce, siccome di quella d'un dio, noi proviamo diletto. Del resto poi Nestore, il gerenio cavaliere, mi mandò seco a sua scorta. Egli desiderava vederti, affinché tu lo giovassi di consiglio o d'opera; ché a molti mali è soggetto in casa il figliuolo di padre assente, che non s'abbia altri difensori, come ora Telemaco. Questi è assente, né altri là sono, che per lui scaccino dal popolo la calamità.

Ed allora il biondo Menelao: Oh numi, venne in mia casa il figliuolo di quell'uom diletteissimo, che per me tante fatiche durò! Ed io mi credea, ripatriato ch'ei fosse, di poterlo amare al di sopra degli altri Argivi, se l'olimpio, onniveggente Giove ci avesse concesso per mare il ritorno sulle celeri navi. E gli avrei assegnata in Argo una città, fabbricate case, lui condotto d'Itaca colle robe e col figlio suo e con tutte le genti, spopolando una delle circonvicine borgate, sulle quali io regno. E stando colà avremmo insieme conversato frequentemente, ed amandoci e godendo nulla ci avrebbe disgiunti, prima che la negra nube di morte non ci avesse ravviluppati. Ma questi beni dovea inviarmi il dio medesimo, che quell'infelice privò solo di ritorno.

Disse, ed ecco sorgere in tutti il desiderio di pianto.

Piangea l'argiva Elena, generata da Giove, piangea Telemaco ed anche l'atride Menelao. Né il figliuolo di Nestore restavasi a ciglio asciutto, correndogli al cuore la memoria del prode Antiloco, cui l'illustre figliuolo della splendida Aurora avea trucidato. Del quale risovvenendosi proferiva queste alate parole:

O Atride, te il più saggio de' mortali dice il vecchio Nestore tutte le volte che facciam menzione di te nelle sue case, e ce ne stiam discorrendo. Ora, ove si possa, fa a modo mio. A me non garba di piangere dopo cena; verrà l'aurora figlia dell'aere, ed allora non io condannerò per alcun modo il piangere sovra l'uomo, che sia morto, ed abbia subito il destino; ché il sol compenso agl'infelici trapassati è il recidersi la chioma e il rigare di pianto le gote. Ed anche a me un fratello moriva, né il peggiore de' Greci. Tu devi averlo conosciuto, ma a me non si offerse mai, né mai lo vidi. Dicono che Antiloco, veloce al corso e gran battagliero, tutti sopravanzasse.

E a lui rispondendo il biondo Menelao: O amico, tu dici tante cose quante un saggio uomo ed anco più attempato di te direbbe, e farebbe. Tu figlio di tanto padre così assennato favelli. Agevole è il riconoscere la prole d'un uomo, a cui il Saturnio destini felicità; come per tutti i suoi lunghi giorni a Nestore concesse d'invecchiar morbidamente nella sua reggia e di aver figliuoli ben costumati e della lancia valenti. Diamo pur tregua al pianto, che prima ci colse, e di nuovo risovveniamci della cena, e l'acqua sia versata alle mani. Sull'alba ci saran discorsi anche fra Telemaco e me: ragioneremo a vicenda.

Disse, ed Asfalione, pronto tra' servi del glorioso Menelao, versò l'acqua alle mani. Eglino distesero le mani alle pietanze imbandite ed apposte. Ma in quel mentre ad altro pensava Elena, generata da Giove. Nel vino da bersi gettò un farmaco contrario alla tristezza ed all'ira, e che induceva dimenticanza di ogni

male. Chi ne ingoja mescolato nel bicchiere, per quel giorno non versa lacrima sulle guance, neppur se gli morisse il padre e la madre, o se di lancia gli trafiggessero dinanzi il fratello od il più diletto figliuolo, e li vedesse egli stesso cogli occhi. Tali avea la figlia di Giove efficaci e ben preparati farmachi, i quali a lei avea dato la moglie di Tone, Polidamna di Egitto, dove la terra feracissima veleni produce, molti salutari mischiandoli, molti pur tuttavia nocivi. Ciascuno è quivi medico perito al di sopra delle altre genti; ché e' sono stirpe di Peone. Come dunque l'ebbe gittato dentro, comandò che il vino si ministrasse; ed Elena alla sua volta ripigliò:

Atride Menelao, alunno di Giove, e voi figliuoli di uomini valorosi, Giove divino, che può tutto, dà il bene ed il male or a questo, ora a quello, laonde mangiate adesso seduti nelle sale, e spassatevi coi discorsi: io vi narrerò cose all'uopo. Non tutte vi dirò, né vi citerò a nome quante sono le imprese del tollerantissimo Ulisse, ma solo una, cui oprò, e sostenne quell'uomo fortissimo sotto le mura di Troja, dove voi, Greci, cotanti danni provaste. Piagato sé stesso di disoneste ferite, gittatosi sopra le spalle un vile mantello, simile a schiavo, nell'ampia città, de' nemici s'insinuò. Nascondendosi sotto le sembianze d'uomo mendico, egli, che tal certo non era appo i legni degli Achei, simile a quello penetrò nella città dei Trojani. Nessuno sapeva dire chi e' si fosse: io sola il riconobbi tale qual era, e lo interrogai. Astutamente ei m'evitava. Ma dappoiché l'ebbi lavato ed unto con olio, e gli posi intorno una veste, e gli affermai col terribile giuramento di non discoprire Ulisse ai Trojani, prima che fosse pervenuto alle celeri navi ed alle tende, egli allora tutta la mente de' Greci m'aperse. Molti de' Trojani avendo ucciso coll'acuto ferro, se ne andò tra gli Argivi apportatore di molte astute scoperte. Le altre Trojane mettevano forti strida; io poi nel mio petto gioiva, poiché il cuore mi si era

vôlto al ritornare di bel nuovo nella famiglia. E già io piagnea il fallo, a cui Venere m'indusse, quando menommi colà lunge dalla mia patria contrada, dalla mia figliuoletta separandomi, dal talamo e dallo sposo, a cui né senno né bellezza certo non mancavano.

E a lei Menelao dalla bionda capellatura: Sì, tutte queste cose, o donna, con ordine narrasti. Anch'io in vero di molti eroi ho indagato il consiglio e la mente, e molta terra percorsi, ma non vidi mai vivo con quest'occhi un cuore sì fatto, com'era quello del paziente Ulisse. E che non fece, e non sostenne quel fortissimo nel cavallo piallato, ove ci sedevam noi tutti, il fior degli Argivi, apportatori ai Trojani di strage e di morte! Tu là venivi; e certo spronavati un dio, che avrebbe voluto dar gloria a' Trojani. E Deifobo, simile a un dio, i tuoi passi seguiva. Tre volte t'aggirasti dintorno al cavo agguato palpandolo; chiamando per nome uno ad uno i migliori dei Danai, e simulando nella voce le mogli di tutti gli Argivi. Io e il Tidide ed il divino Ulisse, seduti in mezzo, t'udimmo, allorché ci chiamasti: Entrambi noi desideravamo, fatto impeto, o di uscire, o da dentro tosto rispondere; ma Ulisse, quantunque ardenti, ci ritenne e ci acchetò. Colà stavansi tutti gli altri figli degli Achei senza fiatare. Anticlo solo volca rimandarti le parole; ma Ulisse colle mani gagliarde gli compresse incessantemente la bocca, e salvò tutti gli Achei, e lo contenne, fino a che Pallade Minerva altrove ti condusse.

Ed il saggio Telemaco allor prese a dire: Atride Menelao, alunno di Giove, condottiero di eserciti, peggio ciò torna, perché queste cose non gli allontanarono il triste eccidio, né pure s'egli avesse avuto in petto un cuore di ferro. Ma or via, conduceteci a letto, affinché omai coricandoci andiam dilettrati dal dolce sonno.

Disse, e l'argiva Elena ingiunse alle schiave di porre i letti

sotto al portico, di gettarvi le belle porporine coltri, distendervi dei tappeti, e sovrapporvi dei villosi mantelli da ricoprirsi. Quelle escian della sala, avendo fra le mani una lucerna, e disposero i letti. L'araldo vi condusse i forestieri: l'eroe Telemaco e il chiaro figliuolo di Nestore si coricarono colà nel vestibolo della reggia. L'Atride si posò nell'interno dell'eccelso palagio, e gli si pose appresso Elena dall'ampio peplo, inclita fra le donne.

Quando l'aurora dalle rosee dita, figliuola dell'aria, comparve, Menelao, forte in guerra, surse dal letto, ed indossò le vesti; si pose ad armacollo l'acuta spada, e sotto a' morbidi piedi legò i bei calzamenti; quindi uscito della stanza, somigliante ad un dio nell'aspetto, s'assise presso Telemaco, e chiamandolo a nome così gli parlò:

Qual bisogno, o eroe Telemaco, ti condusse qui nell'illustre Sparta sopra l'ampio dorso del mare? pubblico o privato? Dimmi la schietta verità.

A cui il sagace Telemaco: Atride Menelao, alunno di Giove, capitano di schiere, venni a vedere se mi dessi alcuna voce del padre. Mi si consuma la casa, e vien disperso il pingue patrimonio: pieno ho il tetto d'uomini nemici, i quali, agognanti alle nozze di mia madre, usandomi superbamente oltraggio, il grasso gregge ed i buoi dai curvi piedi e dalle torte corna, mi scannano di continuo. Ecco il perché men vengo ora supplice alle tue ginocchia, acciocché mi racconti, se piacciati, il triste eccidio di lui, sia che l'abbia per avventura veduto co' tuoi occhi, sia che tu abbia udito la voce di qualche altro pellegrino: imperocché oltremodo disgraziato lo partoriva la madre. Non blandirmi per riguardo, né m'aver compassione; ma dimmi schietto in qual modo t'incontrò di vederlo. Deh! ti prego, se mai il mio buon padre Ulisse, promessati parola od opera alcuna, te le effettuò nel campo trojano, dove danni soffriste, o Achei, di

queste adesso per me ti rammenta, e dimmi la verità.

Allora, gemendo profondamente, replicò il biondo Menelao: Oh dei! uomini così codardi vorrebbero giacersi nel talamo di quel fortissimo! Come quando una cerva, deposti i cerbiattelli pur mo nati e lattanti nella tana d'un forzuto leone, ricerca pascendo i gioghi e l'erbose valli; quegli rientrando nel suo covo, strage orribile apporta a questa ed a quelli; così Ulisse macello orribile farà di costoro. O Giove padre, e Minerva ed Apollo, se tale egli essendo quale una volta nella ben fabbricata Lesbo per lite col Filomelide sorgendo lottò contr'esso, e lo abbatté da gagliardo, mentre ne gioivano tutti gli Achei; se tale essendo Ulisse s'azzuffasse coi pretendenti, oh come tornerebbero a tutti breve la vita ed amare le nozze! Le cose poi, circa alle quali m'interroghi, e preghi, lasciando ogni avvolgimento, dirotti, né ti trarrò in inganno. Di quello poi, che il marin vecchio veritiero mi disse, nulla ti asconderò, né ti tacerò parola. Me impaziente di qui ritornare gli dei trattenevano in Egitto, perché io non avea loro sacrificato un'intera ecatombe. (Gli dei vogliono sempre che sieno ricordati i loro precetti). Vi è un'isola in mezzo al romoreggiante mare, posta all'imboccatura del Nilo. La chiamano Faro, lontana dal lido di tanto, quanto può correre in tutto un giorno un cavo legno, al quale soffii in poppa stridulo vento. In essa un comodo porto, da cui slanciano in mare le navi dagli eguali fianchi, dopoché l'acqua nera attinsero. Quivi per venti giorni m'indugiarono gli dei, né mai spirarono quei favorevoli venti marini, i quali si fanno condottieri alle navi sul vasto dorso del mare. Già tutte le vettovaglie e le forze dell'equipaggio sarebbero venute meno, se non m'avea compassione, e non mi salvava una qualche divinità; Idotea, figliuola dell'illustre Proteo, il vecchiardo delle onde, alla quale sì fortemente commossi l'animo, che si fe' incontro a me solo, disperatamente vagante lungi da' compagni. Questi



sempre erranti intorno all'isola pescavano cogli ami adunchi, perocché li divorava la fame. Idotea, facendomisi appresso mi diceva queste parole:

Se' tu stolto, o straniero, cotanto od indolente? ovver di buon grado ti ristai, e ti diletta dei mali, che patisci, poiché ti trattiene tanto in quest'isola, né puoi trovare l'uscita, e intanto ti si scema il cuore de' compagni?

Ella così, ed io rispondendole: Or io sì ti sporrò, qual tu sia delle dee, com'io qui resti non volonterosamente, ma perché avrò peccato contro agl'immortali, che abitano l'ampio cielo. Dimmi tu adesso (gli dei san tutto) quale degl'immortali m'incateni) e la via mi serri ed il ritorno, allorché sarommi andato pel mare pescoso.

Dissi, ed allora l'augusta delle dee: Or dunque, o straniero, il tutto narrerotti con grande ingenuità. Stanzia qui un marin vecchio, veritiero, l'immortal Proteo egizio, il quale conosce gli abissi di tutto il mare, ed è ministro a Nettuno. Dicono che sia mio padre, e che m'abbia generata. Se tu potessi con agguati accalappiarlo, egli t'indicherà la via, e quanto sia lungo il cammino per far ritorno sul mare pescoso. Ed anche, se ti piaccia, o alunno di Giove, e' ti dirà il male ed il bene, che ti sarà avvenuto a casa, durante il lungo e difficile tuo pellegrinaggio.

Disse, ed io allor rispondendole: Or via suggeriscimi tu stessa un agguato pel vecchio divino, affinché egli, forte presagendo, non mi scappi. È malagevole per un mortale far domo un iddio.

Così dicevo, ed a me tosto l'augusta tra le dee: Straniero, ora ti parlerò dunque assai schiettamente. Nell'ora, in cui il sole ascende alla metà del cielo, il marin vecchio infallibile emerge dal mare al soffio di Zefiro, nell'onda crespata e nereggiante celata, dalla quale uscito ne' concavi specchi s'addormenta.

Intorno a lui le foche dai piè natanti della bella Anfitrite aggruppate si dormono, venute su dallo spumeggiante mare, spiranti l'amaro odore del profondo sale. Io colà conducendoti, all'apparire dell'alba, ti collocherò opportunamente. Tu scegli bene tre compagni, i migliori che t'abbia appo le navi impalcate. Or tutti ti racconterò gli spauracchi di codesto vecchio. Primieramente numererà le foche, e s'aggirerà loro dintorno. Quando poi le avrà tutte a cinque a cinque contate e visitate, vi si corcherà in mezzo, quasi pastore tra' greggi di pecore. Come lo vedrete addormentato, e voi allora ponete in opera la violenza e la forza per tener ben fermo costui bramoso e divincolantesi per isfuggirvi. Tenterà perciò di trasformarsi in ogni maniera di terrestri animali, ed in acqua ed in fuoco prodigioso: e voi allora a tenerlo ben saldo, ed a comprimerlo maggiormente. Ma quando egli stesso t'interroghi con parole, tornato tale, quale dormente il vedeste; allora cessa, o eroe, dalla violenza, e sciogli il vecchio, e lo addomanda quale degl'iddii ti difficoltà il ritorno, poiché te ne sarai andato sul mare pescoso.

Così dicendo, si cacciò sotto il tumido fiotto; ed io m'avviai alle navi, che stanziavano sulle sabbie, e per via forte mi batteva il cuore. Come pervenni alla nave ed al mare, ci apprestammo la cena; sopravvenne l'ambrosia notte, e ci addormentammo là sulla spiaggia. Ma sorta appena la mattutina aurora dalle dita di rose, andai lungo il lido del vasto pelago, molto supplicando agli dei, e meco addussi tre compagni, nei quali per ogni conato sommamente io confidava.

Allora la dea emergendo dall'ampio seno del mare, ne riportò le pelli di quattro foche, tutte di fresco scuojate. Un inganno al padre tramava. Avendo scavati nelle salse arene dei giacitoi, sedette aspettandoci. Noi le venimmo assai da presso, ed ella l'un dietro l'altro ci fece corcare, e sopra ciascuno gittò la pelle. Molestissima quivi era l'insidia, che grandemente ne

ammorbava il micidial puzzo delle foche nutrite nel mare. E chi mai giacerebbe presso ad un cetò marino? Ma ella stessa ne salvò, valido espediente immaginando. Recata dell'ambrosia, spirante un ottimo odore, la sottopose alle nari di ciascuno, e disperse il fetore delle foche. Con paziente animo aspettammo tutto il mattino; dal mare venivano in frotta le foche, le quali poi in riga s'addormentavano presso la spiaggia. Sul meriggio sorse il vecchio dal mare, e trovò le foche ben pasciate. Venne da tutte, ne contò il numero, e noi primi annoverò tra le foche, senza suspicare nell'animo fossevi inganno; quindi anch'esso si coricò. Noi tosto strepitando irrompemmo, e gli gettammo addosso le mani. Il vecchiardo le arti ingannevoli non dimenticò, ché si fe' prima un leone di gran barba, poscia un drago e una pantera e un corpacciuto cignale; divenne onda scorrevole ed albero dalle alte chiome. Noi con indomabile fermezza lo ritenemmo bene stretto. Ma quando alla fine il vecchio, mastro di spauracchi, ne fu infastidito, allora ad interrogarmi con tali detti mi si rivolse:

Figlio d'Atreo, qual degl'iddii ti suggerì il consiglio di accalpiarmi mio malgrado, agguatandomi? Che t'abbisogna?

Disse, ed io rispondendogli: Vecchio, tu il sai; perché di ciò m'interroghi artifiziosamente? Sai ch'io sono a lungo trattenuto nell'isola, né posso trovare la via d'uscirne, e mi si scema dentro il cuore. Orsù dimmi (gli dei già san tutto) qual degl'immortali qui mi incatena, e la via mi chiude, ed il ritorno, comeché entri nel mare pescoso?

Io dissi, ed egli tosto: Veramente tu dovevi sacrificare a Giove ed agli altri dei prima di salpare, affine di tornar prestissimo alla tua patria, navigando pel fosco mare. Ti è dunque destino di non rivedere gli amici e di non rientrar nella casa ben fabbricata e nella tua terra natale, primaché tu non torni alle acque dell'Egitto, fiume, che discende da Giove, e non

immoli quivi una sacra ecatombe agli dei immortali, dell'ampio cielo abitatori. Allora soltanto i numi t'apriranno la via, che tu desideri.

Disse, ed a me spezzavasi il cuore, perché mi si comandava di andar di nuovo pel negro mare in Egitto: lunga e difficile navigazione; pur così gli risposi:

Tutto farò, o vecchio, secondo che tu mi comandi. Ma or via dimmi, e raccontami esattamente se tutti colle navi illesi ritornarono gli Achei, che Nestore ed io, venendo da Troja, lasciammo; ovvero se alcuno ne perì d'indegna morte sovra il suo legno o fra le braccia de' suoi, terminata la guerra.

Dissi, ed egli a me: Atride, perché interrogarmi intorno a tai cose? Niun uopo a te di sapere, né di penetrare il mio pensiero; ed io credo che non potrai restartene lungamente a ciglio asciutto, posciaché ogni cosa avrai appieno intesa. Molti di loro furono uccisi, molti sopravvissero. Due soli capitani de' loricati Greci perirono nel ritorno. Già alla guerra eri tu stesso. Uno ancor vivo è trattenuto in qualche luogo nell'ampio pelago. Ajace tra le navi remeggianti soggiacque. Nettuno prima lo sospinse negl'immani scogli girèi, e salvollo dal mare; e sarebbe certo scampato alla parca, sebbene odioso a Minerva, se non avesse scagliato un'empia parola, che molto gli nocque. Disse che, a dispetto degl'iddii, fuggirebbe da' profondi abissi del mare. Udillo Nettuno così a gran voce sciamare, ed afferrato colle gagliarde mani il tridente, percosse forte il girèo macigno, e lo fesse in due. Una parte là rimase; l'altro frantumo, su cui Ajace prima sedendo avea fatto a sé stesso cotanto danno, cadde nel mare, e lui trasse nel pelago fluttuante ed immenso. Così vi perì, dopo d'aver bevuto l'onda salina. Sfuggì poi alla parca il fratel tuo, e vi si sottrasse ne' concavi legni, avendolo salvato la veneranda Giunone. Ma mentre stava per giugnere celeremente all'alto promontorio delle Malee, la tempesta, avendolo rapito,

portollo alto gemente pel mare pescoso ad una remota campagna, ov'era la casa, che prima abitò Tieste e che allora abitava il tiestide Egisto. Or siccome anche di colà appariva indenne il ritorno, gli dei così voltarono indietro il vento, e quegliino giunsero a casa. Allegro sbarcò Agamennone sul paterno terreno, e, toccandolo, il baciò. Abbondanti e calde gli fluirono le lacrime al rivedere con gioja la terra. Ma lui dalle vedette osservò la spia, che vi avea condotta ed appostata il fraudolento Egisto, promettendole il salario di due aurei talenti. Per tutto un anno avea quella vigilato, ond'egli non oltrepassasse inosservato, e della vigorosa possa non si ricordasse. Venne quindi correndo alla reggia per annunziarlo al pastore di popoli; e immantinente immaginò Egisto un'astuta frode. Cernendo fra il popolo venti uomini de' migliori, appostolli in agguato, ed ordinò che in altro luogo si apparecchiasse un convito. Andò egli stesso con cavalli e cocchi ad invitare Agamennone, guardiano di popoli, e lui inscio di morte addusse, ed accolto a cena trucidò, come altri scannerebbe un bue alla greppia. Un solo non rimase dei compagni dell'Atride, che lo avean seguito, né di quelli d'Egisto; ma furono trucidati entro alle sale.

Così ei parlò, e l'animo mio ne fu percosso. Piangevo là sull'arena seduto, ed il mio cuore non voleva più vivere, né vedere la luce del sole. Or posciaché piangendo ed avvoltolandomi fui sazio, riprese a dirmi l'infalibile vecchio del mare:

Non pianger più, figliuolo d'Atreo, così a lungo senza posa, ché nessun rimedio sappiamo. Tenta piuttosto come tu possa tornare alla natal tua terra, imperocché lui vivo coglierai; ovvero se Oreste, prevenendoti, l'avrà ucciso, tu interverrai al sepolcrale banchetto.

Così egli disse, ed il mio cuore e l'animo altero di nuovo nel petto, quantunque io fossi afflitto, n'ebbero refrigerio.

Quindi con alate parole gli rispondeva: Di costoro intesi: adesso mi noma il terzo, il quale ancor vivo è ritenuto nell'ampio pelago, od è morto. Voglio, sebben turbato, averne contezza.

Così dissi, e quegli rispondendomi: Il figliuol di Laerte, che ha casa in Itaca. Io lo vidi piangere a grosse lacrime in un'isola, sotto il tetto della ninfa Calipso, che a forza ve lo trattiene. Ei non può tornarsene nella sua patria terra, perché non ha seco navi fornite di remi, né compagni, che lo traggano per l'ampio dorso del mare. A te poi non è destino, o Menelao, alunno di Giove, morire in Argo, nudrice di cavalli, e subire la tua sorte; ma nell'elisia pianura ed ai confini della terra gl'immortali ti manderanno, dove è il biondo Radamanto. Piacevolissima quivi scorre agli uomini la vita; non neve, né lungo verno, né pioggia mai, ma sempre Oceano invia i mormoranti soffi di Zefiro a rinfrescare gli uomini; perché Elena possedi e sei genero dello stesso Giove.

Disse, e cacciassi sotto l'onda commossa. Ed io m'avviai alla nave in un cogli egregi consorti, e molto nel cammino mi batteva il cuore. Arrivato al naviglio ed al mare ci ammannimmo la cena, e sopravvenne l'ambrosia notte. Allora ci corcammo sovra la spiaggia del mare. Come poi l'Aurora dalle dita vermiglie, figliuola al mattino, comparve, varammo innanzi a tutto le navi nel sacro sale; alzammo gli alberi maestri e le vele sui navigli di egual remeggio; i compagni imbarcatasi sedettero sui banchi, dai quali, con ordine seduti, percuotevano co' remi la candida spuma.

E di nuovo alle foci del Nilo, fiume, che scende da Giove, rattenni le navi, ed immolai perfette ecatombe. Dopoché ebbi rabbonacciata la collera degli dei sempiterni, innalzai un tumulo ad Agamennone per renderne eterna la rinomanza. Queste cose fornite, rinavigai. Gli dei mi diedero prospero vento, e mi ritornarono avaccio nella patria diletta. Ma tu devi or rimanere

nella mia casa, fino a che non giunga l'undecima e la dodicesima aurora. Allora ti darò buon commiato e magnifici doni, tre cavalli ed un cocchio ben levigato: ti darò inoltre una bella tazza cesellata, acciocché, libando agl'immortali dei, ti risovvenga ogni giorno di me.

Ed in risposta il saggio Telemaco: Atride, non trattenermi qui lungo tempo. In quanto a me starei qui seduto per un anno presso di te, né mi prenderebbe desiderio della casa, né dei parenti; sì vivamente mi diletto ascoltando i tuoi racconti e le tue parole: ma già i compagni danno per me in impazienze nell'illustre Pilo, e tu già troppo qui m'indugi. Il dono, che mi darai, sia un qualche arnese. Cavalli in Itaca non addurrò, ma a te stesso lascierollì qui a diletto. Tu sei signore di vasta pianura, nella quale v'ha loto molto, giunco, frumento, spelda e rigoglioso candido orzo. In Itaca all'incontro non larghe spianate, non prato alcuno; ma nudrice di capre m'è più cara, che se nudrice di cavalli. Ché nessuna delle isole, cinte dal mare, è acconcia ai cavalli, né piana; Itaca poi meno di tutte.

Così ei disse. Sorrise il bellicoso Menelao, e colla mano accarezzandolo e per nome chiamandolo, gli dicea: Tu se' di buon sangue, o figliuol mio, qualmente parli. Ebbene, io ti permuterò questi doni, ché già il posso. E di quante suppellettili mi stanno in casa riposte, darotti un dono, il bellissimo, l'orrevolissimo di tutti: un bicchiere lavorato darotti, d'argento tutto, le labbra messe ad oro, fattura di Vulcano: mel diede l'eroe Fedimo, re de' Sidoni, quando nel ritorno mi ospitò nella sua reggia. Or sì, questo vo' regalarti.

Per cotal modo questi detti l'un l'altro si ricambiarono. I ministri intanto entrarono la reggia del divino re; quali condussero pecore, quali recarono vin refocillante. Le loro mogli dalle bende leggiadre portavano il pane, mentr'essi affaccendavansi ad imbandire nelle sale la cena.

In quel frattempo i proci innanzi alla reggia di Ulisse traean diletto dai dischi e dal gioco dei giavellotti sull'agguagliato pavimento, dove testé facevano prova di lor jattanza. Antinoo sedeva ed anche Eurimaco, simigliante ad un dio, capi dei pretendenti, che di gagliardia stavano innanzi a tutti. Noemone, figliuolo di Fronio, venendo ad essi vicino, interrogò Antinoo con tali parole:

Antinoo, sappiam noi o no nella mente nostra quando Telemaco ritorni dalla sterile Pilo? Ei v'andò conducendo una mia nave. A me ne nasce ora bisogno per trasferirmi nella spaziosa Elide, ove possiedo dodici puledre, con sotto i muli pazienti alle fatiche, non domi. Di questi alcun ne domerei qui conducendolo.

Ei tacque, e quegli stupirono in cuore, ito non lo credendo alla neliade Pilo, ma altrove nei campi a visitar le gregge, o presso il porcaro.

Ma a lui Antinoo, figliuol d'Eupiteo: Dimmi la verità: quando parti, e quali giovani se ne andarono con esso? Eran scelti d'Itaca? ovvero suoi famigli o schiavi? Anche questo poté condurre a fine! Palesami intorno a ciò il vero, perché bene io il sappia: a tuo malgrado si pigliò per forza la negra nave, ovvero gliela desti spontaneo dopo che venne teco a colloquio?

Ed il figliuol di Fronio, Noemone: Io stesso gliela concessi di buon volere. E che cosa avrebbe fatto anche un altro, qualora un uomo tale, frastornato l'animo da cure, ne lo avesse supplicato? Troppo duro sarebbe stato ricusargli il dono. Garzoni, che appo noi primeggiano nel popolo, lo accompagnano: vidi montarvi condottiero Mentore, o un dio, che tutto lo somigliava. Ora stupisco, perciocché ravvisai qui jeri di buon mattino Mentore; eppure allora parti sulla nave per Pilo.

Ciò detto, Noemone se ne andò a casa il padre. A quei due



forte si turbò il superbo animo. I proci quindi insieme s'adagiarono, e cessaron dai certami. Antinoo, figliuol d'Eupiteo, angustiato loro parlava: gli alti precordi gli si gonfiavano per gran bile: i suoi occhi somigliavano a fuoco lampeggiante.

Oh! numi, affè grand'opera alteramente condusse a fine Telemaco; codesto viaggio! E noi dicevamo, che non gli verrebbe fatto! In onta a tanti un giovanetto parte a questo modo, varando una nave e scegliendo fra il popolo i migliori. Male il prima ed il poi. Ma gli strugga Giove la possa, prima che fabbrichi il nostro danno. Or via, datemi un legno veloce e venti marinai, affinché al suo ritorno lo agguati, e lo tenga d'occhio nello stretto d'Itaca e di Samo scogliosa. Così infelicemente navigherà a cagione del padre.

E' disse, e quelli tutti laudaronlo e confortaronlo; quindi sorgendo trassero alla casa d'Ulisse. Né Penelope rimase grand'ora inconsapevole de' macchinamenti, che i proci rivolgevano in mente; perché glieli avea riferiti l'araldo Medone, il quale n'avea udito i discorsi, stando fuor della sala. Queglino al di dentro ordivano la congiura; ed ei venne correndo in casa a darne l'avviso a Penelope. Essa, come il vide oltrepassare le soglie, così gli parlò: Araldo, a qual uopo mi t'inviano gli alteri proci? Forse per dire alle serventi del divino Ulisse che cessino dal lavorio, e loro ammanniscano il pranzo? Oh! fosse pure che non pretendendo alle mie nozze, né più in appresso intromettendosi per la cena, qui ora cenassero per l'ultima, per l'ultimissima volta! O voi, che sovente congregandovi, le molte sostanze, proprietà del saggio Telemaco, vi divorate, non avete da' padri vostri udito già prima, essendo voi fanciulletti, quale si era Ulisse in mezzo a' genitori vostri? Egli mai non fece male ad alcuno, né disse ingiuria al popolo: sebbene la costumanza de' divini re sia di odiare un degli uomini e di amar l'altro. Egli né punto né poco offese mai persona; ma l'animo vostro ed il

perverso operare si fan manifesti, né v'ha gratitudine alcuna dopo il benefizio.

E Medone allora, saggio per molta esperienza, le rispose: Ed oh! volesse il cielo, regina, che ciò fosse il peggior male! Ma altro maggiore e più duro ne meditano i proci, che Giove non compia! Telemaco essi agognano uccidere di acuto ferro, come sia per tornare a casa; poich'egli, per sapere del padre, se ne andò all'augusta Pilo ed a Sparta divina.

Disse, ed a lei vennero meno le ginocchia ed il cuore; una lunga mutolezza la prese; gli occhi s'empierono di lacrime, e la chiara voce le venne soffocata; tardi con queste parole gli rispondeva:

Araldo, ed a che mio figlio se n'è ito? Niun bisogno avea di montare sovra i celeri legni, che si fanno pegli uomini cavalli di mare, e valicano tant'onda. Forse perché nemmeno il suo nome tra le genti restasse?

Ed a lei allora il molto sperimentato Medone: Non so, se una qualche divinità ve l'abbia sollecitato; o se veramente il suo animo stesso lo sospingesse in Pilo, per sapere del ritorno del padre, o del destino, a cui sia soggiaciuto.

Ciò detto, se ne andò entro al palagio di Ulisse, e lei investì un affannoso crepacuore; più non pativa di starsene seduta sur una seggiola (molte n'erano in casa); ma s'accosciava in vece sul limiar della stanza, per lavoro stupenda, compassionevolmente gemendo. Intorno a lei guaivano tutte le ancelle, quante erano nella casa, giovani e vecchie, e Penelope, traendo spessi sospiri, Dilette, ascoltatevi, loro dicea. Certo gli Olimpî diedero a me affanni sovra di tutte, quante insieme con me furono nate ed allevate; ché primieramente perdetti uno sposo egregio, cuor di leone, per ogni maniera di virtù fra' Danai ornato; prode così che la sua fama la Grecia e la centrale Argo riempie. Ed or le procelle s'avranno portato via il diletto figliuolo inglorioso dai

domestici tetti, senza ch'io sapessi della sua precipitosa partenza. Sciaurate, né venne in mente ad alcuna di voi di destarmi dal letto, sapendo pure con certezza il momento, ch'egli saliva sulla negra e concava nave! Ché s'era a me noto ch'ei ruminava questo viaggio, certo ci sarebbe rimasto per quantunque incalzato dalla via, o me morta nella casa avrebbe lasciata. Ma qualcuno mi chiami subito il vecchio Dolio, schiavo mio, che il padre mi diede già fin d'allora che qui venni, e che mi tiene in cura il giardino, folto di piante, acciocché ei, tostamente andando dal vecchio Laerte, lo informi di tutte queste cose. Forse ch'egli ordisca in mente il consiglio di uscire in mezzo il popolo a lamentarsi di coloro, i quali di lui, e del divino Ulisse vorrebbero spenta la schiatta.

Ed a lei rispondendo Euriclea, la cara nutrice, Diletta sposa, diceale, sia che tu mi trucidi di ferro spietato, o mi lasci vivere nella reggia, non per questo non ti asconderò parola. Io tutto seppi, io gli porsi quanto ordinò di cibo e di vino soave. Ma mi strappò il gran giuramento che non t'avrei detto verbo prima che l'aurora dodicesima non fosse venuta, O che tu stessa non mi avessi ricercato e udito della sua partenza, acciocché troppo piangendo non recassi tu offesa alla bella carnagione. Or via, lavata e ricoperta la persona d'una monda veste, salita di sopra colle ancelle, prega a Minerva, figlia dell'egioco Giove; essa lo ti può salvar anche da morte; né affliggere il dolente vecchio; che non credo io no che sia affatto in odio agli dei beati la discendenza di Arcesio, ma che sopravvivrà alcuno a posseder gli eccelsi palagi e le lontane fertili campagne.

Così parlando acchetò il duolo di lei, e sugli occhi il pianto le soffermò. Penelope, detersa nell'onda, indossata una linda veste, nel superiore appartamento sali colle donne sue ancelle; pose il farro nel canestro, ed orò a Minerva:

Odimi, stirpe dell'egioco Giove, o invitta! Se mai ne' suoi

lari il sagacissimo Ulisse o di bove, o di pecora i pingui lombi t'arse, ricordatene ora: salvami il diletto figliuolo, e m'allontana i proci perfidamente superbiosi.

Sì dicendo ululò. La deessa ne udì la preghiera. I proci infrattanto tumultuavano nella sala ottenebrata, quando un di que' baldi giovani così prese a parlare:

Affè, che questa tanto amoreggiata regina ci sta apprestando il maritaggio, né sa ch'è fermata la morte del suo figliuolo.

Così alcun disse, ed ignoravano come stavan le cose.

Antinoo tra loro concionò, e disse: Sciaurati, cessate una volta dagl'impertinenti discorsi, che alcuno forse non li riconti di dentro; ma sorgiamo in silenzio per eseguire il partito, che piacque a tutte le nostre menti.

Così dicendo cappò venti de' migliori uomini, che ratti s'avviarono alla veloce nave ed al lido del mare. La negra nave trassero dunque prima di tutto nel mar profondo; antenna e vele vi posero: adattaronvi i remi entro funi di cuoio, e ciò tutto a dovere: spiegarono poscia le candide vele; arditi servi portarono le armi, spinser la nave in alto mare, e v'ascesero essi medesimi; ivi preser la cena, ed aspettarono il sopravvenir della sera.

Intanto la saggia Penelope nel superiore appartamento si giaceva digiuna, non avendo gustato cibo né bevanda, pensando se il suo incolpato figliuolo fosse sfuggito alla morte, o caduto sotto gli arroganti proci. E quante cose agita in mente un leone impaurito fra la turba dei cacciatori, quando gli tirano intorno l'insidioso circolo, tante costei pensandone veniva colta dal dolce sonno. S'addormentò coricata, e le giunture le si rammollirono tutte.

Altro allora immaginò la dea Minerva, occhio turchino. Compose un fantasma, simile nel corpo a donna, ad Iftima, figliuola del generoso Icaro, cui disposò Eumelo, abitante di

casa in Fere, e mandollo ai palagi del divino Ulisse, affinché la piangente e sospirosa Penelope cessar facesse dal lutto e dal lacrimoso cordoglio. Entrò nella stanza lungo la funicella della topa, sovra il capo le stette, e le tenne questo discorso:

Dormi tu, Penelope, accuorata come sei? Gli dei felicemente viventi non consentono che tu pianga, né ti rammarichi. È già di ritorno il figliuol tuo, ch'ei non è per nulla colpevole verso gli dei.

Ed a lei la saggia Penelope, sulle porte dei sogni profondamente addormita: Come tu qui, sorella? Già prima non solevi tu venir di spesso, perché molto distante dimori. Ora m'esorti a dar tregua al dolore ed alle tristezze, che in copia mi tempestano la mente e l'animo. Prima un valoroso marito io perdei, cuor di leone, per ogni maniera di virtù de' Danai decoro, quel prode, la cui fama la Grecia e l'Argolide centrale riempieva: adesso poi anche l'amato figliuolo, fanciullo non bene sciente di pubblici negozii, né d'assemblee, salì sulla concava nave. Così ch'io più per questo, che per quello m'affanno. Tremo e pavento non gli accada qualche cosa, o presso coloro, nel cui paese andò peregrinando od in sul mare. Ché avversari molti stanno macchinando contr'esso, desiderosi di ucciderlo, prima ch'e' tocchi la terra natale.

Ed a lei rispondendo l'oscuro fantasima: Fa cuore, e troppo in mente non paventare. Tale una compagna va con lui, che ben altri eroi farebbon voti per aver seco (perocché puote) Pallade Minerva. Di te addolorata ebbe compassione, ed a te ora mi mandò per dirti codeste cose.

E a lei la saggia Penelope: Se davvero sei dea, se della dea udisti la voce, raccontami or su di quello sventurato, se sia ancor vivo, e miri la luce del sole, ovver se sia morto, e già ito nelle dimore dell'Orco.

Ed a lei l'oscuro simulacro: Non ti dirò così tosto di lui,

viva egli, o sia morto. Male il parlare vanamente.

Disse e pel serrame delle imposte si sciolse in soffio di vento. Destossi dal sonno la figliuola d'Icario, e le brillò il cuore, poiché un ben limpido sogno erale calato nel cuor della notte.

I proci, imbarcatisi, solcavano le umide vie, il fiero eccidio di Telemaco ravvolgendo nell'animo. Àvvi una petrosa isola in mezzo al mare, tra Itaca e la scogliosa Samo, Asteride, non grande. In essa porti alle insidie accomodati, a doppia entrata. Quivi i Greci in agguato aspettarono Telemaco.

## LIBRO V.

### SOMMARIO.

*Tenutosi nuovamente concilio dagli dei, perorando Minerva, Giove spedisce Mercurio a Calipso, onde s'accontenti di lasciar partire Ulisse dalla sua isola. La ninfa riceve assai malvolentieri il comando di Giove, ma non osando resistervi apertamente, avvisa l'eroe, già struggentesi in cuore pel desiderio della patria, com'ei là non debba più oltre trattenersi, ma ben in vece accingersi a partire immediatamente. Ella medesima gli è di aiuto a costruire con tutta sollecitudine una zattera, nella quale, da lei accommiatato benignamente, affronta solo le onde del mare. Nel dodicesimo giorno di navigazione, mentre già scorgeva da lunge la fertile Scheria, l'isola de' Feaci, Nettuno, che per caso varcava il mare, gli suscita una violenta procella, la quale scompagina i congiunti assi della zatta. Ma egli appoggiato alla carena di quella, ludibrio delle onde e dei venti, sperimenta la bontà di Leucotoe, dea marina, che gli porge la sua benda, acciocché, annodandosela sotto al petto, possa, per virtù della medesima, nuotando, afferrare più facilmente la terra. Così alla perfine, in onta al furor di Nettuno, egli sfugge alla morte imminente, rifugiandosi tutto nudo sulla vicina costa de' Feaci, dove gittatosi semivivo sovra un giaciglio di foglie, viene ristorato da placidissimo sonno.*

## *La zattera d'Ulisse.*

L'Aurora dal talamo del buon Titone levavasi per dar luce agl'immortali ed agli uomini. E gli dei a consiglio sedevano, e in mezzo a loro Giove altitonante, di cui massima è la forza. Minerva, ricordevol d'Ulisse, veniva lor raccontando le molte afflizioni di lui, ch'ella vedea con rammarico nell'albergo della ninfa. Giove padre, dicea, e voi altri beati dei, che avete l'essere eterno, niuno scettrato re sia più per indole benigno e mansueto, né di animo conoscitore di rettitudine, ma aspro sempre ed operator d'ingiustizie, perocché di Ulisse divino niuno de' popoli si ricorda, su' quali regnò colla piacevolezza d'un padre. Ora egli in preda agli affanni giace in un'isola, entro a' palagi della ninfa Calipso, che a forza vel tiene; ed egli non può tornare nella sua patria terra, perché non ha navi remate, non compagni, che li portino sull'ampio dorso dei flutti. Ora agognano di uccidergli l'unigenito figliuolo, quando sia per tornare in patria. Andò egli dietro alla fama del padre suo all'arenosa Pilo ed all'inclita Sparta.

Giove allora, l'adunatore de' nemi, le rispondeva: Qual mai parola, o figlia mia, li sfuggì della chiostra dei denti? Non deliberasti già tu stessa in mente, che Ulisse, tornando, si vendicasse dei proci? Ebbene, tu accompagna accortamente Telemaco, perocché il puoi, finché illeso rivenga nella sua patria, ed i proci sulla nave tornino indietro. Egli sì disse, e voltosi quindi a Mercurio, suo diletto figliuolo: Mercurio, tu che sei messaggiero pur d'altre cose, riporta alla ninfa dalle ricciute chiome quale immutabile volere il ritorno del tollerantissimo Ulisse, senza scorta d'alcun dio, né d'alcun uomo. Sovra una zattera ben commessa, dopo d'aver sofferto crudeli angosce, nel vigesimo giorno arrivi egli alla fertile Scheria, all'isola de' Feaci, che son propinqui agl'immortali. Questi di cuore lo onoreranno a



guisa d'un nume, rimanderannolo in nave nella sua terra natia; di rame e d'oro in copia e di vesti fornendolo e di cose moltissime, quante Ulisse non avrebbe mai portate via da Troja, quand'anco illeso fosse venuto, colla preda avuta in sorte. Imperciocché gli è fatale di così rivedere i suoi cari e di tornarsene nel suo eccelso palagio e nella sua terra natale.

Disse Giove, e non disobbedì il messaggiero Argicida. Allacciossi immantinente sotto a' piedi i begl'immortali aurei calzari, che portavano sì pel mare che per la terra sterminata in un col soffio del vento. Pigliò la verga, onde assopisce a sua voglia, o ridesta dal sonno le mortali pupille; con essa tra le mani volava il possente Argicida, oltrepassando le pierie vette, e piombò dall'aria nel mare. Alegggiava poscia sulle onde, simile all'uccello gabbiano, il quale pei cupi seni del mare inseminato, pesci cacciando, di salso le folte ali si spruzza. A lui dunque simile, Ermete veniva portato per grossi flutti, e come giunse all'isola remota, balzando a terra dal negro mare, s'avanzò fino all'ampia spelonca, ove abitava la ninfa dai ricciuti capelli. Trovolla dentro: ardeva sul focolare gran fiamma; l'odore di cedro scheggiato e di tìo bruciantisi olezzava lontano per l'isola. Ella canterellava di dentro con bella voce, e conducendo una tela, tesseala con ispola d'oro. Una selva verdeggianta di alni, di pioppi e di odorosi cipressi cresceva intorno allo speco; in essa avean posto il nido uccelli dalle lunghe ali, gufi, sparrowieri, gracchianti cornacchie marine, alle quali son cari i frutti di mare. Un'adolescente vite, lussureggiante d'uve, si stendeva intorno la cava grotta, e quattro fonti menavano l'onda limpida, vicini tra sé, poi mano mano volgentisi in opposta parte; intorno poi molli prati fiorivano di viole e d'apio. Anche un immortale qui venendo avrebbe stupito a tal vista e goduto nel suo cuore. L'Argicida messaggiero colà fermatosi ne fu stupefatto, e dopoché ogni cosa coll'animo ebbe ammirata, entrò a dirittura

nell'ampio speco. Né Calipso, inclita fra le dee, vistose lo innanzi, il disconobbe; perocché gl'iddii immortali non sono incogniti fra loro, né pure se qualcheduno stanziò lontano. Non s'incontrò là dentro nel magnanimo Ulisse, il quale piangeva seduto in sul lido, ove anche prima disfacendosi in pianto, in sospiri ed in affanni guardava al mare inseminato. Allora Calipso, l'augusta dea, fatto sedere Mercurio sopra splendido e magnifico seggio, così interrogollo:

Perché tu qui, Mercurio vergadoro, a me pur sempre venerabile e caro? Tu dianzi non mi visitavi frequente. Palesa ciò che desideri; ché l'animo mi comanda di farlo, se pur farlo io possa, e se fattibile ei sia. Ma dimmelo dopo ch'io t'abbia appresentato i doni ospitali.

Ciò detto, la dea gli mise dinanzi un desco ripieno d'ambrosia, e gli mescé nettare vermiglio. Allora il messaggiero Argicida mangiò, e bevette; e posciaché ebbe cenato e rinfrancati gli spiriti col cibo, rispose alla dea con queste parole:

Tu, dea, interroghi del mio venire me dio? Dirottelo con ischietto discorso, posciaché lo imponi. Giove comandommi di qui venire contro mia voglia. E chi percorrerebbe volontario tanto immensurabile salso flutto? Né presso àvvi alcuna città di mortali, che facciano agli dei sacrificii e perfette ecatombe. Ma a niun dio è lecito di trasgredire e di aver per nullo il consiglio dell'egioco Giove. Egli disse abitar teco un uomo, il più disgraziato di quanti combatterono nov'anni intorno alla città di Priamo, e che, avendola abbattuta nel decimo, s'avviarono a casa, e nel ritorno offesero Minerva, la quale concitò loro il vento malvagio e le grosse onde. Così tutti perirono gli altri prodi commilitoni, e questi, strabalzato dall'onda e dal vento, approdò qui. Or quest'uomo ei t'impone di rimandare immantinente, perché non gli è fatale di qui perire lunge da' suoi cari, ma gli è bensì fatale di vedergli ancora e di tornare

nell'eccelso palagio e nella sua terra nativa.

Raccapricciò Calipso, l'augusta dea, a quel dire, e gli rispose con alate parole: Tristi siete, o dei, e innanzi a tutti gelosi, che invidiate alle dee di giacersi alla scoperta co' mortali, ove mai alcuna s'abbia procacciato diletto consorte. Così allorché la ditirosata Aurora si tolse Orione, voi, o dei, che senza cure vivete, la perseguitaste fino a che la casta Diana, dall'aureo trono, non l'uccise in Ortigia colle sue blande saette. Così quando Cerere dalle belle ciocche, secondando il proprio animo, si meschiò di letto e d'amore con Giasone in un maggese di tre arature, Giove, che a lungo non ne fu inconsapevole, lo spense, la ratta folgore scagliando. Ora così, o numi, ve la prendete contro di me pel mortale, che meco vive, e ch'io salvai mentre solo nuotava a cavalcioni d'una carena, dopo che Giove la veloce nave gli ebbe rotto, percuotendolo colla sua rapida saetta in mezzo ai negri flutti. Allora perirono tutti gli altri valorosi compagni, e questi dalla veemenza del vento e dell'onda fu qui sospinto. Io lo accolsi amorevolmente, e lo nudrii, e pensava di farlo immortale e scevro perennemente di vecchiezza. Ora posciaché non lice in alcun modo ad altro dio il trasgredire, né l'aver per nulli i comandi di Giove egiooco, vada pure, s'egli lo sprona, e gliel comanda, pel mare infecondo. Ma io nol rimanderò no certo; poiché non ho navi remate, né marinai, che il traggano per l'ampia superficie dei flutti. Bensì spontanea consiglierollo, e nulla occulterogli, perch'ei ritorni sano e salvo nella sua terra natale.

Ripigliò allora l'Argicida messaggero: Rimandalo e tosto, e guardati dall'ira di Giove, acciocché in avvenire non ti sia avverso nel suo rancore.

Così dicendo partì il possente Argicida. Allora la venerabile ninfa, udito il messaggio di Giove, se ne andò pel magnanimo Ulisse, cui trovò assiso in sulla spiaggia cogli occhi non mai

asciutti di lagrime. Gli fuggiva la dolce età, sospirando il ritorno, perché più non gli piaceva la ninfa. Ciò nondimeno le notti passava a forza nelle concave grotte, svogliato appo lei vogliosa; e i giorni seduto sugli scogli e sui lidi, spezzandosegli il cuore tra' pianti, sospiri ed affanni, guardava lagrimando al mare inseminato. Standogli dappresso, così gli disse l'inclita dea:

Non piangermi più qui, o tapinello, non logorar la vita; ch'io assai di buon grado ti lascierò partire. Orsù dunque, lunghi legni tagliando, congegna col ferro un'ampia zattera, e al di sopra della medesima conficca i tavolati ben alti, acciocché essa ti porti pel mare oscuro. Io vi riporrò pane ed acqua e vin rubicondo allo appetito confacenti, che ti tolgano la fame: ti vestirò, e ti manderò un vento in poppa, affinché sano e salvo giunga alla tua terra natale, se tanto sia in grado agli dei abitatori del vasto cielo, i quali son più possenti di me nella intelligenza e nelle opere.

Ella così parlò. Rabbrividì il tollerantissimo divino Ulisse, e le rispose con queste alate parole: O dea, tu ad altro pensi che a lasciarmi partire, se mi prescrivi di varcare sopra una zattera i grandi abissi del mare, spaventosi e feroci, cui non tragittano le navi d'uguali fianchi, velocissime, rallegrate dal vento di Giove. Non monterò io mai contro tua voglia sopra una zattera, se tu non soffri, o dea, di giurarmi col gran giuramento, che a me stesso non macchinerai un'altra mala ventura.

Così egli. Sorrise Calipso, l'augusta delle dee; e colla mano accarezzandolo e chiamandolo a nome disse: Tristarello che sei e non invano accorto! Quale discorso ti venne in mente di farmi? Sappia or dunque la terra, l'ampio cielo superno e la sottocorrente onda di Stige, giuramento ch'è il massimo, il più terribile agli dei beati, che io non macchinerò a te stesso altra mala ventura; ma anzi penso, ed imagino quelle cose, che per

me stessa studierei, se pari necessità mi stringesse; perocché retta è la mia mente, e non ho cuor ferreo in petto, ma compassionevole.

Dette queste parole, l'augusta delle dee frettolosa partissi, ed Ulisse venne sulle sue peste. La dea ed il mortale entrarono nel concavo speco, e questi si pose a sedere sul seggio, donde s'era levato Mercurio. La ninfa gli pose dinanzi ogni sorta di que' cibi e di quelle bevande, di che si nutrono gli uomini mortali, e poi si assise di fronte ad Ulisse divino. Le ancelle preponevano a lei ambrosia e nettare. E l'una e l'altro steser le mani alle apprestate imbandigioni; ma poi che di cibo e di bevanda s'ebbero dilettrato, Calipso, l'illustre dea, parlò la prima in tale sentenza:

O Laerziade, figliuol di Giove, artificiosissimo Ulisse, or così tosto alla tua casa, alla diletta tua terra vuoi ritornartene? Vanne, e gioisci. Ma se tu sapessi nella tua mente quante destinate sciagure t'aspettano prima di toccar la tua terra, tu qui certo restando, meco custodiresti questa casa, ed immortale saresti, per quanto aneli di riveder la tua consorte, del cui desiderio ti struggi perpetuamente. Io mi vanto di non esserle inferiore né pel corpo né pel portamento; giacché non lice in alcun modo alle mortali di contendere di persona e di aspetto colle immortali.

Alle quali cose rispondendo l'assennato Ulisse: Venerabile dea, non corruciarti meco per questo. Conosco anch'io pienamente tutte le cose, per le quali la saggia Penelope t'è inferiore nella beltade e nella grandezza, viste a te di rincontro; mentre mortale ell'è, tu immortale ed esente da vecchiaia. Pur così voglio, e desidero tutti i giorni d'andarmene alla patria e di vedere il dì del ritorno. Che se alcun degli dei imperversi contro di me sul negro pelago, sopporterò, avendo in petto anima temprata agli affanni; poiché già molto patii, e molto travagliai

sì in mare che in guerra; dopo di che avvenga quello che ha da venire.

Mentr'ei così diceva il sol tramontava, e gli succedevan le tenebre. Ritiratisi nel fondo della concava grotta, gioirono dell'amore, standosi l'uno presso dell'altro.

Come sorse l'Aurora ditirosata, figliuola del mattino, Ulisse indossò prestamente la clena e la tunica, e la ninfa vestì un ampio argenteo ammanto sottile e grazioso, tirò intorno ai fianchi una cintura bella e d'oro, e coprì d'un velo la testa. Pensò allora finalmente alla partenza del generoso Ulisse: gli porse una grande scure, maneggevole, ferrea, a due tagli, avente un bellissimo e bene inserito manico d'olivo: gli aggiunse un'ascia bene arrotata. Quindi il condusse, precedendolo, all'estremo dell'isola, dov'erano cresciute piante d'alto fusto, alni, pioppi ed abeti piramidali, aridi da gran tempo e disseccati, che il facessero leggermente navigare sulle onde. Calipso, illustre dea, dopo avergli additato dov'eran cresciuti que' grandi alberi, s'avviò alla sua casa.

Egli allora tagliava i legni, e gli andava ratto il lavoro. Ne abbatté venti in tutto, li digrossò colla scure, lisciòli maestrevolmente, tiròli a filo colla squadra. Calipso frattanto l'inclita dea, lo fornì di trivelle, ed ei tutti li succhiellò, commiseli fra loro, ed adattovveli con chiovi e legature. Poi in tanto tempo, quanto ne spende un uomo, spento nell'arte, a rotondar il fondo d'un capace legno mercantile, Ulisse costruì l'ampia zattera, e dispose i tavolati, commettendoli con ispesse correnti e formandoli di lunghe assi. Piantovvi l'albero maestro e l'antenna ad esso corrispondente; fece il timone per diriger la zattera, assiebandola dall'una e dall'altra parte con frastagli di salice, per difesa dall'onda, e gittandovi sopra molto bosco. Calipso quindi, l'orrevol dea, recò lini per fare le vele, ed ei le acconciò bene; legò lo sarte, la poggia e l'orza entro la zattera, e

infine con leve varolla nel sacro mare.

Era il quarto giorno che fu compiuta ogni cosa. Nel quinto l'alma Calipso lo accommiatò dall'isola, dopo d'averlo lavato e rivestito d'abiti profumati: gli diede la dea un otre di vin vermiglio e un altro grande d'acqua, e provvigioni in una bisaccia, aggiungendovi di molti camangiari allo appetito confacenti; e gli soffiò in poppa un innocente e tepido vento. Ulisse divino pieno d'allegrezza spiegò all'aria le vele, e sedendo al timone governava con arte. Non gli cadde sulle palpebre il sonno, intento a riguardare le Plejadi e Boote, tardo al tramonto, e l'Orsa, che chiamano anche per soprannome il carro, la quale ivi gira, e guarda ad Orione, la sola non partecipe dei lavacri dell'Oceano. Calipso, la divina fanciulla, gli avea inculcato di gir per l'alto, lasciando questa a mancina, ed egli per diciassette giorni andò mareggiando; nel diciottesimo gli apparvero le ombrose montagne della terra de' Feaci, che gli era la più vicina e che gli sembrava come uno scudo in mezzo al mar nereggiante.

In questo il possente Scuotiterra, ritornando dagli Etiopi, lo vide dai lontani monti dei Solimi e gli apparve navigando il mare. Si sdegnò forte in cuore, e crollando il capo parlò fra sé stesso: Affè, che sendo io fra gli Etiopi, gli dei hanno preso un diverso consiglio intorno ad Ulisse! Ecco ch'è già presso alla terra de' Feaci, dove gli è fatale di scampare alla gran meta degl'infortunii, che gli rimangono. Ma penso di trarlo prima in gravi malanni. Disse, e dato di piglio al tridente, agglomera nubi, scompiglia il mare; suscita tutte le procelle di ogni maniera di venti; la terra insieme ed il mare avviluppa di nubi, e precipita la notte dal cielo. Con Euro e Noto piomba Zefiro, che soffia molesto, e Borea, che spazza le nubi e rotola i vasti flutti. Ad Ulisse allora mancarono le ginocchia ed il fido cuore, ed esacerbato così parlò al proprio animo generoso:

Oh meschino a me, che altro di peggio m'incontrerà! Temo non la dea mi parlasse cose del tutto vere, quando mi disse dover io nel mare, prima ch'afferrassi le patrie sponde, andar ricolmo di affanni. Ecco or tutte si adempiono quelle parole. Di quai nuvole ricoverse Giove l'ampio cielo, come perturbò il mare, ed infuriano le bufere di ogni sorta di venti! Or sì che mi sta sopra terribile morte! Oh tre e quattro volte beati i Danai, che un dì perirono nell'ampia Troja, onor dando agli Atridi! Foss'io morto, ed avessi raggiunto il mio fato quel giorno, in cui folti mi scagliavano le ferrate lor lance dintorno all'estinto Pelide! Allora mi sarebber toccati gli estremi onori, e gli Achei avrebbero innalzata la mia gloria. Ma è destino ch'io debba morire d'orribil morte.

Mentre così parlava lo trabalzò una grossa onda, dall'alto cadendo orrendamente, e gli fe' rigirare la zattera. Egli cadde lungi da quella, ed il timone gli scappò dalle mani. La procella orribile di commisti venti investendolo, gli fiaccò a mezzo l'albero; gli lanciò lontano nel mare la vela e l'antenna, e lui tenne sommerso per buona pezza, sì che non poté uscirne prestamente pel grande sconvolgimento de' marosi, mentre gravavano le vesti, che gli avea dato la diva Calipso. Tardi alla fine ne emerse, sputando fuor per la bocca l'amara salsedine, che molta dal capo gli grondava. Ma non dimenticò la zattera per quantunque martoriato, che anzi correndole dietro per le onde, afferrolla, vi si assise nel mezzo, evitando così il fin di morte. Il grosso fiotto portavala qua e colà a seconda della corrente. Siccome quando l'autunnal Borea travolge per la campagna un fascio di spine, che folte stannosi fra loro attaccate, così i venti si portavano quella e quindi e quindi per lo pelago; or Noto abbandonavala in balia di Borea, or Euro alla sua volta cedendola a Zefiro, perché ne facesse ludibrio.

Lo vide Ino Leucotca, figliuola di Cadmo, dai bei taloni,



che un dì parlava umana favella, e che allora nei gorgi del mare era a parte dell'onor degli dei. Sentì costei compassione d'Ulisse errante e tutto doloroso, e fatta simile a smergo rapida venne a galla dai profondi, s'assise sulla zattera dalle commesse travi, e parlò ad Ulisse in questo tenore:

Sciagurato, e perché va così teco fieramente sdegnato lo scuotiterra Nettuno, ond'ei cotanti mali ti semina? Ma non ti farà perire, quantunque smanioso ne sia. Or via t'adopra, ché dissennato non mi sembri, sciogliti da codeste vesti, lascia portare la tua zattera ai venti, e cerca il ritorno, nuotando a furia di mani, in quella ghermisci la terra de' Feaci, ove è destino che ti salvi. To', légati sotto il petto questa fascia immortale, né più temer di patimenti né di morte. Ma dopo che avrai colle mani tocca la terra, spogliandotene immantinente, gittala nel negro mare, assai lungi dal lido, torcendo altrove la faccia.

Ciò detto, la dea gli porse la fascia, e, simile, a smergo di nuovo nell'ondeggiante mare tuffossi: il nero flutto la ricoprì. Pendeva frattanto incerto il sofferente divino Ulisse, e gemendo così parlò al proprio animo generoso.

Ahimé! alcun degl'immortali mi tende un altro inganno, quando mi consiglia di dipartirmi dalla mia zattera. Ma io non ubbidirò, perché lungi vidi cogli occhi la terra, dove mi disse essere il mio rifugio. Questo ben io farò, che mi pare il migliore. Fintantoché i legni stieno insieme congiunti, qui rimarrò e sosterrò paziente il dolore; quando un'ondata mi scompagnerà la zattera, allora nuoterò, poiché non ho presente miglior consiglio.

Mentre rivolgeva queste cose nel cuore e nell'animo, Nettuno scuotiterra sollevò un'onda grande furiosa terribile, e gliela avventò contro. Come vento procelloso sparpaglia un mucchio d'aride paglie e qua e là le semina, così quella disperse i lunghi legni della zattera. Ma Ulisse salta sopra una di quelle

travi spingendola a correre siccome cavallo; si disnuda delle vesti, che gli avea dato la divina Calipso, si distende in un attimo sotto il petto la ciarpa, indi si precipita nell'onda col capo all'ingiù, allargando le mani, desideroso di nuotare. Lo vide il possente Scuotiterra, e crollando il capo, in suo cuore favellò: Così dunque dopo sofferto tanti mali, ten vai errando per l'alto, finché tu pervenga fra genti nutrite da Giove! Ma spero che non per questo sarai per beffarti della sciagura. Disse, e dato di sferza ai cavalli dalla bella criniera, andossene ad Ega, dove ha magnifici alberghi.

Ad altro pensava frattanto Minerva, figliuola di Giove, che agli altri venti chiudendo le vie, comandò a tutti di chetarsi e dormire. Suscitò il solo Borea gagliardo, e ruppe le onde, finché Ulisse, generato da Giove, scampando la morte ed il fato, si riducesse presso ai Feaci, amanti del remo. Due notti e due giorni errò pel torbido flutto, e il cuore gli presagiva da per tutto ruina. Ma come l'aurora dalle belle chiome il dì terzo apportò, tacquesi il vento, e senz'aria fu lo specchio del mare. Allora vicina scôrse la terra, aguzzando molto lo sguardo, sollevato in alto da un grosso maroso. Come torna cara ai figliuoli la guarigione del padre, che giacque in malattia, dopo aver sofferto gagliardi dolori, lentamente sfacendosi, da un funesto demone occupato, e cui gli dei sciolsero giocondamente dal morbo; così dolce apparve ad Ulisse la terra e la selva. Nuotò puntando co' piedi per aggrapparsi alla terra. Quando tanto ne distava quanto è il tratto d'un grido, udì il rimbombo del mare negli scogli. Il grosso fiotto ruggiva, orribilmente rigurgitando lungo la petrosa costa; ed ogni cosa coprivano i salsi sprazzi. Non vi erano porti capaci per le navi, né seni, ma acuti promontori, scogliere e roccie. Allora mancarono ad Ulisse le ginocchia ed il cuore, e gemendo così parlò al proprio animo generoso:

Ahi misero, poiché mi diede Giove di scorgere la terra

insperata, e che già terminai di solcar questi abissi, or nessuna uscita m'apparisce nel mare spumante! Di fuori scogli aguzzi; dintorno l'onda rauca ribolle, e liscia corre allo insù la rupe; dappresso mare profondo, che non offre ad ambi i piedi ove fermarsi e cansar la morte; e temo non un cavallone rapendomi nell'atto di uscire mi sbalestri in un lubrico masso, rendendo inutile ogni mio sforzo. Che se io andassi più oltre a nuoto in traccia d'accessibili spiagge o di seni di mare, pavento che la procolla di nuovo strascinandomi, non mi tragga fra gemiti profondi pel mare pescoso, ovvero che un demone non cacci contro di me dal mare alcun di que' mostri, che folti alimenta l'inclita Anfitrite; ch'io già so quanto mi abborra il divino Ennosigeo.

Mentre queste cose agitava nella mente e nell'animo ecco una grossa ondata portarlo contro il ronchioso lito, dove avrebbe avuto lacerata la pelle e fracassate le ossa, se Minerva, occhio cilestro, non gli avesse posto in mente di aggrapparsi, fatto impeto con ambe le mani, allo scoglio, a cui s'attenne gemendo, finché la grande ondata, evitandolo, oltrepassò. Se non che indietro rifluendo lo percosse furiosamente di nuovo, e lo scagliò lontano nel mare. Come tra le branche sinuose del polipo, strappato dal nascondiglio, rimangono infitti spessi sassolini, così restò allo scoglio la pelle scorticata dalle nervose mani di Ulisse, cui l'onda ricoperse. E qui lo sventurato Ulisse sarebbe perito in onta del fato, se la cesia Minerva non lo assennava. Emerso dalle acque, che rifluivano sul continente, nuotò oltre verso terra, guardando se in qualche luogo trovasse e lidi inclinati e porti di mare. Ma quando alla bocca d'un fiume di bella corrente ei giunse nuotando, ottimo ivi gli parve il sito, nudo di roccie ed anche difeso dai venti: conobbe la foce, e così pregò dal fondo del cuore:

Odimi, o re, chiunque tu sia! Molto e molto supplichevole

a te vengo, fuggendo dal mare le minacce di Nettuno. È venerabile anche agl'immortali iddii chiunque degli uomini errante venga, siccome io ora vengo alla tua corrente, e alle tue ginocchia m'appresso, dopo aver molto sofferto. Pietà dunque, o re, poiché mi dichiaro di esser tuo supplicante.

Disse, e quegli tosto abbonacciò la corrente, ritenne l'onda, gli fece calma dinanzi a sé, e lo salvò nelle foci del fiume. Piegò Ulisse ambe le ginocchia e le mani nerborute, perché il mare gli avea doma ogni forza. Tutto rigonfio nel corpo, usciagli in copia l'acqua dalla bocca e dalle nari: senza respiro e senza voce giaceasi interamente disfatto, e un orribile spossamento lo invase. Ma quando respirò, e raccolse l'animo in petto, allora slacciò la benda della dea, e gittolla nel fiume sboccante in mare. Il gran flutto portavala retrorso per la corrente, ed Ino tosto colle proprie mani la raccolse. Ulisse ritrattosi dalle acque, inchinossi sopra un giunco, baciò l'alma terra, e sospirando così parlò al proprio animo generoso:

Ahi! misero, che non patisco? che non mi resta ancor da soffrire? S'io rimango tutta la mala notte nel fiume, la micidial brina ad un tempo e l'umida guazza vinceranno di debolezza la languente mia vita! Fredda spira l'aria dal fiume prima dell'alba. Se salendo sopra un poggio e nell'ombrosa selva, in mezzo a fitti cespugli io m'addormenti, se il brivido e la stanchezza mi lasciassero sorprendere dal dolce sonno, temo che diverrei preda e pasto alle fiere.

Mentre così pensava gli occorre il miglior partito. Andò alla selva, che trovò vicina all'acqua ed in luogo aprico; e si cacciò sotto a due arboscelli, insieme nati, di selvatico l'uno, l'altro di domestico ulivo. Forza di venti, spiranti umidità, non vi soffiò mai per entro, né mai il chiaro sole li saettò coi raggi, né una volta la pioggia vi penetrò; cotanto fitti scambievolmente crebbero e l'un l'altro intrecciati. Colà sotto entrò Ulisse, e colle

proprie mani ammucciossi un comodo letto; imperocché tale e tanta era l'abbondanza delle foglie sparse, che avrebbe potuto ricoprire due o tre uomini nell'invernale stagione, per quantunque imperversasse. Vedendola rallegrarsi il tanto sofferente e divino Ulisse, e vi si adagiò nel mezzo, spargendosi sopra un cumulo di foglie. Come chi in remota campagna, ove non ci sono altri vicini, nasconde un tizzone sotto alla negra cenere, serbando il seme del fuoco, per non dover ricorrere altrove; tale Ulisse sotto le foglie si nascose. Minerva gli diffuse un sonno sugli occhi, perché riposasse quanto prima dalla molesta fatica, e gli adombrò le palpebre.

## LIBRO VI.

### SOMMARIO.

*Minerva comanda in sogno a Nausica, figliuola di Alcino, re de Feaci, che porti a lavare le sue vesti al lido dell'isola, colà appunto ove Ulisse erasi posto a dormire. Acconsentendovi agevolmente il padre, e prestatole anche il biroccio, di buon mattino a quella volta s'avvia, e, fornito il bucato, si esercita colle ancelle a giuocare di palla. Ulisse, fatto desto al romore, implora supplichevole la pietà della vergine, che lo riceve immediatamente sotto la sua protezione. Viene quindi confortato di bagni, di vesti e di cibo, e, fatto chiaramente accorto su varie cose, segue in compagnia delle ancelle il cocchio, che riconduce la vergine. Sul cadere del sole perviene al bosco di Minerva, sorgente dinanzi alla città, dove colla consueta venerazione prega alla sua divinità tutelare.*

*Arrivo di Ulisse presso a' Feaci.*

Per cotal modo il sofferentissimo divino Ulisse colà dormiva, logoro dal sonno e dalla fatica, mentre Minerva se ne andava al paese ed alla città delle genti feacie. Abitavan queste una volta nella spaziosa Iperia, vicino ai Ciclopi, uomini soperchiatori, i quali ammolestavanle, prevalenti di forze. Di là levandole Nausitoo, somigliante ad un dio, aveale menate ed allogate in Ischeria, lunge da uomini industriosi; condusse un muro attorno alla città, fabbricò abitazioni, innalzò templi agli

dei, e spartì la campagna. Ma questi, domo dalla parca, era disceso all'Orco, ed allora Alcinoò, instrutto dagli dei nella sapienza, teneva il principato. Ai costui palagi s'incamminò dunque Minerva, la dea dalle cerulee pupille, pensando al ritorno del magnanimo Ulisse. S'introdusse nella stanza bellamente lavorata, dove una fanciulla, eguale alle dee per forme e sembianze dormia, Nausica, la figliuola del generoso Alcinoò. Due ancelle, che aveano avuto la beltà dalle Grazie, se ne stavano una per parte degli stipiti; le risplendenti porte erano chiuse. Come soffio di vento s'accostò al letto della fanciulla, le stette sopra il capo, e le tenne discorso simile in vista alla figliuola di Dimante, illustre nocchiero, che erale coetanea e diletta al cuore. Costei dunque fingendosi, così le parlò la cesia Minerva:

Perché trasandata cotanto, o Nausica, ti partoriva la madre! Neglette giaccionsi le tue splendide vestimenta: ti son vicine le nozze, in cui dovrai indossarne di belle tu stessa e fornirne a coloro, che ti accompagneranno; ché da queste cose buona fama deriva fra gli uomini, e s'allegnano il padre e la venerabile genitrice. Andiamo dunque a lavarle al sorgere dell'alba, ed io ajutatrice nell'opera ti seguirò, affinché più presto ti sbrighi; ché non resterai già più a lungo fanciulla, agognando alle tue nozze tutti i principali del popolo feacese, della cui stirpe sei tu pure. Orsù sollecita il chiaro padre ad apprestarti prima del giorno le mule ed il cocchio, che trasporti le bandoliere ed i manti e le stupende coperture, ed anche per te medesima sarà così meglio che l'andar a piedi, essendo i lavatoi molto distanti dalla città.

Com'ebbe detto, la glaucopide Minerva volossene all'Olimpo, dove dicono che sia l'incrollabile sede degli dei, che non è mai scossa dai venti, né inumidita dalla pioggia, né cospersa dalla neve, ma dove l'aere si spande sereno con circonfuso per entro uno splendido chiarore. Colà, ove gli dei

beati gioiscono perennemente, erasene volata l'Occhiazzurra, dopo d'aver consigliata la fanciulla.

Ben tosto venne l'aurora in sul bel trono, e destò Nausica dal vago peplo. Fe' le meraviglie pel sogno, e corse nella reggia a raccontarlo ai genitori, al caro padre e alla madre. Trovolla ch'eran dentro; questa sedeva presso al focolare colle donne serventi, torcendo il pennechio tinto di marina porpora; s'imbatté nell'altro in sulla soglia, andantesi agl'incliti re in consiglio, dove chiamavano i nobili Feaci. Nausica, fattasi molto dappresso al caro padre, gli disse:

Non vorrai tu, babbo mio, apparecchiarmi l'eccelsa biga dalle agili ruote, acciocché io porti a lavare nel fiume le magnifiche vesti, le quali mi giacciono insudiciate? Anche a te stesso, sedendo a disputare in consiglio fra' primi, sta bene aver monde indosso le vesti. Cinque figliuoli ti son nati nella reggia, due de' quali ammogliati, tre poi nubili ed in sul primo fiore, che sempre ambiscono con vesti di bucato venire alle danze; e quest'è faccenda tutta mia.

Ciò solo disse, poichè vergognavasi di nominare le floride nozze al cospetto del padre. Ei tutto conobbe, e le rispose con tai detti:

Né le mule, né altro ti saprei ricusare, o figliuola. Vanne, ed i servi ti forniranno alta biga, dalle agili ruote, fornita di palco.

Così dicendo dava l'ordine a' servi, i quali obbedirono, ed il carro mulare, d'agile rotamento, apparecchiaron fuori, condusservi sotto le mule, ed aggiogaron al cocchio. La fanciulla frattanto portava dalla stanza le splendide vesti, e collocavale nel cocchio ben levigato. La madre poi metteva in un paniere ogni sorta di cibi e di camangiari, versava del vino in un otre di capra; e porgeva alla donzella, che la biga saliva, liquid'olio in un'aurea ampolla, affinché dopo il bagno si ungesse in un alle donne seguaci. Nausica, presa la scuriada e le



brillanti redini, sferzò le mule eccitandole al corso. Era uno strepito pel correre di quelle. Trottavano senza posa, la lingerie e lei portando; né lei sola, ché insieme con essa andavano altre ancelle. Come pervennero alla limpidissima corrente del fiume, dov'erano i perenni lavatoi e molta bell'acqua, che discorre a detergere qualunque immondizia, là elleno disgiogarono dal carro le mule, e le cacciarono a roder l'erba, dolce come il mele, lungo il fiume vorticoso. Quindi colle mani presero dalla biga le vestimenti, gittaronle nella bruna acqua, le calcarono nei gorghi, gareggiando di prestezza. Ma poiché lavarono, e detersero ogni sozzura, per ordine le distesero lunghesso il salso lido, colà dove più il mare presso terra avea i sassolini puliti. Esse, dappoiché s'ebbero lavato ed unto coll'umor dell'oliva, presero il cibo presso le ripe del fiume, aspettando che i panni s'asciugassero al raggio del sole. Ma come poi le fanti e anch'essa furono ristorate di cibo, gittate le bende, giuocarono alla palla. Nausica dalle bianche braccia incominciò il canto. Quale Diana godifreccia incede pei monti o su per l'arduo Taigeto o per l'Erimanto, diletlandosi co' cignali e co' ratti cervi; in un con essa le agresti ninfe, prole dell'egioco Giove, sollazzansi, e Latona in cuore se ne compiace; ella, Diana, innalza sovra tutte il capo e la fronte, e di leggieri fra lor si ravvisa, benché tutte leggiadre; tale essa, l'intatta vergine, fra le ancelle spiccava. Ma come poi si dispose al ritorno, aggiogate le mule e ripiegate le belle vestimenta, Minerva allora, la dea dalle cerulee pupille, pensò altre cose, affinché Ulisse si destasse, e vedesse l'avvenente fanciulla, la quale lo adducesse alla città delle genti feacie. La reina ad un'ancella slanciò la palla, che dall'ancella deviò, e cadde in un vortice profondo. Diedero esse un alto strido; il divino Ulisse si risvegliò, e sedutosi agitò nella mente e nell'animo cotali cose.

Oimé, nella terra di quali uomini son io capitato! Forse prepotenti, selvaggi, non giusti, od invece ospitali e timorati

degli dei? Femminil grido mi colpì quale di giovani ninfe, che abitano le ardue vette dei monti e le sorgenti dei fiumi e gli erbosi stagni. Sono io presso ad uomini, che parlano umana favella? Ma via, andrò io stesso ad esplorare, e vedrò.

Così dicendo il divino Ulisse sbucò dai cespugli, dal fitto della macchia strappò colla mano robusta un ramo frondoso, affine di coprire le virili vergogne, quindi avanzossi a maniera di leone nutrito ne' monti, confidato nella forza, che va dalla pioggia e dal vento sbattuto. Arde negli occhi, e sui buoi o sulle pecore o sui cervi selvatici s'avventa; ché il ventre lo stimola a tentare perfino le mandre in ben solida abitazione. Così Ulisse stava per immischiarsi fra quelle fanciulle dalle belle trecce, tuttoché nudo, imperocché lo stringeva necessità. Orribile apparve loro, insozzato com'era di salsa spuma. Fuggirono tremanti qua e là per le ripe discoscese. Sola d'Alcinoo la figliuola si rimase, che ad essa Minerva infuse nella mente ardire, e le tolse dalle membra la tema. Stettegli rattenuta dincontro, ed egli, Ulisse, considerò, se, afferrandole le ginocchia, dovesse supplicare l'avvenente fanciulla, o se altrimenti l'avesse da lontano con dolci parole pregata a mostrargli la città ed a somministrargli vestimenti. A ciò pensando parvegli esser migliore il supplicarla da lungi con melate parole, acciocché la donzella non incollerisse contro di lui per quell'afferrarle delle ginocchia, e quindi con lusinghevole ed accorto discorso le disse:

Mi ti prostro, o regina, dea o mortale che tu sia. Se tu sei alcuno degl'iddii, che abitano l'ampio cielo, io per beltade, per grandezza e portamento a Diana, figliuola del gran Giove, molto da vicino ti paragono. Se poi sei alcuna delle mortali, che albergano in terra, o tre volte beati tuo padre e la veneranda madre, tre volte beati i fratelli, cui certo sempre brilla l'animo di gioja per tua cagione, ogni qualvolta veggano un cotal fiore

entrar nella danza. Beatissimo poi nel cuore innanzi agli altri colui, il quale onusta de' nuziali doni ti meni entro a' suoi tetti. Ch'io no davvero creatura simile non vidi con occhi, né maschio, né femmina; sì che ammirazione m'occupa nel riguardarti. Una volta in Delo, presso l'ara di Apollo, cotale un giovane e crescente germoglio di palma io vidi; imperocché io fui anche colà, ed assai popolo seguiami in quel viaggio, dal quale tristi cure erano per derivarmi. Ed a quel modo ch'io quello mirando, stupii a lungo nell'animo, perché giammai non era surto di terra un simil fusto; così te, o donna, ammiro, e contemplo con maraviglia, e grandemente pavento di toccare le tue ginocchia. Una grave sciagura mi preme. Ieri, nel ventesimo giorno, scampai dal negro mare; nel qual tempo me sempre i flutti e le rapide procelle strabalzarono dall'isola Ogigia; ora qui un dio gittommi, affinché forse altri mali vi patisca; ch'io non credo per anco dover riposare, ma che prima gli dei mi procacceranno di molte traversie. Or deh, o regina, m'abbi pietà, poiché carico di assai mali a te prima men venni, né alcun altro conosco degli uomini, che abitano questa città e questa terra. Additami la città, e dammi uno straccio da gittarmi intorno, se, qui venendo, hai per caso portato un qualche involgio pei panni. A te poi gl'iddii tante cose concedano quante nella tua mente ne brami, e consorte e famiglia e buona concordia; imperocché niun bene maggiore, né migliore di quello che unanimi nel pensare reggano la casa il marito e la moglie: dalla qual cosa dolor molto ai malevoli, consolazione a' benevoglianti, allegrezza massima a' conjugj stessi.

E a lui dincontro Nausica dalle braccia di neve: Ospite, (poiché non m'hai tu cera né d'un triste uomo, né d'uno stolto) lo stesso olimpico Giove comparte la fortuna agli uomini buoni e rei, a ciascuno secondo gli piace; e s'egli te le diede queste pene, t'è pur d'uopo sopportarle. Ora giacché alla città ed alla terra

nostra venisti, non avrai più penuria di vesti, né di altre cose, che s'addicano ad un supplichevole, malmenato dalla sorte, che ci venga d'incontro. Ti additerò la città, e ti dirò il nome del popolo. I Feaci posseggono questa città ed il territorio. Io mi son la figliuola del magnanimo Alcinoò, il quale sopra i Feaci tiene il dominio e la possa.

Disse; e alle fanti dalle belle treccie così comandò: Ancelle, rimanetevi meco. Dove fuggite al vedere un uomo? L'avete forse per un qualche nemico? Non v'ha uomo vivente, né vi sarà, il quale sen venga alla terra delle genti feacesi, apportatore di ostilità; imperocché elleno son molto care agl'immortali. Noi abitiam segregati, ultimi in mezzo ad un mar tempestoso, né alcun altro de' mortali a noi si frammischia. Ma questi è un qualche doloroso, forviato dal mare, che qui sen viene; cui ora è d'uopo soccorrere; perché tutti i pellegrini ed i pitocchi ci vengono da Giove: e il dono anche piccolo torna accetto. Laonde date, o ancelle, all'ospite cibo e bevanda, lavatelo nel fiume, là dove c'è riparo dal vento.

Ella così parlò; quelle si fermarono incuorandosi a vicenda. E tosto Ulisse fecero sedere in sito riparato dal vento, siccome avea imposto Nausica, la figliuola del generoso Alcinoò; gli collocarono appresso un pallio, una tunica e delle vesti, gli porsero in un'aurea ampolla liquid'olio, spronandolo a mondarsi entro le correnti del fiume. Ed alle ancelle così allor volse la favella il divino Ulisse:

Donzelle, statevi costì da lunge, finché io stesso non m'abbia lavata dagli omeri la salsuggine ed unto intorno con olio; ché da gran tempo sì fatta unzione è lungi dalle mie carni. Io non mi laverò mai al vostro cospetto, perocché arrossisco di nudarmi in mezzo a ben chiomate fanciulle.

Tacquesi, ed elleno tiraronsi in disparte, e ciò riportarono alla vergine. Frattanto il divino Ulisse mondato nel fiume il

corpo dalla salsedine, che se gli era attaccata alla schiena ed alle larghe spalle, astergeva dal capo la spuma dell'inseminato mare. Come s'ebbe tutto lavato ed unto d'olio, indossò gli abiti, che gli avea somministrati l'intatta vergine. Minerva poi, generata da Giove, lo rese più grande nell'aspetto e più pingue, e penzolar gli fece giù dal capo la crespata chioma, somigliante ad un fior di giacinto. In quella guisa che un valente orefice, cui in ogni maniera d'arte abbiano ammaestrato Vulcano e Pallade Minerva, sparge l'oro intorno all'argento, e conduce con buon garbo i lavorii; così ella aveagli diffuso la venustà intorno al capo ed agli omeri. Ei poscia, itosene in disparte, sopra il lido del mare sedette, rifulgente di bellezza e di grazia. Contemplavalo la giovane, ed alle ancelle dalle vaghe trecce dicea:

Ascoltate ciò che vi dico, o ancelle dalle braccia di neve. No certo, contra il volere di tutti gl'iddii, che stanziano nell'Olimpo, presso agli augusti Feaci non è capitato quest'uomo. Imperocché in sulle prime a me parve essere qualche cosa di vile; ora agli dei, che tengono l'ampio cielo, mi par simile. Oh! mi fosse pur costui chiamato marito, qui abitando; ed anche a lui piacesse di qui rimanere! Ma via, ancelle, date mangiare e bere al forestiero.

Disse; e quelle assai bene intesero, ed obbedirono, e preposero ad Ulisse cibo e bevanda. Bebbe, e mangiò il tollerantissimo divino Ulisse voracemente; ché da lungo tempo era di cibo digiuno.

Ma ad altro intanto pensò la bianchibraccia Nausica. Ripiegata quindi la lingerie, la pose sul bel cocchio, v'aggiogò le mule dalle unghie robuste, montovvi ella stessa, e chiamandolo, esortò Ulisse con questi detti:

Sorgi ora, o forestiero; andiamo alla città, affinché io t'adduca alla reggia del saggio padre mio, ove io estimo che tu sarai per vedere quanti sono i migliori di tutti i Feaci. Or tu, che

un insensato non m'apparisci, fa a codesto modo. Fintanto che procederemo per campi e pei colti degli uomini, tu celeremente insieme colle ancelle vien dietro alle mule ed alla biga. Io ti sarò scorta per via. Non così quando monteremo in città: intorno a cui muro turrito, bel porto dall'una e dall'altra parte della città ed ingresso angusto: le navi, agitate per le onde dal doppio remeggio, son là custodite. Ivi ciascuno ha la propria darsena. Ivi pure v'ha la lor piazza, dintorno al bel tempio di Nettuno, pavimentata con pietre scavate ed inserite nel terreno. Colà gli arnesi delle negre navi conservano, gomene e vele, e puliscono remi. Ché non arco o faretra sono l'amor de' Feaci, ma antenne e remi di navi, e navi dagli eguali fianchi, su cui lieti varcano il mare bianco di spuma. Di costoro io evito così le spiacevoli dicerie, onde per di dietro alcun non mi morda: (assai pur v'hanno d'insolenti tra il popolo) e forse alcuno più maligno, incontrandomi, direbbe a questo modo: Chi è quel forestiere bello e grande, che segue Nausica? Dove frugollo? Sarà forse lo sposo. O in vece un qualche errante di remote genti (ché vicini non abbiám noi) avrà ella raccolto dalla sua nave. O forse è un iddio, che stancato dai voti, a lei pregante sen venne, discendendo dal cielo, e cui poscia ritentassi per sempre. Tanto meglio, se andandoci ella stessa, trovò altrove marito, ella che dispregia nel paese questi Feaci, che numerosi e prodi agognano alle sue nozze. Così direbbono, ed a me ignominia ne verrebbe: ché anch'io medesima condannerei un'altra, la quale queste cose facesse, e che in onta del padre e della madre viventi si mischiasse con uomini, prima che fosse celebrato il maritaggio. Forestiere, così or dunque intendi le mie parole, acciocché con prestezza tu ottenga accompagnamento e modo di ritorno dal padre mio. Troverai un bel bosco di pioppi, consacrato a Minerva, presso la via; in mezzo scorre una fonte; all'intorno havvi un prato. Là il podere del padre mio e la florida vigna,

distante dalla città quanto può essere udito il grido d'un uomo. Colà assiso trattienti quel tanto che noi possiamo andare alla città ed entrare il paterno palagio. Ma come poi reputi, che noi siam giunte alla reggia, allora vieni alla città de' Feaci, e domanda delle abitazioni del padre mio, il magnanimo Alcinoo. Esse sono facili a riconoscersi, ed anche un piccolo bimbo vi ti condurrebbe. Imperciocché nessuna simile a quella dell'eroe Alcinoo s'innalza tra le abitazioni dei Feaci. Quando poi gli alberghi, e l'atrio ti occultino, guizza in casa rapidamente, e fa di pervenire alla madre mia. Ella siede presso il focolare, alla vampa del fuoco torcendo il purpureo penneccio, maraviglioso a vedersi, appoggiata ad una colonna. Le ancelle stannosi assise dietro di lei. Sorge ivi presso il trono del padre mio, sul quale sedendo bea vino siccome un immortale. Oltrepassandolo protendi le mani alle ginocchia della madre mia, affinché tu vegga presto con gioja il dì del ritorno, anche se abiti molto lontano di qua. S'ella piglia in suo cuore ad esserti benevola, spera pur di rivedere i tuoi cari e di ritornare alla tua casa ben fabbricata e nella tua terra natale.

Ciò detto, percosse della splendida sferza le mule, che in un attimo lasciarono le correnti del fiume. Trottavano ben bene, scambiando con sollecitudine i passi. Ella guidava il cocchio di maniera che le donne ed Ulisse, essendo appiedi, potesser seguirla, dando a tempo della sferza sulle mule. Tramontava il sole, ed essi pervenivano al bel bosco, sacro a Minerva, dove Ulisse si assise, e così tosto orò alla figliuola del gran Giove:

Odimi, indomita figliuola dell'egioco Giove; ascoltami ora almeno, poiché a me sfortunato non mai porgesti per lo innanzi orecchio, quando mi flagellava l'inclito Ennosigeo; dammi ch'io giunga caro e commiserato tra i Feaci.

Ciò disse pregando: l'udì Pallade Minerva, ma non volle farglisi incontro manifesta, ché avea paura dello zio paterno, il

quale più e più incolleriva contro Ulisse divino, primaché non fosse ritornato a' patrii focolari.



## LIBRO VII.

### SOMMARIO.

*Dopoché Nausica era tornata a casa, Minerva si fece incontro ad Ulisse, sotto la figura d'una fanciulla, e circonfusolo lungo la città d'una nube, gli compartì degli avvisi, guidandolo alle case di Alcino. Solo così entra la reggia, dove scorge i principali de' Feaci, congregati intorno la regina Arete, cui primamente egli supplica, poi Alcino, che ospitalmente lo accoglie, e doni e nave gli promette, sulla quale venga in breve alla patria ricondotto. Domandatolo Arete di qual gente ei fosse, e come avesse quelle vesti, già da lei riconosciute, Ulisse narra brevemente le cose accadute nel tragitto dall'isola Ogigia alla Scheria. Confortato a bene sperare, sendo gran notte, vassi a dormire.*

#### *Arrivo di Ulisse presso Alcino.*

Così mentre là pregava il molto sofferente divino Ulisse, la lena delle mule traeva alla città la fanciulla: la quale pervenuta alla splendida reggia del padre suo, fermossi nei vestiboli. I fratelli, somiglianti agl'immortali, le stettero intorno, disciolsero le mule dal cocchio, e portarono dentro le vesti. Ella s'avviò alla propria stanza. Accendevale il fuoco la vecchia epirota Eurimedusa, cameriera, cui le navi a due ordini di remi aveano un tempo condotto di Epiro. Costei i Feaci aveano trascelto per regalo ad Alcino, che su tutti comandava, e cui il popolo

ascoltava siccome un dio. Ell'avea nutrito Nausica dalle candide braccia nella reggia; ella or le accendeva il fuoco, e dentro le preparava la cena.

Frattanto sorse Ulisse per incamminarsi alla città. Allora Minerva, pensando al bene di Ulisse, diffuse una fitta caligine, acciocché alcuno de' generosi Feaci, abbattendosi in lui, nol pugnesse con parole, e lo ricercasse dell'esser suo. Come fu per entrare nell'amabile città, gli si fece incontro l'occhiazzurra Minerva, simile a giovanetta vergine portante l'anfora, e gli ristette di fronte. Il divino Ulisse così la interrogò: O figliuola, non vorrestiu essermi guida alla casa dell'eroe Alcinoo, il quale a queste genti comanda? Imperocché io straniero, sperimentato in ogni maniera d'affanni, qui vengo da remoto paese, e però non conosco alcuno di coloro, che abitano questa città e questi campi. Minerva, la dea dalle azzurre pupille, così allora gli rispose: Io sì, ospite padre, t'additerò il palagio, che mi ricerchi, poiché sta molto vicino alla casa dell'ottimo padre mio. Ma procedi così in silenzio; io ti sarò scorta per via. Non fissare uomo alcuno, né interrogarlo, imperciocché non tollerano troppo gli stranieri, né accolgono amorevolmente chi d'altronde provenga. Confidati ai veloci lor legni valicano gl'immensi abissi, il che loro concesse lo Scuotiterra; le navi loro celeri, siccome ala o pensiero.

Così dicendo Pallade Minerva a presti passi lo precedeva, ed ei seguiva le vestigie della dea. I Feaci poi, esimii navigatori, non s'accorgevano di lui, che passava per la città in mezzo a loro, poiché Minerva dalle ricciute chiome, tremenda divinità, nol consentiva. Ella amorosamente provvedendo coll'animo, avea sparsa intorno a lui una nebbia prodigiosa. Ammirò Ulisse i porti, le navi munite d'eguali fianchi, le piazze degli stessi eroi e le lunghe eccelse mura fortificate da steccati, maraviglia a vedersi. Come poi pervennero alle magnifiche abitazioni del re,

la glaucopide Minerva così prese a dire:

Eccoti, ospite padre, la casa, che mi comandasti di additarti. Troverai qui seduti a mensa i re, alunni di Giove. Tu va pur dentro, né il tuo cuore paventi, ché l'uom coraggioso è il migliore in ogni impresa, venga pure da un luogo o dall'altro. Primieramente troverai la regina nelle sue stanze. Arete n'è il nome, che significa virtù; i progenitori i medesimi che quelli d'Alcinoo re. Prima Nettuno, scuotitor della terra, generò Nausitoo da Peribea, bellissima tra le donne, figliuola minore del magnanimo Eurimedonte, il quale regnò un tempo sovra i feroci giganti; ma perdette il perverso suo popolo e quindi sé stesso. Nettuno dunque congiuntosi a costei die' vita al generoso Nausitoo, che tenne signoria sui Feaci. Nausitoo poi procreò Ressenore ed Alcinoo, ed Apollo dall'arco d'argento saettò il primo, orbo di prole maschile e sposato di recente nella reggia, lasciando un'unica figliuola, Arete, cui Alcinoo poscia fece sua moglie, ed onorò come nessun'altra è onorata sulla terra di quante donne, che soggette ai mariti governano la famiglia; così ella fu di cuore riverita, e lo è dai propri figliuoli e dallo stesso Alcinoo e dai popoli, i quali, guardandola siccome dea, la salutano con graziose parole quando sen va per la città: ché di fine discernimento ella non manca, e compone i dissidii degli uomini, a cui ella vuol bene. Se a te pure riesca di fartela amica, confidati di riveder poscia gli amici e di rientrar nel sublime tetto e nella natale tua terra.

Ciò detto, Minerva occhiazzurra se ne andò per di sopra all'infruttuoso mare. Lasciando l'amabile Scheria, venne in Maratona e in Atene dalle ampie contrade, ed entrò nella robusta casa di Eretteo. Ma intanto Ulisse procedeva verso le splendide case d'Alcinoo. Molte cose egli ravvolgeva nell'animo, standosi fermo prima di porre il piede entro la soglia di rame, essendoché uno splendore come di sole o di luna era per entro all'eccelsa

reggia del magnanimo Alcinoo. Pareti di rame erano state innalzate quinci e quindi dalla soglia al fondo: cornice di ciano allo intorno: dorate porte chiudevano di dentro la solida magione: stipiti d'argento poggiavano sulla soglia di rame: d'argento l'architrave e d'oro il chiavistello. Da ambo i lati v'eran cani d'oro e d'argento, cui intellettivi ne' precordi avea fabbricato Vulcano, perché custodissero la reggia del magnanimo Alcinoo, di natura immortali ed esenti da vecchiezza perpetuamente. Continue dal limitare al fondo stavano seggiuole lungo il muro di qua e di là infitte, e gittati lor sopra sottili pepli, bene filati, lavori di donne. Quivi sedevano i primi de' Feaci, mangiando e bevendo, che ben ve n'avea per un anno. Sovra ben costrutti stalli eran collocati de' putti d'oro con tra le mani ardenti faci a rischiarar le notti nella reggia a' commensali. Egli ha in casa cinquanta schiave; le une tritano sotto la macina il biondo gran di frumento, le altre ordiscono tele, e sedendo fanno girare lor fusi, come foglie di lungo pioppo. Il liquid'olio stilla dai ben contesti drappi; ché quanto i Feaci sono i più periti di tutti gli uomini nel guidar per mare un celere legno, altrettanto le donne nel tesser tela; perocché Minerva diede loro soprammodo il saper fare bellissimi lavorii e buoni ingegni. Fuor del cortile presso alle porte un gran bruolo di quattro jugeri, a cui dintorno era condotta da ogni lato una siepe. Colà alte piante fiorenti crescano, il pero, il melagrano ed il pomo colle vaghe frutta, il dolce fico e le verdi olive. Giammai il loro frutto non perisce, né manca per verno od estate in tutto l'anno; poiché zefiro, sempre spirante, quali fa spuntare, quali maturare; talché la pera invecchia sulla pera, la mela sulla mela, l'uva sull'uva ed il fico sul fico. Gli si abbarbicava colà una fruttifera vigna, le uve della quale, parte all'aprigo si disseccano in aperto campo al sole, parte si vendemmiano, parte si pigiano. Nel davanti stan le uve acerbe, che metton fiore, altre

cominciano a nereggiare. Sul finire dell'orto ben ordinate ajuole van seminate di ogni fatta d'erbe, tutto l'anno liete di fiori. Quivi sono pure due fonti, l'una delle quali si dirama dovunque per l'orto; l'altra per altra parte scorre di sotto alla soglia del cortile verso la sublime reggia, donde attingon l'acqua i cittadini.

Tali erano gl'incliti doni degli dei nella casa di Alcinoo. Là fermo ammirava il molto sofferente divino Ulisse. Or poiché ogni cosa ebbe vagheggiata nell'animo suo, celeremente oltrepassando la soglia, entrò la reggia. Trovò quivi i capi ed i seniori de' Feaci, che libavano coi bicchieri all'esploratore Mercurio, a cui ultimo facean libagioni, quando si ricordavan del letto. Andava frattanto per la casa il divino e travagliato Ulisse, avendo intorno a sé la molta nebbia, con che Minerva lo aveva involto, infino a che giunse ad Arete e ad Alcinoo re. Egli gittò le mani intorno alle ginocchia d'Arete, ed allor tosto la sacra nuvola da lui si dileguò. Ammutolirono quelli veggendo l'eroe nella reggia, e lo fissarono maravigliando; ed Ulisse così pregò: Arete, figliuola del divino Ressenore, io vengo, dopo aver molto sofferto, supplichevole al tuo sposo, alle tue ginocchia ed a questi commensali. A' quali gli dei dieno di viver felici, e che ciascuno tramandi a' figliuoli le domestiche ricchezze e l'onore, che il popolo gli compartì. Sollecitate a darmi una scorta, acciò io possa al più presto ripatriare, imperocché da molto io soffro guai, lontano da' miei. Così dicendo andò a seder nella cenere sul focolare, daccanto alla fiamma. Gli astanti si fecero tutti silenziosi. Finalmente favellò il vecchio eroe Echeneo, il più attempato de' Feaci, potente della parola, e che sapea di molte ed antiche cose. Questi, dopo aver bene considerato, ad essi concionò, e disse: O Alcinoo, la non è certo la miglior cosa, né la più conveniente che l'ospite sieda in terra nella cenere sul focolare. Costoro poi non si muovono in aspettazione d'un tuo cenno. Orsù dunque rizzando l'ospite, il fa sedere sovra uno

scanno ornato d'argentee borchie, ed agli araldi comanda di mescer vino, acciò libiamo anche a Giove, che si piace del fulmine, e che accompagna i venerabili supplicanti. La dispensiera dia all'ospite la cena di quel che vi è in serbo.

Come la sacra possa di Alcinoo ebbe ciò inteso, pigliato per mano il prudente e versutissimo Ulisse, alzollo dal focolare, e lo collocò su d'uno splendido scanno, avendo prima fatto sorgere il prode figliuolo Laodamante, il quale gli sedeva dappresso, ed a cui molto affetto portava. Intanto un'ancella recando un mesciroba gli versava nell'aureo e bel fondo d'una catinella d'argento acqua per lavarsi le mani, ed una tavola ben levigata poneagli dinanzi. La saggia credenziera, portando il pane, gliel pose appresso, aggiungendo camangiari molti, servendo cibi di dispensa. Il divino prudente Ulisse mangiò e bevette; dopo di che la possa d'Alcinoo così parlò al banditore: O Pontonoo, mescendo nei crateri, distribuisci il vino a quanti son nella reggia, acciò libiamo anche a Giove godi fulmine, che accompagna i venerabili supplicanti.

Disse, e Pontonoo tosto mescé il dolce vino, lo distribuì a tutti, assaggiandolo, ne' bicchieri. Ma dappoiché libarono e bevetter quanto volle il desiderio, Alcinoo a lor concionò, e disse: Prestatemi orecchio, o voi duci ed anziani de' Feaci, affinché io vi dica quello, che in petto l'animo mi comanda. Ora che cenaste, andatevene a dormire a casa. Domani sull'albeggiare, invitando i più vecchi, faremo onoranza all'ospite ne' palagi, e celebriamo agli dei splendidi sacrifici. Di poi penseremo al riconducimento, affinché l'ospite scervo di fatica e di danno vada gioioso col nostro accompagnamento nella sua patria terra celeremente, se anco molto ne disti. Né in questo mezzo nessun male o pena ei patisca prima che sbarchi sulle spiagge natie. Ivi poscia si piegherà a quanto il fato e le parche severe a lui nascente filarono col lino, quando la madre il

partoriva. Se poi alcuno degl'immortali ci venne dal cielo, per certo gli dei qualche altra cosa ci vanno macchinando. Sempre di fatto, siccome per lo innanzi, gli dei ci appajono visibili, quando sacrificiamo illustri ecatombe; e banchettano appo noi, sedendo perfino insieme con noi. E se qualche passeggero, andantesi anche tutto solo, s'imbatta in loro, non per ciò gli si nascondono; essendoché noi siamo lor prossimi, come i Ciclopi e la selvaggia razza de' Giganti.

E quell'astuto d'Ulisse gli rispose: Alcinoo, pensa a tutt'altro che a questo. Imperocché io non sono simile agl'immortali, che abitano l'ampio cielo, né per corpo, né per natura, ma sì bene a' mortali uomini; e se voi conoscete quali degli uomini siano più aggravati da sciagure, a costoro ne' dolori io sarei da paragonare. Ed anche mali maggiori io narrerei, i quali tutti sofferesi per volere de' numi; ma ora permettetemi di cenare, quantunque afflitto. Imperocché niente di più sfacciato dell'odioso ventre, quando chiede per forza che altri si ricordi di lui per quanto sia tribolato, ed abbia il dolore nell'animo, come ora l'ho io. Questo sempre e sempre comanda di mangiare e di bere; e me di tutte cose sofferte fa dimenticare, ed impera d'essere riempito. Ma voi all'apparire dell'alba, datevi prescia, acciocché me infelice e lungamente afflitto riponiate nella mia patria. La vita pur m'abbandoni come io abbia riveduto le possessioni mie e gli schiavi e la grande eccelsa casa. Ei così disse, e tutti quindi lodaronlo, ed esortarono che l'ospite si rinviasse, poiché avea favellato secondo ragione.

Com'ebbero libato e beuto sino ad esserne sazi, se ne andarono a dormire ciascuno alla sua casa. Ma fu lasciato nella reggia il divino Ulisse, presso del quale Arete e l'illustre Alcinoo sedettero. Le ancelle frattanto sparcchiavano i vasi della mensa. Arete dalle candide braccia fu la prima a parlare, poiché avendo vedute quelle bellissime vesti, riconobbe all'istante il manto e la

tunica, che avea ella stessa intessuto colle sue donne; perciò, proferendo queste veloci parole, diceva ad Ulisse: Forestiere, io prima di questo ti richiederò. Chi se' tu? di qual gente? e chi ti diede quelle vesti? non dicestù forse d'essere qui giunto errabondo pel mare? Al che rispondendo l'accorto Ulisse: Difficil troppo, o reina, il raccontarti in tutto e per tutto le pene, che molte mi diedero gl'iddii celesti. Nondimeno quello, di che m'interroghi e ricerchi, dirotti. Ogigia, una cert'isola, giace di lontano nel mare, dove soggiorna la figliuola d'Atlante, la ben chiomata frodolenta Calipso, terribile divinità. Niuno, né dio né mortale, si accoppia con costei. Ma la ventura me solo a contubernale infelice condusse, dappoiché Giove percossami col truce folgore la presta navicella, me l'ebbe spaccata in mezzo al pelago oscuro, dove perirono tutti gli altri valorosi compagni. Io poi, stretta pigliando fra le braccia la carena del legno, sospinto a' fianchi dai remi, nove giorni errai. Nella decima oscura notte, gli dei mi gettarono nell'isola Ogigia, stanza di Calipso dai crespi capelli, formidabile dea. Costei raccoltomi, amorevolmente mi carezzò, mi nudrì, e promise di rendermi immortale ed in perpetuo esente di vecchiezza. Ma non mi persuase nell'intimo del cuore. Stetti colà fermo sett'anni, bagnando incessantemente di lagrime le vesti, che incorruttibili Calipso mi avea dato. Ma quando poi l'ottavo anno fu compiuto, esortandomi, comandommi di ritornare, forse per un messaggio di Giove, o perché ella medesima avesse mutato pensiero. Mi fece partire sovra una zattera ben commessa. Molte cose mi diede, pane e vino soave, mi pose indosso ambrosie vesti, mi mandò in poppa innocente e tepido vento. Dopo d'aver mareggiato per ben diciassette giorni, nel decim'ottavo mi si offerse alla vista le ombrose montagne del vostro paese, ed a me meschinello il cuore sorrise. Ma io doveva ancora cozzare con una grande fortuna, cui mi suscitò Nettuno, scuotitor della



terra; il quale, spintimi incontro i venti, m'impedì la via, e mise in tempesta l'immense mare. Né punto il flutto permetteva ch'io, traente spessi aneliti, venissi portato sopra la zattera, che poscia la tempesta dissipò. Allora io nuotando misurai questi gorghi, fino a che il fiotto ed il vento, portandomi, sospinsermi alle vostre spiagge. Ivi me uscente spinse l'onda contro terra, avventandomi in grandi pietre ed in luogo assai triste. Se non che retrocedendo, di nuovo nuotai, finché pervenni ad un fiume, dove a me sembrò opportunissimo il sito, nudo di sassi ed al sicuro dal vento. Raccogliendo alquanto di vigore, là mi lasciai cadere. Sopravvenne l'ambrosia notte, ed io trattomi in disparte dal fiume, che scende da Giove, m'addormentai in mezzo agli arbusti, dopo avermi ragunato dintorno delle foglie. Iddio m'infuse un interminabile sonno. Là tra le foglie, benché amareggiato nel cuore, dormii tutta la notte fino all'alba ed al meriggio. Tramontava il sole, quando il dolce sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle della tua figliuola giuocare sopra la spiaggia, e fra quelle essa era simile alle dee. A lei supplicai, ed ella non venne meno alla indole generosa; il che non ispereresti che facesse un più giovane, che t'incontrasse; imperocché i giovani sempre folleggiano. Ella mi porse in abbondanza cibo e negro vino, e, fattomi lavare nel fiume, mi diede queste vestimenta. Tali cose, comunque afflitto, io l'ho raccontate secondo il vero.

Alcinoo allora rispose, e disse: Ospite, certamente non pensò al convenevole la figliuola mia: poiché non t'addusse insieme colle ancelle nella reggia nostra, avendola tu supplicata la prima.

E l'avveduto Ulisse in risposta: Eroe, non garrire alla donzella, rispetto a me innocente. Ella m'avea ben dato ordine di seguirla colle ancelle, ma io non volli temendo e sospettando non la mia vista l'irritasse; poiché razza di maligni siam noi altri

uomini sulla terra. Ed Alcinoò all'incontro, Ospite, dicea, non io però mi ho in petto un tal cuore che senza cagione s'adiri: tutte le cose moderate son le migliori. A Giove padre e a Minerva e ad Apolline piacesse pure che tale qual sei, consentendo meco, prendessi in moglie la figliuola mia, e tu fossi chiamato mio genero, qui rimanendo! Io casa e ricchezze ti darei, se tu amassi di restare, poiché certo niun de' Feaci ti tratterrà mal tuo grado, ché ciò non piacerebbe al padre Giove. Al riconducimento, come è bene che tu il sappia, darò effetto domani. Nel frattempo che vinto dal sonno dormirai, i marinieri prenderan la bonaccia, acciocché tu pervenga alla tua patria ed alla casa, e dove meglio tu volessi, foss'anche assai più lontano dell'Eubea, benché remotissima dicanla coloro del popol nostro, che la videro quando condussero il biondo Radamanto a visitar Tizio, figliuol della terra. Ed in vero essi di là sen vennero, e senza fatica compirono il viaggio nel dì medesimo, e lo rimenarono di ritorno a casa. Conoscerai tu stesso colla mente quanto eccellenti sieno le mie navi ed i giovani a rompere il mare coi remi.

Così Alcinoò; ed il tanto sofferente Ulisse se ne rallegrò. Quindi, pregando, pronunciò queste parole, così invocando: O padre Giove, possa Alcinoò dar compimento a tutte le cose che disse, e la sua fama non estinguersi mai sulla fertile terra, ed io ritornarmene al suolo natio!

Posciaché tali cose mutuamente discorsero, Arete dalle candide braccia comandò alle ancelle di porre i letti sotto il portico, di gittarvi entro belle purpuree coltri, di stendere in alto tappeti e di sovrapporre clene villose per rivestirsi. Ed elleno uscirono dalle sale, tenendo fra le mani la face. E poiché apparecchiaron il soffice letto, fattesi presso ad Ulisse con prestezza l'eccitarono con tai detti: Orsù, ospite, vatti a coricare: t'è fatto il letto.

Così dissero, ed a lui parve ben grata cosa il dormire. Quivi così il sofferentissimo divino Ulisse ne' letti traforati sotto l'echeggiante portico s'addormentò. Anche Alcinoo si giacque nella più riposta parte dell'eccelsa reggia, e dallato la regina consorte il conjugal talamo apprestò.

## LIBRO VIII.

### SOMMARIO.

*Nel dì vegnente Alcinoo in publica radunanza consulta per qual modo debba l'ospite essere alla patria ricondotto, ed invita i principali del popolo ed il fiore della gioventù ad apprestargli le mense. Difilato i giovani, adornata una nave, convengono alla reggia di Alcinoo, dov'è pur chiamalo Demodoco, sperto nel disporre il canto alla cetra. Tutti dopo il pranzo vansene alla piazza per fare i giuochi ginnastici, a' quali Ulisse provocato prende parte, e vince nel certame del disco. I giovani eseguiscono una ballata nel mentre che Demodoco canta gli amori di Marte e di Venere, e con un semplice genere di carole chiudesi la festa. Omai preparansi i doni per Ulisse sì dai capi che da Eurialo, il quale avealo primo offeso co' detti. Frattanto nelle case di Alcinoo un caldo bagno si aggiunge alle mense. In queste Demodoco, cantando del cavallo di legno e dell'eccidio di Troja, eccita al pianto l'eroe, rammentandone le passate vicende; per la qual cosa Alcinoo lo prega a dire chi sia ed a raccontare le sue sciagure.*

### *Disfida di Ulisse coi Feaci.*

Quando l'aurora dalle rosee dita, figliuola del mattino, apparve, la sacra possa d'Alcinoo sorse dal letto. Ulisse, allievo di Giove, espugnator di città, anch'egli levossi. La sacra possa d'Alcinoo precesse gli altri all'assemblea de' Feaci, che si teneva

presso le navi. I venenti sedevano sopra lisce pietre, l'uno vicino all'altro. Frattanto Pallade Minerva, sembante al saggio araldo d'Alcinoo, correva per la città, occupata la mente del ritorno del magnanimo Ulisse. Quindi appressandosi a ciascun uomo, teneva questo discorso: Su via, capitani e consiglieri de' Feaci, andate al parlamento per udir lo straniero, il quale, vagando pel mare, alla reggia del saggio Alcinoo giunse di fresco, dopo aver vagato pel mare, simile nel corpo agl'immortali.

Così favellando concitò la lena e l'animo di ciascuno; tantoché in breve il foro ed i sedili furono riempiuti dagli uomini congregati. Molti osservavano con maraviglia il saggio figliuol di Laerte; a cui Minerva avea diffusa una grazia tutta celeste sul capo e sugli omeri, e lo fece più alto e più pingue a vedersi, onde tornasse caro a tutti i Feaci, non che grave e rispettabile, e i molti giuochi fornisse, ne' quali i Feaci fossero per sperimentarlo. Poiché dunque furono ragunati ed insieme convenuti, Alcinoo a quelli concionò, e disse:

Uditemi, o capitani e consiglieri de' Feaci, affinché io vi dica quello, che l'animo mi suggerisce. Non so io in verità chi siasi questo straniero, il quale errando venne alla mia casa o dalle orientali o dalle occidentali nazioni. Ne sollecita egli per la scorta, e prega che sia stabilita. E noi come per lo passato, affrettiam dunque l'accompagnamento, perocché niun altro, qualunque e' sia, che alla mia casa pervenga, si riman qui a lungo lamentando per cagione del riconducimento. Or su, variamo nel sacro sale una negra nave tutta nuova. Cinquantadue giovani, fra quanti sono i migliori del popolo, sieno trascelti; e dopo d'aver acconciamente legati i remi ai banchi, uscite, ed all'istante apparecchiate la cena, alla nostra casa venendo. In copia a tutti io ne darò. Queste cose ai giovani impongo. Quanto poi agli altri, che tengono scettro di re, vengano alla mia splendida reggia, acciocché entro alle sale

onoriam l'ospite. Né vi sia chi rifiuti. Chiamate Demodoco, il divino poeta, a cui diede il dio per eccellenza la soavità del canto ogni qualvolta l'animo lo ecciti a cantare.

Così dicendo s'incamminò il primo; seguivanlo gli scettrati; l'araldo correa pel divino poeta. I cinquantadue eletti giovani andarono, secondo ch'egli avea imposto, alla spiaggia dell'inseminato sale, e quivi discesi sul negro naviglio, lo trassero nel mar profondo, e vi rizzarono sopra l'albero maestro e le vele. Legati quindi i remi con ritorte di cuojo, facendo il tutto a dovere, spiegarono le candide vele, e lo spinsero in alto fra le onde. Dopo di che procedettero ver le spaziose dimore del saggio Alcinoo. Di già i portici, i ricinti e le case riboccavano di uomini assembrati. Erano in gran numero i giovani ed i vecchi, alla cui presenza Alcinoo immolò dodici pecore, otto cignali dalle candide zanne e due buoi dai piedi ricurvi; scuojati i quali, gli acconciarono, ed imbandirono il giocondo banchetto.

L'araldo s'appressò conducendo l'amabile vate, cui la musa moltissimo dilese, e bene e male gli diede: privollo in vero degli occhi, e gli concedette il dolce canto. A lui dunque Pontonoo pose una sedia fornita d'argentee borchie in mezzo a' commensali, appoggiandola ad un'alta colonna. Attaccò ad una caviglia l'arguta cetra, sopra la testa di lui, e gl'insegnò a prenderla colle mani: dallato gli collocò un canestro ed un bel desco, e pur dallato un bicchiere di vino da bersi, quando l'animo gliel comandasse. Queglino intanto stendevano le mani alle apparecchiate e preposte pietanze. Ma come estinsero il desiderio di bere e di mangiare, la musa eccitò il poeta a cantare la gloria degli eroi; e a que' giorni salì all'ampio cielo il rinomo di quest'inno, la querela di Ulisse e del Pelide Achille, come già nel florido banchetto degli dei pugarono di orribili parole. Agamennone, re di uomini, s'allegrava in sua mente, perché i primi degli Achei venissero a contesa; ché così aveagli

vaticinato Febo Apollo nella divina Pito, allorché trapassò il lapideo sogliare per consultarne l'oracolo. Da quel punto incominciava la misventura dei Trojani e dei Danai pei voleri del gran Giove.

Queste cose cantava il celebratissimo vate. Allora Ulisse, pigliando colle poderose mani il purpureo e gran pallio, lo si trasse giù dal capo, e ricoprì la faccia venusta, imperciocché peritava di versar lagrime dagli occhi dinanzi a' Feaci. Poi come il poeta divino cessò dai canti, Ulisse, rasciugatesi le lagrime, levò il manto dal capo, e presa una coppa a due manichi, libò agli dei. Ma quando ricominciò, ed i principi de' Feaci, che diletto ritraevano da' suoi detti, eccitaronlo a cantare, allora Ulisse, di bel nuovo nascondendosi il capo, plorò flebilmente. Agli altri tutti il proprio pianto nascose, ma il solo Alcinoò, sedendogli accanto, se ne avvide, e comprese. Udendolo quindi gemere dal profondo, tosto disse a' Feaci esperti del remo: Ascoltatemi, o capitani e seniori de' Feaci. Già omai del comune banchetto e della cetra, ch'è ornamento d'ogni florida mensa, ci saziammo. Usciam dunque, e proviamci in ogni maniera di giuochi, acciocché il forestiere, ripatriato, racconti a' suoi amici quanto agli altri sovrastiamo nel pugilato, nella lotta, nel salto e nel corso.

Sì dicendo precesse, e quegliino seguitarono. L'araldo attaccò al chiavicchio la sonora cetra, prese per mano Demodoco, e l'addusse fuor del triclinio; guidandolo per la stessa via, cui tenevano gli altri ottimati feacesi per ammirare i certami. S'incamminavano al foro. Turba innumerevol di popolo veniva lor dietro, tra cui sursero di molti giovani e valorosi. Levossi Accroneo, Ocialo, Elatreo, Nauteo, Primneo, Anchialo, Eretmeo, Ponteo, Proreo, Toone, Anabesineo ed Anfialo, figliuolo del tectonide Polineo. Levossi anche Eurialo, somigliante a Marte omicida, e Naubolide, che di aspetto e di

corpo era il migliore di tutti i Feaci, dopo il gentile Laodamante. Sorsero pure tre figli dell'egregio Alcino, Laodamante, Alio ed il divino Clitoneo, i quali primi si provarono nel corso. Dalle sbarre incominciava per essi l'agone. Volavano tutti insieme rapidissimamente, sollevando la polvere del campo. Fra tutti valentissimo al corso era l'egregio Clitoneo, il quale pervenne là dove stavasi il popolo, precorrendo gli altri di tanto, quanto guadagnano le mule a petto dei buoi in un campo novale. Cimentaronsi poscia altri nella faticosa lotta, in cui Eurialo prevalse a tutti i più bravi. Anfialo in vece era su tutti eccellentissimo nel salto, Elatreo superior di molto ad ognuno nel disco, e nel pugillato Laodamante, il buon figliuolo d'Alcino. Or dopoché s'ebbero tutti dilettato l'animo ne' giuochi, Laodamante figliuolo d'Alcino, disse: Orsù, amici, interrogiam l'ospite se conosca, ed abbia appreso alcun certame. Veramente non istà male nella proporzione del corpo, nei lombi, nelle gambe, nei dorsi d'ambe le mani; è fermo di collo e rubesto d'assai. Né gli manca gioventù, solo è disfatto per molti patimenti: ché io penso niente peggio che il mare per isfinire un uomo, s'anco robustissimo ei sia.

A cui Eurialo rispondendo: Ben molto a proposito ciò dicesti, o Laodamante. Or dunque tu stesso andando lo sfida, e gli ripeti codesto discorso. Il che udendo il buon figliuolo d'Alcino, fattosi in mezzo, ristette, dicendo ad Ulisse: Or via, ospite padre, ti prova anche tu ne' giuochi, se alcuno ne apprendesti. E convien bene che tu ne sappia de' certami; ché niuna maggior gloria dell'uomo, finché vive, che quella di prevalere ne' piedi e nelle mani. Orsù dunque cimentati, caccia dall'animo ogni cura, ché la partenza di molto non ti verrà differita. Già la nave per te è stata varata, ed i compagni stanno belli e pronti. Allora il molto astuto Ulisse nel rispondergli dicea: O Laodamante, e a che mi provocate voi, canzonandomi,



a questi combattimenti? Ben altre cure ho per la mente che i giuochi, io che m'ebbi in prima a patire cotante cose, e si addolorai. Ed ora in mezzo della vostra assemblea mi siedo bisognoso di ritorno, supplicandone al re ed a tutto il popolo.

A cui soggiungendo Eurialo, sì lo rimbrottò in faccia: O forestiere, tu non m'hai l'aria d'uom perito ne' molti certami, in cui soglionsi gli uomini esercitare; ma piuttosto di colui, il quale standosi assiduo sulla nave da più trasti, capo di marinai trafficanti, badi al carico, e soprantenda alle vettovaglie ed ai guadagni fatti rubando. No, tu non assomigli ad un atleta.

Allora il molto sagace Ulisse, bieco guatandolo, gli rispose: Ospite, non bene parlasti: tu ad uom dissennato assomigli. Non a tutti i mortali gli dei compartono nella stessa guisa i doni, non la bellezza, l'ingegno o la facondia. Quindi tale all'aspetto è il più vile uomo, ma iddio la forma gli abbellisce colla eloquenza. Gli altri ricreandosi guardano a lui, ed egli francamente favella con dolce modestia fra gli assembrati. Andantesi per la città, mirano a lui siccome a dio. Un altro in vece per l'aspetto s'assomiglia agl'immortali, ma la grazia non condisce le sue parole. Così tu hai esimio il sembiante, e né anco un dio te lo avrebbe altrimenti formato, ma sei stolto della mente. Tu mi commuovesti l'animo nel petto, sconciamente favellando. Io non ignaro de' certami, siccome tu cianciasti, ma fra' primi stimo d'essere stato, finché nella gioventù e nelle mie mani io confidai. Ora sto in preda alla infelicità ed agli affanni; che molto sofferersi e nelle guerre e valicando i flutti penosi. Ma pure, malgrado i molti mali patiti, mi cimenterò ne' giuochi. Mordace fu la parola, e parlando tu mi concitasti.

Ed ecco in fretta sorgendo, avvolto ancora nel manto, dà di piglio ad un disco, il più grande ed enorme, e molto più pesante di quello, che si lanciavano l'un l'altro i Feaci: e roteandolo, scagliollo dalla robusta mano. La pietra risuonò; ed i Feaci

maneggiatori di lunghi remi, eccellenti navigatori, si chinaron a terra alla foga del sasso; il quale sorvolò tutti i segni, lievemente sfuggendo dalla mano. Minerva, sotto la figura di uomo, aveva posto la meta; e chiamandolo proferì queste parole: Anche un cieco, o straniero, distinguerebbe, tastando, il segno; poichè non è confuso tra la moltitudine, ma di gran lunga il primo potrebbe mostrarti. Coraggio dunque per questa prova. Niun de' Feaci lo aggiungerà, né oltrepasserallo. Così disse, ed il sofferente divino Ulisse si rallegrò, godendo a cagion del compagno benevolo, che vedea nello stadio; quindi più pacato parlò a' Feaci: Su via, su via, giovanotti, raggiungetelo; ch'io sto per lanciarne un secondo, credo altrettanto grande, se non anche maggiore. Chiunque di voi sia spronato dal cuore e dall'animo, qua via si provi, ché troppo m'irritaste. Sia nel pugillato, sia nella lotta, sia nel corso, io non rifiuto alcuno di tutti i Feaci, eccetto il solo Laodamante, poichè è mio ospite. E chi pugnerebbe coll'amico? Un dissennato e un uom da nulla è colui, che coll'albergatore viene a gara di certami in mezzo a gente straniera; ei guasta da sé medesimo ogni sua bisogna. Degli altri niuno ricuso, niun tengo a vile, ma voglio conoscerli e cimentarmi di fronte. Inetto affatto non son io fra gli uomini ne' giuochi, quali si siano. So ben maneggiare il pulito arco: primo colpirei un uomo, saettando nella turba de' nemici; ancorché molti e molti compagni mi stessero dallato, e discoccassero contro di quelli. Il solo Filottete mi vinceva nell'arco, ogni qual volta nei campi trojani noi Achei saettavamo. Del resto io mi tengo pel più valoroso degli altri uomini, che or sulla terra vivendo, mangino pane. Non vorrei già contendere co' primi eroi, né con Ercole né con Eurito ecaliese, i quali cogli dei vennero a gara dell'arco. Laonde morì sul fatto il grande Eurito, né vecchiezza il raggiunse nelle paterne case. Apollo irritato lo uccise, perché avealo provocato a saettare. Io vibro l'asta quanto nessun altro

una freccia. Solo nel correre avrei tema non un qualcheduno de' Feaci mi oltrepassasse; perché troppo crudelmente sono affranto dai molti flutti, e perché non sempre c'era vettovaglia sulla nave, ond'ora mi vengono meno le membra.

E' sì diceva, e tutti gli altri si fecero silenziosi. Alcinoo solo così prese a rispondergli: Forestiere, tu non parli tra noi ingrate parole; ma solamente adirato contro quest'uomo, che stando nel circo t'ingiuriò, vuoi rendere manifesta quella gagliardia, di che vai dotato, acciocché non siavi alcun mortale, che sapendo favellare a proposito, ardisca di detrarre alla tua virtù. Ma or via intendi bene il detto mio, acciocché quando nelle tue sale sederai a desco colla donna e co' figliuoli, memore della nostra prodezza, tu possa raccontare ad altro degli eroi quali opere Giove anche a noi imponga già per successione fino dai padri. Imperocché noi non siamo impareggiabili pugillatori, né lottatori, ma velocissimi al corso ed ottimi sulle navi. A noi sempre cari ed il banchetto e la cetra e le danze e le vesti da mutare ed i tiepidi bagni ed i letti geniali. Orsù dunque, o voi quanti siete i migliori danzatori de' Feaci, ballate; perché l'ospite, ripatriando, narri a' suoi amici quanto noi nella navigazione, nel corso, nella danza e nel canto agli altri sovrastiamo. Alcuno andando tosto per l'arguta cetra, la quale si giace nelle nostre case, la porti a Demodoco.

Così parlò Alcinoo, a un dio somigliante. Il banditore alzossi, per portare la cava cetra dalla casa del re. Allora si rizzarono i presidenti de' giuochi, nove all'intutto, eletti fra il popolo, i quali nelle lizze ogni cosa apparecchiavano. Appianarono quindi il luogo, ed allargarono il bello steccato. S'appressò il banditore, portando l'armoniosa cetra a Demodoco, il qual venne nel mezzo. Giovanetti di primo fiore, della danza esperti, si collocarono intorno, e il divino circo andavano co' piè percuotendo. Ulisse contemplava gli sfolgorii de' piedi, tocco di

maraviglia nell'animo. Quegli frattanto, ricercando le corde, prese a cantar bellamente gli amori di Marte e della ben coronata Citerea e come dapprima si congiunsero furtivamente entro le case di Vulcano. Fatti di molti donativi alla dea, contaminò il conjugal letto del re Vulcano. Nunzio, gliene venne speditamente il sole, come li discoperse meschiati d'amore. Vulcano, udita l'ingrata novella, corse difilato alla officina, sinistre cose macchinando nel profondo dell'animo. Quivi sovrappose al ceppo la grande incudine, vi batté catene infrangibili, insolubili, affinché salde al loro posto rimanessero. Fabbricata l'insidia, incollerito contro Marte, s'avviò tosto alla stanza, ove erano collocati i suoi talami.

Intorno ai sostegni del letto disseminò lacci tutto all'ingiro; molti pure ne penzolavano superiormente dalle travi, siccome sottili ragne, cui nessuno, né anco de' beati dei avrebbe veduto: con tant'arte quell'insidia era stata costrutta. Come dunque tutto intorno il letto ebbe disposto l'ordigno, fece le viste di andarsene a Lenno, ben fabbricata città, la quale sovra tutte le altre è a lui carissima. Né Marte dalle auree briglie fu cieco esploratore. Questi veduto ch'ebbe andarsene altrove Vulcano, l'inclito fabbro, alla magione di quel nobilissimo recossi a spron battuto, avido degli amori della ben cinta Citerea. Stavasi ella assisa, tornatasi di recente dal padre, il potentissimo Saturnio. Quegli entrato in casa s'attaccò alla mano di lei, ed a nome chiamandola così le disse: Andiamcene, o cara, a letto per dormire. Non è più in casa Vulcano, ma partito alla volta di Lenno e dei Sinzii dalla rozza favella. Ei così disse, ed a lei parve giocondo il giacere. Ambi, ascisi sul letto, corcaronsi; e ad essi intorno si diffusero le artificiose reti del molto ingegnoso Vulcano, cosicché né muover membro, né sollevarsi potevano. Allora conobbero non v'esser più modo al fuggire. In quello s'appressò loro l'inclito zoppo, tornato indietro prima che fosse giunto alla terra di

Lenno; perocché il sole per esso si tenne alla vedetta, e gli raccontò la storia. Prese quindi la via di casa, assai corruciato nel cuore, e ristette nel vestibolo. Una collera selvaggia lo assalì, e gridò così orribilmente che si fece sentire da tutti gli dei: Giove padre, e voi altri beati dei ab eterno esistenti, venite a vedere opere degne di riso e non sopportabili. La divina Afrodisia, figliuola di Giove, perché io sono zoppo, sempre mi disonora, ed ama in vece il terribile Marte, perché bello ed integro dei piedi, mentre io ne nacqui mal fermo. Ma di ciò non accagiono alcuno, salvo i due genitori. Oh! quanto meglio che non m'avesser mai generato! Or mo vedeteli là, che ascisi il mio talamo si giacciono siccome amanti, mentr'io in veggendoli m'addoloro. Se non che spero che ancor per poco così si giaceranno, e che anche amandosi svisceratamente non vorranno a quel modo entrambi dormire. La insidia e la rete li riterranno, fino a tanto che il padre non mi restituisca tutta intera la dote, che gli consegnai per codesta invereconda fanciulla: perché se bella è la figliuola sua, ella al certo non è saggia. Disse, e gli dei tutti convennero nelle case dalle fondamenta di rame. Venne colà Nettuno scuotitor della terra, venne il dator di luci Mercurio; vennevi Apollo re, che da lungi saetta. Le dee però rimasersi per pudore ciascuna in casa. Fermaronsi negli atrii gl'iddii dispensatori de' beni. Inestinguibil riso destossi fra que' beati numi allo scorger le arti dell'astuto Vulcano; e talun d'essi, volto al suo vicino, dicea: Le male azioni non riescono a buon fine. Il tardo raggiunge il presto, come ora Vulcano, tuttoché pigro e zoppo, colle arti acchiappò Marte, benché sia il velocissimo degli dei, abitatori dell'Olimpo. E dovrà pagare la multa per l'adulterio.

Poiché l'un l'altro gli dei in tal guisa si favellavano, il re Apollo, figliuolo di Giove, parlò a Mercurio: Mercurio, prole di Giove, messaggero, dator di beni, vorrestù, compresso da forti

catene, riposare nel letto daccanto all'aurea Venere? E a lui tosto l'Argicida messaggero: Questo pur fosse, o re Apollo, lungi saettante! Lacci tre volte tanti, innumerabili mi stringessero, e voi dei mi vedeste ed anche tutte le dee; in onta a ciò io mi giacerei dappresso all'aurea Venere. Disse, e nuovo riso destavasi tra que' numi immortali. Nettuno però non rideva, ma rivolgea anzi assidue preghiere a Vulcano, l'inclito fabbro, perché Marte sciogliesse; per lo che con veloci parole, Discioglilo, dicevagli, io per lui ti son mallevadore, che, siccome tu imponi, ti pagherà quanto sia giusto fra gl'immortali dei. A cui l'inclito zoppo: Non comandarmi coteste cose, Nettuno, scuotitor della terra. Triste è la sicurtà promessa pei tristi. Imperocché in qual modo ti legherei io in fra gl'iddii, nel caso che Marte se ne andasse, scappando al debito ed alle catene? E a lui soggiungea Nettuno, scuotitor della terra: Vulcano, se Marte, andandosene, sfuggisse al debito, io stesso per lui ti sodisfarò. Di botto l'inclito zoppo gli replicò: Non lice, non si puote negare la tua parola. E così dicendo la forza di Vulcano disciolse i nodi. I due, slegati che furono dalle catene, quantunque robuste, ratti sbalzarono fuori, ed egli se ne andò in Tracia; Venere poi, amica del riso, pervenne a Cipro in Pafos dove avea un bosco ed un altare olezzante. Ivi le Grazie lavarónla, ed unserla con quell'olio divino, col quale gli eterni dei si rinfiorano. Le indossarono poi vesti sì belle, ch'erano una maraviglia a vedersi.

Queste cose cantava il celeberrimo vate. Ulisse in udendolo provava diletto nella sua mente, e così anche i Feaci dai lunghi remi, esimii navigatori. Allora Alcinoo impose ad Alio ed a Laodamante di danzar soli, poiché niuno si faceva avanti per cimentarsi con essi. Eglino pigliarono tra le mani una bella e rubiconda palla, cui l'esperto Polibio per essi avea fatta. Un di loro lanciavala fino alle oscure nubi, ripiegandosi indietro;

l'altro, balzando alto da terra, con facilità la prendea, prima ancor che co' piedi il suolo ei toccasse. Ma poichè s'ebbero esercitato nel tramandarsi la palla, danzarono sulla terra, nudrice di molti, fitti scambiando i passi. Gli altri giovani, che stavano osservandoli nel circo, scoppiarono in applausi, ed un suono assai fragoroso ne sorse.

Alcinoo sovrano, chiarissimo fra tutte genti, sclamò: Ulisse, tu ti se' vantato di aver ottimi danzatori, ed ecco pienamente compiuto ciò che dicesti. Io mi sto compreso d'ammirazione guardando. A quel dire la sacra possa d'Alcinoo si rallegrò, ed incontanente a' Feaci, che si dilettan del remo, Uditemi, dicea, o capitani e principi de' Feaci. E' ben mi pare che guest'ospite abbia molto senno. Porgiamogli dunque, siccome conviene, i doni dell'ospitalità. Dodici chiarissimi re principali nel popolo comandano; io stesso ne sono il decimoterzo. Ebben, ciascuno di voi un pallio ben mondo, una tunica ed un talento d'oro prezioso a lui portate, e quindi prestamente in frotta rechiamogli il tutto, acciocchè il forestiere tra le mani tenendolo, venga a cena consolato nell'animo. Eurialo poi colle parole e coi doni lo plachi, imperocchè si lasciò sfuggire non dicevole parola.

Così Alcinoo; laudaronlo gli altri, e confermarono. Ognun di loro spedia il banditore pei doni, ed Eurialo, rispondendo al padre, soggiunse: Alcinoo sovrano, chiarissimo di tutte genti, io pacificherò lo straniero, siccome m'ingiungi; e gli darò questa spada tutta di rame, col manico d'argento e la guaina ricinta d'avorio appena segato, dono, che sarà molto degno di lui. Così dicendo la spada adorna d'argentei chiovi gli pose tra le mani, e gli rivolse queste alate parole: Salve, ospite padre. Se alcuna acerba parola m'è per caso sfuggita, la sperdano le procelle, portandola seco. Gli dei ti dieno di riveder la consorte e di ritornare in patria, perlochè a lungo hai dovuto soffrir tristi

vicende, lontano da' tuoi cari. Al che il sagace Ulisse rispondendo, E con te pur sia salute, o amico, gli dicea, ed a te pure beni mandino gli dei, né mai in avvenire ti sorga desiderio di questo brando, il quale mi desti, rappacificandomi colle parole. Disse, e si pose armacollo il brando dalle argentee borchie. Era omai il tramonto, e gl'incliti doni stavangli dinanzi. I chiari araldi li portarono in casa di Alcinoo, ed i figliuoli di quell'egregio, prendendo i preziosi regali, li recarono appresso la venerabile genitrice. La sacra possa d'Alcinoo era loro scorta per via. Colà pervenuti, sedettero sopra eccelsi troni. Ed allora la sacra possa d'Alcinoo così parlava ad Arete: Or su, o consorte, porta una bella cassa, la miglior che t'abbia, e vi colloca dentro un pallio ben mondo ed una tunica. Gli si riscaldi al fuoco una caldaja di rame e in essa dell'acqua, affinché l'ospite lavatosi e veggendo così ben collocati e disposti i doni, che per lui i buoni Feaci qua recarono, gioisca del banchetto, e ascolti l'inno del poeta. Io poi questo mio splendido ed aureo bicchiere aggiungerò, acciocché l'ospite si risovvenga tutti i giorni di me, quando nel triclinio ei libi a Giove e agli altri dei.

Disse; ed Arete alle sue donne comandò che ponessero quanto prima un gran tripode al fuoco, ed elleno il tripode, che getta l'acqua per lavarsi, collocarono nell'ardente fiamma, versaronvi dentro l'acqua, sott'esso poi alle raccolte legna diedero fuoco. Questo investì il cavo ventre del tripode, e l'acqua si riscaldò. Arete dalla conjugale stanza portò fuori una bellissima cassa pel forestiere, entro cui riponeva i magnifici doni, le vesti e l'oro, che gli aveano dato i Feaci. Vi collocò un manto, ed una vaga tunica, e ad alta voce pronunciò queste alate parole: Osserva tu stesso, o Ulisse, il coperchio, mandavi tosto attorno un legaccio, acciocché alcuno, lungo il cammino, non ti faccia danno, mentre forse dormirai dolce sonno, correndo entro il negro naviglio. Come queste cose ebbe intese il divino e



sofferente Ulisse, adattò subito il coperchio, strinse prestamente il laccio con varii nodi, siccome aveagli altre volte insegnato la venerabile Circe. Subito dopo la dispensiera comandò che, entrato nella bagnatoia, venisse lavato. Ed egli vide assai volentieri coll'animo il tepido bagno; ché non avea avuto frequente governo di sé dal dì, che abbandonò le stanze della ben chiomata Calipso, nel qual tempo il suo trattamento era stato sempre siccome quello di un dio. Poiché dunque le ancelle l'ebbero lavato ed unto con olio, poiché gli ebbero indossata una bella sopravveste ed una tunica, egli, uscito del bagno, se ne andò agli ottimati, bevitori di vino. Nausica frattanto, che la bellezza s'ebbe dagli dei, sostò dinanzi alla porta del triclinio, solidamente edificato; e fissando gli occhi in Ulisse, lo ammirò, e proferì queste alate parole: Salute, o straniero, acciocché ritornando una volta alle native contrade tu sia memore di me, poiché devi a me primiera l'averti salvato la vita. Ed a lei il molto versuto Ulisse, ricambiando que' detti, O Nausica, dicea, figliuola del magnanimo Alcinoò, così dia a me Giove, il tonante marito di Giunone, di andarmene a casa e di vedere il dì del ritorno; ch'io certo anche colà, non altrimenti che a nume, t'innalzerò voti tutti i giorni; poiché tu, o fanciulla, mi salvasti la vita. Così parlò, e si assise in trono presso a re Alcinoò.

Gli altri frattanto facean le parti, e mesceano il vino. L'araldo s'appressò, conducendo l'amabile cantore, Demodoco, onorato dalle genti, cui fece sedere in mezzo a' convivanti, appoggiandolo ad un'alta colonna. Allora l'astuto Ulisse, dispiccando un brano dal tergo d'un cinghiale dal bianco dente, e di cui rimaneva la maggior parte fasciata di fiorita pinguedine, disse al banditore: Araldo, prendi, porta questa carne a mangiare a Demodoco, cui io abbraccerò, benché afflitto, essendoché i vati partecipano all'onore ed alla reverenza di quanti uomini vivono sopra la terra, mentre la musa gli ammaestrò nei carmi,

ella che la schiera dei cantori dilige. Disse, e l'araldo, portandola, pose la carne fra le mani dell'eroe Demodoco. Ei l'accettò, e n'ebbe gioja in suo cuore. Intanto i commensali stendean le mani alle pronte ed apparecchiate pietanze, ed estinto ch'ebbero il desiderio di bere e di mangiare, Ulisse sagacissimo così parlava a Demodoco: Demodoco, sovra tutti i mortali io ti lodo, ché te istruì o la musa, figliuola di Giove, od Apollo; e sì ornatamente tu canti la misventura degli Achei, e quanto essi fecero, patirono, ed affannarono; come se per avventura o tu fossi stato presente, o l'avessi da altrui ascoltato. Orsù, passa oltre, e canta l'apparecchio del cavallo di legno, che Epeo costrusse insieme con Minerva; tranello, che il divino Ulisse introdusse nella rocca, avendolo riempito di eroi, che Ilio abatterono. Or via, se tu queste cose con ordine mi racconterai, io ti predicherò poi a tutti gli uomini come colui, al quale benevolo un nume abbia largito il canto divino.

Così disse, ed il poeta, invaso dall'estro del dio, incominciò, e porse il canto, pigliandolo là, dove gli Argivi, gittato il fuoco negli alloggiamenti, ascisi i ben costrutti legni, navigarono; nel mentre che altri sedeano dintorno al famigerato Ulisse nel foro trojano, nascosi entro il cavallo, cui i Trojani medesimi strascinarono nella rocca. Egli si stava là, e costoro, sedendo ad esso dintorno, molte inconsiderate cose dicevano. Tre consigli li tenean divisi: o trapassare col ferro spietato il cavo legno; o trattolo in cima la rocca, precipitarlo dalla rupe; ovvero permettere che quel gran simulacro degli dei là si stesse a diletto; ciò che poscia dovea effettuarsi, essendo fatale che Troja perisse, come avesse in sé ricettato il gran cavallo di legno, nel qual sedeano i più valorosi de' Greci, apportatori di strage e di morte ai Trojani. Cantò come i figliuoli degli Achei mettersero a fuoco ed a sangue la città, versatisi dal cavallo, abbandonando la cava insidia. Cantò come altri in altra parte

devastassero l'eccelsa città, in quello che Ulisse, simile a Marte, col divino Menelao, correva alla casa di Deifobo, ove diceva aver esso sostenuto un durissimo conflitto, dal quale poi escì vincitore coll'ajuto della generosa Minerva.

Queste cose cantava l'insigne poeta. Ma Ulisse intanto languiva, e le lacrime, dalle palpebre scorrenti, gl'inumidivano le gote. In quella guisa che una donna piange abbracciando il caro consorte, caduto innanzi alla sua città ed al suo popolo, mentre allontanava dalla patria e dai figli il dì mortale; ella, veggendolo moribondo e palpitante, abbandonata sovr'esso acutamente grida, e frattanto da tergo i nemici incalzandola nella schiena e negli omeri colle lance, la traggono in servitù a soffrire stenti e miseria, dove le si emaciano le guance del più compassionevol dolore; nella medesima guisa Ulisse miserande lagrime spargeva dagli occhi. Ma pure ei piangendo, quel pianto a tutti gli altri occultava. Il solo Alcino, che gli sedeva dappresso, vi ponea mente, e s'accorse ed udì ch'e' gemea profondo, perloché voltosi a' Feaci, amanti del remo, incontanente lor disse: Ascoltatemi, o capitani e reggitori de' Feaci. Demodoco omai s'astenga dall'arguta cetra, ché qui per avventura non giunge grato ad ognuno quello, ch'ei canta. Dacché ceniamo, e il divin poeta levossi, il forestiere non cessò dal piangere doloroso: un grave cordoglio forse la mente gl'ingombrò! Or via cessi egli, acciocché tutti egualmente ci dilettiamo albergatori ed albergato; ché certo fia il meglio. Imperocché a cagione dell'ospite reverito, queste cose son fatte, come anche l'accompagnamento e i cari doni, che a lui amichevolmente porgiamo. L'ospite ed il supplichevole è tenuto in conto di fratello da colui, che abbia fiore di senno. Per la qual cosa tu pure con astuta mente non celar nulla di quello, che ti domanderò, poiché il parlare con ischiettezza saratti il migliore. Dimmi pertanto il nome, con cui là ti chiamavano il padre e la

madre e gli altri della città e del vicinato. Ché niuno degli uomini, vuoi cattivo, vuoi dabbene manca affatto di nome, una volta che sia nato, mentre i genitori stessi glielo impongono, dopoché lo misero al mondo. Dimmi anche la tua terra, il popolo e la città, onde le navi tendenti intellettivamente alla meta, là ti conducano. Imperocché presso a' Feaci non ci son timonieri né timoni, i quali hannosi le altre navi, ma le nostre fanno i pensieri ed i sentimenti degli uomini, e di tutti gli uomini conoscono le città e i pingui campi. Coperte da caliginosa nube valican esse velocemente gli abissi del mare; né per loro v'ha timore di soffrir danno o di perire. Tuttavolta io udii un tempo mio padre Nausitoo raccontar queste cose. Diceva egli che Nettuno era irato contro di noi, perché fra tutti siamo conduttori indenni: diceva che un dì una ben costrutta nave de' Feaci, tornante da un accompagnamento, romperebbe nel negro mare, e seppellirebbe sotto ad un monte grandissimo la nostra città. Sì diceva il vecchio, ma compia il dio, o non compia il vaticinio, secondo il suo beneplacito. Or tu dimmi, su via, e raccontami sinceramente ove andasti smarrito, a quai paesi di mortali approdasti, se a città frequenti di abitatori; quanti tra questi erano fieri, selvaggi, ignari del giusto; quanti in vece ospitali e timorati degli dei. Raccontami eziandio perché vai piangendo e lamentando nell'animo, quando degli Argivi, de' Danai e di Troja odi la sciagura. Gli dei ordirono, e destinarono l'eccidio estremo a quelle genti, perché fosse argomento di canto a quei, che verranno. Ma a te forse un qualche congiunto periva innanzi Troja, il quale essendoti prode genero o suocero, era di quelli, che ci son più cari, dopo i parenti e la prole: oppure un qualche valente compagno intrinseco; perocché non men di fratello ci diventa un assennato compagno.

## LIBRO IX.

### SOMMARIO.

*In questo e ne' tre libri susseguenti Ulisse, stando presso a' Feaci, racconta loro la serie de' suoi molteplici errori. Narra pertanto dapprima chi sia e di qual casa, e come, partendo da Ilione, primieramente approdasse alla terra dei Ciconi, e come dopo di aver espugnata Ismaro, loro metropoli, perdesse settantadue compagni, e fosse astretto a partirsi fuggendo. Indi come avendo girato primieramente dintorno al promontorio Maleo, venisse poi da Borea forviato dal suo cammino, e quindi sbalestrato presso ai Lotofagi, e di là al paese degl'immani Ciclopi; come con dodici compagni penetrasse fino a Polifemo, figliuolo di Nettuno; e come questi, pasciuto di orride carni, cui apprestate si avea colla strage di sei de' compagni di lui, giacendo a terra ubbriaco pel vino, che gli avea portato Ulisse, fosse accecato. Come Ulisse, dopo averlo derubato di parte delle greggi, fuggendo di là, desse negli scogli.*

*Narrazione di Ulisse ad Alcinoò. Storia de' Ciclopi.*

A lui rispondendo il versutissimo Ulisse diceva: Alcinoò sovrano, prestantissimo di tutti gli uomini, bello è certamente l'udire un poeta come si è questi, che nel canto agli dei somiglia. Imperciocché io reputo non esservi evento più giocondo di quello, pel quale la letizia regni su tutto un popolo, e che i commensali nelle case seduti per ordine, presso le mense di pani

e di carnamì ripiene, prestino orecchio al cantore, in frattanto che il coppiere, attingendo il vino dai crateri, lo porti, e lo mesca entro le tazze; sì, questa a me sembra bellissima cosa. Il tuo animo però insistette nel domandarmi le cure, che mi fan gemere, acciocché ancor più dolorando io gema. Che prima, che dopo, che ultimo narrerò? Di molte tristezze in vero mi diedero gli dei celesti. Ora innanzi a tutto dirò il nome, acciocché anche voi lo sappiate pel caso che, sfuggendo io al novissimo giorno, vi sia ospite, sebbene dimori assai lontano di qui. Io sono il laerziade Ulisse, per tutti artifizii in pregio agli uomini, e la mia gloria va fino al cielo. Abito la serena Itaca; in essa il monte Nerito, scuotifronde, bellissimo: intorno isole molte abitate, le une assai dappresso alle altre, Dulichio, Same e la selvosa Zacinto; Itaca, la dominatrice, si giace in un basso lido nel mare, volta a notte; quelle in disparte, verso oriente e mezzogiorno. Aspra di scogli, ma nutrice esimia di gioventù è Itaca: né io al certo più dolce cosa veder posso della terra natale. Ed in vero Calipso, inclita fra le dee, mi ritenne colà ne' concavi specchi, cupida di avermi a marito; e così parimenti Circe ingannatrice mi ritardò nelle sue case in Eèa, bramandomi a sposo; ma non poterono giammai piegarmi l'animo in petto; avvegnaché nulla torna più dolce della propria patria e de' genitori anche a colui, il quale abiti ricca casa, ma in terra lontana e straniera, separato dai parenti. Ecco dunque ti narrerò quel ritorno pien di cure, che Giove diede a me, tornante da Troja.

Il vento, portandomi da Troja, mi sospinse ai Ciconi presso Ismaro: io ne misi a sacco la città, ed uccisi costoro. Predatene le mogli e molte ricchezze, le dividemmo in maniera che alcuno non andasse per me privato della egual parte. Allora io ordinai che fuggissimo con piè veloce, e quelli grandemente stolti non obbedirono, ma tracannarono vino in copia, e pecore molte e buoi dai curvi piedi e dalle corna ritorte sgozzarono lungo il

lido. In questo i Ciconi fuggentisi bociarono i Ciconi lor prossimani, i quali più numerosi e più gagliardi dei primi abitano entro terra, sperti nel combattere cogli uomini come cavalieri e, quando occorra, come fanti. Ed essi mattutini vennero in tanti, quanti nascono fiori e foglie in primavera. Allora su noi sfortunati piombò il triste fato di Giove, acciocché sofferissimo di molte sciagure. A piè fermo combatterono la battaglia presso ai legni veloci, e ferivansi a vicenda colle aste ferrate, finché durò il mattino, e crebbe il sacro giorno, noi difendendoci li ritenemmo, quantunque fossero in maggior numero: ma come poi il sole piegò verso l'ora, in cui si sciolgono i buoi dall'aratro, i Ciconi, domando i Greci, misergli in rotta. Sei de' compagni da' begli schinieri perirono per ciascuna nave: noi altri fuggimmo la morte ed il fato. Di quinci dolenti in cuore pei cari compagni perduti, ma lieti della vita, oltre navigammo. Le mie navi però dal doppio remeggio non procedettero più oltre, prima che ognuno avesse per tre volte chiamato ad alta voce un dei miseri compagni, ch'erano morti sul campo, uccisi dai Ciconi. Giove adunanubi suscitò di poi contro alle navi il vento Borea con fatal turbine, e coverse similmente di nubi la terra ed il mare. La notte giù dal cielo precipitò. Esse venivano portate a traverso, la forza del vento squarciò loro le vele in tre e quattro parti. E noi timorosi di eccidio, le riponemmo nelle navi, e queste ritraemmo affrettatamente a terra. Colà due notti e due interi giorni sempre giacemmo, divorati l'animo sì da stanchezza che da cordoglio. Come poi la ben chiomata aurora menò il dì terzo, allora piantate le antenne e sollevate le candide vele, sedemmo. Il vento ed i piloti le dirigevano, ed inoffeso sarei già pervenuto di certo alla mia terra natale: ma l'onda e la corrente e Borea mi respinsero, mentre andavo costeggiando dintorno alla Malea, e mi sviarono da Citera. Quinci per nove giorni fui strabalzato da

pessimi venti pel mare pescoso, ma poi nel decimo afferrammo la spiaggia dei Lotofagi, i quali si cibano d'una florida pianta. Noi scesi a terra ci demmo a far acqua. Prestamente i compagni pasteggiarono presso i celeri legni; ma poich  fummo pasciuti di cibo e di bevanda, io allora, eletti due sozii e per terzo un araldo, che gli accompagnasse, li mandai ad esplorare quali uomini mangiatori di pane fosservi su quella terra. E quelli tosto andatisi, confusersi cogli uomini lotofagi, n  questi macchinarono strage ai nostri compagni, ma lor diedero a gustare del loto. Quale di loro mangiavasene il frutto, dolce al pari del mele, non volea pi  saperne di messaggi, n  di tornare, perci  quelli pasciutisi di loto vollero ivi restarsene cogli uomini lotofagi, ponendo in dimenticanza il ritorno. Ma io piangenti rimennai costoro a forza sulle concave navi, e strascinatili ve li legai sotto a' banchi, comandando agli altri fidi compagni di ascendere solleciti sui veloci legni; acciocch  taluno gustando il loto non obbliasse il ritorno. E quelli prestamente montaronvi entro, e si postarono sui banchi, dai quali, sedendo con ordine, percuotevano co' remi il sale biancheggiante.

Ed eccoci di col  riprendere il largo accuorati. Giungemmo indi alla terra de' Ciclopi, soperchiatori, senza freno di legge, e che solo affidati agl'iddii immortali non piantano arbore colle mani, e non arano. Ma quivi nascono senza semente ed arazione tutte queste cose, il frumento, l'orzo e le viti, che portan vino ne' folti grappoli, e glieli ingrossa la pioggia di Giove. Quivi non assemblea consultatrice, n  leggi. Hanno essi stanza in cave spelonche sopra le cime di altissimi dirupi. Ciascuno regna sui figliuoli e sulle mogli, n  l'uno dell'altro si briga.

Boscosa, di terren molle, al di l  del porto, non vicina n  lontana dalla terra de' Ciclopi, si stende un'isola, in cui innumerevoli crescono le capre silvestri: n  le peste degli uomini le tengon lontane; e i cacciatori, che per le selve



sopportan disagi, ed ormano per le cime dei monti, non vi mettono piede. In essa non greggi, né solcanti; ma inseminata e sempre incolta va priva di uomini, e nudre belanti capre. Imperciocché non v'ha legni dalla prora vermiglia presso i Ciclopi, non uomini fabbricatori di navi, che ne costruiscano a molti banchi, le quali si prestino ad ogni negozio, approdando a città popolate. Al qual fine spesso le genti valicano alternamente sui legni il mare, e queste coltiverebbero a' Ciclopi l'isola ben fabbricata; tanto più che non è triste, e produrrebbe ogni cosa a suo tempo. Sonvi di fatto irrigui e molli prati lungo la spiaggia dello spumeggiante mare, ed avrebbe in copia viti perpetue: in essa un'arabile pianura, in cui alta messe sempre mieterebbero in sua stagione, ché molto pingue n'è il fondo del terreno. Avvi un così comodo porto, che non è mestieri né di fune, né di gettar le ancore, né di attaccar gomone, ma gli approdanti possono rimanervi del tempo, finché voglia l'animo dei nocchieri, e spirino i venti. Sull'alto del porto, sotto un antro, zampilla una fonte di limpid'acqua; dei pioppi verdeggiano allo intorno. Ivi approdammo, e un qualche iddio ne guidava pel bujo della notte. Niente colla vista si discerneva: nebbia profonda dintorno alle navi; ne la luna splendeva dal cielo, ingombrato di nubi. Nessuno quindi scoperse cogli occhi quell'isola, e non vedemmo né pure i grossi flutti volventisi contro il lido, primaché le ben costrutte navi toccassero terra. Le quali approdate, ammainammo tutte le vele, e quindi noi stessi smontammo sulle spiagge del mare, ove dormendo aspettammo l'aurora divina. E quando questa figliuola del mattino colle sue dita di rose comparve, noi passeggiavamo ammirati per quell'isola. Le ninfe, prole dell'egioco Giove, scovarono le capre montanine, affinché i compagni desinassero. E noi incontanente pigliando dalle navi gli archi ricurvi e i giavellotti dal lungo ferro, ordinatici in tre schiere, glieli scagliammo dincontro. Ben presto il dio ci

provvide d'abbondantissima caccia. Dodici navi m'avean seguitato, ed a ciascuna toccarono nove capre; per me solo dieci ne scelsero. Così allora per tutto il giorno fino al cadere del sole noi sedemmo a mensa imbandita d'infinite carni e di dolce vino, imperocché tutto il vin rubicondo delle navi non era consumato, ma ancora ne rimaneva, molto avendone attinto ciascuno di noi nelle anfore, allorché prendemmo la sacra città de' Giconi. E già scorgemmo nella vicina terra de' Ciclopi il fumo, udimmo la loro voce e quella delle pecore e delle capre. Quando poi tramontò il sole, e sopravvenner le tenebre, allora ci corcammo sovra le spiagge del mare. All'apparire dell'aurora ditirosata, figliuola del mattino, io, raunata l'assemblea, a tutti diceva: Altri di voi, miei fidi compagni, or qui rimanetevi, mentre io colla mia nave e coi compagni miei me n'andrò a spiare che razza d'uomini sieno codesti, cioè se prepotenti, selvaggi, non giusti; ovver se ospitali e timorati degl'iddii.

Così dicendo montai la nave, ordinando a' sozii di salirvi anch'essi e di scioglièr le funi. E quelli tosto montarono, e sederono sui trasti, di dove, con ordine assisi, diedersi a percuotere co' remi le salse spume. Giunti alla terra, che ci stava dappresso, quivi nell'estrema parte in vicinanza del mare scorgemmo un antro eccelso, ombreggiato da allori. Un gregge numeroso di pecore e di capre là dormia. All'intorno un alto recinto era costruito con pietre scavate e lunghi pini e querce dalle alte chiome. Soggiornava colà un uom gigantesco, il quale solitario pasturava lontano dagli altri il proprio gregge. Non conversava mai con alcuno, ma segregato intendeva l'animo a cose inique. Era una portentosa meraviglia; ne ad uomo mangiatore di pane somigliava, ma a selvosa cresta d'altissimi monti, che sola fra le altre si mostri. Allora comandai agli altri fidi compagni di rimanersi colà presso la nave e di custodirla: ed io frattanto, scelti dodici de' migliori, partii, portando meco un

oltre caprino, ripieno di negro e dolce vino, che m'avea dato Marone, figliuolo di Evantèo, sacerdote di Apollo, che protegge Ismaro; in premio che noi, mossi da reverenza, lo preservammo in uno al figliuolo ed alla mogliera. Nel bosco selvoso di Febo Apollo abitava costui, il quale mi porse splendidi doni. Sette talenti d'oro ben lavorato mi diede ed un bicchiere tutto d'argento, ed inoltre vino in dodici anfore, allora allora messo a mano, soave, incorruttibile, celeste bevanda, di cui niuno in casa sapeva né dei servi, né delle ancelle, ma egli soltanto, la diletta consorte ed un'unica celleraja. Quando beveano una piena tazza di quel rubicondo e melato liquore, versavangli sopra venti misure d'acqua; ed esalava dal cratere una fragranza così soave e divina, che certo non gioconda cosa sarebbe stato l'astenersene. Ora di questo riempito un grand'otre, portailo meco, ed inoltre de' viatici in una bisaccia. Avvegnaché ben tosto il forte animo fecemi accorto che avrei dovuto trovarmi di fronte ad un uomo di gran forza dotato, selvaggio, disconoscitore della giustizia e del dritto.

In breve ora giungemmo all'antro, né vel trovammo, poiché stava pascendo il pingue gregge. Entrativi contemplavamo ogni cosa. I graticci erano gravati di formaggi e le stalle stivate di agnelli e di capretti. Essi erano chiusi distintamente: separati i maggiori, i mezzani ed i più tenerelli. Nuotavano nel siero i vasi tutti, e secchie e conche fatte a bella posta, nelle quali egli mungeva. Qui prima di tutto i compagni pregaronmi, perché, fatta preda di formaggi, tornassimo indietro, e prestissimamente dalle stalle sulla celere nave cacciati e capretti ed agnelli rinavigassimo il salso flutto. Ma io non gli ascoltai, come certamente sarebbe stato assai meglio, volendo vederlo, e, se me gli avesse dati, ricevere i doni di ospitalità. Ma la sua comparsa non era per riuscire amabile a' compagni. Colà, acceso il fuoco, sacrificammo, e noi stessi prendendo de' formaggi ne

mangiammo, e seduti lo aspettammo, finché ritornò dal pascolo. Portava egli un grave carico di aride legna per preparare la cena, e fuor dell'antro gittandolo suscitò un gran fracasso, per lo che noi timorosi ci ritraemmo nel fondo dell'antro. Poscia nella larga spelonca cacciò il pingue gregge, e tutto quanto il munse; lasciò alla porta i maschi ed al di fuori nell'alto cortile i montoni e gl'irchi; e poi sollevata una grande e pesantissima pietra, abbarrò l'ingresso. Ventidue forti carra a quattro ruote non l'avrebbero smossa dal limitare: un tanto immenso macigno avea contrapposto alla porta. Seduto munse le pecore e le belanti capre, il tutto con ordine, ed a ciascuna sottopose il lattante. Quindi avendo coagulata la metà del candido latte, la mise, comprimendola, nell'intrecciati panieruzzoli: l'altra metà pose nei vasi, affinché mangiando gli servisse di bevanda ed anche di cena. Come poi i propri lavori spedi, allora accese il fuoco, e ci vide, e così c'interrogò: Stranieri, chi siete? di dove prendeste a navigare le umide vie? forse per qualche negozio, od a caso vagate quai pirati sul mare, ch'errano sponendo le vite e danni apportando agli stranieri?

Così disse, ed a noi spezzossi tosto il cuore per paura della voce tonante e del mostro medesimo. Pure con tali parole io gli risposi: Noi Achivi da Troja strabalzati per ogni maniera di venti sugl'immani flutti del mare, volendo gircene a casa, per altre vie e con altro viaggio a te venimmo. Forse così Giove dispór volle. Noi meniam vanto d'essere genti dell'atride Agamennone, la cui gloria è ora grandissima sotto al cielo, avendo distrutta una tanta città e fatto perire molti popoli. Ora noi stringendo le tue ginocchia ti supplichiamo, acciò ne conceda, se vuoi, una qualche ospitalità, o diversamente ci regali come tra gli ospiti è dritto. Ma temi, o potentissimo, gli dei, imperciocché noi siamo a te supplichevoli. Giove difensore dei supplichevoli e degli ospiti, ospitale egli stesso, a' venerabili pellegrini s'accompagna.

Così io diceva, ed egli tosto con ispietato animo, Pazzo sei, o forestiere, mi rispondeva, oppure vieni assai di lunge tu, che m'esorti ad aver timore degli dei ed a guardarmi da essi! I Ciclopi non tengono in conto veruno né Giove egioco, né gli altri beati dei, perché siamo assai più forti di loro. Io per isfuggire alla collera di Giove non la perdonerò né a te, né ai compagni, se veramente l'animo non me lo imponga. Ma dimmi ove, qui venendo, fermasti la ben costrutta nave; se nell'estrema parte dell'isola, ovver da vicino; affinché io lo sappia.

Così egli tentandomi. Ma non si nascose a me già conoscitore di molte malizie; perciò, in ricambio con ingannevoli parole ripigliai: Nettuno ennosigeo mi fracassò la nave, avendola sbalestrata contro gli scogli, e ricacciatala contro il promontorio sul confine della vostra terra. Il vento la trasportò via dal mare; ma io con codesti potei sottrarmi al grave eccidio. Così dissi, e quegli con crudel animo nulla rispose; ma scagliandosi gettò le mani sui compagni, e due ad un tempo afferrandone, siccome catelli, gli sbatté contro terra. Il cervello schizzò sul suolo, e lo rigò. Facendoli poi in brani preparossi la cena. Mangiollì, siccome leone nutrito nei monti, e non lasciò né interiora né carni né ossa midollose. Noi piangenti nel vedere le spietate opere, alzammo a Giove le mani; e la disperazione ci occupò l'animo. Ma dappoiché il Ciclope s'ebbe riempita la gran ventraglia, mangiando umana carne e bevendovi sopra puro latte, giacque nell'antro sdrajato in mezzo alle greggi. Allora io mi pensavo nel forte animo di appressarmigli, e, traendo dal fianco l'acuta spada, di trapassarlo fuori pel petto, laddove il diaframma costringe il fegato, dopo averlo tastato colle mani. Ma un'altra idea mi rattenne, che anche noi saremmo colà periti di orribil morte, perché non avremmo potuto smuovere colle mani dall'altissima porta l'enorme sasso, ch'egli vi avea imposto: perloché sospirosi aspettammo la divina aurora.

Quando l'aurora dalle rosee dita, nata dal mattino, comparve, allora riaccese il fuoco, munse le belle pecore, facendo ogni cosa acconciamente, e sottopose a ciascuna il proprio parto. Ma dopoché sbrìgò le proprie faccende, ecco che di nuovo ghermitine ad un tempo altri due, si preparò l'asciolvere. Ed avendo mangiato, cacciò il pingue gregge fuori della spelonca, agevolmente rimuovendo la gran porta. E tosto poscia la rimise, come se il coperchio ad una faretra avesse sovrapposto. Indi il Ciclope con molti fischi volse il grasso gregge verso il monte. Ma io ivi lasciato macchinava nel profondo truci cose, e per qual modo mi vendicassi, ove Minerva questa gloria mi concedesse. Un ottimo consiglio mi balenò frattanto all'animo. Giacea nella mandra del Ciclope un grande e verde troncone di ulivo, cui egli avea tagliato per portarlo seccato. Noi al vederlo lo paragonammo all'antenna di negra ed ampia nave mercantile da venti remi, la quale tragitti il mar profondo: tanto era lungo, tanto grosso a vedersi. Io postomivi appresso, ne troncai quant'è la misura di sei piedi: il posi innanzi ai compagni, comandando che lo pulissero. Quelli tosto lo fecer liscio, ed io avvicinatomi lo appuntai; indi pigliandolo l'abbrustolai nell'ardente fuoco: e per nascondarlo collocailo ben bene sotto il letame, ch'era sparso per la grotta in grande quantità. Ingiunsi agli altri di trarre a sorte, chi meco, sollevando il palo, avesse l'ardimento di ficcarlo nell'occhio al Ciclope, quando lo cogliesse il dolce sonno. La sorte cadde sui quattro, che per lo appunto m'avrei voluto scerre io medesimo: fra quelli io fui eletto quinto. Venne in sulla sera conducendo dal pascolo il gregge dai bellissimi velli, cui tosto cacciò nell'ampia spelonca tutto quanto, e non ne lasciò pur uno fuori nell'alta chiusa, sia che fosse in sospetto, o che un dio così avesse ordinato. Quindi, tornando a sollevarla, rimise la gran porta, e seduto munse pecore e belanti capre, il tutto con ordine, e

soppose a ciascuna il proprio lattante. E poiché s'affrettò a fornire ogni cosa, di nuovo afferrati insieme due compagni se ne imbandì la cena. Allora io, fattomi presso al Ciclope, avendo tra le mani un bicchiere di legno di edera, ripieno di negro vino, così gli presi a dire: Prendi, Ciclope, e cionca vino, or che ti sei pasciuto di umana carne; affinché tu conosca qual liquore in sé occultasse la nostra nave. Io ti avea portata questa bevanda, onde impietosito di me a casa mi mandassi. Ma tu infurii insopportabilmente. O crudele, qual altro mai dei molti uomini verrà più da te, poiché non operasti rettamente?

Così dissi; egli prese, e tracannò. E tutto si sollucherava bevendo quel dolce vino, e men richiedeva un secondo bicchiere, Di grazia, dicendo, dammene ancora, e dimmi or subito il tuo nome, affinché io ti regali il dono dell'ospitalità, pel quale tu vada lieto; mentre l'alma terra de' Ciclopi produce vino da grossi grappoli, che ad essi alimenta la pioggia di Giove: ma questo è veramente succo di nettare e di ambrosia.

Ei così disse, ed io novellamente gli porsi nero vino; tre volte glien diedi, e tre volte stoltamente ne cioncò. Come poi il liquore gli salì al capo, io allora con lusinghevoli parole gli favellai: Ciclope, mi domandi tu l'illustre mio nome? Ebbene, te lo dirò. Tu poi dammi gli ospitali doni, siccome promettesti. Nessuno è il mio nome, e Nessuno mi chiamano il padre e la madre e tutti gli altri compagni. Così io, ed egli tosto con efferato animo mi rispose: Nessuno dunque mi divorerò ultimo dopo i suoi compagni; gli altri prima, e questo sarà il tuo dono di ospitalità.

Com'ebbe detto, a rovescioni cadde supino, e ripiegando il grosso collo si giacque: e lui colse il sonno domatore di tutti. Il vino e i pezzi di carne umana vomitava dalla strozza: ruttava poi oppresso dal vino. Allora io cacciai il palo sotto a molta cenere, affinché s'infocasse; e confortai co' detti tutti i compagni, onde

alcuno, perdendosi d'animo, non mi scappasse.

Ma subitoché il troncone di ulivo, sebben verde, era per ardere nel fuoco, e già mandava gran luce, io allora, portandolo via dalle brage, m'appressai al Ciclope; ed i compagni mi stavano intorno. Un dio c'inspirava grande coraggio. Essi prendendo lo stangone di ulivo, acuto in sulla cima, glielo infissero nell'occhio; ed io, sollevatomi sulle punte de' piedi, lo menava in giro. E come quando un qualche uomo fora di trapano una tavola navale, altri di sotto lo fanno girare attaccati alla coreggia dall'una parte e dall'altra, e quello gira gira continuamente; così noi abbrancando l'accesa mazza la volgevamo nell'occhio di lui, ed intorno a questa incandescente sgorgava il sangue. Il vapore tutte allo intorno gli abbruciò le palpebre ed i sopraccigli, ardendo la pupilla. Le radici scoppiettavano per lo fuoco. E come allorché il fabro una grande scure od un'ascia in fredd'acqua tuffa, che grandemente stride nel temperarsi, donde viene la robustezza del ferro; così l'occhio di lui strideva intorno al troncone di ulivo. In orribil guisa mandò alti omei, sì che la rupe ne risuonò; e noi spaventati c'involammo, nel mentre ch'egli si trasse dell'occhiaja la pertica insozzata di molto sangue. Quindi, forsennato pel dolore, colle mani slanciolla lungi da sé, e chiamò con alte strida i Ciclopi, che intorno a lui abitavano sulle ventose cime in ispelonche. Udendo questi la voce, accorsero chi da una parte, chi dall'altra, e, fermatisi intorno alla grotta, lo interrogavano che cosa l'affliggesse:

Perché cotanto corrucciato, o Polifemo, gridasti a questa maniera nei silenzi della notte, ed a noi togliesti il sonno? Alcuno forse de' mortali ti rapisce tuo malgrado la greggia? O forse taluno con inganno o con violenza uccide le stesso? E a quelli rispondendo dallo speco il terribile Polifemo: Amici, Nessuno mi uccide con inganno, non già colla forza.



E costoro in risposta gli facevano volare queste parole: Se nessuno ti fa forza, poiché sei solo, il morbo del gran Giove a niun patto puossi evitare. Prega in vece al re Nettuno, tuo padre.

Dissero, e se n'andarono. Il cuore mi rideva, perché il mio nome e l'egregio consiglio avesserli tratti in inganno. Il Ciclope frattanto gemendo e lamentandosi pei dolori, palpando colle mani tolse la pietra dalla porta: ed egli stesso si assise in sul limitare, protendendo le braccia per acchiappare chi per avventura uscisse fuori tra mezzo alle pecore. Cotanto egli mi sperava stolto della mente! Ma io meco stesso mi consigliava, affine di ritrovare nel miglior modo possibile un qualche scampo da morte per li miei compagni e per me. Cento inganni ed accorgimenti intessevo per salvare la vita; perché un gran male ci stava dappresso. Ma alla fine mi balenò alla mente un ottimo partito. V'erano de'montoni assai ben pasciuti, vellosi, belli, grandi, aventi oscura lana. Or io questi di cheto legai con bene attorti vimini, sui quali il mostruoso Ciclope, esperto d'iniquità, dormiva, tre insieme stringendone; e quel di mezzo portava l'uomo, e gli altri due laterali procedevano salvando i compagni. Ciascun uomo veniva quindi portato da tre montoni; ma io, poiché uno ve n'era il più bello di tutto il gregge, questo presi pel tergo, e rannicchiatomi sotto il lanoso ventre mi vi sospesi. Avvolte quindi fortemente nella finissima lana le mani, con paziente animo io mi vi attenea. In cotal guisa aspettavamo sospirando la divina aurora. E quando ne apparve colle sue dita di rose, egli mandò fuori al pascolo il maschio gregge; e le femine non munte belavano per le stalle, poiché aveano rigonfie le poppe. Il signor loro tribolato da molti dolori palpava il dorso a tutti i montoni, che stavano ritti. Stolto, non pensava che di sotto a' ventri dei lanosi arieti se ne stessero costoro avvinchiati! Ultimo del bestiame usciva fuori l'ariete, onusto di lana e di me, che astuzie macchinavo; ed il terribile Polifemo, tastandolo, gli

diceva:

Oh poltrone di ariete, perché mi vai tu a questa maniera fuor dello speco, ultimo del gregge? Tu che per l'innanzi, non mai lasciato indietro dalle pecore, di molto il primo correvi a gran passi a pasturare i teneri fiori dell'erba! Il primo giungevi alle correnti dei fiumi, bramavi la sera di ritornare il primo nelle stalle; ora in vece l'ultimissimo!... Sospiri tu l'occhio del signor tuo, cui fece schizzare un malvagio uomo, in uno a' vili compagni, poiché m'ebbe domata la mente col vino, quel Nessuno, ch'io non credo ancora sfuggito alla morte? Oh se tu stesso avessi senno qual io, e divenissi parlante per dirmi in qual luogo colui la mia collera eviti, il suo cervello di certo qua e là sbattuto per l'antra si spargerebbe pel suolo: ed il mio cuore avrebbe tregua dai mali, cui Nessuno, un uom da nulla, mi fece!

Disse, e cacciò il montone fuor della porta. Allontanatici alquanto dallo speco e dal cortile, primo io mi sciolsi di sotto al montone: poi sciolsi i compagni. Noi celeremente svoltando le pecore dai piè distesi, pingui per grassume, molte ne cacciammo innanzi, finché giungemmo alla nave. Scampati da morte apparimmo i ben venuti ai cari compagni, che piansero, e gemettero sugli altri. Ma io nol permettendo, accennai del sopracciglio a ciascuno, che non piangessero, e comandai che prestamente gettate nella nave le molte pecore dallo splendido vello rinavigassero il salso flutto. Ed ecco quelli pronti montarvi, sedere sui banchi, e per ordine assisi romper co' remi lo spumeggiante mare. Ma come corser tanto quanto si fa udire il grido di un uomo, io, beffandolo, così parlava al Ciclope: O Ciclope, non dovevi no divorarti con forze soperchianti nel concavo speco i compagni d'un uomo da nulla! I tristi casi doveano immancabilmente prender te pure, o iniquo, poiché gli ospiti non temesti di finire nella tua casa, ed ecco che Giove e gli altri dei ti punirono.

Così dissi, ed egli incollerì nel cuore vie maggiormente. Avendo quindi svelta la cima d'un gran monte, la scagliò, e gittolla proprio davanti alla nave dalla negra prora, poco mancando che la non andasse a dar sulla cima del timone. Al precipitar della rupe il mare fluttuò, e la retrocedente onda e l'alta marea portarono tosto il legno al continente, e sforzollo ad accostarsi alla terra. Allora io, prendendo colle mani una lunghissima pertica, ne lo ritrassi alquanto, ed animando i compagni comandai loro, accennando del capo, che si gettassero sul remo, perché ci sottraessimo alla perdizione. E quelli curvandosi vogarono. Ma come noi solcando due volte tanto di mare ci allontanammo, io allora mi volsi per parlare al Ciclope, e i compagni dintorno chi di qua chi di là mi trattenevano con queste melate parole: Sciaurato, perché vuoi tu aizzare un uom ferigno, il quale anche testé, saettando pel mare, risospinse la nave al continente, onde già credevamo di dover colà perire? Ove a susurrare od a parlare egli t'oda, sfacellerà, slanciando un aspro macigno, le nostre teste ed il legno: sì lunge tira costui!

Così dissero, ma non piegarono il mio forte animo; ché anzi, pieno di rancore, a colui replicai: Ciclope, se alcun dei mortali uomini t'interrogherà sullo sconcio mancamento dell'occhio, di' che Ulisse, distruttur di città, figliuolo a Laerte, avente casa in Itaca, te ne privò. Alle quali parole egli urlando rispose:

Oh dei, gli antichi oracoli ora mi colgono! l'avea qui un uomo indovino e prode e grande, Telemo curimide, che dotato di divinazione tra' Ciclopi vaticinando invecchiò. Egli mi disse tutte queste cose dover avvenire: per le mani di Ulisse andar io privato della vista. Ma sempre un qualche uomo grande, bello e molto forzuto m'aspettavo che qui venisse. A quella vece un piccolo, un da nulla e poltrone mi vedovò dell'occhio, dopo avermi domo col vino. Ma vieni qui, Ulisse, affinché io ti

presenti i doni ospitali, e invochi l'inclito Ennosigeo a darti il buon viaggio, sendo io suo figliuolo, e vantandosi egli di essermi padre; il quale, se voglia, mi guarirà; non già alcun altro né degli beati, né degli uomini mortali.

Così egli, ed io rispondendogli: Oh potessi io così te privo dell'anima e della vita mandare alle case dell'orco, come né anche Ennosigeo ti guarirà dell'occhio!

Alle quali mie parole stendendo egli le palme al cielo stellato porse tal prego a re Nettuno: M'ascolta, o Nettuno cingiterra, dalle chiome azzurre. S'io veramente son tuo, se ti vanti di essermi padre, dammi che Ulisse, distruttur di città, figliuolo di Laerte, avente casa in Itaca, non torni in patria. Ma ove gli sia fatale rivedere gli amici e rientrare il suo ben costruito palagio nella natal terra, tardi e penosamente ci vada su nave non sua, avendo perduti da lunge tutti i compagni, e ritrovi in casa sciagure. Così disse pregando, ed il Chiomazzurro l'udì. Poscia egli di nuovo un cantone molto più grande sollevando, roteatolo a cerchio, lo scaraventò, sforzandosi a lanciarlo da lunge, e il fe' cadere dietro alla nave dalla prora vermiglia, quasi rasentando la punta del timone. S'alzò con istrepito il mare al rovinio del masso: il fiotto spinse innanzi la nave, e sforzavala a toccar terra. Alla per fine giungemmo all'isola, dove le altre bene impalcate navi erano rimase adunate, e intorno a cui sedevano i compagni piangenti, aspettandoci sempre. Colà approdati spingemmo in sulle sabbie la nave, dalla quale anche noi scendemmo sulle spiagge del mare. E portato via dal concavo legno il bestiame del Ciclope, lo spartimmo, affinché alcuno non andasse per me privato della sua giusta porzione. I compagni da' begli schinieri a me solo delle divise pecore diedero l'ariete per soprappiù. Di questo arsi le cosce, avendo al saturnio Giove adunanubi, il quale a tutti comanda, fatto sacrificio in sul lido. Egli non si curava di vittime, ma in vece

macchinava come perdere tutte le bene impalcate navi e i miei fidi compagni. Dappoi per tutto il resto del giorno fino al cader del sole, sedemmo banchettando con infinite carni e con dolce vino: e quando il sole tramontò, e sopravvenne la notte, allora ci corcammo a dormire sulle spiagge del mare. E all'apparire della vermiglia aurora, figliuola del mattino, io, rifatto cuore a' compagni, imposi loro di montar sulle navi e di scioglierne le funi. E quelli tosto salirono, e collocaronsi sui banchi, e di là con ordine seduti percossero co' remi le candide spume; quindi prendemmo l'alto, lieti della vita e dolenti nell'animo pei perduti compagni.

## LIBRO X.

### SOMMARIO.

*Racconta successivamente come gittato all'isola di Eolo, arbitro delle tempeste, ricevesse da lui, chiusi in un otre, tutti i venti, a riserva di Zefiro, favorevole a chi veleggiasse per Itaca; e come poi i compagni, mentre stavano dirimpetto alla patria, tratti da mal talento, sciogliessero l'otre, da cui scappata una procella, vennero risospinti all'isola Eolia; indi scacciatine da quel re, e portati pel vasto mare verso la regione di occidente. Furono così lanciati sulle spiagge de' Lestrigoni, canibali, dove undici navi e molti di loro perirono; ed una appena delle navi poté approdare ad Eèa, l'isola di Circe, dalla quale sono cambiati in figure di porci i ventidue uomini, mandati avanti sotto la scorta di Euriloco. Allora lo stesso Ulisse, avuta da Mercurio una magica erba, essendo entrato in casa della dea, sfugge alla potenza di lei, e col proprio valore ottiene che i compagni ricuperino le primitive sembianze. Finalmente, passato un anno appresso di Circe in uno a' compagni, ricordandosi d'Itaca, gli viene imposto da lei di andarsene per consultare Tiresia alle bocche degl'inferni, presso l'Oceano, là dove si ridestano le anime dei morti. A lui già prossimo a porsi in mare una caduta rapisce Elpenore, un de' compagni.*

*Le cose avvenute presso di Eolo, de' Lestrigoni e di Circe.*

Giungemmo all'isola Eolia, dove Eolo ippotadeo, caro agli

dei immortali, abitava in un'isola natante; a cui tutto all'intorno un muro di rame infrangibile; e si stende allo insù una liscia rupe. Dodici figliuoli gli nacquero nelle case; sei femine, sei maschi, fiorenti di prima lanugine, ai quali diede le figliuole per mogli. Eglino siedono a mensa sempre appresso il caro padre e la madre veneranda; e cibi a mille stanno loro dinanzi. Il triclinio ripien di leppo risuonava lietamente intorno al cortile durante il giorno: la notte poi i mariti dormono accanto alle vereconde mogli sui tappeti ed in letti traforati. Noi dunque giungemmo alla loro città ed alle splendide case, ove per un intero mese Eolo mi trattò amichevolmente, e m'interrogò d'ogni cosa e di Troja e delle navi degli Argivi e del ritorno degli Achei. Ed io per filo tutto gli raccontai. Allorquando poi io gli chiesi commiato, e lo esortai a rimandarmi, egli nulla mi ruscò, ed allestì il convoglio. Mi diede inoltre un otre di un bue novenne scuojato, entro cui imprigionò le vie degl'impetuosi venti, ché lui dei venti avea fatto arbitro il Saturnio, sia per acchetarli, sia per concitarli, come gli piacesse. Con splendida argentea cordicella lo legò nella concava nave, onde il più lieve fiato non ne uscisse. Mandommi di poi l'aura di Zefiro, perché soffiasse, e trasportasse le navi e noi stessi. Ma ciò non dovea compiersi, imperocché ci perdemmo per la nostra stoltezza.

Per nove giorni e nove notti navigammo, finalmente al decimo dì si fe' vedere il patrio terreno. Già scorgevamo gli accenditori del fuoco, tanto ci eran vicini; quando io stanco, avendo sempre governato il timone della nave, né mai affidatolo ad alcun de' compagni, onde prestamente giungessimo in patria, fui colto da un dolce sonno. I marinai disputavano tra loro imaginando l'oro e l'argento, che ricevuti in dono dal generoso Eolo d'Ippotide io avrei riportato a casa. Così l'uno dicea al vicino guardandolo: Oh dei! come costui torna caro e pregiato a tutti gli uomini, dei quali visita la città ed i focolari! Molte

preziose suppellettili in vero riporta egli da Troja del suo bottino. Noi all'incontro, che abbiam misurata la medesima via, ce ne torniamo a casa colle mani vuote. Ed anche poco fa Eolo a pegno d'amore gli regalò queste cose. Orsù veggiam tosto quali esse sieno, e quanto di oro e di argento quest'oltre contenga.

Così parlavano; ed il mal consiglio de' compagni vinse. Slegarono l'oltre, dal quale irrupero tutti i venti. Immantinente la procella rapitili, portolli pel mare piangenti, lontani dalla patria. Io, fatto desto, bilanciava nell'incolpato animo se precipitato di nave m'affogassi in mare, oppur se tacendo tollerassi, e tuttor mi rimanessi tra' viventi. Ma tollerai e rimasi; ed occultatomi giacqui nella nave. Quelle dal vento della maligna procella vennero riportate all'isola Eolia, ed i compagni ne gemevano. Colà scesi a terra, ci demmo a far acqua. Tosto pranzammo presso le rapide navi, e come avemmo appagato il desiderio di cibo e di bevanda, io allora preso meco un araldo ed un socio mi avviai all'inclita magione d'Eolo. Lo trovai a mensa accanto alla consorte ed ai figliuoli. Noi giunti alla casa, sedemmo sulla soglia appo gli stipiti. Stupirono nell'animo quelli, e c'interrogarono: Come qui, o Ulisse? qual triste demone t'invase? Noi accuratamente ti rinviammo, affinché te ne andassi in patria e alla tua casa ed anche altrove, se per avventura ti fosse piaciuto.

Così dissero, ed io col cuore amareggiato soggiunsi: I tristi compagni, ed oltre ad essi il crudel sonno mi nocquero. Ma rimediateci, o amici, poiché in voi n'è il potere. Sì dissi, blandendoli con miti parole. Essi tacquero, e il padre mi rispose in questa sentenza: Vattene tosto dall'isola col tuo malanno, o svergognatissimo de' viventi, ché a me non è lecito di accogliere, né di rimandar un uomo, ch'è in ira a' beati dei. Vanne, poiché certo qua venisti in odio agl'immortali.

Dette tai cose, cacciò me alto gemente dalla reggia. Di là



tornammo a navigare, pieni di cordoglio. Si logorava il coraggio degli uomini sotto la penosa navigazione per la nostra stoltezza, mentre non ci appariva più scorta pel ritorno.

Per sei giorni tuttavia navigammo notte e dì, nel settimo pervenimmo all'eccelsa città di Lamo, a Lestrigonia, dalle ampie porte, dove il pastore il pastor chiama, introducendo il bestiame, e l'altro gli presta orecchio cacciandolo fuori. Ivi l'uomo insonne piglierebbe doppio salario, l'uno come mandriano, l'altro come pastore di candide pecore; tanto il notturno ed il diurno pascolo sono vicini. Entrammo colà nell'inclito porto, al quale gira dintorno da ambo i fianchi un altissimo macigno, e le ripe sporgenti, le une opposte alle altre, s'avanzano nell'imboccatura; angusto n'è l'ingresso. Colà dentro tutti i compagni rattenner le versabili navi, le quali vennero legate l'una presso l'altra nel cavo porto; avvegnaché in esso giammai l'onda non s'innalza né molto né poco, e v'ha una calma serena tutto all'intorno. Io solo fermai al di fuori il negro legno in sull'estrema spiaggia, legando le funi allo scoglio. Infrattanto salii sovra d'una dirupata vedetta, dove né di buoi né di uomini m'appariva lavoro, ma solo scorgevamo un fumo alzarsi di terra. Allora io scelti due uomini, ed avendovi per terzo aggiunto un araldo, li mandai ad esplorare quali uomini fosservi in quella terra mangiatori di pane. Quegli andarono procedendo per una via trita, onde le carra trasportavano dagli alti monti le legna alla città; e dinanzi a questa s'abbatterono in una giovanetta venuta per attinger acqua, la forte figliuola d'Antifate lestrigone. Costei era discesa già alla limpida sorgente Artacia, da cui portasi l'acqua alla città. Quelli, fattisi a lei dappresso, le parlarono, e la richiesero chi fosse il re di quelle genti, ed a cui egli imperasse. Ella tantosto indicò loro la eccelsa magione del padre. Or quegli, poiché entrarono l'inclita reggia, trovaronvi la donna di lui, grande quanto la cima di un monte, sì che n'ebbero orrore. Costei chiamò issosatto dal

foro il chiaro Antifate, suo consorte, il quale disegnò loro acerbo eccidio, ed abbrancato subito un de' compagni se ne apparecchiò il pasto. Gli altri due con precipitosa fuga alle navi pervennero. Egli allora mise a rumor la città; ed i robusti Lestrigoni, udendolo, correano a mille, chi di qua, chi di là, non simili ad uomini ma a giganti, e sbalestravano dalle rocce sassi omicidi. Un triste frastuono sorse di subito dal navile d'uomini morenti e di navi fracassate. Trapassandoli come pesci, si portavano il pasto nefando. Mentre costoro menavano strage de' nostri dentro al molto profondo porto, io, tratta dal fianco l'acuta spada, recisi il canape del legno dall'azzurra prua, ed avendo immantinente incoraggiato i miei marinai, comandai loro che si gettasser sui remi, acciò scampassimo alla perdizione. E quegliino andarsene a voga arrancata, tementi la morte. Felicemente quindi la nave mia evitò pel mare quei massi arcuati; ma le altre tutte colà aggruppate perirono.

Indi oltre navigando, dolenti nell'animo pei perduti compagni, lieti per essere scampati da morte, giungemmo all'isola Eèa, dimora di Circe, bene chiomata, deità terribile, dalla bella voce, sorella germana del prudente Eeta. Entrambi furono generati dal Sole, che reca luce ai mortali, e dalla madre Persa, figliuola dell'Oceano. Quivi taciti traemmo la nave al lido, entro al porto capace; ed un qualche iddio ci guidava. Scesi a terra, ivi facemmo sosta due giorni e due notti, logorandoci l'animo per la stanchezza egualmente che pegli affanni. Ma come poi l'aurora dalle vaghe ciocche condusse il dì terzo, allora, presa la mia asta e l'acuta spada, prestamente dalla nave salii in vedetta a spiare, se mai apparisse fattura di mortali, e ne udissi la voce. Fermatomi sull'altura discoscisa, mi apparve dall'ampia terra il fumo nelle abitazioni di Circe, infra il denso querceto e la selva. E già stavo perplesso nella mente e nell'animo di andarmene e d'informarmi, dopoché scorsi il negro

fumo. Ben bene però ponderando mi parve esser migliore il tornarmene prima alla celere nave ed alla spiaggia del mare per dar colezione a' compagni e premettere alcuno ad investigare. Ma come strada facendo mi trovai presso alla nave, spinta ai due lati da egual numero di remi, ecco che un qualche dio, fattosi pietoso di me, che me ne andavo soletto, mandommi sul sentiero un grosso alticornuto cervo. Egli dal pascolo della selva calava al fiume per bere; poiché l'ardor del sole l'opprimeva. In quello ch'esciva, io lo ferii nella spina dorsale, in mezzo al tergo. L'asta ferrata trapassò dall'opposta parte. Esso cadde, mandando guaiti, nella polvere, e l'anima volò via. Io, montatovi sopra, trassi dalla ferita l'asta ferrata, che deposi appoggiandola in sul terreno: dopo di che svelsi virgulti e vimini, dei quali intrecciata una corda della misura di sei piedi, bene attorta ad ambi i capi, legai insieme i piedi della spaventevole bestia. Andai quindi, appoggiandomi d'una mano alla lancia, verso la negra nave con in collo la belva, ché non era possibile per alcun modo reggerla sull'omero coll'altra mano, tanto enorme era quell'animale. Lo gettai giù innanzi alla nave, e riscossi i compagni con lusinghevoli detti, fermandomi dappresso a ciascuno:

O amici, noi non iscenderemo alle case dell'orco, sebbene afflitti, prima del dì predestinato. Orsù dunque, finché nella celere nave sienvi cibo e bevanda, ricordiamci di mangiare, e la fame non ci roda. Così io diceva, e quelli tostamente fatti persuasi da' miei detti, sbucati in sulla spiaggia dell'inseminato mare, ammirarono il cervo, ch'era veramente stragrande. E poiché, guardandolo, s'ebbero dilettrati gli occhi, lavate le mani, ammannirono lauta mensa. Così tutto quel resto di giorno, fino al cadere del sole, sedemmo banchettando con carni in gran copia e vino prelibato. Come poi il sol cadde e sopravvenne la notte, ci addormentammo sulle spiagge del mare. Allorché poi l'aurora, figliuola del mattino, dalle rosee dite, comparve,

convocata l'assemblea, io in fra tutti diceva:

O compagni, quantunque soffrenti cotanti mali, ascoltate il mio dire; imperocché, o amici, non sappiamo ove sia l'occidente, ove l'aurora, né dove il sole, che illumina i mortali, vada sotterra, né dove risorga. Ma orsù presto pensiamo se ci resti ancor qualche consiglio, il che non credo; essendoché io, asceso sopra un'ardua vedetta, vidi un'isola, cui l'immenso mare intorno corona, bassa alquanto, nel cui mezzo scôrsi cogli occhi il fumo uscir d'infra le folte querce e la selva.

Così io diceva, e loro il cuore si spezzava, ricordevoli de' fatti d'Antifate lestrigone e della violenza dell'immane Ciclope divorator d'uomini. Diedero in acute strida, piangendo a calde lagrime, ma niun pro ne veniva ai piangenti.

Io allora numerati e divisi in due schiere tutti i compagni da' begli schinieri, a ciascuna assegnai un duce. Degli uni fui condottiero io, degli altri Euriloco, d'aspetto simile ai numi. Agitammo velocemente le sorti, entro d'un elmo di rame, e ne uscì quella del magnanimo Euriloco, che partì subito con ventidue compagni lagrimosi, lasciandosi dietro loro noi pure piangenti. In mezzo a convalli trovarono edificato il palazzo di Circe con pulite pietre, in sito cospicuo. Dintorno a quello stavano montani lupi e leoni, cui ella, usando sue incantagioni, avea mansuefatto. Quelli non si scagliarono sugli uomini, ma rizzaronsi, dimenando le lunghe code. A quella guisa che i cani festeggiano intorno al padrone, che ritorna da mensa, poich'è reca sempre qualche giottonia; così i lupi dalle forti unghie ed i leoni facean loro festa. Essi però sbigottironsi, poiché videro quegli orribili mostri, e ristettero nel vestibolo della dea dalle belle trecce. Udirono canterellare al di dentro con bella voce Circe, mentre intesseva un'ampia e divina tela: quali appunto e sottili e leggiadri e splendidi riescono i lavori delle dee. Allora Polite condottiero d'uomini, mio amicissimo e rispettabile in fra

i compagni, incominciò a parlar loro in questa forma:

Amici, di dentro alcuna, siasi donna ovver dea, tessendo un'ampia tela, canta bellamente, sì che il pavimento n'echeggia d'intorno. Diamole tosto voce. Così disse, e quelli si fecero sentire chiamando. Ed ella, uscendo, aprì le porte sfavillanti, e gl'invitò. E coloro imprudentemente tutti insieme la seguitarono. Euriloco restò indietro, sospettando d'inganno. Circe introdottili li fe' sedere sovra sgabelli e sovra tori, e nel vin pramnio infuse latte rappreso, farina e fresco mele, e col pane mescolò un succo esiziale, che facesse loro interamente dimenticare la patria. Ma poiché ella porse, ed essi bevettero, percosseli della verga, caccioli entro a' porcili, e di porci aveano le teste ed il grugnito e le setole e il corpo, ma nella mente erano integri, siccome prima; talché vennero rinchiusi piangenti. E Circe poi lor gittò da mangiare ghiande di leccio e di rovere e frutta di corniolo, di che i porci, che si godon nel brago, si cibano sempre. Euriloco tosto ritornò alla negra nave annunciando il caso de' suoi compagni e l'acerbo lor fato. Ma proferir non poteva parola, sebbene il tentasse, tanto era ferito nel cuore da grave cordoglio. Pregni di lagrime avea gli occhi: l'animo ci presagiva sventure. Ma incalzandolo noi di domande, egli allora così ci raccontò la perdita degli altri compagni:

Per mezzo al querceto n'andammo, o illustre Ulisse, siccome tu c'imponesti. In una valle rinvenimmo fabbricata con puliti marmi ed in sito prominente una bella abitazione. Colà dentro alcuna o diva o donna cantava con voce acuta, Stessendo una gran tela. Si fecero essi sentire, chiamando, ed ella tosto uscita n'apriva le porte sfavillanti, e c'invitava ad entrare. E tutti da stolti le tenner dietro: io sol mi rimasi, sospettando d'inganno. I compagni, tutti ad un punto, svanirono, né più alcun ne comparve; per buona pezza seduto io osservava.

Ei così disse; ed io allora gittatami attorno agli omeri la

ferrea spada, grande, bullettata di argento, ed anche l'arco, gli comandai di farsi all'istante mia scorta per la medesima via. Ma qui prendendomi con ambe le mani i ginocchi mi supplicava, e piagnucolando proferiva queste alate parole:

No, non addurmi colà mio malgrado, o alunno di Giove, ma qui mi lascia, perché io so che né tu stesso ritornerai, né ricondurrai di là alcun de' tuoi compagni. Fuggiamcene in vece prestamente cogli altri, ed eviteremo un'altra volta l'infausto dì.

Così favellava, ed io ricambiandogli i detti, Ebbene, Euriloco, gli rispondea, rimanti pur qui a mangiare ed a bere presso al concavo e negro legno: me ne andrò io, poiché forte necessità mi vi astringe.

Così dicendo partii dalla nave e dal mare, e come, andando per quelle sacre valli, fui per giungere al gran palagio di Circe, avvelenatrice possente, ecco là farsi incontro a me, che m'appressavo alla casa, Mercurio dall'aurea verga sotto forma di garzoncello di primo pelo, fiorente di bellissima giovinezza, il quale appresosi alla mia mano e nomandomi, così mi parlò:

E dove, o disgraziato, per aspri calli ten vai tutto solo, ignaro del paese? I tuoi compagni stanno rinserrati in quel di Circe a guisa di porci, in tane ben fortificate. Vieni tu forse qui per liberarli? Ma io credo che non sarai per ritornare né anco tu stesso, e che ti rimarrai là dove gli altri. Se non che io ti sottrarrò dai malanni, e ti salverò. Prendi questo possente rimedio, col quale entra pure le case di Circe, ch'esso distorrà dal tuo capo l'infausto giorno. Tutti gli esiziali artifici di Circe ora ti narrerò. Ella t'ammannirà una mista pozione, ti getterà veleno nel pane; ma non potrà affascinarci, ché nol concederà il buon farmaco, che ti darò. Ascolta il resto. Dappoiché Circe ti percuoterà colla lunghissima bacchetta, e tu allora; traendo dal fianco l'acuta spada, valle addosso come se tu desiderassi di trapassarla; ed ella tremante t'inviterà a giacer seco. Tu allora non ricusare a

lungo il letto della dea, purché ti liberi i compagni, e ti prenda a voler bene. Ma falla giurare il gran giuramento dei beati, che non ti preparerà nessun altro malanno; per cui nudato delle armi, non faccia di te un vile ed un effeminato. Detto ciò l'Argicida, avendolo divelto dal suolo, mi consegnò il farmaco, e me ne spiegò la natura. Era negro nella radice, il fiore simile al latte: moli chiamanlo gli dei; molto difficile a strapparsi dai mortali uomini; ma i numi possono tutto.

Indi Mercurio se ne volò all'alto Olimpo per la selvosa isola. Io mossi alle case di Circe, e, cammin facendo, il cuore mi ondeggiava fra varii pensieri. Soffermaini negli atri della dea dalle belle ciocche, ed ivi stando chiamai forte: la dea intese la mia voce, ed uscendo tostamente m'aperse le splendide porte, ed invitommi: ma io la seguiva afflitto nel cuore. Introdottomi, seder mi fece sopra un sedile, borchiettato d'argento, bello, fatto con artificio, e v'avea sotto a' piedi uno sgabello. Preparò una mista pozione in un aureo bicchiere, affinché io bevessi, e dentro vi gettò un farmaco, macchinando in mente cose malvage. Ma poi ch'ella mel diede, ed io bevetti, né m'affascinò percuotendomi colla verga, mi rivolse, chiamandomi, queste parole:

Vattene ora nel porcile, e ti sdraja là cogli altri compagni. Così avea detto, quand'io, tratta dal fianco l'acuta spada, mi gettai sopra Circe, come desideroso di ucciderla. Ella, mettendo forti strida, mi guizzò sotto, mi prese le ginocchia, e piangendo proferì queste alate parole: Chi sei? di qual gente? ove la tua cittade e i parenti? Maraviglia mi prende, che bevendo questi farmaci non ne andasti ammaliato; mentre nessun altro uomo questi farmaci tollerò, chiunque gli abbia assorbiti, e subitoché gli sieno oltrepassati per la cerchia dei denti. Ma tu una qualche mente incrollabile serri nel petto. Oh! tu se' certamente quell'Ulisse dai molti rigiri, cui l'Argicida, signore dell'aurea

verga, m'andava sempre dicendo che sarebbe qui capitato da Troja con isvelto e negro naviglio. Or via, rimetti la spada nel fodero, ed ascendiamo il nostro letto, affinché di letto e di amore congiunti possiam vicendevolmente fidarci.

In questa guisa ella mi favellò, ond'io rispondendole, E che vorrestù, Circe, le dissi, ch'io fossi clemente verso di te, la quale entro a' tuoi alberghi mi facesti porci i compagni, e che or qui me stesso ritenendo, meditando inganni, m'inviti ad entrare la nuziale stanza ed a salire il tuo letto per fare di me, denudato delle armi, un vile ed un effeminato? Ma il tuo letto io non ascenderò, se tu non osi, o dea, di farmi il gran sacramento, che non sarai per macchinar contro di me verun altro malefizio.

Così io le dissi, ed ella subito mi fece il giuramento, che imposto le avevo. E com'ebbe terminalo di giurare, ascesi il letto arcibello di Circe. Quattro ancelle infaccendavano per la casa, ed erano appunto in casa le serventi di lei. Nascono queste dai fonti e dai boschi e dai sacri fiumi, che sboccano in mare. L'una di esse gittava sulle seggiole di belle coperture, le purpuree di sopra, quelle di bianco lino cacciava di sotto. Un'altra dispiegava le argentee mense dinanzi agli accubiti, e vi sovrapponea degli aurei piatti; la terza mescea vin dolce, allegratore degli animi, in nappo d'argento, e distribuiva bicchieri dorati; e recava acqua la quarta, ed accendea un gran fuoco sotto di un ampio tripode. L'acqua si riscaldò, e posciaché fervette nello splendido rame, fattomi sedere nella bagnatoja, dal gran tripode mi lavò, spargendomi pel capo e pegli omeri la piacevol onda, finché la stanchezza, ammorbante l'animo, dalle membra mi tolse. Lavato ed unto che m'ebbe di pingue olio, mi gettò intorno una tunica ed una bella sopravveste, e poi riconducendomi dentro mi fe' sedere sopra un toro decorato d'argentee borchie, bello, d'ingegnoso lavoro, con sotto a' piedi uno sgabello. Un'ancella portando un aureo bellissimo



mesciroba, versava in una catinella d'argento acqua per lavarsi le mani, distendeva dinanzi polito desco; quindi la prudente dispensiera, recando il pane, ve lo posava, assai camangiari aggiungendo, prodigando cibi tenuti in serbo. Circe mi esortava a mangiare; il che all'animo mio non piaceva, ma io sedeami ad altro pensando; ch  il mio cuore prevedeva sciagure.

Circe, poich  s'accorse ch'io mi stava seduto senza stendere le mani al cibo, occupato da un intenso cordoglio, sendomi vicina, queste alate parole mi volse:

E perch , Ulisse, cos  siedi a guisa d'un muto, logorandoti l'animo, n  cibo tocchi, n  bevanda? Tu certo sospetti un qualche altro inganno. Non   mestier che tu tema, poich  omai t'ho giurato il solenne giuramento.

Al che io risposi: O Circe, quale mai uomo sano di mente oserebbe gustar cibo e bevanda, se prima tu non liberi i compagni, e dinanzi degli occhi non se li vegga? Or via, se benevola mi ecciti a mangiare ed a bere, gli sciogli, acciocch  io possa mirare in volto i cari compagni.

Com'ebbi detto, Circe usc  del palagio, avendo in mano la verga, apr  le porte del porcile, e cacciolla fuori simili a porci novenni, i quali subitamente le si piantaron di fronte. Passando ella in mezzo a loro unse ciascuno con un altro farmaco. Cadeano frattanto dalle lor membra le setole, cui gi  avea fatto spuntare l'esiziale veleno, che la sovrana Circe avea loro amministrato. E quegli in un attimo si rifacevano uomini pi  giovani che prima, ed anche molto pi  appariscenti e pi  grandi a vedersi. Mi riconobbero essi, e ciascheduno per le mani mi prese. Ma sottentr  in tutti la volutt  del pianto, e la casa intorno orribilmente ne risuon . La dea n'ebbe compassione anch'essa, e quindi, standomi appresso, l'inclita delle dee mi favell  in questa forma:

Laerziade, figliuol di Giove, molto macchinoso Ulisse,

vattene or dunque alla celere nave ed al lido del mare. Prima di tutto traete il legno a terra, portate le ricchezze e tutti gli attrezzi entro agli spechi; e tu stesso torna subito, e fa di condurre i dilette compagni.

A questi detti il generoso mio animo si persuase. Andai frettoloso alla celere nave ed al lito del mare. E quivi appo di quella trovai i cari sozii miserabilmente lamentantisi, spargendo abbondanti lagrime. Come quando le vitelle nello steccato van saltellando tutte in un gruppo incontro alle vacche armentali, che tornano alla stalla d'erba satolle; ne più i chiusi valgono a rattenerle, ma con ispessi muggiti corrono incontro alle madri; così coloro, poiché cogli occhi mi ravvisarono, lagrimando mi si versarono intorno. All'animo loro pareva quasi esser venuti alla patria e alla città della sassosa Itaca, in che eran nati e cresciuti, e piangendo mi faceano volare queste parole: Noi ci ralleghiamo pel tuo ritorno, o alunno di Giove, come se giungessimo in Itaca, patria nostra. Ma or via, ci racconta l'eccidio degli altri compagni.

Così eglino, ed io con blande parole loro dicea: La nave prima di tutto ragghiamo in secco; le robe e tutti gli attrezzi navali deponiamo negli antri; quindi voi stessi vi affrettate tutti uniti a seguirmi, affinché veggiate nelle sacre case di Circe i compagni mangiare e bere, che ne hanno in copia.

Così parlai, e quegli in sul momento m'obbedirono. Euriloco solo m'intratteneva tutti i compagni con queste ratte parole:

Oh! sciagurati, dove n'andiamo? Vi muove il desiderio di così fatte avversitadi, che vogliate andarvene laggiù alle abitazioni di Circe? Costei tutti ci cambierà in porci, in lupi o leoni, acciocché poi, anche per forza, le custodiamo la gran casa. Così oprò il Ciclope, quando i compagni nostri andarono nella sua mandra dietro le orme di questo temerario Ulisse, per la cui

stoltezza queglino eziandio perirono.

Qui tacque, ed io mi pensava in mente, traendo la lunga spada dall'ampio fianco e spiccandogli con questa il capo, di farglielo sbalzare per terra, sebbene mi fosse assai stretto congiunto: ma i compagni chi di qua, chi di là mi rattennero con questi blandi ragionari:

O nato di Giove, a costui concediamo, se vuoi, ch'egli resti appo la nave, e la custodisca. Tu siine scorta per alle sacre case di Circe. Avendo in tal modo parlato, se ne giano dalla nave e dal mare, e nemmeno Euriloco si rimase appo il concavo legno, ma ci seguì, ch'e' teme il mio terribil rabbuffo.

Circe frattanto entro a' suoi alberghi avea lavato accuratamente gli altri compagni ed utili di pingue olio, e quindi rivestiti di vellose guarnacche e di tonache. Noi tutti li ritrovammo allegramente banchettanti in casa. Come l'un l'altro si videro, e a tutte le cose ripensarono, flebilmente piansero; talché la casa intorno risuonò di sospiri. Allora, standomi dappresso, l'inclita delle dee favellò:

Laerziade, prole di Giove, autor d'ingegnosi trovati, Ulisse, non fomentate più a lungo codesto vivo lamentio. So anch'io quanti affanni abbiate patito nel mare pescoso, e quanti danni in terra abbiano a te recato implacabili nemici. Ma orsù, mangiate le vivande, e beete il vino, fino a che ripigliate nel petto l'ardire, che avevate quando primamente lasciate il patrio terreno della sassosa Itaca. Ora spossati ed avviliti, ricordate mai sempre le penose navigazioni; né mai l'animo vostro s'apre alla gioja, poiché ben molto soffriste.

A queste parole il nostro viril cuore s'acchetò. Colà noi ogni giorno per un anno intero sedemmo banchettando con carni innumerevoli e con dolce vino; ma quando l'anno fu compiuto, e le stagioni ebbero fatto il lor giro, e i mesi e i lunghi giorni furono trascorsi, gli amabili compagni, chiamandomi, Or via, o

divino, mi dissero, rammenta la patria, s'è pur fatale che tu debba andar salvo e rientrar nella sublime casa e nel tuo suolo natale. I loro detti mi piegarono il cuor generoso. Come poi tutto il resto del dì sedemmo banchettando con carni innumerevoli e con vino squisito, tramontato il sole, successagli la notte, i compagni si coricarono nelle sale oscurate. Ed io, ascendendo il letto arcibello di Circe, orai supplichevole alle sue ginocchia; la dea udì la mia voce, ed io, a lei parlando, le feci volar questi motti:

O Circe, compi la promessa, che mi facesti, di rimandarmi a casa. Il mio cuor mi vi spinge, e quello degli altri compagni, i quali mi consumano la vita, standomi intorno piangenti, quando tu non ci sei. Io così dissi, e tosto rispondendomi l'inclita delle dee: Laerziade generoso, scaltissimo Ulisse, voi non vi rimarrete or più, malgrado vostro, nella mia casa. Ma un altro viaggio è mestieri di compier prima ed andare alle case di Plutone e della severa Proserpina per consultare l'anima di Tiresia tebano, cieco indovino, di cui integro è l'intelletto; ché a lui solo, anche morto, Proserpina dà mente e sapere. Gli altri son ombre svolazzanti. Così dicea, ed a me scoppiava il cuore. Seduto in sul letto piangevo, né l'animo volea più vivere, né rimirare la luce del sole. Ma posciaché di piangere e di avvoltolarmi fui sazio, ricambiandole i detti, O Circe, io diceale, chi mi sarà scorta in codesto viaggio? Nelle case dell'orco nessuno mai pervenne su negro naviglio.

Nato di Giove, l'inclita delle dee mi rispose, Laerziade, gran macchinatore Ulisse, non diati fastidio il desiderio di guida per la nave. Piantato che tu v'abbia l'albero maestro e dispiegate le candide vele, t'assidi: il soffio di Borea te la porterà. Come poi in sulla nave tu abbia valicato l'Oceano, colà dove sono e il lido molle e i luchi di Proserpina e i lunghi pioppi e i salici infecondi, ivi ferma la nave alle spiagge del vorticoso Oceano, e

t'avvia tu stesso alle tenebrose case dell'orco, dove Piriflegetonte e Cocito, il quale dall'onda stigia deriva, mettono foce in Acheronte. Ivi è una rupe ed il congiungimento de' due fiumi risuonanti. Posciaché, o eroe, tu ti sia quivi avvicinato, siccome t'impongo, scava una fossa della misura di un braccio quadrato. Intorno a quella versa libagioni a tutti i morti, dapprima con mulsa, indi con dolce vino e per terzo con acqua, spargendovi al di sopra bianca farina. Di poi supplica agl'inani capi degli estinti, e prometti, tornato in Itaca, di sacrificare ne' tuoi tetti una sterile giovenca, che sia la migliore, e di riempiere il rogo di doni preziosi, siccome pure d'immolare separatamente al solo Tiresia un ariete tutto nero, il quale per bellezza vada innanzi alle vostre greggi. Ma dopo che avrai scongiurato con preghiere l'illustre popolo de' morti, svena colà un montone ed una pecora nera, rivolgendole verso l'Erebo; tu poi vóltati altrove, andandotene alle correnti del fiume. Colà verranno in copia le anime dei defunti mortali. Tu allora facendo cuore a' compagni, loro comanda che scorticandole abbrucino le pecore, le quali si giaceranno sgozzate dal ferro spietato; e che porgan voti agli dei, al tremendo Plutone e alla fiera Proserpina. Tu stesso quindi, tratta dal fianco l'acuta spada, siedì, né permettere che le inani teste de' morti s'approssimino al sangue, prima che tu non abbia interrogato Tiresia. Là ben tosto l'indovino verrassene a te, o capitano di schiere, e t'indicherà la via e la lunghezza della via ed il ritorno, che farai pel mare pescoso.

In questa guisa mi favellò, e tantosto l'alba dall'aureo trono comparve. Posemi attorno una sopravveste ed una tunica, ed ella stessa, la ninfa, indossò un ampio ammanto, di bianche fila intessuto, fine e leggiadro, si strinse ai lombi bella ed aurata cintura, e nascose la chioma in un velo. Io frattanto attraversando il palagio esortava i compagni con queste amiche parole, fermandomi dappresso a ciascuno: Or via, dormendo non

assaporate più il dolce sonno, ma andiamcene; poiché or ora la stessa venerabile Circe mel consigliò. Così dissi, e il loro animo generoso a' miei detti s'arrese. Pur tuttavia non condussi di là salvi tutti i compagni. Eravi un certo Elpenore, giovanissimo, non molto prode in guerra, non troppo avveduto della mente, il quale in disparte dai sozii nelle sacre case di Circe, desiderando il fresco, si dormia gravato dal sonno. Questi, all'udire il rumore ed il tramestio dei compagni moventisi, levossi d'improvviso, e dimenticò nella sua mente di retroandare scendendo per la lunga scala, sì che precipitò a dirittura dal tetto, e se gli fiaccarono le vertebre del collo; l'anima poi ne scese all'orco. A' sopravvenienti io tenni questo discorso:

Voi vi credete per avventura d'andarvene a casa nella vostra terra natale: ma altra via Circe or ne addita pel regni di Plutone e dell'austera Proserpina, onde consultare lo spirito di Tiresia tebano.

Questo diss'io, e già a costoro spezzavasi il cuore. Assisi colà, davano di nuovo in lamenti e si svellevano i capelli; dal che poi alcun utile non ne venne a que' piagnolosi. Ma in quello che noi afflitti e spargendo grosse lagrime ce ne andavamo alla celere nave ed al lito marino, Circe, recandovisi anch'ella, vi legò sopra il montone e la negra pecora. Lieve, invisibile ci avea oltrepassati; mentre chi mai vedrebbe cogli occhi un dio, sia che vada, sia che torni, quand'e' nol voglia?

## LIBRO XI.

### SOMMARIO.

*Partitosi Ulisse da Circe, viene alle spiagge de Cimmerii, colà dove s'apre la discesa a' mani. Compiute ivi le debite ceremonie, empie una fossa del sangue delle vittime, non consentendo alle anime intorno svolazzanti, che si accostassero per berne, se prima non lo avesse libato Tiresia indovino. Ad Elpenore, affacciatosegli per primo, promette sepoltura; vede poi la madre Anticlea e subito dopo Tiresia, pel quale era là venuto. Da lui intende il suo ritorno e gli altri avvenimenti della sua vita, e dalla madre poi, alla quale lascia bere il sangue, la fortuna della sua casa. Molte delle antiche eroine, come Tiro, Antiope, Alcmena, Epicasta, Cloride, Leda, Ifimedia, Fedra, Procri, Arianna, Mera, Climene ed Erifile colà ravvisa. Eccitato da' Feaci a continuare la narrazione, numera anche gli eroi, le anime dei quali gli sono occorse, Agamennone, raccontante l'eccidio suo e de' compagni, Achille, Patroclo, Antiloco, Aiace il maggiore, ed oltre a questi Minosse giudice, Orione, intento a cacciare le belve; medesimamente Tizio, Tantalo, Sisifo, afflitti da varii supplizii, e per ultimo il simulacro di Ercole. Visti i quali, e con alcuno confabulato, dall'Oceano si rimette in mare.*

### *Congresso dei morti.*

Come pervenimmo alla nave ed al mare, varammo primieramente questa nel divino sale, e vi collocammo sopra

l'albero e le vele. Pigliate quindi le bestie lanose, le imbarcammo, e salimmo anche noi accorati e spargenti lagrime in copia. Circe dalla ricciuta chioma, divinità formidabile e parlante, mandò in poppa alla nave dall'azzurra prua un prospero vento gonfiator delle vele e buon compagno. Posciaché allogammo per la nave tutti gli attrezzi, sedemmo. Il vento ed il nocchiero ne dirigevano il corso, e per tutto il giorno spiegaronsi all'aria le vele di quella solcatrice delle onde. Tramontò poi il sole, e si oscurarono tutte le vie. Di già essa pervenne ai confini del profondo Oceano, colà dov'è il paese e la città delle genti cimmeriche, da caligine e da nube ricoperte. Lo splendente sole giammai non le guarda coi raggi; né quando incede verso il cielo stellato, né quando dal cielo alla terra di nuovo si volge. Ma una mortal notte sopravvola a quegl'infelici mortali. Colà giunti femmo approdare la nave, dalla quale tolto via il gregge, noi andammo lungo la corrente dell'Oceano, finché giungemmo alla regione, cui Circe ne avea indicato. Quivi Perimede ed Euriloco tennero ferme le vittime, mentre io, tratta l'acuta spada dal fianco, scavai una fossa della misura d'un cubito per ogni lato, ed intorno ad essa sparsi libagioni a tutti i defunti, primieramente con mulsa, dappoi con dolce vino, per terzo con acqua, il tutto poi cospargendo di bianca farina. Indi orai molto ai mal fermi capi dei morti, promettendo che s'io tornassi in Itaca, avrei sacrificato in casa una sterile vacca, la migliore, riempiendo il rogo di doni, e che avrei separatamente immolato al solo Tiresia un ariete tutto negro, il quale avesse sorpassato in eccellenza il nostro gregge. Scongiurai quindi con voti supplichevoli la popolazione de' trapassati, e, pigliando le vittime, sgozzaile sopra la fossa, e ne scorse il negro sangue. Le anime allora degli spenti mortali convennero quivi dal fondo dell'Erebo; e spose e garzoncelli ed acciaccati vecchiarci e tenere verginelle, afflitte l'animo per recente dolore, e guerrieri



assai, di già rotti la persona dalle lance di rame, uccisi in guerra, aventi ancor le armi insozzate di sangue, i quali in gran moltitudine s'aggiravano chi di qua chi di là intorno la fossa con portentoso clamore. Pallida paura mi colse; pur, fatto animo a' compagni, imposi loro che scuojato il gregge, il quale giaceva sgozzato dal crudo ferro, lo ardessero, e supplicassero ai numi del forte Plutone e della severa Proscrpina. Io, tratta l'acuta spada dal fianco, sedetti, non permettendo che le inani teste dei morti s'accostassero al sangue, anziché io stesso non avessi consultato Tiresia.

Primo se ne venne lo spirito del compagno Elpenore; imperocché e' non era stato per anco seppellito sotto l'ampia terra, avendone noi abbandonato la salma non pianta ed inumata nella reggia di Circe, ché ben altra fatica ne cacciava. Piansi in veggendolo, e ne provai compassione nell'animo, e parlando gli dissi queste veloci parole: Elpenore, come venisti fra queste tenebre caliginose? Giungesti più sollecito, sendo tu a piedi, di quello ch'io colla negra nave?

Alle quali cose egli, singhiozzando, mi rispose: Nato di Giove, Laerziade, di astuzie spertissimo Ulisse, il triste fato d'un demone ed il soperchio vino mi nocquero; poiché, postomi a dormire negli alberghi di Circe, non m'avvisai di discendere per di dietro, andando per la lunga gradinata, e caduto del tetto per l'opposta parte mi fiacciai le vertebre del collo; e l'anima discese all'orco. Ora io ti prego per que' tuoi cari, che non son qui, per la consorte, pel padre, che ti allevò da piccino, per Telemaco, che unica prole nelle tue case lasciasti; poiché io già so che partendo dalla magione dell'orco, fermerai la ben costrutta nave nell'isola Eèa, così io ti prego, o sire, di ricordarti là di me, acciocché, partendotene, tu non mi lasciassi indietro senza pianto e senza tomba, acciocché mai io non divenga per te ira di numi. Laonde abbruciami in un colle armi, qualunque io n'abbia, e m'alza con

iscavata terra un sepolcro sulla spiaggia del mare canuto, perché dell'uomo infelice anche i posteri sappiano. Queste cose mi fa, pianta sul tumulo il remo, col quale vivente vogai, essendo tra' miei compagni. Così ei mi diceva, ed io rispondeagli: Queste cose, o misero, farò e compirò. Quinci noi, ricambiandoci strazianti parole, sedemmo, tenendo io da una parte la spada alzata sopra il sangue, ed avendo dall'altra il fantasima del compagno, che di molte cose teneami ragionamento. Sopraggiunse dappoi l'anima della estinta genitrice Anticlea, figliuola del generoso Autolico, cui avevo lasciata ancor viva partendo per la sacra Troja. Lacrimai in vederla, e mi s'inteneri dentro il cuore, ma non perciò, quantunque profondamente afflitto, le permisi che primiera al sangue s'avvicinasse, anziché io non avessi udito Tiresia. Sopravvenne l'ombra di Tiresia tebano, tenente un aureo scettro, la quale mi riconobbe, e disse:

Laerziade, nato di Giove, artificiosissimo Ulisse, perché, o disgraziato, abbandonata la luce del sole, venisti a visitare i trapassati e l'ingioconda regione? Ma ti ritraggi dalla fossa, e rimuovi l'acuta spada, acciocché io beva il sangue, e ti narri la verità.

Ei così disse, ed io, ritrattoni indietro, la spada, guernita d'argentee borchie, rimisi nel fodero, e l'incolpato profeta, bevuto ch'ebbe di quel negro sangue, con questi detti mi favellò:

Tu vai in traccia del dolce ritorno, famoso Ulisse, cui ti renderà malagevole un dio. Imperciocché io son d'avviso che nol potrai ascondere allo Scuotiterra, il qual serba rancore entro l'animo, incollerito perché gli hai accecato il caro figliuolo. Ma pare in onta a ciò, dopo molte patite sciagure, tornerete; purché tu voglia raffrenare l'animo tuo e quello dei compagni, quando tu, scampato al negro mare, spingerai la prima volta il ben costruito legno all'isola Trinacria. Troverete ivi pascenti i buoi ed il pingue gregge del Sole, che tutto vede, e tutto ascolta. Se tu

inoffesi lasci questi, e pensi solo al ritorno, giungerete ancora in Itaca, sebben fra mezzo a molti patimenti. Ma se tu li danneggi, io a te, alla nave ed ai compagni predico ruina. E tu medesimo, anche scampandone, tardi, penosamente, dopo aver perduti da lunge tutti i compagni, sopra nave non tua ritornerai; e troverai in casa sciagure, uomini soperchiatori, che ti scialacquano il tuo, chiedenti la divina consorte e danti il corredo. Di costoro tuttavolta farai ritornando vendetta. Ma posciaché tu, o con inganno od a forza aperta, abbia col ferro acuto morti entro a' tuoi lari i pretendenti, pigliando un agil remo, mettiti in via, finché tu arrivi a quegli uomini, i quali non san che sia mare, non mangiano il cibo condito con sale, non conoscono navi dalle guance vermiglie, né trattabili remi, che delle navi son ali. Ora t'indicherò un segnale assai chiaro, che non ti si nasconderà. Quando un altro viandante, incontrandosi teco, ti dirà di avere un ventilabro sopra le gagliarde spalle, e tu allora piantando nel suolo il maneggevole remo ed immolato a Nettuno re in isplendido sacrificio un ariete, un toro ed un cinghiale di quelli, che alle troje s'ammogliano, ritorna alla tua casa, e quivi a tutti gl'immortali dei, secondo l'ordine che tengono nel vasto cielo, offri in olocausto una sacra ecatombe. A te stesso, e non già in sul mare, verrassene la morte mitissima e tale, che ti ucciderà come consunto da non incomoda vecchiezza. Allo intorno i popoli saranno felici. Queste certe cose io ti dico.

Così egli, ed io a rincontro: Tiresia, queste cose dunque mi filarono gli stessi dei. Ma tu, via, dimmi e narrami schiettamente questo. Io veggo qui l'anima della defunta madre. Ella tacita si siede presso al sangue, né al suo figliuolo osa in faccia guardare, né indirizzargli parola. Dimmi, o re, in qual modo mi riconoscerà per quel che sono.

Così io, ed egli di nuovo: Agevolmente il modo io ti dirò, e porrottelò in mente. Ognuno degli spenti mortali, a cui tu

concederai di venire appresso del sangue, ti parlerà secondo il vero. Quegli invece, a cui lo contenderai, volgeratti le spalle.

Così dicendo l'anima del re Tiresia rientrò le dimore dell'orco, dopo aver manifestati gli oracoli. Ma io là fermo ristetti infin che venne la madre, e bebbe il negro sangue. Allor sul fatto essa mi riconobbe, e dando in lamenti mi dirizzò queste alate parole: Figliuol mio, ed a che venisti sotto la buja caligine, essendo pur vivo? Malagevole ai vivi queste cose vedere; ché in mezzo grandi fiumi e terribili correnti; e per primo l'Oceano, che non può guadarsi da chi è pedestre, se non vada fornito di ben costrutta nave. Venisti forse qui da Troja, dopo avere lungamente errato colla nave e coi compagni? non fosti ancora in Itaca? non vedesti nei lari la consorte?

Disse, ed io a rincontro: Madre mia, necessità mi trasse a Dite per chiedere oracoli all'anima di Tiresia tebano. Non mi appressai finora all'Acaja, né toccai per anco la mia terra, ma sempre fra pene men vado errando fin da allora che prima seguitai il divino Agamennone a Troja, produttrice di cavalli, per pugnar co' Trojani. Ma or via questo mi di', ed ingenuamente mi narra. Qual parca, apportatrice del lungo sonno di morte, ti vinse? Forse un diuturno malore, oppur Diana godisaetta assalendoti colle blande sue frecce ti spense? Dimmi ancora del padre e del figlio, che lasciai. Rimane forse tuttora appo di loro il mio appannaggio, e lo si ha omai un qualche altro de' mortali, e credono ch'io non sia per ritornare mai più? Dimmi pure qual è il consiglio e la mente della mia legittima consorte, se stiasi col figliuolo, e tutto gelosamente custodisca, o se il più prestante degli Achei se l'abbia disposata.

Ai quali detti la venerabile genitrice rispose: Ella dimora tuttavia con animo sofferente nelle tue case, e sempre piangendo consuma dolorosamente i giorni e le notti. Del resto niun altro hassi il tuo bell'appannaggio; ma Telemaco coltiva in pace le

campagne, ed imbandisce eguali conviti, quali conviene che appresti l'uom sentenziatore dei dritti, mentre tutti lo chiamano. Il padre tuo colà dimorasi in villa senza venir mai a città. Non soffici letti per lui, non mantelli, non lisce coperture; ma nel verno dorme in casa dove i servi in sulla cenere dappresso al fuoco, e copresi di vili vestimenta. Quindi al sopravvenir della state e del fruttifero autunno gli sono stesi dovunque per la fertile vigna ignobili giacigli di frondi cadute, ov'egli posa addolorato, e fomenta nel pensiero il grave cordoglio, lamentando il tuo destino. Oltre a ciò molesta vecchiezza lo invade. In simil guisa perii anch'io, e raggiunsi il mio fato; né me la Saettatrice, che mira giusto, uccise nel palagio, investendomi colle miti frecce; né me incolse alcun malore, il quale principalmente colla odiosa tabe traesse lo spirito dalle membra: ma il desiderio di te, della tua prudenza e della tua affabilità, glorioso Ulisse, mi privarono della dolce vita.

A questo modo favellommi, ed io volea, consultando in mente, prendere l'ombra dell'estinta mia madre. Tre volte mi precipitai verso di essa, ché ad abbracciarla il cuore mi sospingea, tre volte mi s'involò dalle mani, simile a larva od a sogno; dal che un dolore più cocente mi si destò nell'animo. Quindi chiamandola a nome le feci volar queste parole:

O madre mia, ché non aspetti ch'io ti abbracci, desideroso come ne sono, acciò anche nell'inferno, avvinghiandoci colle care mani, gustiamo entrambi l'amaro diletto del pianto? O l'austera Proserpina mi sospinse dincontro cotesto fantasima, affinché più e più addolorandomi io gema?

Questo diss'io, e in sull'istante la venerabile madre: Ohimé, figliuol mio, sovra tutti i mortali infelice, a te non tende inganno Proserpina, la figliuola di Giove, ma condizione ella è questa degli umani, quando son morti. Imperocché i nervi non tengono più congiunte le carni e le ossa, ma le doma la viva forza

dell'ardente fuoco, subitoché lo spirito abbia abbandonate le candide ossa: l'anima poi, pari a sogno, vassene volando. Or tu affrettati di ritornare alla luce, e sappi tutte queste cose, onde in avvenire le ridica alla donna tua.

Noi là ci trattenevamo a questo modo discorrendo, quand'ecco venire, sospinte dalla severa Proserpina, tante quant'erano state le mogli e le figliuole de' grandi, e tutte ragunarsi in folla dintorno al negro sangue. Allora io meditai in qual maniera le avrei interrogate ad una ad una, e mi si affacciò alla mente un ottimo trovato. Tratta dal forte fianco l'appuntita spada non lasciai che tutte in frotta beessero il negro sangue. Elleno perciò aspettando venivano l'una dopo l'altra, e ciascuna palesava il proprio casato, e tutte io interrogava. Colà dunque conobbi Tiro per prima, di nascimento illustre, che dicevasi figliuola dell'egregio Salmonèo e moglie di Cretèo, figliuolo di Eolo. Innamorò costei del divino fiume Enipèo, che molto bellissimo dei fiumi scorre sulla terra, alle cui leggiadre correnti di spesso ella veniva. Ennosigeo, che circonda la terra, fattosi a lui simile, giacque con essa entro le foci del fiume vorticoso. Il vermiglio flutto piegatosi in arco stette loro dintorno a foggia di monte, e il dio e la mortal donna celò. Egli le sciolse il cinto verginale, diffuse sovr'essa un sopore, e com'ebbe compiuta l'opera amorosa, le strinse la mano, e chiamandola a nome le disse:

T'allegra, o donna, di quest'amore! Fornito il giro d'un anno partorirai splendidi figliuoli, che non tornano mai vane le nozze degl'immortali. Tu li cura, e li nutrisci. Or vattene a casa, guarda il silenzio, e non nominarmi, ch'io sono Nettuno, lo scuotitor della terra.

Così dicendo, cacciossi sotto al mar fluttuante. Ella ingravidatasi partorì Pelia e Nelèo, che divennero ambidue forti ministri del gran Giove. Pelia, di molte greggi possessore, abitò

nella spaziosa Jaolco; Nelèo in Pilo sabbiosa. Altri ne generò pure a Cretèo la regina delle donne ed Esone e Farete ed Amiteone, dilettantesi di cavalli.

Dopo costei vidi Antiopa nata dall'Asopo, la qual pur vantavasi d'aver dormito fra le braccia di Giove. Mise anch'ella in luce due figliuoli, Anfione e Zeto, i quali posero i primi le fondamenta di Tebe dalle sette porte, e la intorriarono; perché non avrebbero potuto abitare senza torri la spaziosa Tebe, quantunque gagliardi. M'apparve quindi dinanzi Alcmena, consorte di Amfitrione, che ad Ercole, audacemente intrepido, cuor di leone, diede i natali, giaciutasi fra le braccia del gran Giove; e Megara, figliuola dell'animosissimo Creonte, cui il figliuolo d'Amfitrione, di sempre indomato coraggio, s'ebbe in consorte. Vidi anche la madre di Edipo, la bella Epicasta, che per istupidità di mente commise grande misfatto, disponendosi al figliuolo. E questi, trafitto il proprio padre, la si toglieva in consorte. Tosto gli dei queste cose divulgarono fra gli uomini. Egli però, in preda ai dolori, regnò sui Cadmèi nella gioconda Tebe per crudele consiglio de' numi. Ella in balia della sua tristezza, appeso un nodo scorsojo all'alto soffitto, discese all'orco dalle infrangibili porte. Ma lasciò dopo di sé al marito dolori infiniti, quanti ne posson dare l'Erinni materne. E vidi Clori formosissima, cui un tempo Nelèo disposava a cagione della sua leggiadria, poiché l'ebbe fornita di assai copiosa dote, ultima figliuola di Anfione jasideo, il quale un dì regnò possentemente in Orcomeno minièo. Ella regnò in Pilo, e gli partorì nobile prole, e Nestore e Cromio ed il superbo Periclimento; ed oltre a questi diede nascimento alla esimia Pero, stupor de' mortali, cui tutti i vicini ambivano in consorte. Ma Nelèo non la dava se non a colui, che da Filaca rubasse le difficultose vacche cornute ed ampie di fronte del prepotente Ificlo. Un solo incorrotto indovino promise di trarlo fuori; ma il

fato severo del nume e le aspre ritorte e i selvaggi bifolchi glielo impedirono. Come poi i mesi ed i giorni compironsi, e che l'anno fatto il suo giro, ebbe rimenate le stagioni, allora alla per fine la possa ificlea disciolse lui, che tutto avea predetto secondo i fati. Il consiglio di Giove s'era compiuto.

Vidi poi Leda, moglie di Tindaro, che da Tindaro generò due figliuoli d'animo invitto, Castore, domator di cavalli, e Polluce, buon pugillatore. La vital terra serbali vivi ambidue, e ricevendo essi, anche in grembo di lei, onor da Giove, vivono alternamente un giorno, muojono l'altro, ed un culto sortirono eguale agli dei. Quindi m'apparve Ifimedia, consorte d'Aloè, che diceva d'essersi accoppiata a Nettuno. Ed anch'ella era divenuta madre di due figliuoli, che doveano durar poco, Oto, simile a un dio, ed Efialte celebratissimo. La fertile terra gli avea cresciuti lunghissimi e di molto bellissimi dopo l'inclito Orione. Novenni erano in largo di nove cubiti ed in lungo di trentasei. E già minacciavano agl'immortali di portare in cielo la mischia di turbolenta guerra. L'Ossa all'Olimpo e quindi all'Ossa il Pelio scuotifronde tentarono di sovrapporre, perché lor servissero di scala al cielo. E l'avrebbero fatto, se avessero raggiunta la misura della pubertà. Ma il figliuolo di Giove, cui avea partorito la ben chiomata Latona, ambi sterminò, primaché lor fiorisse la lanugine di sotto alle tempie, ed il mento s'inspessisse di ricciuta lana. E Fedra e Procri io vidi e la bella Arianna, figliuola al saggio Minosse, cui un giorno Teseo condusse da Creta nel feracissimo suolo della sacra Atene, ma non ne godette, ché prima Diana la ritenne nell'isola Dia per le deposizioni di Bacco. E Mera e Climene m'apparvero e l'abborrita Erifile, che ricevette prezzo d'oro per tradire il proprio marito. Ma non già tutte io racconterò, né nominerò quante vidi mogli e figliuole di eroi, ché la notte divina sarebbe in pria consumata. Ma è tempo di dormire, sia andando ai



compagni nella celere nave, sia qui. La scorta pel viaggio rimarrà a cura vostra e degli dei.

Così egli disse, e tutti stavansi queti in silenzio, intrattenuti dal diletto di ascoltarlo nella sala di già oscurata. Arete dalle candide braccia loro favellò in questa guisa: Feaci, che vi sembra codesto uomo e nel volto e nella grandezza e nella perspicacia della mente? Egli in vero è ospite mio, ma ciascun di voi è partecipe dell'onore. Non lo rinviate perciò così presto; né gli siate parchi dei doni, di cui ha sì gran duopo, voi, che per benignità degli dei avete in serbo copia di ricchezze nelle case.

Allora in fra quelli parlamentò Echenè, vecchio eroe, ch'era il più attempato de' Feaci: O amici, non vi parla no certo fuor del segno, né a sproposito la saggia reina. Ubbidite dunque: dal che dipendono l'opera e la parola d'Alcinoo.

A cui Alcinoo rispondendo: Questa parola in vero si effettuerà, se ancora io regno vivo sui Feaci, amici del remo. Il forestiere, sebbene necessitoso di ritorno, sopporti di restar qui sino a domani, finché tutto il regalo io appronti. La cura poi dell'accompagnamento spetta agli uomini tutti ed in ispezialtà a me, nel quale risiede la sovranità sul popolo.

Ed a lui il sagacissimo Ulisse: Possente Alcinoo, chiarissimo fra tutti i popoli, se voi mi comandaste di fermarmi qui anche un anno per apparecchiarmi la scorta e fornirmi di splendidi donativi, ed io pur lo vorrei, e sarebbemi più vantaggioso il girmene colle mani piene nel caro suolo natale, mentre io allora andrei più riverito e più accetto a tutti gli uomini, quanti in Itaca mi vedesser tornare.

Ed Alcinoo: Al vederti, o Ulisse, non ci sembri un impostore né un furbo, della qual razza la negra terra pasce molti uomini, disseminati in molti luoghi, fabbrì di menzogne, delle quali niuno sospetta. Ma in te oltre facondia del dire àvvi anche perspicacia di mente. La storia al par d'un poeta

sapientemente narrasti di tutti gli Argivi e di te stesso gli acerbi dolori. Or questo dimmi, e lo mi narra candidamente, se vedesti là alcuni degli esimii compagni, che teco vennero a Troja, e ch'ivi subirono il lor destino. Lunga, lunghissima è questa notte, né tempo è per anco di andarcene a dormire nel palagio. Raccontami dunque i fatti egregi, ch'io mi tratterrei ad ascoltarti fino al sorgere dell'aurora divina, ove tu avessi la pazienza di narrarmi in questa sala le tue sciagure.

Allor rispondendogli l'astuto Ulisse, Alcinoo re, dicea, chiarissimo fra tutte genti, v'ha tempo per molte narrazioni, v'ha tempo anche pel sonno. Ed ove tu abbia vaghezza di ascoltare, non sarà già che mi gravi il raccontarti anche le altre più miserande sventure de' miei commilitoni, altri de' quali in appresso perirono; altri, scampati alla lagrimosa guerra trojana, furono morti nel ritorno per volontà di scelerata consorte.

Posciaché dunque la casta Proserpina qua e là disperse le ombre femminili, sopravvenne l'addolorata anima dell'atride Agamennone; ed intorno le altre si ragunarono quelle tutte, che con esso perirono nelle case di Egisto, e soggiacquero al destino. Agamennone mi riconobbe non appena bebbe l'atro sangue, e si mise a piangere con istridula voce, versando lagrime in abbondanza ed allungando le mani verso di me, desideroso di porgerle. Ma ei non avea più fibra, che gli stesse ferma, non più l'antico vigore ne' pieghevoli membri. Piansi io pure reggendolo, ne sentii cordiale pietà, e ad alta voce gli rivolsi queste alate parole:

Glorioso Atride, re di eroi, Agamennone, qual parca, apportatrice del lungo sonno di morte, ti soggiogò? Forse ti domò nelle navi Nettuno, suscitando l'immensa buffa di aspri venti, od inimici uomini in sul continente fecerti oltraggio, mentre fraudavi e buoi e belle gregge di pecore, o combattevi per la città e per le donne?

Così io, ed egli all'istante: Laerziade, nato di Giove, callidissimo Ulisse, me non prostrò Nettuno in sulle navi, suscitando implacabil folata di contrari venti, né uomini ostili mi fecer danno in sul continente: ma Egisto, apparecchiatami la morte ed il fato, complice la esiziale consorte, avendomi invitato alla sua casa, tra le mense m'uccise, siccome altri sgozzerebbe un bue alla mangiatoja. Perii così di assai miserevol morte, ed intorno gli altri sozii l'un dopo l'altro venivano ammazzati al par di verri dalle candide zanne, in occasione delle nozze di ricco e potente signore, o per social mensa, o per festivo banchetto. Tu già fosti presente alla strage di molti uomini uccisi corpo a corpo ed anche in fiera battaglia; pur questo veggendo avresti gemuto nell'animo, poiché fra le lazze e le ripiene mense giacevamo nella sala, e tutto il pavimento correva sangue. In quello udii la voce dolentissima di Cassandra figliuola di Priamo, cui la ingannatrice Clitennestra uccideva al mio fianco; ed io da terra alzando le mani, gettavale morendo sul brando. La svergognata allora si ritirò, né sostenne a me, che andavo a Dite, di chiudere di sua mano gli occhi e di congiungermi le labbra. Oh niente v'ha di più crudele e di più sfacciato di femina, che covi nell'animo tristizie simili a quelle, che avea macchinato costei nel parricidio del legittimo consorte. Ed io credeva ritornarmene a casa caro ed accetto ai figliuoli ed ai miei servi! Ma, sperta costei di sceleraggine oltre a tutte, sparse il disonore sovra di sé e sovra le donne, che verranno, anco se alcuna dabbene sarà.

Così egli, ed io a lui rispondendo: O dei! come l'onniveggente Giove sin dall'inizio abborrì in terribil guisa la stirpe d'Atreo a cagione dei femminili pensamenti! Per Elena molti perimmo, e Clitennestra a te assente fabbricò insidie.

Così parlai, ed egli ben tosto mi soggiunse: Non esser tu stesso pertanto troppo tenero della consorte, ne palesarle co'

discorsi tutto quello, che sai. Ma alcuna cosa le di', qualche altra le taci. Se non che a te, Ulisse, non verrà certo uccisione dalla mogliera, ché troppo ella è avveduta e di saggezza fornita la figliuola d'Icario, la prudente Penelope. Andando noi ad oste lasciammo lei recente sposa con un infante, che le pendea dalla poppa, il quale forse a quest'ora siede avventuroso nel novero degli uomini. E certo suo padre, tornando, vedrallo, ed egli abbraccerà il padre, come s'addice. Ma la donna mia ch'io saziassi gli occhi nel figliuolo né meno acconsenti, perocché prima mi spense. Ora a te altro dirò, e tu fa d'imprimertelo ben bene nella mente. Di nascosto e sconosciuto drizza la nave alla diletta terra natale, poiché non v'ha più fede in donne. Ma or questo dimmi, e candidamente mi narra se udisti in qual luogo ancor si viva il figliuol mio, od in Orcomeno, od in Pilo arenosa, oppure appo Menelao nell'ampia Sparta. Ché ancor non è morto in sulla terra Oreste divino.

Alle quali parole io rispondeva: E a che mi chiedi codesto, o Atride? Nulla mi so s'egli sia vivo o morto. È male il cianciare inutilmente.

Così noi, commutando tristi parlari, colà stavamo accuorati, spargendo lacrime esuberanti, quand'ecco sopraggiungere le anime di Achille peliadèo e di Patroclo e dell'incolpato Antilocò e di Ajace, il prestantissimo di volto e di corpo fra' Danai, dopo l'irrepreensibile Pelide. L'anima del velocipede Eacide mi riconobbe, e piagnoloso mi fece volare queste parole:

Prole di Giove, Laerziade, di stratagemmi spertissimo, disgraziato Ulisse, qual altra impresa maggiore vai tu ravigliando in mente? Perché osasti di scendere all'orco, ove albergano i morti privi de' sensi, fantasimi vani degli estinti mortali?

Egli così, ed io a lui: O Achille, figliuol di Pelèo,

valorosissimo degli Achei, io venni per l'oracolo di Tiresia; se alcun consiglio mi suggerisse, pel cui mezzo io potessi ritornarmene alla sassosa Itaca. Poiché non m'appressai per anco alla Grecia, né approdai alla mia terra natale, ma sempre io sono in preda delle sciagure. Di te poi, o Achille, niun uomo fu più beato né prima di te né dopo, ché noi Argivi ti onoravamo vivo al par de' numi, ora qui essendo, di nuovo regni potentemente su' trapassati. Perloché non dei querelarti, o Achille, d'essere morto.

Ed egli a me tostamente: Non mi felicitare della morte, famoso Ulisse, ch'io mi torrei esser bifolco e andare ad opera da un altro, da un uomo miserabile, a cui fosse scarso il vitto, anziché comandare a tutti i morti. Ma or via dammi contezza del mio illustre figliuolo. Segue egli o no ad essere il primo nelle battaglie? Dimmi pure, se ne sai, qualche cosa dell'incolpato Pelèo, se sia tuttora in onoranza presso i numerosi Mirmidoni, o s'ei vada in vece spregiato in Ellade e in Ftia per la vecchiezza, che gli occupa i polsi e le piante. Imperciocché io più non gli sono valido campione sotto a' raggi del sole, tal quale io m'era, allorché nell'ampia Troja menavo strage d'un popolo valoroso, combattendo a pro degli Argivi. Oh! se tale io capitassi, foss'anche per poco, nella casa paterna, rintuzzerei ben io l'ardire e le intrepide mani a coloro, che fannogli ingiuria, e lo defraudano dell'onore dovuto!

Nulla veramente, io soggiunsi, udii dell'egregio Pelèo; sibbene a te, siccome mi comandi, racconterò ogni cosa vera del tuo caro figliuol Neottolèmo, essendoché io stesso su concava nave a doppio remeggio lo condussi da Sciro ai ben coturnati Achei. Or quando intorno alla città di Troja noi tenevamo consiglio, egli sempre parlamentava il primo, né mai c'era ombra di errore ne' suoi discorsi; ed il divino Nestore ed io gareggiavam soli con lui. Ma come poi combattevamo col ferro nel campo trojano, mai non si rimaneva tra la moltitudine de'

guerrieri, né in mezzo alle file, ma di molto precorrea; ché la sua intrepidezza a nullo cedeva. Non pochi uomini fece cader morti nell'acre battaglia, né io potrei già raccontar di tutti, né nomar quanto popolo abbia egli spento proteggendo gli Argivi; ma dirò solo che trafisse di lancia l'eroe Euripilo telefide, a cui dintorno cadeano trucidati molti de' compagni Cetei, venuti pei doni sponzalizii. Mai non vidi il più bello di lui dopo il divino Mennone. Ma quando noi i migliori degli Achei ascendemmo nel cavallo, fattura di Epèo, ed era a me affidato il tutto, vuoi per aprire, vuoi per chiudere l'insidiosa macchina, allora gli altri duci e principi degli Achei si asciugavano le lagrime, e tremavano della persona; lui solo giammai non vidi con questi occhi impallidire nella leggiadra carnagione, né detergersi il pianto dalle gote. Bensì mi supplicava egli caldamente per escir del cavallo, e l'elsa della spada e la pesantissima lancia palpava, anelante alla rovina de' Trojani. Ma come poi abbattemmo l'alta città di Priamo, egli, avuta la porzione ed un buon regalo, salì la nave inoffeso, non da lunge percosso da ferro acuto, né dappresso ferito; cose, che sovente accadono in guerra, ché Marte con gran disordine infuria. Com'ebbi detto, l'anima del velocipede Eacide andossene camminando a gran passi pei prati d'asfodelo tutta letiziosa, perché detto io gli avea che valorosissimo era il figliuol suo.

Altre ombre di morti se ne stavan là meste, e ciascuna la propria pena raccontava. L'anima sola del telamonio Ajace si collocò in disparte, corrucciata a cagione della vittoria, ch'io avea riportata, piatendo appo le navi per le armi di Achille. La sua venerabil madre le avea deposte nel mezzo: sentenziarono i figliuoli de' Trojani e Pallade Minerva. Oh! non avessi mai vinto in sì fatta contesa, poiché per quelle la terra tiene in sé un tal capo, un Ajace, il quale per bellezza e per fatti era innanzi a tutti gli altri Greci, dopo l'incolpato Pelide. Allora io con melate

parole gli dissi: O Ajace, figliuolo dell'egregio Telamone, non eri dunque per dimenticare né pure estinto la collera contro di me per quelle armi funeste? Gli dei le tornarono dannose agli Argivi, poiché tu, lor propugnacolo, peristi. E noi Achei per te morto piangiamo, come pel capo del Pelide Achille. Nessun altro è di ciò colpevole, ma il solo Giove, il quale l'esercito de' Danai, della lancia periti, odiava mortalmente, e che a te impose un tale destino. Ma or via, o re, qui t'appressa, affinché tu oda il parlar nostro, e domi l'ira e l'animo generoso.

Io così gli favellava, ma egli, senza nulla rispondermi, se ne andò in mezzo alle altre anime, nell'Erebo dei trapassati. Ivi però, tuttoché incollerito, m'avrebbe egli similmente parlato, com'io a lui, se un desiderio nel mio petto non avesse voluto ch'io ponessi mente alle anime di altri defunti.

Conobbi là Minosse, illustre figliuolo di Giove, tenente un aureo scettro, che seduto amministrava la giustizia a' morti. Trattavano questi la loro causa intorno al re, quali assisi, quai ritti in piedi per la casa dalle ampie porte di Plutone. Dopo di lui ravvisai lo smisurato Orione, che cacciava là similmente pei prati d'asfodelo le belve, cui aveva uccise egli stesso nei solitari monti, tenendo fra le mani una mazza di rame tutta, sempre infrangibile. Poi vidi Tizio, dell'alma terra figliuolo, giacente in sul terreno, e nove jugeri ne occupava. Due avvoltoi, stantigli l'uno da una parte, l'altro dall'altra, gli rodeano il fegato, addentrandovisi col rostro senza che potesse allontanarli colle mani: perché avea usata violenza a Latona, venerabile consorte di Giove, andantesi a Pito per l'ameno Panopèo.

Vidi anche Tantalo, sofferente aspri tormenti, starsi in uno stagno, che gli arrivava al mento. Sitibondo tuffavasi, ma non potea dissetarsi; ché quante volte il vecchiardo si chinava, desideroso di bere, altrettante l'acqua assorbita mancava, ed intorno a' piedi la negra terra appariva, cui un demone faceva

inaridire. Alberi d'alto fusto, spargeangli il frutto sulla testa e peri e melagrani e pomi dalle splendide frutta e dolci fichi e floride olive; ma quando il vecchio dirizzava le mani per abbrancarne, ecco il vento slanciarli nelle nuvole oscure.

E Sisifo scôrsi sopportare anch'esso fierissima pena nello spingere all'insù con ambe le mani una mostruosa pietra. Facendo egli puntello de' piedi e delle mani cacciavala in alto fino alla cima; ma quand'era per oltrepassare il sommo del monte, allora con gran forza si volgeva retrorso, e rotolava di bel nuovo in sul piano quella pietra svergognata. Ed egli distendendosi spingerla in su un'altra volta. Il sudore scorrea dalle sue membra, ed un polverio si sollevava dalla sua testa.

Dopo costui mi si parò innanzi la possa di Ercole, cioè il suo fantasma, mentr'egli tra gl'immortali dei diletta in conviti, sposo ad Ebe dal piè leggiadro, figliuola al gran Giove ed a Giunone dagli aurei calzari. Intorno a lui c'era un pispigliare di morti, siccome di uccelli, dovunque svolazzanti. Simile egli a negra notte, coll'arco nudo e la freccia in sul nervo, guatava torbo dintorno, in atto sempre d'uom, che saetti. Ad armacollo avea una fascia terribile, tutta d'oro, nella quale ammirande opere erano foggiate ed orsi ed agresti cignali e leoni dai truci sguardi e lotte e battaglie e stragi ed omicidi. Colui, che lavorò quella cintura, non ne condusse, né condurrà un'altra simile coll'arte sua. Non appena mi vide cogli occhi, che mi riconobbe, e flebilmente m'indirizzò queste veloci parole:

Generoso Laerziade, callidissimo Ulisse, ahi! misero, è toccato anche a te un avverso destino, quale sopportai io medesimo sotto a' raggi del sole, ché sebben io mi fossi figliuolo del saturnio Giove, pur tuttavia infinita pena tollerai, sendo stato sottoposto ad uomo a me inferiore di molto, il quale ardue fatiche mi comandava. Ed una volta mandommi anche qui, perché gli conducessi il cane, reputando niun'altra impresa



essermi più malagevole. Ed io il trassi fuori, e glielo condussi dall'orco. Mercurio poi e l'occhiazzurra Minerva mi furono scorta.

Detto, rientrò nuovamente nella casa di Dite. Ma io là fermo aspettava, se venisse qualche altro degli eroi già estinti. E di fatto potei vedere di quegli antichi uomini, quali appunto volevo, Teseo e Piritoo, chiara prole di numi. Ma prima s'era là congregata un'innumerevole popolazione di morti con immenso susurro. E me prese scialba paura, non l'austera Proserpina mi mandasse dall'orco il capo della Gorgone, spaventevole mostro. Perciò incamminandomi tosto alla nave, comandai a' compagni salisservi essi medesimi, e sciogliesser le funi. E quegli immantinente montaronvi, e sedetter sui banchi. L'onda della corrente portolla pel fiume Oceano, spinta primieramente dal remeggio, indi dal vento propizio.

## LIBRO XII.

### SOMMARIO.

*Ritornato Ulisse nell'isola Eèa e seppellito il corpo di Elpenore, viene da Circe, affinché altri mali egli eviti, instrutto del come oltrepassare le Sirene, gli scogli l'uno opposto all'altro, infesti a' naviganti, ed i portentosi pericoli del vicino stretto, non toccando ai greggi ed agli armenti della Trinacria. Rimessosi di buon animo in mare, ascolta incolume la funesta canzone delle Sirene, gli erranti scogli e Cariddi trapassa, nel mentre che Scilla gli rapisce dalla nave sei compagni; ma sforzato da Euriloco e dagli altri compagni approda alla Trinacria, dove lungamente trattenuti da una fortuna di mare, nella penuria di cibo, non la perdonano, invano egli proibendolo, agli incustoditi armenti del Sole. Come il dio lo seppe, ne chiede vendetta a Giove, il quale subitamente atterrisce gli empj con duri prodigi, e tosto dopo colpisce della sua folgore i naviganti, eccettuato Ulisse, che, attaccatosi ai frammenti della lacera nave, ripara solo all'isola Ogigia.*

*Le Sirene, Scilla, Cariddi e le vacche del Sole.*

Poiché la nave ebbe lasciata la corrente del fiume Oceano, giunse ai flutti del mare spazioso ed all'isola Eèa, dove sono e le abitazioni ed i balli dell'aurora, generata dal mattino, ed i levati del Sole. Quivi pervenuti traemmo il legno in secco, e noi stessi sbarcammo in sulle spiagge del mare, e colà aspettammo

dormendo l'alba divina. Ed allorquando essa ci apparve colle sue dita di rose, mandai i compagni alla casa di Circe, perché ne riportassero il cadavere di Elpenore. Noi incontanente datici a tagliare tronchi di alberi colà, dove più sporge il lito, mesti e piangenti a cald'occhi lo seppellivamo. E posciaché il morto e gli arnesi del morto furono arsi, noi ammucchiato un tumulo e piantatavi sopra una colonna, conficcammo sulla cima del sepolcro il ben maneggevole remo. Noi queste cose ad una ad una eseguiammo studiosamente. Il nostro arrivo dall'orco non rimase celato a Circe, che anzi ella stessa a noi tosto sen venne tutta azzimata e insiem con lei due ancelle portanti pane e carni molte e vin generoso rubicondo. Postasi in mezzo, così ne parlava quest'inclita delle dee:

O miseri, che vivi le sotterranee case di Plutone visitaste, due volte morti, quando gli altri uomini muojono una sola, orsù dunque mangiate e beete qui a bell'agio per tutto il dì; poi insieme colla lucida aurora scioglierete le vele. Io già vi additerò la via, e ciascuna cosa vi significherò, acciocché per qualche sinistro consiglio non vi addoloriate, sofferendo disagio sul mare o sulla terra.

Così ella disse, il nostro animo virile capacitando. E noi tutto quel giorno fino al tramonto sedemmo banchettando con innumerevoli carni e dolce vino. Al morir del sole e al sopravvenire della sera i compagni si corcarono presso i canapi della nave. Allora Circe me pigliando per mano, in disparte dai cari compagni mi fè sedere, poi mi si pose dallato, e mi mosse interrogazioni su d'ogni cosa; ed io tutto con ordine le raccontai. Dopo di che la venerabile Circe mi parlò in cotal guisa:

Ebbene, tutte queste cose furono così provate. Odi tu quello, ch'io ti dirò: la stessa divinità lo ti farà risovvenire. Giungerai prima alle Sirene, che affascinano tutti gli uomini, che a loro sen vadano. A chi sconsideratamente là approdi, ed

ascolti la voce delle Sirene, non più la moglie, né la tenera prole muovono incontro al suo ritornare ne' domestici tetti, né lui festeggiano; ma le Sirene, sedenti sul prato, lo allettano coll'arguta lor voce. Là presso un gran cumulo di ossa di uomini putrefatti, intorno a cui va disfacendosi la pelle. Tu dunque passa oltre, ed impecchia le orecchie dei compagni, cera dolce manipolando, acciò alcun di loro non oda. Tu, se vuoi, odile pure; ma ti leghino prima nella celere nave e per le mani e pei piedi ritto all'incastratura dell'albero e vi attortiglino le funi, onde tu possa bearti della voce delle Sirene. E se mai tu scongiurassi i compagni, e lor comandassi disciorti, essi con maggior numero di legacci ti annodino anzi più forte. Come poi i marinai le abbiano oltrepassate, non vo' chiarirti del tutto quale delle due vie tu debba pigliare, ma lo consulta tu stesso nell'animo tuo. Solo ora ti dirò di questa e di quella. Da una parte scogli discoscesi, contro cui vanno a frangersi con gran fragore le onde dell'occhiglauca Anfitrite. I beati dei li denominano Erranti. Volatile mai non gli oltrepassa, né pure le pavide colombe, che portano l'ambrosia al padre Giove; ché sempre la sdrucchiolevole roccia ne rapisce qualcheduna. Se non che il padre ne spedisce subito un'altra a redintegrarne il numero. Mai alcuna nave, che colla ciurma là càpiti, non isfugge, ché sempre del pari e le tavole dei legni e gli umani corpi si portano i flutti marini e le procelle di mortifero fuoco. La nave soltanto solcatrice delle onde, da tutti tenuta in gran cura, Argo, gli oltrepassò, navigando da Eèta. E quella medesima sarebbe forse stata qui subito lanciata nei gran sassi, ma Giuno scortolla, perché l'era caro Giasone.

Son due gli scogli, l'uno tocca l'ampio cielo coll'acuta cima; una negra nuvola intorno lo ricopre, che mai non s'allontana, né mai il sereno occupa le sue vette né in estate, né in autunno. Non sale sovr'esso, né discende persona, né men se

di venti mani e di altrettanti piedi andasse fornita: ch  quella sdruciolente pietra   simile alla appomiciata. In mezzo allo scoglio ver occidentale apresi una oscura spelonca all'Erebo rivolta. Dinanzi a quella indirizzate per altro verso la concava nave, o illustre Ulisse, in modo che se giovane arciero dal legno scoccasse una freccia, non raggiungesse l'incavata grotta. Ivi abita Scilla orribilmente latrante. La voce sua diviene tale quale d'un cagnuolino mo' nato; ma ella   non pertanto un orribile mostro. Niun sarebbe lieto di vederla, n  meno un dio, che in lei si scontrasse. Ha dodici piedi, tutti anteriori: sei lunghissimi colli, sopra ciascuno dei quali una spaventevole testa con triplice giro di denti, spessi, fitti e di negra morte ripieni. Met  di s  immerge nel concavo speco, tenendo fuori i capi dal baratro orribile. Di l  perlustrando intorno allo scoglio pesca e delfini e cani, e, se possa pigliarlo, qualche altro maggior pesce tra gl'innumerevoli, cui alimenta la meravigliosa Anfitrite. Giammai nocchiero alcuno non si vant  d'esserne scampato illeso colla nave; ch  quante ha teste, tanti uomini addenta, strappandoli dal negro naviglio. L'altro scoglio pi  basso scorgerai, Ulisse, non lunge dal primo, e con freccia il saetteresti. Sovr'esso un grande e frondoso caprifico; di sotto la diva Cariddi inghiotte la negra acqua; tre volte il giorno la rigetta, e per altrettante orribilmente la riassorbe. Deh! non t'abbattere in quello, che la ringhiotte, ch  n  meno lo Scuotiterra potrebbe strapparti alla ruina. Ma accostandoti assai allo scoglio di Scilla, trapassa colla nave pi  che di fretta; avvegnach  torna meglio di gran lunga desiderar sei compagni nella nave, di quello che tutti ad un tratto.

Cos  ella, ed io in risposta: Ors , o dea, dimmi, e narrami la verit . Supposto ch'io scampi alla micidial Cariddi, in qual modo mi vendicher  di lei, quando m'offenda i compagni?

Cos  dicevo; ed a me di botto l'inclita delle dee: Sciaurato,

e tanto dunque ti stanno a cuore le opere e le fatiche guerriere, che non vorrai tu cedere né meno agl'immortali? Costei non è mortale; ma immortal danno e grave e duro e tremendo ed inespugnabile; né v'ha schermo contr'esso: fuggirlo è il meglio. Imperocché se t'indugiassi per dar di piglio alle armi appo lo scoglio, temo, di bel nuovo avventandotisi contro, non ti raggiunga, e t'afferri tanti uomini, quante ha teste. Ma prestissimamente fa di spingerti oltre, ed invoca Cratèa, la madre di Scilla, che cotal peste ai mortali partoriva; essa la infrenerà, onde non ti si scagli contro ulteriormente. Perverrai poscia all'isola Trinacria, colà dove pascono le molte vacche e le grasse pecore del Sole. Sette sono gli armenti delle vacche, altrettanti delle belle greggie di pecore, di cinquanta per ciascuno. Non figliano, né muojono mai. Là fanno da mandriane e pastorelle Faetusa e Lampezia, ninfe dal crine inanellato, cui già al Sole iperione la divina Neèra partorì. Come l'ebbe generate e cresciute, la venerabile madre mandolle ad abitare lontane nell'isola Trinacria, perché le greggie paterne e le vacche dal ricurvo piede vi custodissero. Se queste tu lasci intatte, ed avrai cura sol del ritorno, perverrete sì certo in Itaca, sebbene patendo di molti mali. Ma se tu sia loro infesto, allora poi ti predico un'irreparabil ruina alla nave ed ai compagni; ed ove mai tu stesso riuscissi a scampare, tardi e male ritornerai, perduti da lunge tutti i compagni.

Di simil guisa parlammi, ed intanto sopraggiunse l'Aurora dall'aureo trono. L'inclita delle dee mosse all'isola, io alla nave, dove eccitai i compagni a montarvi essi medesimi ed a sciogliere le funi. E queglino in sul fatto v'ascesero, ed assisersi sui banchi, dai quali sedendo per ordine, si diedero a percuotere co' remi il mare spumante.

Qui Circe dalle ricciute chiome, divinità formidabile, parlante, ne mandò in poppa alla nave dalla negra prua un vento

propizio, gonfiator delle vele e buon compagno. E noi tosto data mano ad aggiustar tutti i marinereschi attrezzi entro la nave, sedemmo. Il vento ed il timoniere ne dirigevano il corso. Io allora, angustiato nell'animo, così dissi a' compagni:

O amici, non uno solo né due di voi d'uopo è che conosca gli oracoli, cui m'indicò Circe, l'inclita delle dee. Ma a tutti or li dirò, acciocché li sappiate, sia che dobbiam morire, sia che scampando sfuggiamo la morte ed il fato. Prima di tutto ne fece ella comandamento di schivare la voce delle divine Sirene ed il florido prato; a me solo imponendo che ne ascoltassi la canzone. Ma voi mi legherete con tenaci ritorte, affinché resti là fermo, diritto all'incastratura dell'albero, al quale con funi mi attaccherete. S'io per caso vi pregassi, ed anco vi comandassi di sciogliermi, e voi allora con maggiori lacci mi riterrete. Mentre, parlando a' compagni, ad una ad una queste cose dichiaravo, la ben contesta nave pervenia rapidamente all'isola delle Sirene. Un vento innocente la sospingea; quindi anch'esso cessato, fu calma perfetta. Una divinità addormentò le onde. I marinai surti ripiegarono le vele della nave, e le riposero nel suo concavo fondo; poi sedendo appo i remi faceano biancheggiar l'acqua co' lisci abeti. Io allora tagliando in pezzi coll'acuto ferro un gran disco di cera, colle gagliarde mani la compressi. Di subito la cera si liquefece, ché lo comandava la gran forza ed il raggiare del sovrano Sole iperione; e ne impeciai per ordine le orecchie a tutti i compagni. Essi poi alla lor volta mi legarono e mani e piedi, diritto all'incastratura dell'albero, attaccandovi le corde. Seduti percuotean quindi co' remi il candido sale. Ma come distammo tanto dalle Sirene, quanto s'ode un chiamante, vogando noi in fretta, non rimase celata la celere nave, presso loro sospinta, ed in tuonarono tosto l'arguto lor canto:

Vieni, deh! vieni, laudatissimo Ulisse, somma gloria degli Achei, ed arresta la nave per ascoltare la nostra voce. Non mai

alcuno navigò di qua oltre su negro legno, se prima non udì dal nostro labbro la soave canzone; e solo dopo aver ricevuto diletto ed ammaestramenti molti si parte. Ché a noi son note tutte quante le cose, che nell'ampia Troja e Greci e Teucri soffrirono per voler degli dei, e sappiamo eziandio quanto avviene sull'alma terra.

Così diceano, mandando fuori bellamente la voce. E come il cuor mio voleva che ascoltassi, così, ammiccando a' compagni, comandai loro che mi slegassero. E quelli curvandosi remavano; ma tosto sorgendo Euriloco e Perimede con maggiori catene mi legarono, e mi compressero vie maggiormente. Ma subitoché le oltrepassammo, né più la voce né i canti udimmo delle Sirene, ratto i miei fidi compagni si tolser via la cera, di ch'io avea loro impiastrate le orecchie, e me dai lacci disciolsero. Lasciata quell'isola dopo di noi, ecco ch'io vidi tosto un fumo ed un grosso fiotto, e n'udii il fracasso. Agl'impauriti compagni perciò caddero i remi di mano; ed ogni cosa rimbombò per lo flutto. La nave colà s'arrestò, dappoiché essi non più spingevano colle mani i lunghi remi. Io allora andando su e giù per la corsia, e ristando dinanzi a ciascuno, inanimava i compagni con queste melate parole:

O amici, inesperti di sciagure non siamo già noi, né questo è mal più grande di allora che il Ciclope coll'insuperabile forza ne rinserrò nel concavo speco. Ma di là pel valor mio, pel consiglio e la mente scampammo, e credo che ve ne ricordiate. Or via, eseguiam tutti quanto sono per dirvi. Voi seduti sui banchi percuotete co' remi i profondi flutti marini, se pur Giove ci dia di sfuggire e di poter sottrarci a codesto eccidio. A te poi, o pilota, questo comando; e mettilo nell'animo, poiché tu reggi il timone della concava nave. Fuor di questo fumo e del fiotto radi lo scoglio, rattieni il legno, affinché per la tua imprevidenza colei non isbuchi di colà, e tu non ci getti nella ruina.



Io così dissi, e quelli pronti obbedirono alle mie parole. Guardaimi dal nominare Scilla, immedicabil danno, perché i compagni sbigottiti non ismettessero dal remeggiare, e dentro non si stivassero. Io allora dimenticai il severo precetto di Circe, che m'avea comandato di non vestir le armi; e indossata in vece la splendida armatura, e, prese fra le mani due lunghe aste, salii sul tavolato della prora navale. E già m'aspettavo di vedere primamente di là Scilla petrosa, che mi dovea portare ruina nei compagni: ma non la potei scoprire; bene mi si stancaron gli occhi a forza di osservare qua e là da per tutto verso l'oscura pietra. Noi frattanto navigavamo piangendo pel varco angusto, di qua avendo Scilla, di là la divina Cariddi, riassorbente in terribil guisa la salsa acqua del mare. Quando ella rigurgitava, come caldaja in gran fiamma, tutta strepeva a scroscio, ed in alto la schiuma cadeva sulle sommità d'ambi gli scogli. Allorché poi riassorbiva la salsa acqua del mare, sembrava di dentro tutta rimescolata, ed intorno allo scoglio orribilmente muggia: di sotto poi la terra appariva nell'azzurra sabbia. Pallida paura colse i compagni. Noi ci vedevamo già presso a costei, tementi di morte. Scilla in quel mentre mi ghermì dal cavo legno sei compagni, che per mani e per gagliardia erano i più prestanti. Guardando io alla veloce nave ed in uno a' marinai, scôrsi i piedi e le mani di que' rapiti in alto sollevarsi. A me gridavano chiamandomi a nome, per l'estrema volta, allora disperati nel cuore. Siccome quando il pescatore da un promontorio un'ingannevol esca dalla cima di lunga canna a' minuti pesci gittando, manda in mare il corno di selvaggio bue, ed acchiappato un pesce lo scaglia fuori boccheggianti; tali essi spiranti venian portati verso lo scoglio, innanzi alle cui soglie Scilla se li mangiava gittanti alte strida e a me stendenti le mani in quella terribile agonia. Miserrima di tutte le cose, che mi dieder travaglio, fu questa, che vidi co' miei propri occhi, dacché

perlustravo gli stretti dei mari. Sfuggiti per tal modo gli scogli, Cariddi orribile e Scilla, pervenimmo ben tosto all'eccellente isola del dio, dov'erano le belle vacche frontose ed il molto pingue gregge del Sole iperione. Stando ancora sul mare, nella negra nave, udii il muggito delle vacche stallanti e i belati delle pecore. Allora mi ricorse all'animo il detto del cieco profeta Tiresia tebano e di Circe d'Eèa, la quale m'avea caldamente raccomandato di evitar l'isola del Sole, allegrator de' mortali. Amareggiato quindi nel cuore, così presi a dire a' compagni: Udite le mie parole, o voi, sebben cotanto sofferenti, mentre il vaticinio vi riferisco di Tiresia e di Circe di Eèa, che caldamente mi raccomandò di schivar l'isola del Sole, allegrator de' mortali, dicendo che ivi il maggior dei disastri dovea sopravvenirci. Or via dunque spingete ben lunge da quest'isola il negro naviglio.

Così io, e ad essi il cuor si spezzava, e ben tosto Euriloco con agro parlare mi rispose: Tu se' crudele, o Ulisse. La forza a te sopravanza, né mai senti stanchezza nelle membra, che hai tutte di ferro; ed a' compagni, affranti da fatiche e da sonno, non lasci pigliar terra in quell'isola dal mare ricinta, dove ci apparecchieremmo gioconda cena. E già ci comandi viaggiare alla ventura nel cuor della notte pel negro mare, dando il tergo a quest'isola. E nelle notti sorgono i venti molesti, sterminio di navi. Ma per qual modo sfuggire all'estremo danno, se d'improvviso sopravvenga procella di vento o di Noto o dell'impetuoso Zefiro, i quali principalmente conquassano il legno, in onta a' numi sovrani? Or via dunque obbediamo alla negra notte, ed ammanniam la cena, rimanendoci appo la celere nave. In sull'alba, rimontandovi, rientreremo nell'ampio mare.

Così Euriloco, plaudenti gli altri compagni. Ed io allor m'avvisai che certo un dio macchinava sciagure. Alzando quindi la voce gli feci volare queste parole: Euriloco, ben vi sta l'usarmi violenza, poichè son solo. Ma or via, giuratemi tutti il

possente giuramento, che manda di vacche o numeroso gregge di pecore trovando, nessun di voi ucciderà sceleratamente vacca o pecora, ma vi manucherete tranquilli il cibo, cui ci somministrò Circe immortale.

Dissi, e quegli allora, siccome avevo comandato, giurarono; e poiché ebbero giurato e compiuto il giuramento, fermammo la ben contesta nave entro al cavo porto, presso un'acqua dolce. Ed i compagni sbarcati acconciarono con buon garbo il pasto, e com'ebbero estinto il desiderio di bevanda e di cibo, piansero ricordandosi de' cari compagni, cui Scilla s'avea divorato, arraffandoli dalla concava nave. Dolce sonno poscia sopravvenne a' piangenti, e quando mancava un terzo alla notte e gli astri trapassavano, Giove, l'adunanubi, fece insorgere un vento gagliardo e turbinoso, e coperse di nuvole la terra egualmente ed il pelago. Precipitò la notte dal cielo. All'apparire della rosea aurora spingemmo in su la nave, traendola dentro un concavo speco. Erano quivi le leggiadre stanze dei balli ed i sedili delle ninfe, ed io, raunati a consiglio i compagni, così a tutti arringai:

O amici, e bevanda e cibo son nella celere nave: non tocchiam queste vacche, perché non abbiamo a soffrire. Ché queste e le grasse pecore sono d'un terribil dio, del Sole, il quale tutto vede e tutto ascolta.

Io così parlai, convincendo con quel mio dire il forte lor animo. Noto spirò incessante per tutto un mese, e niun altro de' venti, fuori di Euro e di Noto, in quel frattempo insorse. Finché s'ebbero pane e rosso vino, s'astenero dalle vacche, desiderosi della vita, ma come tutti i viatici della nave furono consumati, girovaghi per necessità, andavano a caccia di pesci e di uccelli o di checché lor capitasse alle mani, con uncini ricurvi. La fame logorava loro il ventre. Io intanto m'internai nell'isola per orare agli dei, se alcuno mi discoprisse la via del ritorno. Ma

camminando per l'isola m'ero allontanato dai compagni, e lavatemi le mani colà, dov'era un rifugio contro il vento, mi diedi ad implorare tutti gli dei, che stanziano nell'Olimpo. Essi mi diffusero sovra le palpebre un sonno soave, ed in quel mentre Euriloco si facea autore di pessimo consiglio a' compagni.

Ascoltate, ei diceva, i miei discorsi, o tanto travagliati compagni. Tutte in vero odiose le morti a' miseri umani, ma penosissimo è il morire ed il raggiungere per fame il proprio destino. Su dunque, rubando le ottime tra le vacche del Sole, facciamne sacrificio agl'immortali, che possiedono l'ampio cielo. Ove poi ne sia dato di giungere in Itaca, la patria nostra, tosto al Sole iperione un ricco tempio innalzeremo, e ci porrem dentro ornamenti molti e preziosi. Ché se il dio incollerito per alcuna delle vacche dalle erette corna volesse far naufragare la nave, e ne lo aiutassero gli altri dei, eleggo piuttosto una volta per sempre di perdere la vita, spalancando alle onde le fauci, anziché a poco a poco venir meno, restando nell'isola disabitata.

Così Euriloco, acconsentendovi gli altri compagni. Ed eccoli tosto condursi via le migliori vacche del Sole, ch'eran lì presso, perché non lunge dalla nave dall'azzurra prua le belle giovenche, che portavan ricurve le corna ed ampia la fronte, pascevano. Posersi dunque a quelle dintorno, e fecer voti agl'iddii, svellendo tenerelle foglie d'altochiomata quercia, poiché di candid'orzo difettavan nella ben contesta nave. Pregato ch'ebbero, scannarono, scuojarono, tagliarono le cosce, le investirono di grasso addoppiandole, e carni crude vi sovrapposero. Né vino avendo, con cui cospergere gli ardenti olocausti, spruzzaronli d'acqua, ed arrostitono le viscere tutte; ed arse che furon le cosce, fecer saggio delle interiora. Affettate le altre parti, confissele negli schidioni. E si fu allora che il sonno si rimosse dalle mie ciglia, e che m'avviai alla presta nave ed al lido del mare. Ma appressandomi al legno dal doppio ordin

di remi, vennemi incontro un odor soave di pinguedine abbrustolita, e in suono di querimonia gridai agl'iddii immortali:

O padre Giove, e voi altri beati dei, che sempre siete, qual crudel sonno, in mia perdizione, mi faceste dormire! Grande misfatto commisero frattanto i compagni colà rimasti!

E velocemente Lampezia dal largo peplo se ne andò messaggera al Sole iperione per rapportargli che i sozii gli avevano uccise le vacche; per lo che egli irato nel cuore parlò agl'immortali: Padre Giove, e voi altri beati dei, che avete l'essere eterno, sieno gastigati i compagni del laerziade Ulisse, che insolentemente m'hanno morte le vacche, di cui m'allegrava, sia ch'io ascendessi per lo cielo stellato, sia che dal cielo mi rivolgessi di nuovo verso la terra. Se per le vacche non mi paghino essi rispondente mercede, io me ne andrò sotto all'Orco, e tra' morti risplenderò.

O Sole, gli rispondea Giove, l'adunanubi, riluci pure tra gl'immortali ed anche tra' mortali sulla terra ubertosa, che ben tosto percuotendo un tantino la celere lor nave colla mia rapida folgore sfracellerolla in mezzo al negro mare.

Queste cose io udia dalla ben ricciuta Calipso, che dicea di averle intese dal messaggero Mercurio. Venutomi quindi alla nave ed al mare, piantandomi di fronte a ciascun de' compagni, rimproveravo acremente or questo or quello. Niun rimedio pertanto sapevam rinvenire, ché omai le giovenche eran morte. Gli dei tosto manifestarono ad essi de' prodigi!: le pelli serpeggiavano; le carni cotte e crude muggivano intorno agli spiedi, e un mugolar come d'armenti ne usciva. Nulla di meno per sei giorni i cari compagni, involando le più belle vacche del Sole, fecero i lor prandi. Come poi il saturnio Giove mandò il di settimo, allor tosto il vento veemente e turbinoso cessò, e noi asceso immantinente il naviglio, ci riponemmo nel vasto mare, avendo già innalzato l'albero e dispiegate le candide vele. Ma

quando poi lasciataci indietro quell'isola, non più altra terra, ma cielo e mare scorgevamo, ecco il Saturnio una buja nuvola distendere sopra l'incavato naviglio. Sott'esso oscurossi il mare, né quello corse per lunga pezza, avvegnaché di subito Zefiro stridendo in un col turbine irruppe furioso: la ventosa burrasca spezzò ambi i canapi dell'albero; questo cadde all'indietro, e tutti i navali attrezzi si rovesciarono nella sentina. L'albero percosse nell'estrema parte della nave il capo del timoniere, e le ossa tutte in un col capo infranse. Egli, simile a palombaro, precipitò dal tavolato; e il forte animo le ossa abbandonò. Giove a un tempo e tuonò e scagliò il fulmine sulla nave, che rapidamente aggirossi dintorno a sé, colpita dalla folgore di Giove, e s'empie di zolfo. I compagni caddero della negra nave, e poi simili a cornacchie venivano portate ad essa dintorno nelle onde. Un dio li privò del ritorno. Ma io andava tuttavia camminando per la nave, fintantoché la tempesta scompaginò le pareti della carena, cui nuda il flutto portossi, e schiantò l'albero dalla carena, intorno a cui era ravvolta una cinghia di cuojo bovino; con questa costrinsi insieme e la carena e l'albero, e, sedutovi sopra, veniva da perniciosi venti trabalzato. In quel mentre il turbinoso e furente Zefiro s'acchetò; ma di subito sopravvenne Noto, portantemi anch'esso molestia all'animo col sospingermi di nuovo alla esiziale Cariddi. Fui portato tutta la notte, ed insieme col sole nascente mi trovai presso lo scoglio di Scilla e la dispietata Cariddi; in quello che costei ringhiottia la salsa onda marina. Io allora sollevandomi alto verso un lungo caprifico, ed a quello aggrappatomi mi vi attenni in guisa di pipistrello. Ma non avevo modo né di poggiar fermo colle piante, né di arrampicarmivi sopra, ché le radici avea lontane, e protendentisi in alto e grandi i rami, che a Cariddi facevano ombra. Mi vi attenni saldamente, finché rivomitò l'albero e la carena; il che finalmente avvenne secondo il mio desiderio. Nell'ora, in cui il

giudice va dal foro alla cena, dopo aver sentenziate molte contese di giovani gareggianti, in quell'ora appunto emersero da Cariddi le tavole della nave. Io mi lasciai andare e piedi e mani, e caddi con gran tonfo in mezzo l'acqua, non lunge da quelle lunghissime travi; sulle quali sedutomi remigai colle mie mani. Il padre degli uomini e degli dei non concesse a Scilla di vedermi: diversamente non avrei potuto scampare al gravissimo eccidio. Per nove giorni fui sbalestrato dalle onde. Nella decima notte gli dei mi fecero approdare all'isola Ogigia. Stanziava colà Calipso, dalle belle trecce, terribile dea, parlante, la quale m'accolse benigna, e mi nudrì. E che or raccontarti che non abbia jeri narrato nei lari a te ed alla tua casta consorte? Emmi noioso il ripassare in rassegna le cose in chiare note già dette.

## LIBRO XIII.

### SOMMARIO.

*Ulisse, narrate le sue peregrinazioni, dai principali de' Feaci riceve novelli presenti, che la domane vengono trasportati in sulla nave destinata; e dopo aver partecipato pel resto del giorno al sacrificio ed al banchetto, salutati i principi, parte, e con placidissima navigazione viene in Itaca tragittato. Ivi i remiganti entrati nel porto di Forcino, presso l'antro delle ninfe, lui dormiente sbarcano in sulla spiaggia: Nettuno ne muta in iscoglio la nave tornante, ed i Feaci per placarlo gli fan sacrificii. Risvegliatosi Ulisse non riconosce in sulle prime la propria isola, cinto com'era da una nube per voler di Minerva: con essa, trasformatasi in un giovincello, favella egli sotto mentito nome, né sì tosto che la riconosce, venera la dea presente, né si spoglia d'ogni dubbiezza. Subito dopo, allo sgomberarsi della nube, saluta la trovata patria: e Minerva, le ricchezze di lui nell'antro nascose, lo incuora prima di tutto alla strage de' proci, ed acciocché non sia scoperto da Eumeo, capo de' porcari, e dagli altri conoscenti, in un vecchio mendico lo trasforma.*

*Partenza di Ulisse dai Feaci ed arrivo ad Itaca.*

Ei così disse. Queglino tutti si rimasero silenziosi, ché il diletto di udirlo gl'intrattenea nella sala fattasi oscura, quando Alcinoò, rispondendo, sì prese a favellare:



O Ulisse, perocché tu venisti alla mia casa, che ha le fondamenta di bronzo e la volta sublime, non penso io no che tu sarai trabalzato da nuovi errori nel ritorno, comunque finora tu sia stato disgraziato d'assai. Ora io comandando dirò a ciascuno di voi, che sempre nelle mie sale beete il vin generoso, ed ascoltate il poeta. Le vestimenta per l'ospite e l'oro bellamente lavorato e tutti, quanti sono gli altri doni, che i senatori dei Feaci portarono qua, si giacciono entro a polito forziere. Or bene, aggiungiamvi un gran tripode ed un lebete per cadauno; poscia nell'assemblea ci faremo pagare dal popolo, perché questa largizione sarebbe troppo onerosa per un solo privato.

Così Alcinoò, ed a tutti piacque il suo dire; dopo di che sonnolenti se ne andarono, ciascuno alla propria abitazione. E quando l'aurora dalle rosee dita, figliuola del mattino, si fe' vedere, trassero in fretta alla nave, portando il rame, fortezza dell'uomo. La sacra possa d'Alcinoò si fece a collocare aggiustatamente que' doni, attraversando egli stesso la nave, sotto a' banchi, affinché non fossero d'impaccio ad alcuno de' marinai, sospingenti il legno, quando celereamente vogassero. Trasferironsi di poi alla reggia d'Alcinoò, e si brigarono del convito. Per essi la sacra possa d'Alcinoò immolò un bue al saturnio Giove, che copre il cielo di nuvole, ed impera sovra tutti. Abbruciatine i lombi, si ricrearono banchettando sontuosamente. In mezzo a loro Demodoco, poeta divino, onorato dalle genti, cantava. Ma Ulisse al sole, che tutto rischiara, rivolgea la testa di spesso, sospingendolo co' voti al tramonto, perocché si struggeva di ritornarsene. Siccome agogna alla cena quell'uomo, al quale un pajo di negri buoi abbiano per un'intera giornata strascinato il grave aratro pel maggese, tal che, quando a suo grande contento dechina la luce del sole, ei si avvia alla cena traballandogli le ginocchia, così ad Ulisse giunse gradita l'ora vespertina, ond'egli immantamente parlò in tal modo

ai Feaci, amici del remo, dirigendo il discorso in ispezialità ad Alcinoo:

Forte Alcinoo, chiarissimo fra tutti i popoli, rimandatemi, dopo che avrete libato, sano e salvo, e statevi bene voi stessi. Omai le cose, che m'auguravo coll'animo, sono già compiute: l'accompagnamento e gli amichevoli doni, cui i celesti dei mi renderanno prosperevoli, ritrovando nel ritorno incolpata la donna nei lari cogli'incolumi amici. E voi, che qui restate, congioite colle mogliere, che impalmaste fanciulle, e colla prole. Gli dei pure vi dieno virtù d'ogni sorta, né male incolga al popol vostro.

Diss'egli, e tutti laudaronlo, e rafferमारono che l'ospite s'accompagnasse, essendoché avea favellato secondo ragione. Allora la possa d'Alcinoo così parlò al banditore:

Pontonoo, mesciuto ch'abbi il vin nelle coppe, distribuiscilo a tutti entro la sala, acciocché fatte nostre supplicazioni a Giove padre, rimandiam l'ospite nella sua patria.

Ei così parlò, e Pontonoo il vino, allegrator dello spirito, mescé, e a tutti in bel modo distribuì. Egli poi dalle lor sedi libarono in onor de' beati dei, che stanziano nell'ampio cielo; ed il divino Ulisse, sorgendo, una rotonda tazza a due manichi poneva tra le mani di Arete, e con chiara voce le mandava queste alate parole: Ben t'abbi, o reina, in lutto e per tutto; finché le non incolgano vecchiezza e morte; le quali avvengono fra gli uomini. Io parto. Sii tu lieta in questi lari, tra i figliuoli ed i popoli ed Alcinoo re.

Sì dicendo il divo Ulisse esciva fuor della soglia. La possa di Alcinoo lo fe' precedere da un araldo, che lo scortasse fino al ratto naviglio ed alla spiaggia del mare; ed anco Arete il fece seguitare da alcune ancelle, l'una portante un pallio ben mondo ed una tunica, l'altra un solido forziere e la terza pane e vin generoso. Alla nave ed alla spiaggia del mare pervenuti, tosto

que' nobili accompagnatori, queste cose in unione al cibo ed alla bevanda ricevendo, collocarono in fondo alla nave, stesero quindi per Ulisse una coltrice ed un lenzuolo in sul tavolato presso la poppa del concavo legno, acciocché vi dormisse d'un profondissimo sonno. Ed egli montovvi, e corcossi in silenzio. Gli altri sedettero sui banchi, ciascuno al suo posto; slegarono la fune dal sasso forato, e dando di schiena agitarono il mare coi remi. Alto profondo soave, somigliantesi assai dappresso alla morte, era sceso il sonno sulle palpebre di Ulisse. Come quando in una pianura quattro maschi puledri tutti insieme eccitati sotto colpi di sferza, impennantisi sulle zampe, divoran la via; tale la poppa della nave sollevavasi, mentre da tergo la purpurea onda del mare forte sonante a correre la sospingeva. Essa senza scomporsi con gran sicurezza correva, sì che né anco un falcone velocissimo tra' volanti avrebbe potuto tenerle dietro, tanto ella facile scivolando fendea i flutti, carica dell'eroe, il cui senno somigliava a quello degli dei. E questi, che pur tanti dolori avea sofferto nell'animo, vuoi tra le guerre di uomini, vuoi tra le onde infide, dormiasi là placidamente, immemore d'ogni suo patimento. Quando poi surse la fulgida stella, la quale vien prima di tutte ad annunziare il lume dell'aurora, figliuola del mattino, allora fu che la nave, viaggiatrice del mare, toccò le spiagge dell'isola. Nella itacense regione v'è il porto di Forcino, vecchio del mare, con due prominenti scoscesi promontori convergenti alla sua imboccatura, che riparano dai venti molesti la grossa onda al di fuori; di dentro poi le salde navi rimangonvi sciolte da funi, una volta che sieno entrate in pieno porto. A capo del porto vi è un ulivo dalle lunghe foglie, e poco distante da quello un antro giocondo, oscuro, sacello delle ninfe, che Najadi sono chiamate: quivi tazze ed anfore di marmo, ove depongono il mele le api, quivi telai parimenti di sasso, assai lunghi, sui quali le ninfe intessono manti di porpora, meraviglia a vedersi, e

un'acqua perennemente scorrente. Due ingressi vi sono, l'uno rivolto a Borea, che dà accesso agli uomini, l'altro a Noto più divino, cui non mai varcano i primi, sendo quella degl'immortali la via. Quivi essi approdaron già pratici dei luoghi; poscia la nave, procedendo prestissima, entrò nel secco con tutta la sua metà, tant'era gagliardamente sospinta dalle mani dei rematori. I quali, smontati dalla bene impalcata nave, primieramente ne levarono dal fondo Ulisse in un col lenzuolo e colla bella copertura, e lo deposero in sull'arena, sempre sepolto nel sonno; tolsero indi dalla nave le ricchezze, cui i nobili Feaci nell'accommiatarlo aveano dato a lui, che s'avviava alla patria col favor di Minerva, ammicchiandole tutte appiè dell'ulivo, fuor di strada, onde un qualcheduno de' passeggeri, sopravvenendo, non avesse a derubare Ulisse, prima che si risvegliasse. Dopo di che si rivolsero verso la patria. Ma lo Scuotiterra non dimenticò le minacce, che avea fatte un tempo contro il preclaro Ulisse, e così prese ad investigare il consiglio di Giove:

O Giove padre, io non andrò più onorato fra gl'immortali dei, mentre i Feaci, che pur son mortali, e che provengono dalla stessa mia schiatta, nol fanno. Io riteneva per fermo che Ulisse soltanto per mezzo d'asprissimi patimenti avrebbe potuto ripatriare. Né mi sarei mai oso di rapirgli onninamente il ritorno, sendoché tu stesso glielo avevi in prima promesso, e raffermato col cenno del capo. Quand'ecco eglino, condottolo dormente per mare sovra un celere legno, deposerlo in Itaca, avendo già ad esso largito infiniti doni, rame ed oro in quantità, una veste intessuta, cose molte, quante Ulisse non avrebbe riportato da Troja, pognam che ne fosse ritornato illeso, colla sua porzione di preda avuta in sorte.

E Giove, l'adunanubi, rispondendogli: Oh! Nettuno potentissimo, che di' tu mai? te non ispregian gl'iddii. Arduo in

vero sarebbe lo scagliare ingiurie ad un nume antichissimo e prestantissimo. Se alcun degli uomini, fidente nelle sue forze e nel suo potere, non ti dà onore, sta sempre in te il vendicarti, anco per l'avvenire. Fa dunque come vuoi, e come torna più caro all'animo tuo.

E a lui in ricambio Nettuno, lo scuotiterra: Farei all'istante, come tu parli, o Adunanubi; ma temo sempre il tuo corrucchio, e cerco schifarlo. Or vo' dunque disperdere in mezzo al negro pelago la nave arcibellissima dei Feaci, la quale ritorna dall'accompagnamento. Così e' si asterranno, e si guarderanno dallo scortare le genti. Sovrapporrò poi alla loro città un gran monte.

E a lui Giove, l'adunanubi: Tal è appunto il mio avviso, o diletto, che allorquando la nave sia per entrare in porto alla vista di tutti, essa vicin terra venga lapidefatta, ritenendo la forma di celere legno, di maniera che ne stupiscano tutte le genti. Un gran monte quindi ricopra da ogni lato la loro città.

Ciò udito lo scuotiterra Nettuno andossene in Ischeria, dove nascono i Feacesi. Quivi fermossi. Ed ecco che la nave, pellegrina delle onde, facile fendendole, s'approssima. Nettuno, andatovi assai dappresso, la trasmutò in pietra, e datole un gran colpo a man bassa la radicò nel fondo, poi si ritirò. Con preste parole discorrevano fra loro i Feacesi, amanti del remo, esimii navigatori, cosicché l'uno guardando in faccia il vicino diceva:

Oimé, e chi mai la celere nave incatenò dentro al mare in quello, che qui venia sospinta, e che già si lasciava scorgere interamente?

Così ciascuno diceva; né sapeano come ciò fosse accaduto, quando Alcinoò concionò, e disse:

Me lasso! Troppo è vero che or compionsi gli antichi oracoli del padre mio, il quale diceva Nettuno essere corrucchiato con noi, perché ci facciamo innocui accompagnatori di tutti.

Disse che un dì certa bellissima nave delle genti feace, di ritorno da un accompagnamento, verrebbe sobbissata nel negro mare, e che la nostra città da un gran monte sarebbe circondata. Queste cose il vegliardo affermò, ed or le si avverano tutte. Ma or via, così come vi dico, facciam tutti. Cessate dall'accompagnare i mortali, quando alcuno ne capiti alla città nostra, ed immoliamo dodici eletti tori a Nettuno, affinché ne usi clemenza, e non seppellisca la città sotto un altissimo monte.

Egli disse, e queglino ebber paura, ed apprestarono i tori. Così del pari i capitani ed i consiglieri del popolo feacese, stando ritti intorno l'altare, supplicavano a re Nettuno.

Il divino Ulisse frattanto si risvegliò, avendo dormito in sul patrio terreno senza riconoscerlo, poiché n'era assente da lungo tempo. Pallade Minerva, figliuola di Giove, gli avea confuso all'intorno una nebbia, che sconosciuto rendesselo, affine di specificargli tutte le cose, e che né la moglie né i cittadini né gli amici nol ravvisassero, primaché non avesse punito ogni sopruso dei proci. Laonde ogni cosa appariva al re diversa in vista, come le lunghe e rette vie, i comodi porti, le rupi scoscese e gli arbori verdeggianti. Sicché surto con impeto ristette, girò lo sguardo sulla sua terra, quindi diede in lamenti, si batté le anche colle palme delle mani, e piangendo pronunziò queste parole:

Oimé, in qual mai terra d'estrane genti men venni? Proterve forse, selvagge, non giuste, od ospitali in vece e timorate degl'iddii? Dove mi porterò io queste molte ricchezze? Dove me ne andrò io stesso vagando? Dio volesse ch'io mi fossi rimasto colà tra' Feaci, e me ne fossi ito ad alcun altro dei magnanimi re, che m'avesse amichevolmente accolto, e fornito di scorta pel ritorno! Ora io non so dove riporle, né qui certo le lascierò, acciocché altri non le faccia sua preda. Misero a me! Non eran dunque saggi del tutto, né probi i capitani ed i principi de' Feaci, i quali menaronmi in altra terra! M'avean detto di

trarmi nella serena Itaca, e non tenner fede! Ma Giove, a cui sono in ispezial cura i supplichevoli, e che anche sugli altri uomini porta lo sguardo, e gastiga chiunque pecchi, vorralli punire. Ora io numererò codeste ricchezze, e vedrò se costoro, partendo, me ne portarono via in sulla celere nave.

Così parlando contò i tripodi arcibellissimi ed i bacili e l'oro e le vaghe intessute vesti, ned alcuna di quelle cose ebbe a desiderare. Ma ben la patria terra ei piangeva, traendosi fra lamenti sulla spiaggia del mugghiante mare. Minerva allora se gli accostò, simile nel corpo ad un giovincello guardian di pecore, dilicatuccio, come sono i figliuoli di re. Una doppia ben fatta zimarra avea intorno agli omeri, sotto a' morbidi piedi i calzari ed in mano un giavellotto. Ulisse allo scorgerla si racconsolò, mossele incontro, e chiamandola diceale con alate parole:

Amico, poiché a te primo m'avvengo in questo paese, salute! Deh non sia no che tu con maligno animo mi ti affacci, ma queste cose salva, salva me stesso! Io te ne supplico, siccome a dio, ed abbraccio le tue ginocchia. Or questo mi di' veracemente, acciocché bene lo mi sappia: qual terra, qual popolo, quali uomini son qui? E questa forse alcuna delle isole serene, od una ripa, che il mare costeggia lungo l'ubertoso continente? E a lui la dea, l'occhicerulea Minerva:

Ben sei stolto, o forestiere, o molto da lunge ten vieni, se muovi interrogazioni intorno a questa terra, che pure non è di nome tanto oscura; e lei molti conoscono, anzi tanti, quanti abitano verso oriente e mezzogiorno e dopo il caliginoso settentrione. Scogliosa in vero, non adatta all'equitare, non affatto sterile, né di molto spaziosa. In essa c'è pane a sazietà, e vino anco produce: pioggia ha sempre che occorra e copiosa rugiada, ed è buona a nutrir capre ed armenti. Sonovi in essa e legnami d'ogni sorta e perenni annaffiamenti. Per le quali cose, o

forestiere, il nome d'Itaca pervenne fino a Troja, cui dicono distare assai dalla terra di Grecia.

Così ella, ed il già molto tollerante divino Ulisse ne provò gioja, rallegrandosi della sua patria, quale gliela avea descritta Pallade Minerva, la figliuola di Giove egio. Velocemente quindi le rispose, non ben dicendole il vero, anzi celandolo ad arte nel suo discorso, siccome quegli, che sempre agitava nel petto un molto astuto pensiero:

Udii d'Itaca anche nell'ampia Creta, ben lunge di là dal mare, donde vengo io medesimo con queste ricchezze; delle quali altrettante avendo ivi lasciate alla prole, me ne fuggii, poiché avevo ucciso il caro figliuolo d'Idomeneo, Orsiloco piè veloce, che nella spaziosa Creta tutti i più famosi uomini vinceva nel presto correre, e che volea defraudarmi di tutta la trojana preda, a cagion della quale avevo patito nell'animo tanto d'affanni, passando per guerre ed onde penose, per non aver io voluto gratificando a suo padre servire ne' teucri accampamenti, ma capitanare in vece altri soldati. Costui dunque di ritorno dalla campagna percossi coll'asta ferrata, tesogli agguato con un mio compagno presso la via. Ingombrava il cielo un'oscurissima notte, talché anima viva non ci avvisò, e mi celai perfino a colui, al quale rapivo la vita. Ma non appena l'ebbi freddato colla punta del ferro, correndo ad una nave, scongiurai alcuni nobili Fenici, e dando grossa porzion di preda, raccomandai loro di tragittarmi e depormi in Pilo, ovvero nell'inclita Elide, dominio degli Epèi. Ma l'impeto del vento li respinse di là assai contro lor voglia, che non voleano ingannarmi, e girovagando qui capitammo nottetempo, prendemmo quindi affrettatamente il porto; né vi fu di noi chi facesse menzione della cena, sebbene di prenderla assai abbisognassimo. Pertanto sbarcati, tutti ci sdrajammo. Qui stanco fui preso da un dolce sonno, e gli altri, levate dal fondo della nave le mie ricchezze, deposerle colà,



dove io stesso giaceva in sulla sabbia, e dato volta veleggiarono verso la ben popolosa Sidone, ed io mi rimasi abbandonato coll'angoscia nel cuore.

Sorrise a quel dire la dea, l'occhicerulea Minerva, e lo careggiò colla mano, fattasi simigliante nel corpo ad alta ed avvenente donna, spertissima di bei lavori, e gl'indirizzò quindi queste alate parole:

Oh! certo sì che un rigiratore ed un maestro di malizie sarebbe chi ti superasse negl'inganni d'ogni maniera, si presentasse anche un dio. Oh! il cattivello, l'astuto, l'ingannatore, che né meno nella tua terra natale non sai pur cessare da quelle gherminelle e da quelle ambigue parole, che fin dalla nascita ti sono care. Ma or via, non se ne parli più, perocché entrambi d'astuzie ci conosciamo: ché tu se' il più grande di tutti i mortali per senno e per eloquenza, ed io fra tutti gli dei me ne vo celebrata per consiglio e per accortezza. Non ravvisasti Pallade Minerva, figliuola a Giove, che in ogni travaglio ti son dappresso, ti custodisco, e che ti resi caro a tutti i Feaci? Ora poi di nuovo qui men venni per teco disporre un consiglio ed asconder le preziose suppellettili, quante a te ne porsero gl'illustri Feaci, tornando alla patria per volontà ed ispirazion mia, e per dirti inoltre quante cure il destino ti prepara entro a' domestici tetti. Tollera anche per necessità, né palesare ad alcuno, uomo o donna che sia, che qui errabondo capitasti; ma soffri in silenzio molte sciagure, assoggettandoti all'altrui prepotenza.

E a lei l'accortissimo Ulisse: Malagevole, o dea, il conoscerti a quel qualunque mortale, che in te s'abbatta, abbenché molto avveduto; in tutte guise ti tramuti! Ed io ben mel so, che già per l'addietro m'eri propizia, nel tempo che noi figliuoli degli Achei tenevamo campo sotto Troja. Ma dappoiché, abbattuta l'alta città di Priamo, ce ne andammo in

sulle navi, e un dio disperse gli Achei, io più non ti vidi, o figliuola di Giove, né più m'accorsi che tu ascendessi il mio legno per allontanarmi il dolore. Ché anzi d'allora portando nel petto il cuore esulcerato, andai errando fino a che gl'iddii mi liberarono dall'avversità, e che tu nel pingue territorio delle genti feacesi mi rincorasti co' detti, e m'introducesti tu stessa nella loro città. Credendo di non essere venuto nella serena Itaca, ma di aggirarmi in vece per altra terra, e che tu, scherzando, m'abbia dette queste cose sol per sedurmi la mente, io ti scongiuro in ginocchio a dirmi se veracemente io premo il mio natale terreno.

E a lui la dea, l'occhicerulea Minerva: Tu serbi sempre nel petto l'usata circospezione; e ragionatore qual sei, ingegnoso ed assennato, non sarà mai che infelice io t'abbandoni. Un altro uomo, che dopo cotanti errori ripatriasse, correrebbe lieto a' suoi lari per rivedere i figliuoli e la donna; ma tu non ami sapere, né intender nulla, se prima non abbia fatto per te stesso esperienza di tua consorte, la quale per te siede inutilmente nelle case, consumando dolorose le notti ed i giorni nel pianto. Io mai non miscredetti, e presentivo nell'animo che ritorneresti perduti tutti i compagni; né volli mai contendere collo zio Nettuno, il quale se la prese contro di te, incollerito, perché gli accecasti il diletto figliuolo. Ora a farti persuaso ti additerò la terra d'Itaca. Ecco qui il porto di Forcino, vegliardo del mare, ecco a capo del porto l'ulivo dalle foglie distese, e presso a quello l'anfro giocondo, opaco, sacello delle ninfe, che Najadi son dette: ecco la spelonca costrutta a vòlta, in cui tu sacrificasti alle ninfe molte intere ecatombe, ed ecco il monte Nerito, ombreggiato dalla selva.

Così dicendo la iddia dissipò la nebbia, ed il paese apparve. Si rallegrò a quella vista il molto tollerante divino Ulisse, salutò la patria, ne baciò il frugifero suolo, ed alzando le mani supplicò alle ninfe con queste parole:

O ninfe Najadi, prole di Giove, io mi credeva di non più rivedervi. Or siate salutate colle allegre preghiere. Noi vi offrirem doni, siccome per lo innanzi, se la Predatrice, nata di Giove, benevola mi conceda di vivere, e mi cresca il caro figliuolo.

E a lui di nuovo la dea dalle azzurrine pupille: Coraggio, non ti stieno a cuore tali faccende; ma occultiamo in vece questi oggetti preziosi in fondo dell'antro divino, affine di preservarteli. Consulterem di poi il modo, che tutto avvenga ottimamente.

In così dire la dea andò sotto la nera grotta, ricercandone i più segreti nascondigli; ed Ulisse avaccio portar là tutto, l'oro cioè, il rame infrangibile e le ben lavorate vestimenta, regali dei Feaci, e bene allogarli. Pallade Minerva, figliuola dell'egioco Giove, ne sbarrò l'entrata con un gran sasso. Adagiatisi poscia entrambi appiè del sacro ulivo meditavano l'esterminio degli oltracotati pretendenti; indi Minerva, la dea occhicerulea, incominciò a parlare:

Laerziade generoso, artificiosissimo Ulisse, or di' tu per qual modo intendi di porre le mani sovra i proci svergognati, che da tre anni signoreggiano nella tua reggia, ed agognano alle nozze dell'augusta consorte, pronti a dare la dote. Ella, gemendo sempre nell'animo pel tuo ritorno, dà speranze a tutti, promette a ciascuno inviando messaggi; ma ben altro è il voto della sua mente.

O numi, rispondevale il versutissimo Ulisse, anche a me dunque nella mia reggia era riserbata la stessa miserevole fine dell'atride Agamennone, se tu, dea, queste cose partitamente e con ordine non mi venivi sponendo! Or via, ordisci una tela, mercé cui io mi vendichi di costoro. E tu stessa stammi daccanto, infondendomi fiducioso ardire, come quando sfasciammo i bei merli di Troja. Se tu similmente sollecita, Occhicerulea, mi starai al fianco, se tu mi sia, venerabile dea,

liberale d'ajuto, con ben trecento uomini verrei alle mani.

Al che la glaucopide Minerva gli rispondeva: Ed io sempre e poi sempre mi starò teco, né ti perderò di vista, quando in queste cose ci adopereremo. Ben mi cred'io doversi bruttare l'immenso pavimento col sangue e col cerebro di que' proci, i quali ti consumano le sostanze. Ma io ti renderò sconosciuto a tutti i mortali. Aggrinzerò la tua morbida pelle sovra le pieghevoli membra, ti farò sparir dalla testa i biondi capelli, ti vestirò di vil panno, tal che uom, veggendoti, senta fastidio di chi lo porta. Ti difformerò gli occhi in prima bellissimi, sì che turpe tu appaia a tutti i proci, alla consorte ed al figliuolo, cui lasciasti nei lari. Entrerai primieramente dal pastore, guardiano de' tuoi porci, che ti vuol bene, e che ama il figliuol tuo e la saggia Penelope. Troverailo seduto in mezzo le scrofe, le quali si pascono vicino la rupe del Corvo ed alla fontana d'Aretusa, cibandosi dell'appetitosa ghianda e nera acqua bevendo, cose, che nudron nei porci la florida pinguedine. Colà ti ferma, ed adagiandoti lo addimanda d'ogni cosa, mentr'io men vo a Sparta dalle donne vezzose a chiamar Telemaco, il figliuol tuo, o Ulisse, che andò a Menelao, nell'ampia Lacedemone, per udire di te dietro la tua fama, se ancora, e dove tu fossi.

A lei in risposta il sagacissimo Ulisse: E perché non gliel dicesti tu stessa, che nella mente sai tutto? Forse perché anch'egli penasse errando per l'inseminato pelago, e gli altri intanto se ne mangiasser l'avere?

Non ti stia egli a cuore soverchiamente, gli soggiungeva Minerva, la dea dalle azzurrine pupille. Io stessa ve lo mandai, acciocché là andando si procacciasse buona rinomanza. Niuna pena ivi ei soffre, ma siede cheto in casa dell'Atride, presso cui c'è molto del ben di dio. Certo che de' giovani sopra un negro naviglio lo agguatano desiderosi di ucciderlo, anziché rivegga la patria. Ma ciò non cred'io, e prima la terra peserà sopra alcun di

que' proci, che or ti sciupano i beni.

Avendo ciò detto, Minerva toccollo colla verga, e tosto gli avvizzì la morbida carnagione sui pieghevoli arti, gli fece sparir dalla testa i biondi capelli; intorno a tutte le membra gli pose la pelle d'un antico vecchiardo, gli disformò gli occhi in prima bellissimi, gettògli all'intorno una sordida zimarra ed una tunica lacera, sozza, tristamente affumicata; e gli sovrappose una grande spelata pelle di cervo velocipede, e diegli per ultimo un bastone ed una lurida bisaccia, ripiena di buchi, in cui era per pendaglio una fune. Quinci i due, che avean fra loro queste cose consultato, si separarono. Minerva se ne andò poscia all'inclita Sparta sulle orme del figliuolo di Ulisse.

## LIBRO XIV.

### SOMMARIO.

*Al simulato pellegrino nel casolare introdotto, Eumeo, il fedelissimo de' servi e sempre ricordevole del proprio signore, carni porcine e vino appone. Sorgono fra loro varii parlari intorno ad Ulisse, siccome assente, ed Eumeo non crede né pure al giuramento ch'egli sia per ritornare, e dubita che Telemaco rimanga ucciso nel viaggio per opera dei proci. Indi Ulisse interrogato chi egli si fosse, finge una lunga serie di favole, attestando in pari tempo di aver udito appo i Tesproti del vicino ritorno del medesimo Ulisse, se non che Eumeo, di troppo incredulo, non accetta né pure una scommessa offerta su quest'argomento. Dopoché entrambi cenarono cogli altri porcai, andaronsene a dormire. Sendo fredda la notte, Ulisse, usando le antiche giravolte di discorso, domanda una clena, ed àssela da Eumeo, che tosto esce per la custodia de' porci.*

### *Colloquio di Ulisse con Eumeo.*

Quegli pertanto dal porto per attraverso la montuosa selva si mise entro all'aspro sentiero, pel quale Minerva aveagli additato il buon porcaro, che principalmente amministrava il vitto dei servi, comperati da Ulisse divino. Trovollo seduto nel vestibolo d'una macia, che alta, in sito conspicuo, bella, grande e rotonda sorgeva, e cui il porcaro stesso s'avea costrutta pei majali, assente il signore, e senza intervento della padrona e

del vecchio Laerte, con pietre scavate, e la merlò di spini. Al di fuori avea dovunque piantato qua e colà fitti fitti dei pali, avendo spaccata all'uopo una negra quercia. Entro il recinto avea preparato dodici porcili, dormitorii pei majali, l'un presso l'altro, in ciascheduno de' quali si conteneano sdraiate ben cinquanta scrofe figlianti: i maschi dormivano al di fuori; ma più scarsi di numero, che gl'illustri pretendenti lo assottigliavano mangiandone, mentre il porcajo sempre il fior di tutti i majali ben sagginati loro mandava; sì che non eran che trecento e sessanta. Quattro cani a belve somiglianti, cui il guardian de' porci, capo di uomini, nutriva, dormivano lor sempre dappresso. Egli, tagliando in quel mentre una pelle di bue ben colorata, i sandali a' piedi s'adattava. Gli altri tre compagni se n'erano iti qua e là coi congregati majali, il quarto avea Eumeo contro voglia mandato alla città a condurre un porco agli arroganti proci, acciocché, scannatolo, sbramassersi colle carni l'appetito. I cani latratori, scorto d'improvviso Ulisse, gli andaron contro con grande abbaiamento. Egli cautamente s'accovacciò, ed il bastone si lasciò andar dalla mano. E là dinanzi alla sua stalla egli avrebbe sofferto un indegno dolore, ma il porcaro all'istante con presti passi, cadutogli di mano il cuojo, avventandosi dal vestibolo, e forte i cani sgridando, a furia di sassate li disperse. Di poi sì parlò al signore:

O vecchio, per poco che i cani a un tratto non ti sbranassero, e allora m'avresti coperto di vergogna. E ben altri affanni e gemiti mi dieder gli dei! Imperciocché mentre siedo lamentando e piangendo l'esimio signore, devo nutrir grassi porci, che altri si divorano. Ed egli intanto forse bisognoso di cibo erra fra paesi e città di straniere genti, pognam che ancor viva, e miri i raggi del sole. Ma sieguimi, ed andiamcene, o vecchio, nella capanna, acciocché, saziato che t'abbia di cibo e di vino, dica di dove sei, e quanti travagli soffristi.

Così dicendo il buon porcaro menollo alla capanna, ed introdottovelo il fe' sedere. Ammucchiò quindi densi frondosi virgulti, e stesevi sopra una pelle di morbida selvaggia capra, acciocché servisse di giacitojo soffice e grande. Si rallegrò Ulisse di sì liete accoglienze, e chiamandolo a nome gli disse:

Giove e gli altri immortali dei t'accordino, ospite, quel che più brami, poiché sì benevolo mi ricevesti.

A lui in ricambio, o Eumeo porcaro, dicesti: Ospite, non è mio costume il disprezzare, foss'anco più miserabil di te, il pellegrino, che qui venisse; conciossiaché vengon tutti da Giove gli ospiti ed i tapinelli. Scarso, ma non isgradito è quello, che ti diamo; quest'è l'usanza de' servi, che sempre paventano, quando comandano novellini padroni. Imperciocché gli dei impedirono al certo il ritorno di uno, che con benivoglienza mi trattava, e un podere mi diede. E siccome l'amoroso padrone dà al proprio servo, che molto abbia per lui affaticato, e casa e terreno e bene vagheggiata consorte, fecondandone iddio l'opera, come feconda la mia, in cui persevero; così il padrone m'avrebbe di molto giovato, se qui fosse invecchiato. Ma egli perì; ed oh! fosse perita fin dalla radice la stirpe di Elena, giacché per essa a tanti eroi venner disciolte le membra. Egli stesso per l'onor di Agamennone andò in Ilio, produttor di cavalli, per combattere i Trojani.

Così dicendo prestamente la tunica si strinse con una cintura, ed incamminossi a' porcili, in cui le famiglie de' verri erano contenute. Presine due, trasseli seco, ed entrambi scannolli: gli arrosolò, li tagliò in pezzi, e gl'infilzò negli spiedi; e, com'ebbe arrostate tutte quelle carni, appresentolle ad Ulisse calde e per anco schidionate: copersele poscia di bianca farina, ed avendo versato vino dolcissimo entro ad un bicchiere di legno di edera, se gli assise di fronte, e a confortarlo gli disse:

Mangia, o forestiere, carni porcine riserbate a' domestici:



perocché i majali impinguati se li manucano i proci, che non si prendon pensiero né di vendetta divina, né di pietà. Eppure i beati dei non amano le male azioni, ma onorano la giustizia ed il retto operare degli uomini. Laonde perfino in quegli stessi, che violenti e predatori invadono le terre altrui, e che, ottenuta col favor di Giove la preda, sen tornano co' pieni legni alle lor case; in quegli stessi piomba nell'animo il timore d'un tremendo gastigo. Ma qualche cosa codesti proci sanno, ed udirono per voce d'un dio la triste fine di lui, mentre non vogliono aspirare a giuste nozze, né tampoco andarsene pe' fatti loro; ma tranquilli se ne dilapidano immoderatamente i beni, e non la perdonano a nulla. Ogni notte ed ogni giorno, che vien da Giove, non di una, né di due sole vittime s'accontentano; ed il vino tracannando violentemente, lo si consumano. E certo appo lui c'eran copiose sostanze, tal che niun degli eroi, sia sul fertile continente, sia in Itaca stessa, ma né anco una ventina d'uomini insieme raccolti hanno cotanta rendita. Voglio annoverartela. Dodici armenti in sulla terra ferma, dodici greggi di pecore, altrettanti branchi di porci, dodici numerose gregge di capre, cui menano al pascolo caprai forestieri e nostrali. Qui undici grossi sciami di capre pascolano tutti al confine della campagna: validi uomini le custodiscono, e ciascun d'essi di per di quella, che sembra la migliore del grasso gregge caprino, a' pretendenti conduce. Io poi custodisco, e guardo queste scrofe, e scelto il fiore dell'armento porcino ad essi parimente lo invio.

Così egli in quel che Ulisse da valoroso mangiava le carni, e si cioncava avidamente vino, senza dir verbo, sventure ai proci macchinando. Ma poiché ebbe cenato e sodisfatto all'appetito col cibo, Eumeo, riempito ancora il bicchiere, in che avea egli beuto, colmo di vino gliel porse. Lo ricevette Ulisse, allegrandosi nell'animo, e gli fe' quindi volare queste parole:

O amico, chi è quel cotale, che comperotti co' propri

danari, sì ricco e potente come tu predichi? Dicesti ch'egli perì per l'onore di Agamennone. Dimmelo, se per avventura io lo conosca. Lo sanno Giove e gli altri immortali dei, s'io avendolo veduto, te ne darei contezza; essendoché molto peregrinai.

Al che rispose il porcaro, capo di uomini: O vecchio, nessun vagabondo, che qui venendo lui annunziasse, otterrebbe più fede né dalla donna, né dal figliuol suo. Ché non diversamente certi girovaghi, bisognosi di vitto, inventano fole, né vogliono mai esporre la nuda verità. Ogni qualunque peregrinante, che capitato nel paese d'Itaca, presentasi alla mia signora, e le racconta delle fanfalucche. Ella gli fa buone accoglienze, e lo va interrogando su d'ogni cosa, e poi dando in lamenti bagna le palpebre di pianto, com'è costume di donna, a cui sia perito da lunge il consorte. E tu pure, o vecchio, saresti pronto ad inventare la tua favoletta, se un qualcheduno ti fornisse di mantello, di tunica e di vesti. Intanto i veltri e gli avvoltoi s'avranno già distaccata la pelle dalle ossa di lui, e lo spirito l'avrà abbandonato; oppure i pesci nel mare avranlo divorato, e le ossa giaceranno sul secco lido, sotto ad un monte di arena; poiché certo egli perì. Dopo di che a tutti i suoi ed a me soprattutti non restano che amarezze. Oh! non sarà mai ch'io m'incontri in un così clemente signore per dovunque m'aggiri, né pure se men tornassi al tetto del padre e della madre, dove prima nacqui, e dove m'allearono essi medesimi; né tanto io piango per loro, quantunque desideroso di rimirarli cogli occhi nelle patrie contrade, quanto desiderio mi prende d'Ulisse lontano, cui ho riverenza, o vecchio, di nominare, benché non sia egli qui; sì grande era la sua affezione e la sua cura per me. Lui, anche assente, io chiamo tuttora il mio maggiore fratello.

E a lui il molto tollerante divino Ulisse: O amico, dunque tu nieghi assolutamente, e tieni per fermo ch'e' più non verrà, incredulo sempre nell'animo tuo! Eppure io non parlo a caso, ma

anzi affermo con giuramento che Ulisse tornerà. Ch'io non abbia la mancia della buona novella, se non dopo ch'egli giungendo sia già entrato ne' suoi focolari. M'appronta la guarnacca e la tunica, bei vestimenti. Né io, tuttoché necessitoso d'assai, vo' prima ricever nulla; ché al pari delle porte dell'orco mi viene in dispetto chi, consigliato da povertà, dice cose non vere. Sì, per Giove, primo degli dei, per la ospital mensa, pei lari dell'incolpabile Ulisse, a' quali men vengo, tutte le cose, che ti dico, infallantemente si compiranno. In quest'anno medesimo verrà qui Ulisse, e fra il terminare di questo mese e il cominciare dell'altro rientrerà in casa, e farà scontare la pena a chiunque avrà qui vilipeso la moglie e l'illustre figliuolo.

E tu rispondendogli, o Eumeo, guardian di majali, O vecchio, dicevi, né io ti pagherò questa buona novella, né più Ulisse ripatierà. Or bevi tranquillo, e tutt'altre cose rammemoriamo: ma queste non richiamarmi al pensiero, perocché l'animo nel petto mi si contrista, sempre che alcuno mi faccia menzione dell'adorato signore. Lasciamo stare il giuramento, e venga pure Ulisse, siccome io e Penelope ed il vecchio Laerte e Telemaco di forme divine desideriamo. Ora per questo fanciullo, per questo Telemaco, cui Ulisse generò, io gemo incessantemente, perocché mentre gli dei lo crebbero pari a tenera pianticella, ed io reputava dover lui riuscir tra gli uomini non inferiore al diletto padre suo, ammirabile della persona e dell'aspetto, ecco che alcuno degl'immortali, ovver degli uomini l'offese nel senno. Mosse egli alla volta dell'inclita Pilo per aver contezza del padre, e gli alteri pretendenti sonosi posti alle insidie per quando ritorna, per far perire in Itaca fino di nome la stirpe del divino Arcesio. Ma lasciamolo, sia che resti preso, sia che si sottragga, e della sua mano lo protegga il Saturnio. Ma tu, o vecchio, or via, narrami le tue pene, ed in questo sii meco verace, acciocché ben lo mi sappia. Chi se' tu?

di quai genti? qual è la tua patria? quali i parenti? sopra qual nave giungesti? per qual guisa i marinai t'addussero in Itaca? chi si vantan d'esser costoro? Ché io certo qui a piedi non ti vo' creder venuto.

E a lui in risposta l'artificiosissimo Ulisse: Con gran veracità il tutto ti narrerò. Ma se anche fossevi per lungo tempo a noi due cibo e dolce vino sotto questa capanna, e mangiar quieto, e gli altri andassero pei lor lavorii, non io agevolmente, né meno pel corso intero d'un anno, i miei affanni narrando, finirei la congerie di quelli, che sofferansi per voler dei numi. Vanto il mio nascimento dall'ampia Creta, figliuolo d'un uom facoltoso. Molti altri legittimi figliuoli generò dalla consorte, ed allevò in casa; me partoria compra concubina; ma al par de' legittimi mi tenne in conto Castore ilacide, della cui stirpe mi onoro. Egli a que' giorni era fra' Cretesi riverito dal popolo, non altrimenti che un dio, per felicitade, opulenza e prole gloriosa. Ma le mortali parche, assalitolo, se lo portarono alle case dell'orco, ed allora i prepotenti figliuoli, trattele a sorte, spartironsene le sostanze; e ben poche a me ne diedero, tra cui una casa da abitare. Condussi moglie di assai doviziosa famiglia, in grazia della virtù mia, ch'io non era già un millantatore, né un fuggi battaglie. Ora di ogni cosa son derelitto, credo nulladimeno che in veggendomi conoscerai dalla paglia il grano, imperciocché se molto fui disgraziato, certo egli è pure che forti spiriti e prodezza sgominatrice di schiere mi largirono Marte e Minerva; ed allorquando facevo eletta de' migliori per l'imboscata, e seminando mali a' nemici, non mai l'animo invitto mi poneva davanti agli occhi la morte, ché anzi io primissimo, assaltando coll'asta, prendea tra le file nemiche colui, che mi cedeva le sue pedate. Tale io m'era in battaglia. Il lavoro poi grato non m'era, né il governo della famiglia, che alimenta la bella figliuolanza; sì bene mi piacquer sempre le

navi fornite di remi, le pugne, i lucidi giavellotti e le frecce, cose tristi in vero e spaventevoli agli altri, ma gioconde a me, perocché forse un dio me le poneva in mente nella stessa guisa che un altro uomo da altre opere trae godimento. Per la qual cosa prima ancora che i figliuoli degli Achei avessero posto piede in Troja, io avea per nove volte capitanato uomini e navi veloci contro popoli estranei. Tutto mi riusciva. Io sceglieva le cose più gradite, molte dopo mi toccavano in sorte; talché rapidamente crebbemi il censo, e temuto e riverito appo i Cretesi divenni. Ma allorquando Giove, ampio veggente, divisò quella malaugurata spedizione, che disciolse le membra a tanti eroi, spronarono me ed il celeberrimo Idomeneo ad andar come duci sulle navi a Troja. Né valse stratagemma a dispensarcene: tanto ne stringeva l'ostinato volere del popolo. Nove anni guerreggiammo colà noi figliuoli degli Achei, e nel decimo, avendo devastata la città di Priamo, ci avviammo in sulle navi. Un dio disperse gli Achei. A me infelice preparò danni Giove, l'autor dei consigli, ché solo per un mese mi fermai fra le dolcezze della prole, della sposa, che vergine impalmai, e dei possedimenti; e di poi un desiderio comandommi che bene equipaggiati dei legni con eccellenti marinai, veleggiassi verso l'Egitto. Misi in punto nove navigli, ed in breve anco la ciurma fu raccolta. Per sei giorni i miei amabili compagni banchettarono, in frattanto ch'io giva apprestando molte vittime per sacrificare agli dei, e per ammannire a loro stessi la mensa. Il dì settimo imbarcatici nell'ampia Creta, col favor di Borea, vento sincero ed amico, facilmente e come a seconda d'una corrente navigammo. Nessuna quindi delle navi patì danno, e noi illesi e sani in esse sedemmo, il vento ed i timonieri addirizzandone il corso. In cinque giorni giungemmo al bene irriguo Egitto, e nel fiume Egitto fermai le navi dal doppio eguale remeggio, imponendo agli amabili compagni che

rimanesser quivi appo i lor legni, e li traessero in secco: sollecitai poscia gli esploratori a salir le vedette. Ma queglino cedendo alla sfrenatezza, e tratti dal loro impeto, incontanente si diedero a far guasto dei bellissimoi campi degli uomini egizii, a rapirne le mogli, i bambini, e loro uccidevano. Il rumore ne andò subito alla città. Essi uditone il clamore mossero lor contro coll'alba sorgente, e tutta la pianura fu zeppa di fanti, di cavalli e d'armi rifulgenti. Giove, amante del fulmine, gittò trista fuga ne' miei compagni; sì che né pur uno soffrì di rimaner saldo di fronte. C'eran disastri per tutto. Buon novero de' nostri venne passato a fil di spada, altri menati vivi e sforzati a lavorare per essi. Giove allora mi fe' sorgere nella mente questo pensiero. Deh! foss'io morto ed avessi colà in Egitto raggiunto il mio fato, giacché dovea andar sottoposto ad altre sciagure. Tosto mi trassi di testa il ben temprato elmo e lo scudo dagli omeri, e lasciatami cader l'asta di mano andai incontro a' cavalli del re, ed afferrandogli le ginocchia, gliel baciai. Egli mi salvò, e m'ebbe pietà, e, fattomi sedere in sul carro, me piangente addusse alla reggia. Certamente che molti e molti mi si avventavan colle aste di frassino, desiderosi di ammazzarmi, perché forte corrucciati; ma egli allontanolli, temendo la collera di Giove ospitale, che in ispezial modo riprova le opere malvage. Rimasi colà sett'anni, ragunando tra le genti egizie molte ricchezze, perocché tutti me ne largivano. Ma come l'ottavo anno, aggirandosi, mi raggiunse, capitò là cert'uom di Fenicia, mastro di frodi, pappatore, che già molti mali avea fatto agli uomini, il quale mi persuase colle sue astuzie ad andarmene con seco in Fenicia, dov'erano i suoi domicili e le sue possessioni. Ivi appo lui rimasi intero un anno. Ma come questo, mercé il consumarsi de' mesi e de' giorni e l'avvicendare delle stagioni, chiuse di nuovo il suo cerchio, egli inganni meditando mi fe' salire in una nave, pellegrina delle onde, affinché gli conducessi un carico, nell'intenzione di

vendermi e di ritrarne un immenso guadagno. Io, sospettoso, a malincuore il seguitai sul naviglio, il quale spinto da Borea, sincero e buon vento, correva per l'alto al di sopra di Creta. Giove intanto ci macchinava l'eccidio. Come dunque avemmo lasciata addietro Creta, né appariva alcun'altra delle terre, ma cielo e mare, ecco il Saturnio distendere sulla concava nave un oscuro nugolo, sotto cui il mare s'abbujò; ed in questo Giove tuonò, e fulminò il legno, che saettato dal nume aggriossi rapidamente intorno a sé stesso, e si riempì dell'odore di zolfo. Precipitarono tutti dalla negra nave; e simili a cornacchie venivano portati dalle onde intorno alla medesima. Dio tolse loro il ritorno. A me poi addolorato nell'animo, Giove medesimo la smisurata antenna della nave dalla poppa nereggiante ponea tra le mani, onde anche per quella volta scampassi alla ruina. A quella dunque abbracciato, fui per nove giorni da' contrari venti portato, e nella decima negra notte una grossa onda vorticoso mi sospinse alla terra dei Tesproti. Quivi il re dei Tesproti, l'eroe Fidone, m'accolse come cosa non compra, imperciocché il figliuolo di lui, sopravvenuto per caso, me dalla brezza e dalla fatica estenuato, condusse alla reggia, sostenendomi della mano, finché giunse in casa del padre. Là di pallio e di tunica mi vestì. Ivi seppi di Ulisse, cui avviantesi di ritorno alla patria egli dicea di aver ospitato e tenuto in conto di amico. Mi fece perfin vedere quanto in rame, in oro e in ben lavorato ferro aveva Ulisse ammassato; ricchezze da pascere altri anche fino alla decima generazione, e che si giaceano in deposito nelle case del re. Aggiungeva poi che Ulisse era andato a Dodona per intendere dall'altichiomata quercia la volontà di Giove, cioè, sé nel pingue suolo d'Itaca, da cui era lontano da gran tempo, alla scoperta, ovver di nascosto e' sarebbe tornato. E a me stesso giurò, libando nei lari, essere di già varata una nave, e pronti i marinai, i quali doveano ricondurlo nella sua patria. Ma pria me

rimandò, poiché accadeva che una nave di Tesproti veleggiasse verso il frumentoso Dulichio. Comandò che là io fossi condotto con ogni sollecitudine al re Acasto. Un empio consiglio contro di me prevalse in vece in quelle menti, da cui sciagure sopra sciagure mi derivarono. Come la nave fendente le vie del mare si dilungò di molto da terra, immantinate costoro mi prepararono il dì del servaggio. Perciò toltemi di dosso la clena e la tunica, un'altra lurida zimarra ed una lacera tunica, queste, che tu stesso vedi cogli occhi, mi gittarono attorno. Pervenuti poi in sulla sera ai campi della serena Itaca, legaronmi strettamente entro la bene impalcata nave con una fune ben torta, ed eglino sbarcati avaccio preser cena lungo la spiaggia del mare. Intanto gli stessi dei agevolmente mi disciolsero dal laccio; ond'io, ravvoltami la zimarra intorno alla testa, mi lasciai cader giù pel liscio timone, appoggiando il petto al mare; indi ad ambe mani remigai nuotando, sì che ben presto mi trovai lunge da costoro. Montando allora dov'era un querceto di florida selva, mi giacqui acquattato. Coloro poi grandemente sospirosi corsero qua e là, ma non credendo che fosse prezzo dell'opera il ricercarmi ulteriormente, risalirono di bel nuovo la concava nave. Me di leggieri occultaron gli dei, e scortandomi mi sospinsero alla capanna d'un uomo prudente, mio destino essendo che dovessi ancor vivere.

E tu allora, rispondendogli, o Eumeo porcaro, dicesti: O sciagurato degli ospiti, tu narrandomi partitamente quanto soffristi, quanto andasti errando, commovesti fortemente l'animo mio. Ma io sospetto non aver tu detto a proposito, né mi persuaderai parlando di Ulisse. E che hai tu duopo, tale qual sei, di mentire inutilmente? So bene anch'io quale sarà il ritorno del mio signore, perché fu odiato assai da tutti gli dei, i quali non gli diedero né men di morire in mezzo a' Trojani o fra le braccia de' suoi, terminata la guerra; ché in allora tutti i Greci d'ogni parte



gli avrebbero innalzato la tomba, ed anco al figliuol suo chiara fama avrebbe procacciata pei dì futuri. Ma a quella vece le Arpie ingloriosamente se lo avranno portato via. Io poi me ne vivo segregato presso a' porci; né mi trasferisco mai alla città, se la saggia Penelope non mi vi solleciti, quando arriva da altrove un qualche messo. Allora alcuni standosi assisi muovon ricerche su ciascuna cosa, altri si rammaricano pel signore da gran tempo lontano, e quali si godono nel mangiarsene impunemente le sostanze. A me poi non garba più l'investigare e l'interrogare, dopoché un uom d'Etolia, il quale, ucciso un uomo, e peregrinato lunga pezza pel mondo, capitò alla mia casa, e m'ingannò co' suoi discorsi. Io gli portava affezione, ed ei mi raccontava di aver lui veduto in Creta presso Idomeneo a racconciare i legni, cui le procelle gli aveano sfracellato. E diceva ancora che sarebbe tornato o nella state o nell'autunno con molte ricchezze in un agli egregi compagni. Ma tu, sventuratissimo vecchio, giacché un dio mi ti addusse, non volermi rendere accetto a forza di bugie, né blandirmi, imperciocché io non ti rispetterò già, né t'amerò a cagione di questo, ma sì bene pel timor di Giove ospitale t'avrò compassione.

E a lui rispondendo l'avveduto Ulisse: Tu chiudi nel petto un animo sì incredulo, che né giurando ti piegai, né ti persuado. Ma orsù, facciamo ora un patto, di cui sieno testimoni ad entrambi in appresso gli dei, che stanziano nell'Olimpo. Se il tuo signore ritornerà in questa casa, tu, vestitomi di clena e di tunica, mi farai accompagnare a Dulichio, dove mi chiama il mio desiderio. Che se il tuo signore non verrà, siccome dico, incitandomi contro gli schiavi, gittami dalla gran rupe, acciocché un altro pitocco s'astenga dall'ingannare.

Alle quali cose rispondendo il dabben porcaro: Affè mia, o forestiero, che mi rimarrebbe tra gli uomini e adesso e in

avvenire la mia buona fama e virtù, se, dopo averti condotto in casa e pôrti i doni ospitali, io t'uccidessi e ti rapissi la cara anima! Con qual cuore potrei allora volgere le mie preci al saturnio Giove! Ma è ora di cena. Entreranno tosto i compagni, affinché noi ci apprestiamo nel tugurio gioconda cena.

Così fra loro se l'andavano discorrendo, allorché le scrofe e i loro guardiani s'avvicinarono. Questi le rinchiusero ne' porcili a dormire. Un immenso grugnito sorse tra que' porci di stalla, ed intanto a' suoi colleghi così comandava l'egregio porcaro:

Menate qui l'ottimo de' majali, affinché io lo immoli al forestiere di lontano venuto, e data occasione ne approfitteremo anche noi, che da lungo tempo soffriam pena, a cagione dei porci dalle candide zanne; mentre altri si manucano impunemente la nostra fatica.

Ciò detto, diessi a spaccar legna col ferro acuto; e quegli condussero dentro un porco quinquenne, ben sagginato, che collocarono in sul focolare. Né il porcaro dimenticò gl'immortali, e, buono essendo, presene le primizie, gittò le setole del capo del majale dalle candide zanne nella fiamma, ed orò a tutti i numi, affinché quel multiforme ingegno di Ulisse a' suoi lari tornasse, e sollevando uno scheggione di quercia, che avea lasciato tagliando la legna, percosse l'animale, cui l'anima abbandonò. Gli altri lo scannarono, rosolarono, e tosto squartarono. Egli poi, il porcaro, prese da ogni membro le carni crude, ravvoltele nel grasso, ne gittò parte nel fuoco, cospargendole di fior di farina. Gli altri tagliarono a pezzi le restanti, infilzaronle negli spiedi, arrostitirono maestrevolmente, e tutte le trassero, e gittarono alla rinfusa sui deschi. Sorse allora il porcaro per ispartirle, egli che avea la mente informata al giusto, e trinciando divise il tutto in sette parti; una alle ninfe e ad Ermete, figliuol di Maja, consacrò pregando; le altre a ciascuno distribuì. Onorò poi Ulisse dell'intero dorso del majale dai

bianchi denti, rallegrando così l'animo del signore, il quale a lui rivoltosi, O Eumeo, disse, possa tu entrar nella grazia del padre Giove, come se' nella mia; poichè a me, tal quale mi sono, sì bell'onore largisti.

E tu a lui rispondendo, Eumeo porcaro, dicesti: Mangia, illustre forestiere, e ti diletta di quello, che ti sta dinanzi. Iddio poi questo darà, quello permetterà, siccome meglio gli talenta, poichè può tutto. Disse, e sacrificò le primizie agli dei sempiterni, poscia, avendo libato vin generoso, pose la tazza fra le mani di Ulisse, distruttur di città, che sedeva presso la sua porzione. Il pane distribuì loro Mesaulio, cui il porcajo avea acquistato per sé solo, assente il padrone, all'insaputa della padrona e del vecchio Laerte, comprandolo dai Tafi col proprio peculio. I commensali stesero le mani sulle apposte ed apparecchiate vivande, ed estinto ch'ebbero il desiderio di bere e di mangiare, Mesaulio levò loro dinanzi il pane, ed eglino sazi di questo e di carni andarono in fretta a letto. Calò la notte triste e tenebrosa, durante la quale Giove piovette, ed il sempre acquoso zefiro soffiò gagliardo. Ulisse allora, tentando il porcaro, se, levandosi di dosso la guarnacca, gliela darebbe, ovver se ciò comandasse ad alcuno de' sozii, dacché si prendeva cotanta cura di lui, così parlò:

Ascolta ora, Eumeo, e del pari tutti gli altri compagni. Dirò qualche parola da millantatore, come comanda il vino, che dismaga la mente, e che sforza anche il saggio a molto cantare, a ridere mollemente e perfino a ballare, e che gli strappa di bocca qualche motto, ché l'aver taciuto sarebbe stato il migliore. Or dappoiché ho cominciato a cianciare, non la finirò così presto. Oh! così pur fossi e giovane e gagliardo, siccome allora che, architettata l'insidia, sotto Troja la conducemmo. Erano duci Ulisse e l'atride Menelao, e terzo con questi era duce anch'io, poichè essi lo comandavano. Come dunque ci appressammo alla

città e all'alto muro, noi là dintorno giacemmo in un luogo fitto di virgulti fra canne e melma, agguatati sotto le armi. Sopravvenne, Borea ruinando, triste e fredda la notte. Arrogi la neve, che gelata venìa giù come brina, ed il ghiaccio si formava sopra gli scudi. Tutti gli altri aveano e guarnacche e tuniche, e dormiansi chetamente, coperti gli omeri dagli scudi, ma io partendo avea stoltamente lasciato a' compagni il pallio, non istimando di dover colà intirizzire e gli altri seguii con solo lo scudo ed una splendida cintura. Ma come mancava un terzo alla notte, e gli astri discendevano, io punzecchiando leggermente del gombito Ulisse, che m'era vicino, e che pronto si mise in ascolto, così gli parlai:

Generoso Laerziade, artificiosissimo Ulisse, per poco ancora io mi starò tra' vivi, poiché il freddo mi doma. Non m'ho guarnacca. Un dio mi sedusse a venirmene colla sola tonaca. Ora non c'è più scampo.

Così dissi, e quegli, che del consiglio e del braccio sempre prevalea, ritrovò nel suo animo un espediente, e mormorando a bassa voce, Zitto, mi disse, che alcun altro de' Greci non t'oda. E facendosi del braccio sostegno al capo, così parlò:

M'udite, amici. Una visione divina m'avvertì tra il sonno che ci siam discostati troppo dalle navi. Ora qui alcuno vada tosto a riferirlo all'atride Agamennone, capitano di eserciti, acciocché mandi, se il crede, dalle navi una mano di guerrieri.

Al suo dire, ratto sorgeva Toante, figliuol d'Andremon, il quale, deposta la sua rossa sopravvesta, s'affrettò ver le navi; io mi giacqui giocondamente in quella, fino a che risplendette l'aurora dall'aureo trono. Deh! foss'io ancor giovine e dotato di valida forza, che qualcuno nelle stalle de' porcai darebbe la guarnacca per amicizia a un tempo e per reverenza del prode. Ora avendo sul corpo sdruscite vesti, mi tengono a vile.

E tu allor rispondendogli, o Eumeo porcaro, dicesti: Ottimo

in vero, o vecchio, è l'apologo, che ci narrasti, né in esso v'ha parola, che non sia ragionevole e fruttuosa; perloché non mancherai né di abiti, né di altre di quelle cose, che occorrono al supplichevole disgraziato, che qui s'imbatta. Domattina poi indosserai i tuoi cenci, non avendo noi dovizia né di guarnacche, né di tuniche da mutarci, ma una sola veste per ciascheduno. Quando poi verrà il caro figliuolo di Ulisse, ti fornirà egli egualmente di clena, di tonaca e di vesti, e manderatti là, dove ti spingano l'animo ed il cuore.

Così dicendo levossi, e gli collocò vicino al focolare il letto, stendendovi sopra velli di pecore e di capre. Ulisse vi si corcò, e quegli il ricoperse d'un ampio e grosso manto, mercé cui poteva cambiar di vestito, all'insorgere di qualche tremenda procella. Quivi dunque dormì Ulisse, e vicino a lui gli altri giovanotti. Non piacque al porcaro l'addormentarsi colà nel letto lunge dai porci, e fuori uscendo s'armò, godendo Ulisse che quegli s'avesse a cuore il fatto suo, anche nella sua lontananza. Primamente dunque si pose armacollo l'acuta spada, vestì una guarnacca per ripararsi dal vento, prese una pelle molto densa di gran capra e ben pasciuta ed un appuntito giavellotto per difesa contro uomini e cani. S'avviò quindi a dormire colà, dove i verri dalle candide zanne si giaceano sotto ad una rupe incavata, al coperto da Borea.

## LIBRO XV.

### SOMMARIO.

*Minerva ammonisce in sogno Telemaco, temporeggiantesi in Isparta, di ritornarsene a casa, e per quale strada evitar possa le insidie de' proci. Egli dunque di buon mattino chiede scusa a Menelao del partirsi, ed accettati da esso e da Elena de' regali, scorto un augello di favorevole augurio, in compagnia di Pisistrato s'avvia verso la nave, già lasciata nel porto di Pilo. Ripreso il cammin di Fere, il giorno appresso giungono a Pilo, di dove Telemaco, rimandato Pisistrato al padre suo e preso con seco Teoclimene, argivo indovino, fuggiasco per recente omicidio, salpa dal porto, e sicuro, per aver cangiata via di navigazione, approda alla sua patria. In quel frattempo Ulisse, dopo di aver cenato, si consiglia con Eumeo intorno al modo di andarsene alla città, e in uno lo va interrogando intorno ai genitori di lui ed al suo stato anteriore. Eumeo gli racconta del proprio nascimento, e per qual maniera, fanciullo essendo, venisse dall'isola Siria rapito dai Fenicii, e quindi venduto a Laerte. Telemaco manda in città la sua nave, già tratta in secco, raccomanda Teoclimene alle cure d'un dei compagni, ed egli stesso per diverso cammino vassene ad Eumeo.*

*Arrivo di Telemaco presso Eumeo.*

Frattanto Pallade Minerva andossene nella spaziosa Lacedemone al chiaro figliuolo del magnanimo Ulisse per farlo

ricordevole del ritorno e per ispronarvelo. Trovò Telemaco e l'inclito figliuolo di Nestore corcati nel vestibolo del glorioso Menelao; ma il Nestoride immerso in dolce sonno, Telemaco, che non poteva assaporarne, attesoiché nella placida notte gli sdormentavano l'animo le sollecitudini del padre. Accostatasegli adunque, così gli parlò la glaucopide Minerva:

Telemaco, non è bene a lungo peregrinare lontano da casa, avendo lasciato sostanze ed uomini cotanto soperchiatori nelle tue case, perché essi intanto ti sciuperanno ogni cosa, spartendosi il tuo avere; ed il tuo viaggio tornerà infruttuoso. Ma stimola quanto prima il pro' guerriero Menelao a rimandarti, affinché tu ritrovi ancora in casa la innocente genitrice, cui già il padre e i fratelli spronano a maritarsi con Eurimaco, che supera tutti i proci né donativi, ed aumenta la dote. Vanne, ond'ella tuo malgrado non si asporti di casa parte di beni, che ben sai qual sia l'animo in petto di femina, che vuol vantaggiare la casa di quello, a cui si marita; e de' primi figliuoli e del primo estinto consorte più non si ricorda, né cerca. Ma tu andando commetti ogni cosa alla fede di quella delle ancelle, che la migliore ti paja, finché gl'iddii non ti additino un'orrevole compagna. Dirotti un'altra parola, e tu la ti poni nell'animo. Te appostarono con accorti agguati i più prestanti de' proci nello stretto d'Itaca e di Samo scogliosa, bramosi di ucciderti, anziché rientri nella tua patria. Ma ciò non cred'io, e prima la terra s'avrà alcun di que' proci, che la roba or ti divorano. Tieni la ben costrutta nave lungi dalle isole, e naviga nottetempo. Manderatti in poppa propizio vento quegli tra gl'immortali, che ti guarda e protegge. Ma come tu abbia toccata la prima spiaggia d'Itaca, manda in città la nave e tutti i marinai, e tu vanne difilato al pastore, che soprantende a' tuoi porci, e che ti vuol bene. Colà dormi la notte, e lui manda in città ad annunziare alla prudente Penelope, che a lei salvo da Pilo tornasti.

Detto, ella volossene al sublime Olimpo; e quegli toccando leggermente col talone il Nestoride, lo scosse dal dolce dormire, e gli disse:

Svegliati su, o nestoride Pisistrato, attacca alla biga i cavalli dalle unghie robuste, affinché facciam viaggio.

Al che il nestoride Pisistrato: Telemaco, per quanto ne incalzi la via, non è poi d'uopo l'andarcene di fitta notte, ché già il mattino non tarderà. Rimanti dunque, finché l'atride Menelao, della lancia preclaro, portandoli, non riponga i doni nel cocchio, e confortando di soavi parole non t'accommiati; dond'è poi che l'albergato si risovviene in perpetuo di chi ospitollo, e gli fu largo di amicizia.

Sì disse, e tosto comparve l'aurora dall'aureo trono; e il forte in guerra Menelao, surto del letto dallato ad Elena bene chiomata, si fe' lor presso. Come il caro figliuolo di Ulisse lo ravvisò, in tutta fretta vestì intorno al corpo una tunica appariscente, gittò sugli omeri gagliardi un ampio pallio, quindi uscendo e soffermandosegli dappresso, sclamò:

Atride Menelao, alunno di Giove, capitano di schiere, fa di rimandarmi tantosto alla mia patria diletta, perocché forte mi preme nel cuore il desiderio della casa.

E a lui lo strenuo guerriero Menelao: Telemaco, non tratterrò io qui a lungo te desideroso d'andartene; ché mi sdegnerei io stesso con altr'uomo albergatore, che di troppo amasse, o di troppo odiasse: tutto con discrezione. Tanto è male di cacciar via il forestiere, che non si sente di andarsene, quanto d'indugiar quello, a cui preme il partire; d'uopo in vece essendo trattare benignamente chi vuol rimanersene, e congedare chi vuol andarsene. Ma trattienti fino a tanto ch'io, portando i bei doni, li riponga nel cocchio, e tu degli occhi li vegga. Dirò frattanto alle donne, che apparecchino ne' triclini la cena di quel, che in copia vi è di dentro; poiché per l'uno e l'altro sarà gloria,



nobiltade ed utilità, che dopo aver cenato andiate percorrendo buon tratto di mondo. Se vuoi tornartene per la Grecia e per mezzo ad Argo, e ch'io stesso vi ti accompagni, aggiogherò i cavalli, e ti condurrò a popolate città. Né alcuno vorrà rimandarci a mani vuote, ma ci si darà qualche cosa da riportare, come un qualche tripode di ben lavorato bronzo od un bacile o due muli od una patera dorata.

A cui il saggio Telemaco rispondendo: Atride Menelao, allievo di Giove, capitano di schiere, io intendo di ritornare alle nostre case, essendoché partendo non lasciai dopo di me custode alcuno alle mie facultadi, né vorrei, intanto ch'io me ne vo in traccia dell'illustre padre, perire io stesso, o che mi andasse a male una qualche preziosa suppellettile della mia casa.

Ciò udito, il forte in guerra Menelao ingiunse tosto alla moglie ed alle ancelle di allestire entro a' cenacoli la mensa colla copia de' cibi tenuti in serbo. Eteonèo di Boete, che non dimorava di là molto lontano, sorgendo del letto, si fe' presto a Menelao, nelle pugne valente, il quale gli comandò di accendere il fuoco e di arrostitire le carni. Né quegli, uditolo, fu pigro ad obbedire. Egli stesso poi, Menelao, discese nel talamo profumato; né già solo, ché Elena e Megapente insieme con lui se ne andavano. Come pervennero là dove giaceva il tesoro di lui, l'Atride levonne una tazza a due manichi, ordinando al figliuolo Megapente di recare un cratere d'argento. Elena poi, la divina delle donne, fermossi dinanzi ai forzieri, dove stavano i variopinti pepli, cui avea lavorato ella stessa; ne tolse e ne portò via uno, il quale bellissimo per molteplici fregi, stragrande, riluceva come stella, ed era posto ultimo di tutti. Attraversarono poscia gli appartamenti, finché giunsero a Telemaco, al quale così parlò il biondo Menelao:

Telemaco, a te dia pur Giove tonante, marito di Giunone, di mandare ad effetto il ritorno, siccome forte desideri nella tua

mente. Di que' doni, che si stanno riposti nella mia casa, quello ti darò, ch'è il più bello ed il più prezioso; ti darò un bicchiere lavorato d'argento massiccio, co' labbri messi ad oro, fattura di Vulcano. Regalommelo già l'eroe Fedimo, re dei Sidoni, quando nel mio ritorno m'albergò ne' suoi tetti. Con questo intendo di accommiatarti.

Sì dicendo l'eroe Atride gli pose in mano la gemina tazza, mentre il forte Megapente, portando lo splendido cratere d'argento, gliel collocava dinanzi. Elena poi dalle belle guance, tenendo fra le mani il peplo, se gli avvicinò, e chiamatolo a nome, gli disse:

Questo dono, figliuol caro, anch'io ti do in memoria delle mani di Elena per esser portato dalla tua sposa nell'ora delle gioconde nozze. Fino a quel tempo lo custodisca la madre nei ginecei; e tu per me lieto vanne alla ben costrutta abitazione ed alla tua terra natale.

Così dicendo nelle mani gliel pose. Quegli giulivo accettollo, e l'eroe Pisistrato quelle cose prendendo, le collocò in un canestro, riguardandole tutte con grande ammirazione. Dopo di che il biondo Menelao li ricondusse alla reggia, dove s'assisero sui sedili e sui troni. L'ancella, recando un mesciroba, versava dal bello ed aureo fondo acqua per lavarsi le mani entro ad una catinella d'argento, e stendeva loro dinanzi pulita mensa. La saggia dispensiera, recando il pane, lo porgea loro, aggiungendo molti cammangiari, e rallegrando la tavola di cibi serbati. Il Boetide divideva le carni, ne distribuiva le porzioni, ed il figliuolo del glorioso Menelao la facea da coppiere, intanto ch'eglino stendevan le mani sopra le apparecchiate apposte vivande. Come poi ebbero appagato il natural desiderio di bere e di mangiare, Telemaco e l'illustre Nestoride aggiogarono i cavalli, salirono la biga variopinta, e la respinsero fuor dell'atrio e del portico risonante. Usciva dopo di essi l'Atride, il biondo

Menelao, tenendo nella destra un bicchiere dorato, pieno di vino, allegrator degli spiriti, acciocché i due, che stavan per partire, libassero. E postosi alla testa de' cavalli, e salutando, loro dicea:

Salvete, o giovani, e questo dite anche a Nestore, pastore di popoli, che mi fu indulgente, siccome padre, allorché noi figliuoli degli Achei militavam sotto Troja.

E a lui il saggio Telemaco: Interamente, o alunno di Giove, noi, a lui andando, tutto, che dici, riferiremo. Oh! così io pure, ritornandomi in Itaca, potessi fra le domestiche pareti raccontare ad Ulisse qualmente a te venuto io vi trovai perfetta amicizia, e come molte e preziose suppellettili io ne riporti.

Ed ecco su lui, che sì parlò, venir volando un'aquila, favorevole augello, portantesi fra le ugne un'oca domestica bianca, di straordinaria grandezza, ghermita dal cortile. Uomini e donne schiamazzando la seguitavano. Venuta dappresso ai viaggiatori trasvolò rapidamente a destra dinanzi a' cavalli, il che veggendo gli astanti menaron festa, e a tutti l'animo in petto si rallegrò. Ad essi Pisistrato, figliuolo di Nestore, prese a dire:

Considera, o Menelao, allievo di Giove, capitano di schiere, se il dio a noi od a te manifesti questo prodigio.

Disse, ed il bellicoso Menelao pendeva incerto fra sé stesso del come dare un'opportuna risposta, quando Elena dall'ampio peplo, prevenendolo, sclamò:

Udite me, ch'io vi profeterò secondo quello, che m'inspirano gl'immortali, e come io penso che la cosa andrà a finire.

Nella guisa che quest'aquila discesa dal monte, dove tiene il nido ed i pulcini, rapì un'oca nudrita in casa, Ulisse così, dopo aver molto patito e molto errato, tornerà a casa, e si vendicherà; se già a quest'ora non v'è, e non apparecchia ruina a tutti i proci.

Ed a rincontro il saggio Telemaco: Così pur faccia Giove,

tonante marito di Giunone, per il che io anche di colà t'innalzerei voti non altrimenti che a dea.

Disse, e die' di sferza a' cavalli, che impazienti passando per la città si slanciarono di piena corsa pei campi, e scossero il giogo per tutto quel giorno. Già il sole tramontava, e tutte le vie s'oscuravano, quando e' pervennero in Fera, alla dimora di Diocle, figliuolo d'Orsiloco, che nacque di Alfeo. Quivi pernottarono, e quegli porse loro i doni ospitali.

Come surse poi la rosea Aurora, generata dal mattino, aggiogarono i cavalli, ascenser la biga variopinta, e la spinsero fuor del vestibolo e del portico risonante. I cavalli, sferzati ed aizzati al corso, di buona voglia volarono, sì che in poco d'ora giunsero alla sublime città di Pilo. Telemaco allora al figliuolo di Nestore favellò:

Nestoride, per qual modo manderai tu ad effetto, siccome promettesti, la mia domanda? Ospiti quali ci vantiam d'essere per la benivoglienza dei padri, amici per l'eguaglianza di età, ed ora più uniti e concordi di sentimenti, mercé questo viaggio, deh! fa, o alunno di Giove, di non condurmi lontan dalla nave, ma ivi mi lascia, acciocché il vecchio per desiderio di trattarmi ospitalmente non mi trattenga mio malgrado appo lui, ché mi stringe bisogno di partire sollecitamente.

Disse. Il Nestoride consultava nel proprio animo per qual modo gli mantenesse, giusta il dovere, la promessa, ed a questo pensando, ecco ciò che gli parve il migliore. Volsè i cavalli alla celere nave ed al lido del mare, depose in sulla poppa di quella i bellissimi doni, la veste e l'oro, che gli avea dato Menelao, ed affrettandolo con alate parole gli favellò:

T'imbarca immediatamente, e questo imponi a tutti i compagni, prima ch'io arrivi a casa, e lo annunzii al vecchio. Imperciocché sollo io bene nella mente e nell'animo, quanto altiero egli sia: quindi non ti congederà, ma verrà qui egli stesso

per invitarti; né tu, io mi penso, te ne tornerai indietro a mani vuote, in onta alla molta sua collera.

Detto, sospinse i ben criniti cavalli alla città dei Pili, e di gran corsa pervenne alla reggia. Telemaco poi, sollecitando i compagni, impartia loro tali comandi:

O compagni, assettate gli attrezzi nel negro naviglio, e vi c'imbarchiamo noi stessi per porci in cammino.

Disse, e non l'udirono appena, che gli ubbidirono; onde sul fatto montarono, e sedetter sui banchi. Telemaco intanto per parte sua s'adoperava anch'egli, facea voti, e sacrificava a Minerva presso la poppa della nave. In questo se gli appressò uno straniero, indovino, fuggente da Argo, perché ci aveva ucciso un uomo. Era della stirpe di Melampo, il quale avea un tempo abitato in Pilo, madre di greggi, e che ricco fra' Pili soggiornava in un palagio grande sovra gli altri. Erasi allora trasferito ad altro popolo, fuggendo la patria ed il magnanimo Nelèo, gloriosissimo de' viventi, il quale gli trattenne per forza le sue molte ricchezze per un anno intero. Egli frattanto era stretto in aspre catene nelle case di Filaco, forte addolorando per la figliuola di Nelèo; grave peccato, cui gli avea posto nell'animo una dea, l'Erinni tremenda. Ma sfuggì la Parca, cacciò da Filaca in Pilo gli armenti muggianti, pagò la turpe opera al preclaro Nelèo, e condotta a casa la moglie pel fratel suo, andò finalmente nel territorio d'altri popoli, in Argo, nudrice di cavalli, sendo destino ch'ei là abitasse, donno di numerosi Argivi. Quivi menò moglie, edificò eccelsa dimora, diede vita ad Antifate ed a Manzio, forti figliuoli. Antifate poi generò il magnanimo Oicleo, questi Anfiarao, salvatore del popolo, cui svisceratamente dilessero e l'egioco Giove ed Apollo di ogni sorta di amore. Questi non pervenne al limitare della vecchiezza, ma perì in Tebe, tradito per doni dalla moglie. Nacquero da lui due figliuoli, Alcmeone ed Amfiloco. Manzio

poi diede vita a Polifide ed a Clito, quel Clito, cui per la sua avvenenza rapì l'Aurora dall'aureo trono, affine di porlo tra gl'immortali. Morto Anfiarao, Apollo rese vate eccellentissimo sovra tutti i mortali Polifide, che irritato col padre migrò in Iperisia, dove abitando rendeva oracoli a tutti gli uomini. Ora un figliuolo di costui, nomato Teoclimene, era quegli, che allor venne a collocarsi presso Telemaco, e lo trovò che libava, e pregava daccanto alla negra nave; a cui parlando fece volare queste parole:

O amico, poiché ti trovo sacrificante in questo paese, ti prego pei sacrificii, pel nume, pel tuo capo medesimo e pei compagni seguaci di dire a me, che t'interrogo, la verità, né la mi nascondere. Chi se' tu? di quai genti? qual è la tua patria? quali i genitori?

Ed a rincontro il saggio Telemaco: Sicuramente, o forestiere, ch'io con tutta schiettezza ti parlerò. Itacense io mi sono; Ulisse è mio padre, se esiste pur anco, poiché ei già a quest'ora sarà perito di mala morte; a cagione di che io, pigliati i compagni e questo negro naviglio, venni per ricercare di lui, lontano da tanto tempo.

E Teoclimene, somigliante ad un dio, risposegli: Ed io pure son lungi dalla patria per aver ucciso un uomo della tribù. Molti fratelli e famigliari ha in Argo, nudrice di cavalli, grandemente possenti in fra gli Achei, dai quali fuggo per evitar la morte e la negra parca; poiché m'è fatale l'andar errando tra gli uomini. Ma tu mi metti sulla nave, posciaché fuggiasco supplichevole a te men venni, onde non mi uccidano, ché certo io credo d'essere perseguitato.

Ed a lui il sagace Telemaco: Non sia mai che te, contro tua voglia, io scacci dalla nave dal doppio ordine di remi. Ci segui, e sarai trattato ospitalmente in ragione delle cose, che abbiamo.

Così parlato, gli prese la lancia di rame, e la ripose per

lungo sui tavolati della nave, da ambi i lati sospinta. Egli stesso poi salito sulla nave pellegrina delle onde s'assise in sulla poppa, facendosi sedere dallato Teoclimene. Sciolsero le funi. Telemaco, incuorando i compagni, comandò desser mano agli attrezzi navali. Quegli obbedirono affrettatamente, e rizzando l'albero lo collocarono in mezzo alla trave incavata, e legaronlo colle funi, ed issarono le candide vele con ben attorte coregge. L'occhiazzurra Minerva mandò ad essi un vento propizio, gagliardamente soffiante negli spazii aerei, affinché prestissimo la nave terminasse di correre la salsa onda del mare. Essa oltrepassò Crono e la bella corrente di Calcide. Tramontava il sole, e s'abbujavan tutte le vie, quando ella spinta dal vento di Giove sorse sopra Fea e lungo la divina Elide, dove comandan gli Epèi. Quivi ei diresse la nave verso le scogliose isole, coll'animo dubbioso, se sfuggirebbe alla morte od alla cattura.

In questo mezzo Ulisse e il dabben porcaro cenavano nella capanna, e lor dappresso anche gli altri uomini. Saziato che ebbero il desiderio di bevanda e di cibo, Ulisse ruppe il silenzio per provare se il porcaro lo trattenesse tuttavia amorevolmente, e lo incitasse a fermarsi nella stalla; o se sollecitasselo ad inurbarsi: onde gli dicea:

Ascoltami ora, Eumeo, e gli altri compagni tutti. Domani desidero di andarmene alla città per pitoccheggiare, onde non istia qui a vivere alle spalle tue e de' compagni. Ma tu mi consiglia bene, e dammi eziandio una buona guida, che là mi conduca. In città poi io stesso andrò a zonzo per bisogno, se mai taluno mi porga una ciotola ed un qualche tozzo. Andandomi alle case di Ulisse divino, portator di novelle alla saggia Penelope, là mi confonderò co' proci arroganti per vedere, se avendo essi a josa le vivande, mi daran di che cenare. Io farei ciò che loro piacesse. Al qual proposito ti dirò, e tu mi bada, e m'ascolta, che per volere del messaggiero Mercurio, il quale a

tutte le umane faccende presta garbo ed onore, niun altro mortale può meco gareggiare in destrezza nel ben rattizzare il fuoco, nello spaccar secche legna, nel trinciare, nell'arrostire e nel mescere il vino; ufizii, che a' maggiori prestano gli inferiori.

Alle quali cose tu grandemente incollerito, o Eumeo porcaro, rispondesti: Oibò, forestiere, qual mai pensiero ti sorse nella mente? Hai tu dunque assolutamente voglia di colà perire, giacché vuoi penetrare nello stuolo de' proci, la cui caparbietà e violenza sino al ferreo cielo perviene? I famigli di cotestoro non sono simili a te, ché giovani, bene azzimati la persona di guarnacche e di tuniche, lisci i capelli, belli di volto fan lor da ministri. Le pulite mense riboccan di pane, di carnami e di vino. Ma tu rimanti, ché la tua presenza non torna ingrata né a me, né ad alcun altro de' compagni, che son meco. Il caro figliuolo di Ulisse, tostoché sia tornato, ti vestirà di clena e di tunica, e manderatti là, dove ti spingono il cuore ed il desiderio.

Ed a lui il molto sofferente divino Ulisse: Deh sii tu, o Eumeo, come a me, così caro a Giove padre, poiché mi facesti cessare dalla peregrinazione e dalla rancura, nulla essendo di più triste pei mortali d'una vita randagia. Ma per cagione del micidial ventre hanno gli uomini di moleste cure, specialmente se talun sia colto dal vagabondaggio, dall'affanno e dal dolore. Or dunque, poiché mi trattieni, e mi comandi di aspettar lui, su via raccontami della madre di Ulisse divino e del padre, cui egli partendo lasciò in sul limitare della vecchiezza; se per caso vivono ancora sotto a' raggi del sole, o sono già morti e discesi nelle abitazioni dell'Orco.

E a lui il guardimi de' majali, capo di uomini: Sì, ch'io dirotti, o straniero, la pura verità. Laerte vive ancora, e prega incessantemente a Giove che il suo spirito si dissolva dalle membra entro a' domestici tetti: perocché in terribil guisa ei si lamenta per l'assente figliuolo e per la legittima saggia mogliera,



la quale morendo lo contristò grandemente, e gli produsse prematura vecchiezza. Ella si morì di crepacuore pel dolore del suo glorioso figliuolo. Deh! così non pera chiunque qui abitando mi sia amico, e facciammi da amico. Ed a me piacque pur sempre fintanto che visse, sebben addolorata, interpellare e consultare costei, imperciocché m'allevò insieme con Ctimene dall'ampio peplo, figliuola illustre, ultima della prole, che avea partorito. Con questa adunque fui cresciuto e tenuto in conto poco meno di essa. Ma come ambi entrammo nell'amabile pubertade, lei maritarono in Samo, e ne ritrassero considerevole ricchezza: me poi la regina, rivestitomi di zimarra e di tunica, bellissimi indumenti, e fornitomi di calzari pei piedi, mandò ai campi, aumentandomi sempre la sua affezione. Ora di questi benefizii son privo; ma i beati dei mi prosperano l'opera, alla quale attendo; tantoché mangiai, bevetti e ne diedi ai poverelli. Ma non più buona parola, né fatto or accade di ascoltare dalla padrona, poiché sventura piombò sulla casa, codesti uomini prepotenti. Grande bisogno hanno i servi di parlare in faccia della padrona, d'intendere ciascuna cosa, di mangiare, di bere e poscia di portare alla campagna di quelle cose, che sempre rallegrano l'animo dei famigli.

A cui rispondendo il sapiente Ulisse diceva: Oh dei, e a te pur dunque, Eumeo porcaro, picciolletto essendo, toccò di errar molto lontano dalla patria e dai parenti! Ma or via dimmi, e raccontami sinceramente. Rimase ella distrutta l'ampia città delle tue genti, in cui abitavano il padre e la madre venerabile? Oppur te solo abbandonato appo le pecore ed i buoi portarono sulle navi i corsali, e menaronti a casa di questo re, che comperotti per convenevole prezzo?

E a lui il porcaro, capo di uomini: Ospite, poiché intorno a tai cose m'interroghi e tasti, m'ascolta ora in silenzio, e ti diletta, e sedendo vuota il bicchiere. Le notti si fan lunghe, e v'ha tempo

di dormire e di dilettarci coi racconti, né a te occorre di andarti a coricare anzi tempo, ché anche il soverchio sonno è nocivo. Ma se taluno di questi ne sentisse il bisogno ed il desiderio, esca e dorma; poi insiem col crepuscolo, dopo l'asciolvere, segua al pascolo i porci padronali. Noi cioncando e banchettando nel casolare c'intralterrem con diletto a rammemorare le vicendevoli laboriosissime cure; imperciocché all'uomo, che abbia molto sofferto e vagato, tornano in gioja gli affanni. Eccomi or dunque a dirti quello, di che m'interroghi e cerchi. Evvi cert'isola, Siria nomata, se forse l'udisti, al di sopra di Ortigia, dove si volta il sole; non popolata d'assai, ma però buona, feconda di armenti, di greggi, di vino e di biade. La penuria non ha mai accesso tra quel popolo; né alcun altro morbo infesto agl'infelici mortali. Sol quando le umane razze invecchiano per la città, Apollo dall'arco d'argento con Diana venendo, le assale, e le uccide colle sue blande saette. Son quivi due cittadi, che hanno fra loro in due parti scompartite tutte le cose; ed in entrambe Etesio di Ormeno, padre mio, simigliante a' numi, regnò. Capitarono quivi certi uomini fenicii, esimii navigatori, furbi assai, recando seco loro sopra negro naviglio un mondo di donnesche leggiadrie. Era nella casa di mio padre una donna fenicia, bella, grande della persona e sperta in isplendidi lavori. Que' mariuoli fenicii sedussero ed un di loro primieramente con lei, che lavava, mischiossi, presso la concava nave, di letto e di amore, le quali cose guastano alle femine le menti, anche se ve ne sia qualcheduna di saggia. Domandola poscia chi fosse, donde venisse, ed ella, additandogli immantinente l'eccelsa casa di mio padre, rispose:

Sidone, copiosa di ferro, vanto per patria, e sono figliuola del facoltosissimo Aribante: Tafì corsari rapironmi, mentre mi tornavo dai campi. Traendomi seco, mi trasportarono qui alla casa di quest'uomo, che sborsò per me conveniente mercede.

Ed a lei l'uomo, che furtivamente le si era accoppiato: Seguici dunque ora di ritorno alla patria per rivedere l'eccelsa casa del padre e della madre, ed essi medesimi, che son vivi, ed han nome di ricchi.

A cui la donna; E questo sarà, se voi marinai vogliate con giuramento affermare di ricondurmi a casa senza alcun danno.

Al suo dire tutti giurarono, siccome ella avea imposto. Ma poiché fornirono il giuramento, la donna parlò di nuovo a loro:

Zitti ora, e che niun de' compagni vostri, per istrada trovandomi od appresso la fonte, non mi parli, acciocché un qualcheduno, andando a casa il vecchio, non glielo racconti; ché certo ei risapendolo me riterrebbe in dure catene, ed a voi appresterebbe la morte. Ma tenete in mente la parola, ed affrettate la compera de' viatici. Tostoché la nave sia carica di vettovaglie, fatemene pervenire in casa celereamente l'annunzio, ch'io vi porterò anche oro, quanto me ne capiti sotto le mani. Anche un altro nolo ben volentieri io vi darei. Alleva nella reggia un figliuolletto del mio signore, vispo così che corre fuori sulle mie pedate. Questo vi condurrò sulla nave, e gran prezzo ne avrete in qualunque luogo lo vendiate, trasportandolo ad uomini di lingue diverse.

Così detto andò costei alle belle dimore. Coloro rimasti un anno intero presso di noi, comperavano in sulla concava nave di molte vettovaglie, e come questa gemente pel pondo era per far vela, spiccarono un messaggio a fare avvertita la donna. Capitò in casa del padre mio un uomo assai destro portando un monile d'oro, incastonato nell'elettro; cui le ancelle nella reggia e la stessa venerabile madre palpavano delle mani, divoravano degli occhi, promettendo il prezzo. Egli in silenzio a colei ammiccò, e dopo averle fatto quel segno, tornò alla concava nave. Ella quindi pigliatomi per mano mi trasse fuori di casa. Trovò nell'atrio e tazze e mense di uomini convitati, che seguivan

dappresso mio padre, e che s'erano già avviati all'assemblea ed al consiglio del popolo. Ella sul fatto nascondendosi in seno tre coppe, se le portò via, ed io per mentecattaggine la seguitava. Tramontava il sole, e già le ombre scendevano per le vie, quando noi studiando il passo venimmo all'illustre porto, dov'era la rapida nave delle genti fenicie, le quali imbarcatesi, e fattivi salir anche noi; solcarono le umide vie. Giove il vento mandò. Per sei giorni navigammo dì e notte, ma allorché il saturnio Giove fece spuntare il settimo, Diana godifreccia saettò quella donna, la quale, siccome marina folaga, precipitò con istrepito nella sentina, e fu quindi gettata a servir d'esca alle foche ed ai pesci. Io là mi rimasi deserto ed afflitto nel cuore: il vento e l'onda portandoli sospinsergli in Itaca, dove Laerte comperommi colle sue sostanze, e fu così ch'io vidi degli occhi questa terra.

Ed a lui il generoso Ulisse: O Eumeo, tu forte mi commovesti l'animo in petto narrandomi paratamente quante pene sofferisti. Ma a te almen Giove temperò il male col bene, poiché dopo i molti patimenti giungesti alla casa d'un uomo dabbene, il quale amorevolmente ti dà mangiare e bere, e dove buona vita ti vivi. Ma io, dopo aver errato per molte estranee città, qui vengo.

In cotesti vicendevoli ragionari essi intrattenersi, talché per poco tempo dormirono, e ben presto fe' giorno. In quel frattempo i marinai di Telemaco ammainavano le vele presso terra, e toglievano in fretta l'albero; quindi addotta co' remi la nave nella darsena, gittarono le ancore, legarono i poppesi, disceser essi medesimi in sulla spiaggia del mare, allestirono la cena, e mescerono vin generoso. Ma come poi di bevanda e di cibo ebbero appagato il desiderio, Telemaco fra loro così prese a parlare:

Voi adesso sospingete il negro naviglio verso la città, che io andrommene ai campi ed ai bifolchi. Stasera poi, sopravveduti i

miei lavorii, ritornerò, e domani imbandirovvi a mercede pel viaggio una mensa assai ben fornita di carni e di vino, dolce a bersi.

Allora sorse a dire Teoclimene, somigliante ad un dio: Ed io, figliolmo, dove andrò? alla casa di quale mi farò degli uomini, che la sassosa Itaca signoreggiano? o mi recherò a dirittura da tua madre ed alla tua casa?

Di rincontro il prudente Telemaco: Se altrimenti passasser le cose, vorrei io stesso invitarti ne' nostri alberghi, ove non c'è difetto di ospitalità. Ma questo sarebbe il peggio per te, poiché io debbo andarmene altrove, e la madre non ti vedrebbe, ché ben di rado appare fra' pretendenti, ma in disparte da loro intesse tela nel superiore appartamento. Ben in vece t'indicherò altro uomo, presso cui tu vada, Eurimaco, il chiaro figliuolo del saggio Polibo, ora dagl'Itacensi risguardato al pari d'un dio, e che essendo di gran lunga il migliore di tutti desidera più vivamente di condurre a moglie la madre mia e di aversi la dignità di Ulisse. Ma l'olimpio Giove, abitante nell'etere, sa queste cose, e se prima delle nozze compierà ad essi il triste giorno.

In quel mezzo a lui, che parlava, sopravvolò propizio augello, l'avoltojo, celere messaggero di Apollo, il quale spennacchiando una colomba, che si tenea fra le ugne, ne spargeva le penne per terra fra la nave e lo stesso Telemaco. Or Teoclimene, chiamatolo in disparte da' compagni, posegli la mano in una delle sue, e nomandolo gli disse:

Telemaco, non è senza voler di dio che il destro augello volò, cui io veggendo di fronte per augurale riconobbi. Niuna stirpe in Itaca è più regal della vostra, e voi qui sempre comanderete.

Questo detto, o straniero, rispondevagli il saggio Telemaco, s'adempia, e sii certo che tosto farai saggio della mia amicizia e di molti doni, tantoché chiunque t'incontri ti dica beato.

E già voltosi a Pireo, fidato compagno, Pireo di Clito, gli disse, tu, che precipuamente de' compagni, che mi seguirono a Pilo, solevi obbedirmi in ben altre cose, or via, adducendo quest'ospite nelle tue case, fa di trattarlo amorevolmente e di onorarlo, infin ch'io venga.

E a lui Pireo della lancia valente: Telemaco, ove anche per buona pezza tu rimanga, io m'avrò cura di costui, né avrà difetto di ospitalità.

Così dicendo montò sulla nave, ed ingiunse a' compagni salisservi anch'essi, e sciogliessero i canapi. Quelli tosto imbarcaronsi, e sedetter sui banchi. Telemaco poi s'annodò sotto a' piedi i bei calzari, e prese la lancia robusta, per ferrea cuspide acuta, dai palchi della nave. In quello i marinai slegarono le funi, e in su spingendo navigarono verso la città, giusta il comando di Telemaco, diletto figliuolo del divino Ulisse; cui già i piedi portavano ratto alle stalle, dove stavano a mille le sue scrofe, e presso le quali si dormiva il porcaro, buono e fine conoscitore dell'interesse del padrone.

## LIBRO XVI.

### SOMMARIO.

*Telemaco, reduce dal viaggio, viene nel casolare di Eumeo. Colà dapprima col padre, tuttor sotto le forme di vecchio mendico, favella, e lagnatosi delle sventure domestiche manda Eumeo alla madre, nunzio del proprio ritorno. Rimasti colà soli, Ulisse, pel ministero di Minerva, tornato giovane, viene dal figliuolo riconosciuto. Subito dopo delibera seco lui intorno alla strage de' proci, e le cose prescrive, che debbono anteriormente in casa operarsi. Frattanto uno de' compagni di Telemaco, dalla nave nel cittadin porto condotta, annunzia a Penelope in pari tempo che Eumeo, essere tornato salvo il figliuolo. Non molto dopo rientra la nave esploratrice de' proci, i quali si dolgono delle insidie infruttuose, e già riprendono in parlamento i consigli per uccider Telemaco. Riferiti questi a Penelope, discende ella nell'assemblea loro, ed accusa Antinoo, siccome autore della scelleratezza. Verso notte ad Ulisse, di nuovo trasformato, ed al figliuolo di lui ritorna Eumeo.*

#### *Riconoscimento fra Ulisse e Telemaco.*

Ulisse e il dabben porcaro nel casolare, riaccesso il fuoco, allestirono la refezione al sorgere dell'alba, e mandarono fuori i pastori coi branchi de' porci. I cani abbaiatori fecer festa a Telemaco, né latrarono al suo approssimarsi. La letizia de' cani non passò inosservata ad Ulisse, in quello che un fruscio di piedi

s'avvicinava, ond'egli rivolto ad Eumeo gli faceva tosto volare queste parole:

Certo sì, o Eumeo, che a te qui giunge alcun de' compagni, o qualche altra nota persona, poichè i cani lunge dal latrare dimenano per allegrezza la coda, ed odo un calpestio.

Non avea finito di dire queste parole, quando il suo diletto figliuolo ristette in sul vestibolo. Saltò su tutto maravigliato il porcaro, ed i vasi, entro cui s'affaccendava a mescer vin rubicondo, gli caddero dalle mani. Si fece incontro al padrone, e baciògli il capo, ambi gli occhi leggiadri, ambe le mani, teneramente piangendo. Quale un padre amorosamente abbraccia il diletto figliuolo, il quale unico, natogli in tarda età, e pel quale abbia sofferte di molte amarezze, ritorni dopo dieci anni da lontani paesi, tale il buon porcaro, serrandoselo al petto, baciò tutto il divino Telemaco, come se sfuggito da morte, e con lamentevole voce gli proferse queste alate parole:

Vieni, o Telemaco; dolce pupilla. Io non istimava di più vederti, dacché ti trasferisti a Pilo colla nave. Ma or via entra, o figliuol mio, onde mi ricrei l'animo nel rimirarti, di fresco d'altronde alle tue case tornato; imperciocché tu non vieni di spesso ai campi ed ai pastori, ma soggiorni in città, talentandoti meglio di starti ad osservare la esizial turba de' proci.

A cui il sagace Telemaco: Sarà così, babbo. Ora qui vengo per amore di te, acciocché ti vegga degli occhi ed intenda dai tuoi parlari, se rimane ancora ne' miei letti la madre, o se già alcuno de' proci la si condusse in consorte. Omai il letto di Ulisse, per diffalta di chi vi dorma, si è coperto di turpi ragne.

Ed a lui il porcaro, capo di uomini: Con animo assai sofferente ella si sta tuttavia nelle sue abitazioni, e si consuma dolorosamente nel pianto i giorni e le notti.

Così detto gli tolse di mano la ferrea lancia, e quegli entrò, ed oltrepassò il sogliare di pietra. Il padre Ulisse cesse la



seggiola al sopravveniente, ma questi per parte sua gliel proibì, dicendo:

Rèstati, ospite, ché noi troveremo una scranna anche altrove nella nostra stalla. C'è qui l'uomo, che me la fornirà.

Così Telemaco, e quegli ritornando s'assise. S'adagiò anche il caro figliuolo di Ulisse, posciaché il porcaro gli ebbe sottoposto de' verdi virgulti e stesevi sopra delle pelli. Quindi lo stesso guardian de' porci mise loro dinanzi taglieri di carni arrostate, sopravanzate dalla anterior refezione, ammassò affrettatamente pane ne' canestri, e mescé dolce vino nella coppa di legno di edera; dopo di che si assise egli stesso in faccia di Ulisse divino. Steser quegliino le mani alle apparecchiate ed apposte vivande, e dopoché ebbero e mangiarono fino a saziar l'appetito, Telemaco rivoltosi al dabben porcajo così gli parlò:

Babbo, di dove ti capitò questo straniero? per qual modo i nocchieri lo addussero in Itaca? per chi si decantan costoro? Imperciocché qui a piedi non lo vo' creder venuto.

Alle quali cose rispondendo tu, Eumeo porcaro, dicesti: Dirotti or, figlio, con tutta schiettezza la cosa. E' vanta dall'ampia Creta l'origin sua: narra di più d'essere andato peregrinando per molte popolate città; conciossiaché tali cose gli avea assegnate per destino una divinità. Ora poi scappatosi da una nave di Tesproti venne al mio abituro, ed io tel consegno. Fanne quello, che vuoi: egli ti si protesta per tuo supplichevole.

Quindi l'avveduto Telemaco: Assai incresevol parola davver tu, Eumeo, dicesti: imperciocché come farommi ad albergare in casa uno straniero? Giovane come sono non confiderei minimamente nelle mie mani per difenderlo da chi primiero l'oltraggiasse. A mia madre poi ondeggia l'animo in petto fra due consigli: s'ivi presso di me rimanga, e la casa governi, rispettando il conjugal talamo e la voce popolare; o se segua quello, che ottimo fra gli Achei se la pigli nelle case a

consorte, e più grossa dote offerisca. Io poi quest'ospite, poiché è venuto alla tua casa, rivestirò di guarnacca, di tunica, belle vestimenta: gli darò anche spada a due tagli e calzari pei piedi, e rimanderollo eziandio dove il desiderio e l'animo gli comandino. Tu, se il vuoi, abbine cura, trattenendolo nelle stalle, ch'io manderò qui le vesti e l'intero pasto, acciocché non mangi alle tue spalle e a quelle de' compagni. Ma là tra' proci io non gli permetterò certamente di appresentarsi, imperciocché troppo hannosi costoro di empia impertinenza; e se gli facessero villania, a me dolor grave ne verrebbe. È difficile ad un uomo anche robusto il far qualche cosa contro tanti, fortissimi siccome sono.

A lui il tollerantissimo divino Ulisse: O amico, poiché anche a me è di diritto rispondere, sì certo che forte mi si dilania il cuore nel petto all'udire le ribalderie, quali diceste van macchinando i proci nella reggia, a tuo dispetto, sendo tu così fatto. Ma dimmi se vi ti assoggetti di libero volere, se ti abborrono le genti del paese, secondando l'oracolo d'un dio; o se accusi i fratelli, nelle armi dei quali l'uomo si dee confidare, anche se aspra si agitatesse la contesa. Oh! con questo cuore foss'io giovane, o fossi il figliuolo dell'incolpato Ulisse, o questo medesimo, ritornato da' suoi errori, come ve n'è grande speranza; e tosto mi tronchi il capo un uomo straniero, se io, entrando la sala del laerziade Ulisse, non operassi la strage di tutti costoro! Che se me solo colla moltitudine domassero, torrei piuttosto di morir trucidato nelle mie case, anziché perpetuamente questi turpi fatti vedere, e gli ospiti bistrattati e le ancelle violate a forza per le stanze leggiadre ed il vino versato a josa, e cotestoro empientisi l'epa di cibo all'impazzata, senza succo e per opera d'impossibile riuscimento.

Al quale il sagace Telemaco: Io dunque, o forestiere, cose verissime ti narrerò. A me non è nemico tutto il popolo, né mi

vuol male, e non ho a dolermi de' fratelli, nelle armi dei quali confida l'uomo, benché aspra insorga la lite. Ad un solo riduce il Saturnio la stirpe nostra, a tal che Arcesio produsse il solo figliuolo Laerte ed al solo Ulisse die' vita il padre suo, ed Ulisse a me solo, lasciato ne' domestici tetti, senza che ne godesse. Ora i nemici sono innumerevoli in casa. Quanti magnati signoreggiano nelle isole, e in Dulichio e in Same e nella selvaggia Zacinto, e quanti altri tengono governo nella sassosa Itaca, altrettanti la madre mia domandano, e disertan la casa. Né rifiutare l'abborrito imeneo, né effettuarlo puot'ella, e codesti distruggono mangiando ogni mio bene, e presto presto perderanno anche me stesso. Ma queste cose giaccionsi per certo in sulle ginocchia degli dei. Or tu, babbo, pònti prestamente in cammino, e di' alla saggia Penelope ch'io torno a lei salvo, e che giunsi da Pilo. Io intanto rimarrò qui, e qui tu riedi com'abbia eseguita la tua imbasciata a lei sola, senza che t'oda niun altro de' Greci, poiché molti mi macchinan contro de' danni.

E tu allora, Eumeo porcaro, gli rispondesti: Comprendo e so: già queste cose a buono intenditore comandi. Ma tu questo dimmi, e ti spiega veracemente, s'io debba per la medesima via andarmene messaggiero all'infelice Laerte; il quale sino a qui di molto afflitto per Ulisse, sopravvegghiava tuttavia ai campestri lavorii, ed in casa colle donne beveva e mangiava, ogni qual volta gliene veniva la voglia; ma ora dacché tu ti sei trasferito colla nave a Pilo, dicono ch'egli più non mangiò così, né bebbe, né invigilò alle opere dei campi, ma che siede sempre sospirando e piangendo; e già la pelle se gl'informa dalle ossa.

A rincontro il saggio Telemaco: Crudel cosa in vero; ma lasciamolo nullameno, benché attristato. Se stesse tutto in arbitrio de' mortali, noi certamente eleggeremmo per primo il ritorno del padre. Ma tu, fatto il messaggio, dà volta, né deviarti pe' campi insino a lui, di' bensì alla madre che quanto prima

mandi celatamente l'ancella dispensiera: costei ne avviserà il vecchio.

Disse, e spinse all'andata il porcaro, il quale prese in mano i calzari, ed annodatisegli sotto alle piante partì per la città. Ma Eumeo porcaro, togliendosi alla stalla, nol fe' già di nascosto di Minerva, la quale allor si appressò, fattasi somigliante nel corpo a donna bella e grande, in isplendidi lavori ammaestrata. Ristettesi di rimpetto al casolare, ad Ulisse apparendo, che Telemaco né la si vide di fronte, né se ne addiede, mentre non a tutti si rendono gl'iddii manifesti. Viderla bensì Ulisse ed i cani, né questi latrarono, ma gagnolando fuggirono per la stalla dall'altra parte. Ella fe' cenno degli occhi; Ulisse divino comprese, ed uscito del casolare sin fuori il gran muro del recinto se le fermò dirimpetto. Minerva allora sì prese a dirgli:

Generoso Laerziade, artificiosissimo Ulisse, parla ora al figliuol tuo, né te gli occultare, acciocché, ordinati insieme lo sterminio ed il destinato de' proci, andiate all'inclita città. Io stessa non istarò molto a raggiungervi, desiderosa di venire alle mani.

Disse Minerva, e, palpeggiatolo, coll'aurea verga gli circondò primieramente il petto d'una mondissima veste e d'una tunica: gli accrebbe, e ringiovanì la persona; gl'imbrunì siccome per l'addietro la carnagione, gli appianò le rughe e gli annerì la barba dintorno al mento. Il che fatto, di nuovo sparì. Ulisse ritornò nel casolare. Provonne stupore il suo diletto figliuolo, e temendo non fosse quegli un dio, rivolse altrove lo sguardo, movendogli queste alate parole:

O forestiere, tu m'apparisci diverso da prima: diverse le vestimenta, e la tua pelle non è la stessa. Sì, tu se' certamente uno degl'iddii, che abitano l'ampio cielo. Deh! ci guarda propizio, acciocché di grate ostie votive e di squisiti aurei doni possiam presentarti. Miserere di noi!

Ed a lui il tollerantissimo divino Ulisse: No, alcun dio non sono. Perché m'assomigli tu agl'immortali? Sono invece il padre tuo, pel quale tu sospirato tante pene patisti, assoggettandoti alle altrui violenze.

Così dicendo baciò il figliuolo, lasciò cadere giù per le guance in terra una lagrima, continuando a tenerlo stretto al seno. Telemaco, non ancor persuaso che quegli fosse il padre suo, ricambiandogli le parole, riprese:

Tu non sei Ulisse, il padre mio; ma sibbene un nume, che mi ammalia, affinché maggiormente io pianga e sospiri. Ché non sarebbe già d'uom mortale il macchinare codeste cose di proprio senno, ove un dio medesimo intervenendo nol facesse agevolmente a voglia sua e giovane e vecchio. Testé eri un vecchiardo e sozzamente vestito; ora m'hai l'aria d'un di quei numi, che dimorano nell'ampio cielo.

A cui rispondendo il sagacissimo Ulisse: O Telemaco, non ti si addice l'ammirar di troppo il diletto padre, ch'è qui dentro, né l'andarne stupito, perocché non verrassene già qui un altro Ulisse; ma io stesso tal sono, che, dopo aver patito assai mali e peregrinato per molta terra, ritorno dopo vent'anni nella mia patria. Opera è questa della predatrice Minerva, che mi fa tale qual vuole, poiché lo puote; quando simile a pitocco, quando a giovane uomo, avente intorno al corpo di belli vestimenti, essendo agevole agl'iddii, che posseggono lo spazioso Olimpo, sia esaltare, sia invilire un uomo mortale.

Detto, adagiossi, e Telemaco s'avvicchiò lagrimando al prode genitore. Ed ecco sorgere in entrambi comune un desiderio di pianto, e già piangevano stridulamente e in maggior dato di augelli, aquile od avoltoi dalle unghie uncinato, a cui i villani abbian rapito i pulcini, prima che atti a volare. E così ambi pietosamente ploravano, che tra que' rammarichii avrebbon veduto morire la luce del sole, ove Telemaco

repentinamente non avesse in questa guisa interrogato il padre suo:

Con qual mai nave, diletto padre, ti addussero qui in Itaca i nocchieri? per chi si dicevan costoro? perocché qui a piedi non ti vo' creder venuto.

Al che il tollerantissimo divino Ulisse: Figliuol mio, dirotti ora schiettamente la verità. Mi trasportarono qui i Feaci, esimii navigatori, i quali si fanno ad accompagnare anche altri uomini, quando ne capitò alcuno presso di loro. Costoro me dormente nel celere naviglio trassero sopra il mare, e mi depositarono in Itaca, e mi diedero stupendi regali, rame, oro in quantità e vesti intessute; le quali cose stannosi or riposte in ispelonche per voler degli dei. E qua venni mercé il consiglio di Minerva, affinché concertiamo intorno alla strage de' nemici. Or numerandoli mi fa la rassegna de' proci, affinché io sappia quanti e quali uomini siano; ch'io nell'incolpato animo considererò, se potremo bastar noi soli a rintuzzarli, o se dovremo cercar altri.

E a lui il saggio Telemaco: O padre, io t'udii sempre andar celebratissimo come guerriero, forte di mano e prestante nel consiglio: ma troppo gran cosa dicesti; io ne vado stupefatto. E quando sarà mai che due uomini soli facciansi a pugnare contro molti e valorosi? Avvegnaché cotesti vagheggiatori non sono affé no una decina, né due, ma ben molte di più; e qui tosto ne saprai il numero. Da Dulichio cinquantadue giovani eletti con sei, che li seguono, siccome ministri; ventiquattro sono di Samo; venti ne vennero di Zacinto; dodici sono della medesima Itaca tutti i migliori, co' quali è anche l'araldo Medonte ed un poeta divino e due ministri periti nel trinciare. Or pognamo che noi due ci facessimo a contrastare con tutti que', che stan dentro, certo è ben che non molto amaramente né terribilmente sarestù venuto a vendicare le ingiurie. Ma tu, se puoi trovare nelle tua

mente un qualche difensore, che con animo parato a noi presti ajuto, ci pensa.

E a lui il sofferentissimo divino Ulisse: Dirottelo, e tu mi ascolta, mi comprendi, e giudica se Minerva col padre Giove ci basti, o s'io debba fantasticar per un qualche ausiliario.

Ed il sagace Telemaco: Prodi e' son certo codesti difensori, che dici, quantunque sedenti lassù nelle nuvole, e che comandano agli altri uomini ed agli dei immortali.

Egolino, soggiunse il pazientissimo divino Ulisse, non si rimarranno lungo tempo lontani dalla terribile pugna, quando la possa di Marte giudicherà nelle mie case tra i proci e noi. Ora tu vanne alla reggia all'apparire de' primi albori, e ti confondi fra la turba di que' superbi. Me alla città condurrà più tardi il porcaro, fatto simile ad uno squallido pitocco e ad un vecchio. S'io in casa sia maltrattato, comporti in pace il tuo cuore il soffrir mio. Ove anche mi strascinassero pei piedi fuori di casa, o mi dardegiassero, tu dei vederlo e pazientare. Ma comanda che cessino dal folleggiare, con melate parole parlando. Essi non ti presteranno orecchio, sendoché loro sovrasta il fatal giorno. Altro anche ti dirò, e tu fa di mandarlo bene nella mente. Allorché Minerva dai molti consigli me ne avrà suggerito qualcheduno, io ti farò cenno del capo, e tu allora, avendo compreso, pigliando tutte le marziali armi, quante ne sono in casa, valle a depositar nel fondo dell'alta stanza. Se mai i proci, vogliosi di quelle, ten ricercassero, rispondi con blande parole: Le alloggi fuori del fumo, perocché le non pareano più quelle, ch'avea lasciato Ulisse, partendo per Troja; tanto il vapor del fuoco, che v'era andato sopra, le avea arrugginite. Inoltre maggior cosa di questa mi pose nella mente il Saturnio; acciocché per avventura avvinazzati, attaccando lite fra voi, non vi feriste l'un l'altro, e non dionestaste il convito e le sponzalizie; ché il ferro esercita attrazione sull'uomo. Lascia per

noi soli due spade, due lance e due scudi da imbracciare, acciocché, dopo avere sacrificato, ce li pigliamo. Pallade Minerva e il previdente Giove cotestoro affascinerà. Altro ancor ti dirò, e tu fa di mandarlo nella mente. Se davvero sei mio e del sangue nostro, alcuno non oda che Ulisse vi è dentro, né meno Laerte lo sappia, non il porcaro, non alcun dei famigli, non la stessa Penelope. Ma soli tu ed io conosceremo apertamente il pensar delle donne, e piglierem anche sperienza de' servi, tanto di chi ci onora e rispetta nell'animo, quanto di chi non ci cura, ed a te, qual sei, non presta onoranza.

A cui l'illustre figliuolo: Ben credo, o padre, che in appresso conoscerai l'animo mio. Non mi coglie mentecattaggine; ma non m'è avviso doverne derivare a noi due alcuna utilità. Laonde ti prego di considerare che tu andando pei campi dovresti trattenerti buona pezza e forse indarno, affine di tastare ciascun de' servi, e in questo mentre i proci tranquillamente ne' cenacoli si andran divorando prepotentemente e senza il minimo risparmio le tue sostanze. Io ti esorterei in vece a risapere quali ancelle poco ti onorino, e quali vadano scevre di colpa. Né vorrei per anco che andassimo a tasteggiare gli uomini per le stalle, ma serbar queste cose per ultime, se già vedesti un vero prodigio di Giove egio.

Mentre di cotali cose andavansi l'un l'altro intrattenendo, veniva in Itaca ricondotta la ben costrutta nave, che avea riportato da Pilo Telemaco e tutti i compagni. Entrati ch'essi furono nel molto profondo porto e tratta in secco la negra nave, gli studiosi servi ne tolsero via gli attrezzi, e subito di poi portarono in casa di Clito i magnifici doni. Premisero indi un araldo al palagio di Ulisse, perché dicesse alla saggia Penelope qualmente Telemaco, ito a visitare i campi, avea ordinato che si remasse la nave verso la città; onde per l'angustia d'animo l'illustre regina tenere lagrime non ispargesse. L'araldo dunque



ed il dabben porcaro si detter nel viso l'un l'altro, entrambi per riferire alla donna il medesimo annunzio; ma pervenuti al palagio dell'augusto re, l'araldo in mezzo alle ancelle sclamò: O regina, il diletto figliuolo ti è ritornato. Il porcaro poi, stando dappresso a Penelope, le rapportò tutte quante le cose, che il medesimo amato figliuolo gli avea ordinato che dicesse, ed eseguita com'ebbe a puntino la commissione, s'avviò di bel nuovo alle scrofe, lasciandosi indietro il chiuso e la reggia. I vagheggiatori infrattanto sovrappresi da tristezza erano caduti di animo. Uscirono della casa fuori del gran muro del recinto, si adagiarono quivi innanzi alle porte, ed Eurimaco, figliuol di Polibo, così cominciò loro a favellare:

O amici, grande impresa venne superbamente compiuta a Telemaco, codesto viaggio. E noi reputavamo ch'e' non l'avrebbe fornito. Ma orsù, variamo una negra nave, che ottima sia: muniamo marinereschi rematori, i quali volino a dire a coloro che tornino tosto a casa.

Non avea per anco finito di dire, quando Anfinomo riguardando da terra vide il legno dentro il profondo porto ed essi, che ammainavano le vele, ed avevano nelle mani i remi; talché prorompendo in liete risa disse a' compagni:

Non ci sbrachiam più per l'annunzio: eccogli entrati. Od alcuno degli dei questo lor disse, od avranno veduto da per sé stessi passar loro dinanzi la nave, cui non poterono raggiungere.

Ei disse, e queglino sôrti andaronsene al lido del mare, trassero di subito in secco la negra nave, e gli svelti servi portarono gli attrezzi navali ad essi, che di poi s'avviarono in folla all'assemblea; né permisero che alcun altro né dei vecchi né dei giovani sedesse tra loro. Antinoo, figliuol d'Eupiteo, lor favellò:

Poffare, e come mai gli dei liberarono dalla ruina codest'uomo! Fra il giorno in vero gli speculatori stavansi seduti

sulle ventose vedette, sempre l'uno dopo l'altro: al cader del sole, lungo la notte, noi non dormivamo giammai in terra, ma scorseggiavamo il mare sulla rapida nave fino al sopravvenir dell'aurora divina, appostando Telemaco per ucciderlo, come lo avessimo preso. In questo un nume lo riconducea ne' suoi tetti. Noi dunque concertiam qui un'acerba morte a Telemaco: né più ci scappi. Imperciocché io son di parere che, lui vivo, non potremo venire a capo di codeste faccende, sendo egli del consiglio e della mente svegliato, e non avendo noi interamente la grazia dei popoli. Or datevi le mani attorno, prima ch'egli rauni gli Achei a parlamento; mentre io reputo che costui non sarà per perdonare; ma ne andrà corruciato, e sorgendo a tutti dirà che noi gli avevamo ordito un orribile eccidio; ma che non abbiám potuto raggiungerlo. Né loderanno al certo le male opere coloro, che le udranno. Acciocché dunque non ci faccian alcun male, non ci scaccino della terra nostra, e non dobbiam andarcene su quella d'altrui, vediamo di ucciderlo nei campi, lungi dalla città, ovver sulla via. Abbiámci noi stessi la roba ed i poderi, partendoceli tra noi in giuste proporzioni, e darem la casa alla madre di lui, qualunque la sposi. Se poi questo discorso a voi non talenta, e volete ch'egli viva, e che tutti i paterni beni possegga, cessiam di mangiargli in copia, qui congregati, le aggradite divizie; e ciascun di noi chiegga dalla propria casa la moglie, ricercandola colle doti: e costei si tolga a marito quello, che maggiori gliene offrirà, e che destinato a lei se ne venga.

Disse, e tutti gli altri si stettero in profondo silenzio. Ad essi parlantò e disse Anfinomo, l'illustre figliuolo del re Niso areziade, il quale venendo dalla frumentosa ed erbosa Dulichio s'era fatto capo de' vagheggiatori, e massimamente piaceva a Penelope per l'arte del dire, conciossiaché andava fornito di mente assennata. Questi dunque con molta avvedutezza concionò e disse:

O amici, non vorrei io no uccider Telemaco, ch      cosa terribile il dar morte ad un rampollo regale. Ma consultiamo dapprima la volont   degl'iddii. Ove a ci   assentano i decreti del gran Giove, e l'uccider   io stesso, e agli altri tutti lo comander  . Ma se gli dei si dichiarano avversi, consiglio lo starsene cheti.

Tacquesi Anfinomo, e a tutti garb   il discorso, s   che tosto sorgendo s'incamminarono alla reggia di Ulisse, ove giunti s'adagiarono sovra ben levigati sedili. Altra cosa pens   frattanto la saggia Penelope, e fu di mostrarsi a' proci persistenti nella loro gravissima soperchieria; imperciocch   avea udito nella reggia l'eccidio meditato contro il figliuol suo, mentre Medone, l'araldo, intese le trame, gliele avea rapportate. Andossene dunque al cenacolo in compagnia delle ancelle, e giunta che fu presso a' pretendenti la divina delle donne, sost   d'incontro alla soglia di quell'aula solidamente costrutta, coperse le guance coll'elegante velo, e, rimproverando Antinoo, cotali parole gli rivolse:

Antinoo, fautor d'ingiurie, inventor di malizie, e te van predicando nel popolo d'Itaca l'ottimo tra' coetanei pel senno e per la facondia. Ma tu non sei tale. Stolto! perch   vai tu tramando a Telemaco la morte ed il fato, n   rispetti i supplichevoli, de' quali Giove    principalmente garante? Non    equit   il fabbricar l'un contro l'altro de' mali. Ignori tu forse che una volta il padre tuo ripar   qui, fuggendo spaventato dal popolo? Era questo assai sdegnato contro di lui, poich  , inseguendo i Tafi predatori, avea danneggiato i Tesproti, alleati nostri; e lui uccider voleano, svellergli il cuore e consumargli in gran copia le sue gradite vettovaglie; ma, sebbene ardenti, Ulisse gli allontan  , e li contenne. E tu ora ne divori ignominiosamente l'aver, ne ambisci la donna, gli uccidi il figliuolo, e me grandemente contristi. Ma or via ristatti, te lo comando, e n'esorta anche gli altri.

Ed a rincontro Eurimaco, il figliuol di Polibo, Datti animo, le rispondeva, prole d'Icario, giudiziosa Penelope, né dar retta in tua mente a codesti pensieri. Non vi è, non fia, non vi sarà mai uomo, il quale, me vivo e tenente gli occhi aperti su questa terra, osi metter le mani addosso a Telemaco, il figliuol tuo. Sì, com'io te lo dico, così senza meno avverrà: il negro sangue di costui scorrerà tosto sulla nostra lancia. E poiché Ulisse, distruttur di città, soventi volte posandomi sulle sue ginocchia m'ebbe posto tra le mani carni arrostate ed offerto vin rubicondo, così io forte amo Telemaco sopra tutti gli uomini, e lo consiglio a non temer morte dai proci. Quella poi voluta dal cielo, non è d'uomo lo schifare.

Questo dicea confortandola, e gli macchinava pur tuttavia egli medesimo la morte. Ma ella intanto, riascesa nello splendido appartamento, pianse Ulisse, lo sposo diletto, fino a che la cesia Minerva le fe' calare sulle palpebre un sonno soave. Verso sera l'egregio porcaro fe' ritorno ad Ulisse ed al figliuolo, i quali ammannivano acconciamente la cena, avendo scannato dapprima un porco d'un anno. Allora Minerva, stando daccanto al laerziade Ulisse, percuotendolo della verga, lo tornò vecchio di nuovo, gli camuffò la persona di luride vesti, acciocché il porcaro, veggendoselo in faccia nol riconoscesse, e non custodendolo in cuor suo, corresse ad annunziarlo alla saggia Penelope. Telemaco fu il primo ad esclamare:

Ben venuto, o buon Eumeo. Che voce corre per la città? son essi tornati in casa dagli agguati gli ultracotanti proci? o mi appostano ancora nel mio ritorno alla reggia?

Al che rispondendo, Eumeo porcaro, dicesti: Non fu mia cura il cercare e l'interrogare di codeste cose trascorrendo la città. L'animo tosto mi comandò, fatto il messaggio, di venirmene qui di bel nuovo. Ben s'incontrò meco l'araldo della ciurma, veloce ambasciatore, che annunziò primo il fatto alla

madre tua. Quest'altro io so per averlo veduto co' miei occhi. Nello ascendere ch'io faceva sopra la città, laddove è il colle di Mercurio, vidi entrar nel nostro porto un legno veloce, con entro molte genti e sopraccaricato di scudi e di lance a doppia punta; e m'avvisai che fosser dessi, ma non so nulla di più.

Così disse. Sorrise la sacra possa di Telemaco, fissando gli occhi in quelli del padre, schivandosi dal guardiano dei porci. Cessato il da fare, apparecchiaron il desco, cenarono, né mancò la voglia del comune banchetto. Ma poiché di bere e di mangiare furon satolli, si ricordaron del letto, e ricevettero i benefizii del sonno.

## LIBRO XVII.

### SOMMARIO.

*Nel dì successivo Telemaco, mandato il padre in città, egli stesso ivi si porta, e ben tosto, salutate Euriclea e la madre, sen corre dalla casa al foro, affinché l'ospite Teoclimene gli si conduca. Depoché lo accolse fra le mense, narra alla madre il giro della peregrinazione, e le cose, che da Menelao aveva udite. Teoclimene predice alla regina il prossimo ritorno di Ulisse. Colà a' proci, apprestantisi la cena, s'avvia quest'ultimo condotto da Eumeo, e prima vilipeso dal capraio Melanzio. Avvicinandosi alla sala, Argo, il cane di casa, conosciuto il padrone, muor d'improvviso. Entrato omai nella reggia, va attorno mendicando cibo dai banchettanti, e Telemaco ed i proci glien danno; ma Antinoo lo perseguita colle ingiurie e col gittargli uno sgabello, non senza indignazione degli altri proci. Per la quale contumelia Penelope, imprecando maledizioni ad Antinoo, chiama a sé quell'uomo per udire se sappia qualche cosa di Ulisse. Questi promette che verrebbe a colloquio in sull'ora del vespro. Nel medesimo tempo ritorna Eumeo alla campagna, ivi rimanendo Ulisse.*

#### *Ritorno di Telemaco in Itaca.*

Sorgeva l'aurora ditirosata, figliuola del mattino, allorquando Telemaco, il caro figliuolo del divino Ulisse, annodatosi sotto a' piedi i bei calzari e dato di piglio alla lancia

robusta, che bene s'accomodava alle sue palme, avviandosi alla città, rivolgeva al suo porcaro cotali parole:

Babbo, ora me ne vo dunque alla città, perché mia madre mi vegga; ché non prima, cred'io, vorrà ella cessare dalla sua dolorosa ansietà e dalle sue lagrime. Ma questo a te impongo. Mena in città il disgraziato forestiere, onde colà s'accatti il vitto. Daràgli chi vorrà un tozzo di pane ed una ciotola; ché non è di me, addolorato nell'animo come sono, di trattenerne ogni uomo. Se quest'ospite forte si adiri, sarà peggio per lui: a me di certo torna gradito il dire la verità.

Al che rispondendo il versutissimo Ulisse: O amico, e né pur io mi sento gran voglia che tu qui mi trattenga. Al pitocco piace meglio per la città, anziché pei campi, il cibo mendicare. Darammene chi vorrà, ché in quanto a me non son più negli anni di potermi piantare nelle stalle ed obbedire in tutto ai cenni di un padrone. Tu vanne; me guiderà codesto uomo, siccome tu gl'imponesti, tosto ch'io m'abbia ben riscaldato al fuoco, ed abbia forza il calore del sole; giacché per mio danno tengo assai sdrucite le vestimenta, e la brina del mattino mi assidererebbe. Diceste che la città sia alquanto lontana.

Così parlò, e Telemaco partiva dalle stalle, procedendo a gran passi e meditando la ruina de' proci. Pervenuto poi a' comodi alberghi, collocò l'asta, appoggiandola ad una lunga colonna, quindi si mise dentro, e varcò il sogliare di pietra. Assai prima s'avvide di lui la nutrice Euriclea, occupata allora a distendere velli di pecora sopra i tori di bello artificio. Lagrimando corse diritta a lui. Tutte le altre fanti del paziente Ulisse gli si aggrupparono d'intorno, ed abbracciandolo gli baciavano il capo e le spalle. Venne intanto dalla coniugale stanza la savia Penelope, simile a Diana ed all'aurea Afrodite, ed anch'essa lagrimosa accerchiò delle braccia il caro figliuolo, baciollo nel capo e in ambo i begli occhi, e con flebile voce gli

addirizzò queste veloci parole:

Vieni, Telemaco, mio dolce lume. Io non istimava di più rivederti, dappoiché di nascosto, contro la mia volontà, ti trasferisti sulla nave a Pilo per udir del padre diletto. Or via dunque mi narra che mai ti toccò di vedere.

Ed a rincontro il sagace Telemaco: O madre mia, non eccitarmi al pianto, non commuovermi il cuore nel petto, sfuggito come sono al grave eccidio; ma dopo averti mondata la persona e indossate nitide vesti, salendo colle ancelle nel superiore appartamento, vota di sacrificare a tutti gli dei complete ecatombe, se Giove compisca l'opera della punizione. Ora io andrommene al consiglio per invitar l'ospite, il quale da Pilo, seguitandomi, venne qui meco. Questo premandai già in compagnia degli egregi compagni, ed ingiunsi a Pireo che, condottolo alla sua casa, l'ospitasse amichevolmente e l'onorasse fino al mio arrivo.

Così favellò, e le parole le entrarono veloci, onde lavatasi ed indossate monde vesti, votò a tutti gl'iddii che sarebbe per immolare perfette ecatombe, ove l'opera della vendetta Giove compiesse. Telemaco quindi partì dalla reggia, seguitato da veltri veloci. Minerva avea diffuso su lui una grazia incomparabile, talché al precedente mirava tutto il popolo. Gl'insolenti vagheggiatori se gli affollarono intorno, buone parole parlando, tristizie nel profondo delle menti covando. Egli in vero scansò quella gran turba, e andando ove sedeano Mentore, Antifo ed Aliterse, a lui dall'infanzia paterni compagni, colà s'assise. Quelli lo interrogavano partitamente su d'ogni cosa; e frattanto anche Pireo, pro' dell'asta, venne lor presso coll'ospite, cui avea lungo la città menato al foro. Telemaco non istette gran tempo lontano dal forestiere, ma se gli avvicinò, e Pireo primo gli disse:

Telemaco, sollecita di mandare alla mia casa le donne,



acciocché io t'invii i presenti, che ti diede Menelao.

A cui l'avveduto Telemaco: Non sappiamo, o Pireo, come finiran queste faccende. Se i baldi pretendenti, dopo di avermi nei lari ucciso a tradimento, tutto il patrimonio si spartissero, amo meglio che tu le goda quelle cose, che hai, anziché alcuno di loro. Ove poi io semini ad essi ruina e morte, allora tu lieto a me lieto portale entro la reggia.

Così dicendo, l'ospite ammaestrato in molti affanni condusse a casa. E posto com'ebbero il piede nelle comode abitazioni, deposero la guarnacca sui letti e sulle sedie, e discesi nelle nitide conche si lavarono. Dopoché dunque le ancelle ebberli lavati, gli unsero anche con olio, e gettaron loro intorno e guarnacche e tuniche. Usciti quindi del bagno s'adagiaron sulle seggiole. In appresso una fantesca, acqua portando, versonne da una bella ed aurea brocca in una catinella d'argento per lavarsi, e dispiegò loro dinanzi una tavola, ben levigata. Una pudica dispensiera loro apponeva il pane recato, insieme con molti cammangiari, rallegrandogli anche di serbati cibi. La madre sedette loro di fronte, appo le imposte del cenacolo, appoggiata ad un lettuccio a bracciuoli, tenui fila svolgendo dalla conocchia. Steser queglino le mani alle apparecchiato apposte vivande, e posciaché di mangiare e di bere ebbero sodisfatto alla voglia, così prese a sermoneggiar loro la giudiziosa Penelope:

O Telemaco, salendo io nel superiore appartamento mi corcherò in quel letto, che letto di gemiti per me s'è fatto, bagnato sempre dalle mie lagrime, dal dì che Ulisse partì per Ilione cogli Atridi; e tu sofferisti, prima che i proci oltracotati rimettessero il piede in queste stanze, di non dirmi chiaramente del ritorno del padre tuo, se mai in alcun luogo l'udisti.

Ed a rincontro l'accorto Telemaco: Ora, o madre, io ti narrerò la verità. Noi ce n'andammo in Pilo ed a Nestore, pastore

di popoli, che accogliendomi negli eccelsi palagi mi trattò amorevolmente qual padre il proprio figliuolo, testé tornato da lunga assenza. In simil guisa ospitommi egli con amore, e similmente i gloriosi suoi figliuoli. Del sofferentissimo Ulisse, vivo o morto, diss'egli di non aver mai udito nulla da alcuno dei mortali; ma con cavalli e cocchi bene commessi mandommi all'atride Menelao, della lancia valente. Ivi conobbi l'argiva Elena, per la quale e Greci e Trojani, volendolo gli dei, ebbero a sofferire di gravi sciagure. Il valorosissimo Menelao mi ricercò di poi a qual uopo io fossi andato a Sparta divina, ed io a lui tutto sponeva secondo la schietta verità; laonde egli con tali parole mi rispose:

Oh! sì veramente, codardi come sono, pretendere di giacersi nel talamo di quel forte! Ma in quella guisa che mentre una cervetta, posti a dormire i catellini pur mo nati e poppanti nell'antro di robusto leone, ricerca pascendo i boschi e le valli erbose, quegli nel suo covo rientrando orribil fato apporta alla madre e alla prole, così Ulisse orribil fato a quelli apporterà. Deh! fosse pure, o Giove padre, o Minerva, o Apollo, che Ulisse tale essendo, quale allora che nella ben costrutta Lesbo, insorta lite col Filomelide, alzandosi pugnò contro di lui, e lo abbatté da gagliardo, provandone gioja tutti gli Achei; oh! se tale essendo veniss'egli alle mani contro a' proci, ben renderebbe corta la vita ed amare le nozze a tutti costoro. Quanto alle cose, di che m'interroghi e mi ricerchi, io senza giro di parole ti parlerò, né t'ingannerò; ché anzi un solo motto non t'occulterò, né ti tacerò di quello mi disse il marino vecchio veritiero. Raccontavami egli di averlo veduto assai trambasciato in un'isola, nelle abitazioni della ninfa Calipso, la quale per forza ve lo ritiene, senza che gli sia fatta facoltà di tornare alla sua patria, sfornito com'è di navigli e di marinai, che il portino per di sopra all'ampio dorso del mare. Così disse l'atride Menelao, egregio nel vibrar l'asta.

Queste cose compiute, rinavigai. Propizio vento mandaronmi in poppa gl'immortali, che mi fecero rientrare ben tosto nella mia terra.

Qui fe' sosta, ed un certo tumulto si destò nel cuore di lei. Allor Teoclimene, somigliante ad un dio, favellò:

Consorte rispettabile del laerziade Ulisse, egli non vede chiaro. Tu dunque intendi bene il mio discorso; perocché con veracità e senza nulla occultarti io ti farò da profeta. Sì per Giove, primo degli dei, per l'ospital mensa, pel focolare dell'ottimo Ulisse, a cui vengo, Ulisse a quest'ora è senza meno nella sua patria, sedente o camminante, e già instrutto del misfare prepara lo sterminio di tutti i proci. Tale un augurio, standomi seduto sulla bene impalcata nave, io osservai, e ne feci avvertito Telemaco.

Deh! questa parola, o forestiere, sia verificata, ripigliò l'assennata Penelope, che tosto conosceresti la mia amicizia, e tanti doni avresti da me, che chiunque t'incontrasse, ti chiamerebbe beato.

E così di tali cose se l'andavano essi scorrendo in quello, che i proci in sul vestibolo della reggia di Ulisse diletta-vansi co' dischi e col lanciar giavellotti sul lavorato pavimento, colà dove poco prima aveano fatto prova di lor jattanza. Ma come fu l'ora del pranzo, e che da tutti i campi convenne quivi il gregge, addottovi da quei di prima, Medone, quello degli araldi, che andava lor maggiormente a' versi, e ne assisteva al convito, così ad essi parlò:

Giovanotti, poiché già vi siete tutti spassati la mente negli esercizi, avviatevi alla reggia, acciocché ci apprestiamo il banchetto, ché non è mala cosa pigliarsi il cibo a suo tempo.

Ei così disse; e quegli alzarsi tosto, andarsene ed obbedire al detto; e pervenuti alle agiate abitazioni depor le guarnacche sulle seggiole e sui tori, scannar grosse pecore, pingui capre,

majali ben sagginati ed una vaccherella d'armento per allestirsi il convito. S'affrettavano intanto di venire dai campi alla città Ulisse e il dabben porcajo, capo di uomini, il quale cominciò a dire:

Ospite, giacché oggi tu desideri di portarti alla città, siccome il mio padrone l'impose, io vorrei in vece che tu qui rimanessi custode delle stalle; ma temo e pavento ch'egli di poi non mi sgridi; e i rabbuffi de' padroni tornano amari. Orsù dunque andiamo: passò ormai gran parte del giorno, e in sulla sera fa più rigido.

E a lui l'accortissimo Ulisse: Conosco, comprendo: queste cose comandi a chi le sa. Sì, camminiamo, e tu precedimi sempre. Dammi, se lo hai, un bastone bello e tagliato, a cui io m'appoggi, perocché dite essere assai disastrosa la via.

Ciò detto gittossi attorno le spalle la lurida bisaccia tutta bucherata, in cui c'era un pendaglio di fune. Eumeo gli porse un ben accetto bastone. Entrambi s'avviarono. I cani e gli altri pastori, rimasti indietro, custodivano le stalle. Così quegli scortò alla città il re, simile in vista ad un misero pitocco, e ad un vecchio, appoggiantesi alla mazza, ravvolto la persona in isdruscite vestimenta. Essi camminando pel dirupato sentiero vennero fin presso alla città, e quindi ad una fonte artefatta lene scorrente, che somministra l'acqua ai cittadini. Itaco, Nerito e Polittore l'avean costrutta. Era all'intorno un bosco di pioppi, nudriti dalle acque, circolare in ogni sua parte, da cui scorre fresc'acqua dall'alto d'una rupe. Là sopra venne edificata un'ara, sacra alle ninfe, sulla quale tutti i passeggeri sacrificavano. Ivi s'abbatté in essi Melanzio, figliuol di Dolio, conducente il fiore di tutte le greggi caprine pel banchetto dei proci. Seguivanlo due altri pastori. Com'ei vide i due primi, proverbialli, e, con parole minacciose e sozze, sì che ne fu eccitato il cuore di Ulisse, gridò: È proprio vero che il triste si va col triste, e che dio gli fa,

e poi gli appaja. E dove meni, o da nessuno invidiato porcaro, cotesto affamato e schifoso paltoniere, strage di mense? Costui piantandosi ritto fregherà le spalle a molti stipiti, mendicando non treppiedi o laveggi, ma un frusto di pane. Se tu mel dessi per esser lasciato custode delle stalle, per nettarle dal letame, portare frasche a' capretti, forse ch'egli a forza di tracannar siero non arrivasse a metter buon fianco. Ma siccome egli è un mariuolo, rifugge così dalla fatica, ed ama meglio, strascinandosi barcolloni pel popolo, di riempirsi coll'accatto l'epa insaziabile. Ma io ti dico ciò, che avverrà. Se costui entrerà il palagio del divino Ulisse, molti sgabelli, scaraventati contro la testa dalle mani degli uomini, pesteranno le costole al percosso entro la reggia.

Disse, ed appressandosi gli lasciò andare stoltamente un calcio in una coscia; quegli non si smosse d'un passo dalla via, ma quivi saldo rimase. Pensò allora Ulisse se andandogli sopra gli avrebbe tolta l'anima con un colpo di bastone, o se sollevandolo dal suolo gli sbattesse il capo in terra; ma sopportò, e represses l'ira nel petto. Il porcaro, fissandolo in volto, rimbrottollo, ed alzate le mani orò ferventemente:

O ninfe della fonte, prole di Giove, se mai Ulisse v'arse coscie, avvolte in pingue adipe di agnelli e di capretti, rendetemi pago questo voto: che quell'eroe ritorni, e gli sia scorta un iddio. E' ti farebbe così mandare in fumo tutti codesti ornamenti, che ora spavaldamente tu porti, vagabondando sempre per la città; ché i cattivi pastori son la ruina dei greggi.

E a lui il caprajo Melanzio: Gnaffe! e che mi va mai cianciando cotesto cane, maestro di spauracchi! Ma lo condurrò ben io una volta su bene palcato e negro legno, lunge da Itaca, acciocché egli mi faccia acquisto di molta vettovaglia. Voglia il cielo che Apollo dall'arco d'argento saetti oggi Telemaco entro a' triclinii, o sia ucciso dai proci come da lungi è perito per Ulisse

il dì del ritorno.

Così dicendo, li lasciò colà seguitar taciti il cammino: anch'egli si rimise in via, e giunse in poco d'ora alle case del signore, ove entrato sedette fra' pretendenti rimpetto ad Eurimaco, da cui era singolarmente prediletto. Coloro, che ministravano, apposergli la sua porzione di carni, e la veneranda dispensiera portando il pane glielo porse da mangiare. Ulisse e l'egregio porcaro anch'essi arrivati si soffermarono lì presso. L'armonia della cava cetera si aggirò loro dintorno, ché Femio avea incominciato il canto tra' proci. Or quegli, presolo per mano, parlò al porcaro:

Eumeo, certo sì che son queste le belle case di Ulisse, conoscibili facilmente anche se fra molt'altre si veggano. Un piano s'alza sopra l'altro. Il cortile n'è accuratamente ornato da un muro e da merli, le porte ben munite e doppie, talché nessun uomo le espugnerebbe. Conosco che molti uomini colà dentro banchettano, poiché l'ulimento s'innalza, e vi suona la cetra, cui gl'iddii vollero della mensa compagna.

E tu così gli rispondesti, o Eumeo porcaro: Di leggieri comprendi, essendoché anche nelle altre cose non vai sornito d'intelligenza. Ma or via discorriamola intorno a quello, che sia da fare. O tu entra il primo le comode abitazioni, e vanne tra' proci, ed io resterò qui; o se vuoi, ti rimani; io andrò innanzi. Ma non indugiarti di troppo, acciocché un qualcheduno, vedendoti qui fuori, non ti saetti, o non ti batta; e bada bene, te lo consiglio, a' fatti tuoi.

Ed a lui il molto sofferente divino Ulisse: Conosco, comprendo: tu queste cose a chi sa insegna. Va pur tu innanzi, io mi rimarrò qui. Nuovo non son già alle percosse ed ai dardi, e tollerante mi ho l'animo, poiché molti mali soffersi e nelle onde e nella guerra. Anche da cotestoro m'avrò di questo. Ma non è poi di alcuno il poter celare l'esizial fame del ventre, la quale è

cagione agli uomini di molti mali. Egli è per essa che ben commessi legni vengono armati sul mare inseminato, apportatori di misventure a genti nemiche.

Erano in cotali parlari, quando Argo, il cane del tollerantissimo Ulisse, ivi corcato, drizzò il muso e le orecchie. Egli stesso un tempo avealo nutrito, senza trarne alcun frutto e diletto, poichè era partito prima per la sacra Ilione. I giovani pastori menaronlo quindi contro le damme, i camosci ed i leprotti; di presente, lontano il signore, sen giaceva non curato sopra molto letame di muli e di bovi, sparso in gran copia innanzi alle porte, finché non vel togliessero i servi di Ulisse per concimarne il vasto podere. Ivi dunque giaceva il cane Argo pieno di zecche; e come s'accorse, che Ulisse s'appressava, dimenò la coda, abbassò ambe le orecchie, né poté avvicinarsi al suo padrone. Questi, da lungo scorgendolo, si asciugò una lagrima, nascondendosi con destrezza ad Eumeo, cui poscia in tal maniera interrogò:

Eumeo, gran meraviglia in vero! questo cane giace nel fimo. Bello al certo è di forme, ma non so veder chiaro se alla bellezza risponda la velocità del correre, o s'egli sia in vece quali sono i cani commensali di uomini, nudriti dai padroni per la sola appariscenza.

E tu allora così gli rispondesti, o Eumeo porcaro: Questo cane appartenne ad un uomo, morto da lunge. Oh! foss'ei tale nel corpo e nell'operare, quale allora che Ulisse lasciollo per andarsene a Troja, che immantimente tu ne andresti stupefatto, veggendone la forza e la celerità. Non mai belva si rifuggiva nel profondo seno della foresta, una volta ch'ei l'avesse scorta; spedissimo, com'era, nel fiutar le orme. Ora lo ritiene pigrizia; il padrone di lui perì fuor della patria; le donne spensierate non se ne prendono cura, ché quando i padroni non danno più ordini, i servi non vogliono attendere ai loro ufizii, essendoché il

provvidentissimo Giove sottragge metà della virtù all'uomo, quando gli sopraggiunga il giorno della servitù.

Così dicendo entrò le comode abitazioni, e se ne andò direttamente pel palagio agli orgogliosi pretendenti. La parca della negra morte incolse Argo, tostoché rivide Ulisse nel ventesimo anno. Telemaco, somigliante ad un dio, s'accorse prima d'ogn'altro del porcajo veniente per la reggia, e tosto gli fe' segno col capo, chiamandolo a sé. Questi, data un'occhiata dintorno, prese una seggiola oziosa, su cui solea sedere lo scalco, quando trinciava le molte carni ai proci banchettanti nella reggia, e portandola collocolla dappresso a Telemaco, dirimpetto alla mensa, dopo di che ei si assise. Il banditore gli prepose la sua porzione, togliendo il pane dal canestro. Poco stante, dietro di lui, Ulisse entrò il palagio, sotto le sembianze di un miserabile paltoniere e d'un vecchio curvo sulla mazza, sordidamente vestito. Sedette sul limitare di frassino, fra le porte, appoggiato allo stipite di cipresso, cui un tempo un artefice avea con bell'arte lisciato e tirato a fil di squadra. Telemaco allora a sé chiamato il porcaro, e preso tutto il pane fuor del vago canestro e carni molte, quante nelle mani gliene poteano capire, Portale, disse, e porgile allo straniero, e gli comanda di accattare da tutti i proci, a ciascuno appressandosi; imperciocché il pudore è inopportuno al questuante.

Così disse, ed il porcaro s'avviò, dopoché udì il comando, ed accostatosi fe' volare queste parole:

O straniero, queste cose ti manda Telemaco, e t'ingiunge di mendicare da tutti i proci, appressandoti a ciascuno; imperciocché il pudore è inopportuno al questuante.

Ed a costui rispondendo lo scaltro Ulisse: Fa, o re Giove, che Telemaco sia felice tra gli uomini, e che a lui tutte cose avvengano secondo quello, che agogna nella sua mente.

Ciò detto, ad ambe mani quelle cose ricevette, e se le



depose innanzi a' piedi sulla lurida bisaccia. Manucò intanto che il poeta nelle case cantava, e poich'egli ebbe finito di mangiare, anche il divino poeta dal canto cessò. I proci strepitavano pel cenacolo in quello che Minerva, stando presso al laerziade Ulisse, eccitollo a raccogliere dai proci minuzzoli di pane, affin di conoscere quali i buoni, quali fossero i malvagi; ma non già perché ci dovesse preservarne alcuno dalla ruina. Ulisse andossene a limosinare alla destra di ciascun commensale, distendendo ovunque la mano, come se fosse stato vecchio accattone. E queglino impietositi dargliene e stupire di lui, quindi interrogarsi l'un l'altro chi si fosse e donde venisse, quando Melanzio il caprajo disse loro:

Ascoltate me intorno a questo pellegrino, o vagheggiatori dell'inclita regina, ché prima d'ora io vidi costui. Certamente qua lo scortò il porcaro; ma non so bene di quale stirpe egli si vantì.

Così disse, ed Antinoo allora a rampognare il porcaro con questi detti: O famoso porcajo, e perché conducesti costui alla città? E che! non ne abbiam noi forse abbastanza di vagabondi o d'altri tristi accattoni, sparecchiamense? O il fai tu per onta di quelli, che qui congregati il vitto del padrone divorano? E tu ancor questo da altronde invitasti?

E tu allor rispondendogli, Eumeo porcaro, dicesti: No, Antinoo, tu non parli bellamente, né da quel saggio, che sei. Imperciocché quando è mai che alcuno venendo chiamisi d'altrove un altro straniero, ove non sia di coloro, che sono artefici, od indovino o medico o lavorator di legnami od anche un poeta divino, il quale col canto diletta? Questi fra gli uomini sono gl'invitati sull'immensurabile terra, e nessuno chiamerebbe un mendico, che lo consumasse. Ma sempre di tutti i proci tu sei il più ostico inverso i servi di Ulisse, e massimamente inverso di me. Non io però me ne piglio fastidio, sintantoché vivon per me in questo palagio la saggia Penelope ed il divino Telemaco.

A cui il giudizioso Telemaco: Taci, né rispondere a costui di molto colle parole. Antinoo è sempre solito a provocar malamente con astiosi discorsi, ed aizza anche gli altri.

Poi continuando rivolse ad Antinoo queste alate parole: Davver sì, o Antinoo, che tu ti prendi bellamente cura di me, qual padre del figlio, e perciò comandasti con forzoso discorso che l'ospite venisse cacciato di casa. Ma iddio questo non avveri. Piglia su anzi, e danne a costui, ch'io nol vieto, ma l'ingiungo. Né darti per questo soggezione di mia madre, né di alcun altro de' servi, che stan nella reggia del divino Ulisse. Ma tal pensiero non hai tu nel petto, ed ami meglio empirti il ventre tu stesso che darne altrui.

E a lui Antinoo, ricambiandogli i detti: Telemaco, altiero parlatore, smodato, che mai dicesti? Se tutti i proci gli dessero altrettanto, affé che per tre mesi resterebbe a casa di qui lontano.

Così dicendo, preso di sotto alla tavola uno scanno, su cui cenando posava i piè delicati, glielo mostrò. Gli altri tutti diedero, e gli riempirono la bisaccia di pane e di carni. E già tosto Ulisse avviavasi di nuovo al limitare per manucarsi a bell'agio le largizioni degli Achei, quando, fermatosi appresso ad Antinoo, gli tenne questo discorso:

Dà, amico, ché tu non m'hai l'aria di essere il pessimo dei Greci, ma l'ottimo, poiché somigli ad un re. A te perciò appunto sta bene il profonder di pane meglio che agli altri; ed io poi ti celebrerò per l'immensurabile terra. Poiché anch'io un tempo felice tra gli uomini abitai ricco palagio, e diedi sovente a tale errabondo, qualunque ei si fosse, e che di qualunque cosa abbisognando a me venisse. In gran copia m'avea servi e le altre cose, per le quali gli uomini vivono bene, e doviziosi si appellano. Ma il saturnio Giove mi perdette, ché così volle; e mi fece andare in Egitto in compagnia di vagabondi corsari, per lungo viaggio, affinché perissi. Le navi dal doppio remeggio

fermai nel fiume Egitto, ed allora ordinai agli amabili compagni di rimaner colà appo i legni e di custodirli, eccitandone altri a salir le vedette. Ma coloro alla ingiuria lasciando libero il freno, obbedendo allo istinto, diedersi in sul fatto a depredare i fertilissimi campi degli uomini egizii, a trarne captive le mogli e i teneri infanti, e questi uccidevano. Ne corse subito il grido alla città. Queglino, uditolo, vennero coll'alba sorgente. Tutta la pianura fu piena di fanti, di cavalli e dei lampi del ferro. Giove godifulmine trasse nei passi amari della fuga i compagni, niuno dei quali osò di far fronte. Era una sciagura tutto all'intorno: ivi col ferro acuto uccisero molti de' nostri, altri strascinarono vivi, obbligandogli a forza a lavorare per loro. Me poi consegnarono in Cipro ad uno straniero, a caso incontrato, a Dmetore d'Iasio, il quale in Cipro possentemente signoreggiava. Ed ora appunto me ne vengo di là, dopo aver patito molte sciagure.

Antinoo rispondeva dicendo: E chi diacine mai ne condusse qui codesta peste, amarezza del convito? Ma pônti là, così nel mezzo, lontano dalla mia tavola, se non vuoi riveder tosto l'ingrato Egitto e Cipri; poiché tu sei un audace paltoniere. Ora t'appressa per ordine a tutti; e' danno all'impazzata, ché non havvi no ritenutezza ne parsimonia nel dispensare l'altrui, e ciascuno hassene a josa dinanzi a sé.

Allora traendosi indietro il saggio Ulisse gli rispondeva: Poffare, tu non hai secondo l'aspetto anche il senno. No, tu non daresti in tua casa ne pure un granello di sale a chi ti stesse dinanzi, poiché assiso ora all'altrui mensa fra la copia de' cibi, soffri di negarmi un briciolo di pane.

Disse, ed Antinoo maggiormente gonfio il cuore di bile, guatandolo di traverso, con veloci parole soggiunse: Ora poi si mi cred'io che tu non potrai ritirti con onore da questa casa, poiché parli anche villane parole.

E in così dire, abbrancato lo scanno, glielo slanciò nella

destra spalla, proprio nell'estremo dorso. Stette egli fermo come rupe, né lo atterrò il gitto di Antinoo, ma in silenzio scrollò il capo, cose avverse profondamente meditando. Di bel nuovo poscia andatosi ver l'uscio, vi si accosciò, depose la ben ripiena bisaccia, e disse a' proci: Ascoltatemi, o vagheggiatori dell'inclita regina, mentre vi parlo cose, che l'animo in petto mi suggerisce. Nulla amarezza è in seno, né cordoglio, quando un uomo pugnante per le proprie terre o pe' bovi o pel candido gregge venga colpito. Antinoo in vece me percosse a cagione dell'odioso, micidial ventre, che dà agli uomini di molti fastidi. Ma se v'hanno ancora dei e furie vendicatrici degli accattoni, il fine di morte giungerà Antinoo, prima delle nozze.

E a lui di nuovo Antinoo, il figliuol d'Eupiteo: Mangia cheto, e siedì, ospite, oppur vattene altrove; acciocché i giovani per le tue parole non ti strascinino per la casa, o per un piede o per una mano, e non ti lacerino tutto.

Così disse, e tutti si sdegnarono alteramente, e talun di que' superbi giovani parlò in cotal guisa:

Antinoo, mal festi a colpire l'infelice vagabondo. Scellerato! e s'ei fosse alcuno de' celesti dei? Ché anch'essi gl'iddii, fatti simili agli ospiti pellegrini, ogni forma vestendo, aggiransi per le città a spiare la nequizia e la equità de' mortali.

Così dicevano i proci, ma egli non si dava briga di quei parlari. Telemaco sentiva crescersi nell'animo il grave cordoglio pel percosso; pur tuttavia non isparsè dalle palpebre una lagrima in sul pavimento; ma silenzioso scrollò il capo, meditando internamente ruine. Come la discreta Penelope seppe di quel percosso nel cenacolo, disse alle ancelle:

Oh! colpisca te stesso nella medesima guisa Apollo, signore dell'arco.

Eurinome la dispensiera allor le disse: Se venissero esaudite le nostre preghiere, nessun di costoro giungerebbe a

veder l'aurora dall'aureo trono.

La prudente Penelope le replicò: Nudrice, odiosi son tutti, poiché macchinan cose scellerate: Antinoo poi somiglia soprattutto a negra parca. Un poverello straniero va errando all'accatto per la reggia, poiché il bisogno ve lo stringe: tutti gli altri qui diedero, ed empirono la bisaccia; cotestui gli slancia uno sgabello nell'estremità della destra spalla.

Così diss'ella alle fanti, seduta nella propria stanza. Il divino Ulisse intanto cenava, ed ella, a sé chiamato il dabben porcaro, così gli parlava:

Vanne dall'ospite, o buon Eumeo, e fagli comandamento ch'ei venga qui, ond'io m'abocchi con lui, e lo addimandi se mai abbia inteso alcun che del tollerante Ulisse, o se l'abbia veduto de' suoi occhi, poiché egli m'ha l'aria d'uomo, che abbia a lungo viaggiato.

E tu a lei rispondendo, Eumeo porcaro, dicesti: Oh se i Greci, regina, ti stessero alquanto silenziosi, udresti da lui tai cose, che il tuo cuore ne andrebbe tutto in dolcezza! Per tre notti io il ricettai, e per tre giorni il trattenni nella mia capannuccia, ché scappato dalla nave a me prima sen venne, e narrando le sue sventure non per anco ne giunse al fine. Siccome quando un uomo guarda un poeta, che, ammaestrato dai numi, soavi parole canta ai mortali, e questi agognano avidamente di udirne il canto; così egli, seduto ne' miei abitacoli, mi diletto. Dice di essere stato ospite del padre di Ulisse e già abitante di Creta, dov'è la stirpe di Minosse, e donde or viene gravato da mali e sbalestrato da un luogo all'altro; ed afferma di aver udito che Ulisse è vivo tuttora in un grasso paese, prossimo alla nazione de' Tesproti, di dove riporta a casa molti tesori.

E a lui la saggia Penelope: Vanne, chiamalo qui, affinché egli stesso lo ridica in mia presenza. Costoro intanto seduti sulle porto si spassino cianciando, o dentro casa, poiché hanno

l'animo allegro. Intatti ne' lor palazzi giacciono gli averi, il pane e il dolce vino, che si mangiano i servi, ed eglino baloccando per la nostra casa, sgozzando ogni giorno buoi, pecore e grasse capre banchettano, e tracannano all'impazzata il vin generoso. Queste cose vanno in gran copia sciupate, posciaché non v'ha un uomo, che, qual era Ulisse, allontani di casa codesta pestilenza. Ma se Ulisse giungesse, se approdasse alla sua terra natale, ben presto in uno al figliuol suo farebbe pagar care le costoro violenze.

Ella così disse, ed in quello Telemaco forte starnutò, sì che terribilmente ne risonò intorno la casa. Ne rise Penelope, e tosto ad Eumco fe' volare queste parole:

Vanne, e mi conduci dinanzi il pellegrino. Non vedi come il figliuolo starnutò in augurio di tutte le mie parole? Oh! non incompleta verrassene la morte per ogni pretendente, e nessuno sfuggirà alla morte ed al fato. Un'altra cosa poi ti dirò, e tu fa di riporla nella tua mente. Ove io conosca che cotestui cose tutte vere mi narri, lo vestirò bellamente di clena e di tunica.

Diss'ella, ed il porcajo, inteso questo discorso, andossene, ed a lui stando dappresso parlava con alate parole:

Ospite padre, l'assennata Penelope, madre a Telemaco, ti chiama. Il desiderio di ricercare di suo marito, a ciò la sospinge, quantunque afflitta dai dolori. Ov'ella conosca che cose tutte vere tu le narri, ti vestirà di clena e di tunica, delle quali tu massimamente abbisogni; ed accattando il pane pel paese il ventre pascera; ché darattene chi vorrà.

Al che il divino e sofferentissimo Ulisse: O Eumeo, direi io sull'istante cose vere del tutto alla figliuola d'Icario, alla prudente Penelope, conciossiaché io mi so bene di lui, avendo noi un'eguale sciagura patita; ma pavento la turba de' proci crudeli, la cui contumelia e violenza vassene al ferreo cielo. Anche testé quando quell'uomo, me, che andavo per la casa

senza far male, colpì, dandomi in preda ai dolori, non Telemaco, né alcun altro glielo impedì. Perloché ora persuadi a Penelope, comunque sollecita, di fermarsi ne' ginecei fino al tramonto del sole. M'interroghi allora del dì del ritorno del marito, facendomi sedere più dappresso al focolare, poichè mi ho lacere le vesti, ed il sai tu stesso, a cui primo supplice io men venni.

Disse, ed il porcajo se ne andò, udito ch'ebbe quelle parole, e Penelope a lui, che passava il limitare, così parlò:

Non me lo adduci, Eumeo? Che fantasticò nell'animo il vagabondo? teme egli forse qualche cosa di triste? oppure il prende vergogna in questa casa? Oh! male al pitocco, che ha rossore.

E tu a lei rispondendo, Eumeo porcaro, dicesti: Ei parla a proposito, e come farebbe anche altri per evitare gl'insulti di uomini impertinenti. Egli t'ingiunge di aspettarlo fino al tramonto, poichè allora tornerà molto meglio, o regina, a te stessa parlar sola coll'ospite ed ascoltarlo.

A costui replicò la giudiziosa Penelope: Non pensa male il forestiere, qualunque ei si sia; essendochè tra' mortali uomini non altri v'han forse a siffatto modo caparbi e macchinatori di empietà.

Così ella, e il dabben porcaro, dopo averla chiarita d'ogni cosa, portossi dov'era la turba de' proci, ed appressatosi col capo a Telemaco, affinché gli altri non l'udissero, gli fece volare queste parole:

Io vommene, amico, alla custodia de' porci e delle cose, che sono tua e mia ricchezza. Tu qui intanto cura il tutto: ma primamente conserva te stesso, e bada che non abbi a patir qualche cosa; ché molti degli Achei covano mali pensieri, cui sperda Giove, primachè danno ce ne avvenga.

Ed a rincontro l'avveduto Telemaco: Babbo, così sarà. Tu vanne pure, ma dopo l'asciolvere; ritorna indi sull'albeggiare, e

conduci di belle vittime. A me poi ed agl'immortali saranno a cuore tutte queste cose.

Disse, e quegli tornò ad adagiarsi sulla ben levigata seggiola; ed estinto il desiderio di mangiare e di bere se ne andò a' porci, lasciando il ricinto ed il triclinio ripieno di commensali. Questi dal canto e dal ballo traevan diletto, essendo ormai venuto il tempo del vespro.



## LIBRO XVIII.

### SOMMARIO.

*Mentre Ulisse va per mendicare appo i proci, giunge dalla città Iro, un altro accattone, che vuole discacciarlo dal proprio limitare: donde rissa tra loro. E subitamente, vie più aizzandogli i proci e proponendo premi, s'azzuffano informale duello. Ulisse, riuscito vincitore, getta Iro semivivo fuor della porta: ad Anfinomo poi, uno dei proci, predice propinqua la venuta del re e l'ora della terribil vendetta. Penelope, ricomparsa novellamente nella ragunanza de' proci, rimprovera il figliuoto per l'insolenza usata al misero pellegrino, e con astuto discorso tentando i desiderii dei pretendenti e simulando intenzione d'impalmarne qualcheduno, fa loro inchiesta di doni nuziali, cui poco dopo riceve tutti uniti. Infrattanto Ulisse fermatosi appo i proci, che protraggono fra la notte i soliti ricreamenti, viene assalito con impropri dall'ancella Melanto, poi deriso da Eurimaco, che per soprappiù gli slancia contro uno scanno. Finalmente per le ammonizioni di Telemaco si ritirano tutti nelle proprie case.*

### *Pugillato fra Ulisse ed Iro.*

Sopravvenne il pitocco del comune, il quale, andando all'accatto per la città d'Itaca, a niun la cedeva pel ventre lurco, mangiando e beendo incessantemente. Nullo in lui nerbo né gagliardia, sebbene apparisse assai alto della persona. Arnio

avea nome, ch  tale glielo avea fin dalla nascita imposto l'orrevol madre, ma poi Iro da tutti i giovani veniva chiamato per quel suo andarsene apportator di messaggi, semprech  alcuno gliel comandasse. Ora costui venendo, cacciar volle Ulisse dalla casa di lui, laonde lo proverbiana con queste alate parole:

Vatti via, o vecchio, dal vestibolo, se non vuoi tosto esserne tratto per un de' piedi. Non osservi gi  tu come tutti mi ammiccano, incoraggiandomi a farlo? Io ne ho tuttavolta vergogna; ma levati su prima che attacchiam briga tra noi, e veniamo alle mani.

Il molto accorto Ulisse, torvamente guatandolo, Sciagurato, gli disse, io non ti faccio, io non ti dico male di sorta, io non invidio quello, che altri ti d , foss'anco a piene mani. Questo limitare basta per tutti e due, n  t'  mestiere malignare il bene altrui. Tu mi hai cera d'essere un randagio, come son io. Sta negl'iddii il dispensare felicit . Tu fa di non provocarmi troppo colle mani, acciocch  non mi muova la bile, e non t'abbia poi, quantunque vecchio io mi sia, ad insozzare di sangue il petto e le labbra. In quanto a me m'avrei maggior quiete domani, ch  ben mi penso non rimetteresti tu il piede per la seconda volta nelle sale del laerziade Ulisse.

Quindi crucciato il mendico Iro riprese: O numi, come scorrevolmente, simile a vecchia affumicata, favella questo parassitaccio, cui vorrei far capitar male, battendolo ad ambe mani e cacciandogli dalle mascelle tutti i denti in terra, non altrimenti che a porco divoratore di biade. Ma via, fasciati i lombi, acciocch  anche tutti questi veder ci possano a pugnare. E come verrai tu a tenzone con un uomo pi  giovane?

Cos  costoro in sul liscio antiporto, rimpetto alle eccelse soglie, si punzecchiavano aspramente di tutto cuore, quando la sacra possa di Antinoo, fattasi accorta di loro, ridendone

allegramente, così ai proci parlò:

Amici, non avvenne giammai per l'addietro un simil fatto. Quale diletto la fortuna ci condusse in questa casa! Il forestiere ed Iro piatiscon fra loro per venire alle mani. A noi, presto aizziamoli.

Disse, e quelli ridendo levaronsi, e fecero cerchio dintorno a' due cenciosi mendicanti; ed Antinoo, figliuol di Eupiteo, favellò:

O nobili proci, ascoltatemi, ch'io una qualche cosa dirò. Ventrigli di capre stanno nel fuoco, ché ve gli abbiam posti noi per la cena, di adipe e di sangue imbottiti. Quegli dei due, che vinca e sia più robusto, alzandosi scelga fra essi qual voglia. E da allora in poi sederà sempre a desco con esso noi, né lasceremo che per mendicare bazzichi qua entro nessun altro pitocco.

Così Antinoo, il cui favellare lor piacque. Se non che in quello l'astuto Ulisse, inganni meditando, dicea;

O amici, non si può dare che contro un più giovane s'azzuffi un uom vecchio, sfinito dalla miseria. Se non che la fame malefica mi strascina ad esser domo dalle percosse. Ma su via, tutti mi giurate il gran giuramento che alcuno portando soccorso ad Iro non mi percuoterà della mano pesante, perfidamente adoprando, con che egli mi domerebbe del tutto.

A quel dire giurarono tutti secondo che avea richiesto, e la sacra possa di Telemaco soggiunse:

Ospite, se ti dà il cuore e il maschio animo di metter fuori della porta costui, non aver paura di alcuno degli altri Greci. Avrà da combattere contro molti colui, che te picchi. L'ospite son io, e i due re Antinoo ed Eurimaco, ambi saggi, vi acconsentano.

Disse, e tutti applaudirono; quand'ecco Ulisse cingendosi di cenci le parti virili lasciava allo scoperto i begli e grossi lombi,

ed apparivano le sue larghe spalle, il petto e le braccia muscolose; essendoché Minerva, fattasi presso, avea ingrandite le membra al pastore di popoli. I proci fuormisura ne maravigliarono, talché l'uno guardando il suo vicino diceva:

Affé sì che Iro, non più Iro, s'avrà tirato addosso il malanno! Qual fianco mostra il vecchiardo fuori de' cenci!

Così la discorrevano, e l'animo d'Iro tristamente si conturbava. Pure i servi, fasciatolo a forza, il conducevano tutto allibito. Le carni gli tremavano intorno alle membra; ed Antinoo ad insultarlo, chiamandolo a nome, gli dicea:

Deh! non fossi tu ora, né fossi mai stato, o bravaccio, poiché tutto tremante paventi orribilmente costui, uomo attempato, disfatto dalla miseria, che già lo invase. Perciò ti dico, e questo anche avverrà: s'egli ti vinca, e sia più robusto, io gittandoti entro a negra nave, ti manderò di botto in sul continente a re Echeto, peste di tutti i mortali, il quale collo spietato ferro ti mozzerà il naso e le orecchie, e strappati i genitali, li darà crudi a disbranare a' cani.

Sì disse; donde un tremore più grande gli corse per le membra. Venne condotto nel mezzo. Entrambi alzarono le mani. Il molto sofferente divino Ulisse allor agitava fra sé stesso se desse tal colpo, che l'anima l'abbandonasse colà protrato; oppure se il ferisse più leggermente ed a terra il distendesse. A lui dunque pensante parve il migliore colpirlo a fior di pelle, acciocché gli Achei nol riconoscessero. Alzatisi dunque, Iro diede un pugno all'altro nell'omero destro; lo colpì questi nel collo, al di sotto dell'orecchio, e dentro l'osso gli fracassò. Immantinente rosso sangue gli sgorgò dalla bocca, mugghiando ramazzò nella polvere, digrignò i denti, percuotendo coi calci la terra. Allora i nobili proci, levando alto le mani, ebbero a crepar dalle risa; ed Ulisse, preso colui per un piede, strascinollo dal vestibolo, finché giunse al cortile ed all'ingresso del portico, ed

appoggiatolo al muro di cinta, ivi il collocò, e postogli il bastone fra le mani, gli proferì a chiara voce queste alate parole:

Siediti or qui, cacciando cani e porci; né volere, triste qual sei, farla qui da padrone di ospiti e di pitocchi, acciocché forse un malanno anche peggiore non t'avvenga.

Detto, gittossi armacollo la lurida bisaccia, tutta bucherata, in cui c'era un pendaglio di fune, e condottosi di nuovo al limitare, vi si adagiò. I proci entrarono saporitamente ridendo, e lo festeggiarono con queste parole:

Giove e gli altri dei immortali ti concedano, o straniero, ciò che più brami e torna caro all'animo tuo, poiché facesti cessare cotesto insaziabile dall'andarsi all'accatto pel paese. Or manderemo immantinente costui sulla terra ferma a re Echeto, peste di tutti i mortali.

Così dissero, e il divino Ulisse per l'augurio si rallegrò. Antinoo in quello gli mise innanzi un grosso ventriglio, infarcito di adipe e di sangue; ed Anfinomo, tolti due pani fuor della cesta, e propinandogli in una tazza d'oro, disse:

Salve, ospite padre, t'abbi dovizie almeno per l'avvenire, poiché sei al presente bistrattato da tanti mali.

A cui rispondendo Ulisse, ricco di consigli: Anfinomo, tu mi sembri dover essere molto discreto, poiché se' di padre di simil fatta; avendo io udita gloriosa la fama di Niso di Dulichio sì per bontade che per ricchezza; e te afferman nato di lui. Tu mi hai l'aria di facondo dicitore, a te dunque parlerò: tu porgimi orecchio, e mi comprendi. Nulla di più miserabile dell'uomo nudre la terra fra gli esseri, che spirano, o serpono sopra di lei. Pure e' non sa persuadersi che sarà per sofferire de' mali in futuro, fintantoché i numi gli dieno vigoria, e le ginocchia siano robuste. Anzi anche quando i beati dei lo colpiscono di sventure, egli a malincuore le sopporta coll'animo paziente. Imperciocché tale è la mente de' mortali, quale il giorno, che ad essi conduce il

padre degli uomini e degli dei. Io pure un tempo apparvi beato fra gli uomini, commisi di molte ingiustizie, trasportato dalla forza e dalla robustezza ed affidato in mio padre e ne' miei fratelli. Per la qual cosa nessun uomo sia per nulla malvagio, ma si goda in silenzio i doni degli dei, quali e quanti glien dieno. Qui io veggo i proci macchinare nequizie, divorar beni, disonorar la consorte di tale, cui dico non dover rimanersi più a lungo lontano dagli amici e dalla patria terra, se pur non è molto vicino. Or la fortuna te tragga da questa alla tua casa, acciocché non t'incontri in esso lui quandunque ei riponga il piede nel suo paterno terreno; ché io porto opinione che senza sangue non si definirà la lite fra i proci e lui, allorché egli rientri nel suo tetto.

Disse, e libando bebbe dolce vino, poi rimise la tazza fra le mani del moderatore di popoli, il quale, martoriato nel cuore, si pose a passeggiare per la casa, dimenando il capo, poiché l'animo gli presagiva sventura. Tuttavia e' non isfuggì al destino, essendoché Minerva incatenollo, perché dovesse perire per le mani e sotto l'asta possente di Telemaco. Quindi si ripose a sedere sulla seggiola, da cui prima s'era levato. Ma in questo Minerva, la dea dalle azzurrine pupille, pose nella mente della saggia Penelope, figliuola d'Icaro, mostrassesi ai proci, onde maggiormente s'accrescesse l'audacia loro, ed ella si rendesse allo sposo ed al figliuolo più spettabil di prima. Perciò leggermente sorridendo e chiamando a nome l'ancella, Eurinome, le dicea, mi prende voglia, non mai per lo innanzi sentita, di presentarimi a' proci, benché li detesti. Vorrei dire al figliuolo come gli tornerebbe più profittevole il non impacciarsi né punto né poco con que' baldi pretendenti, i quali parlano bene, ma poi fabbricano nequizie dietro le spalle.

E a lei Eurinome, la dispensiera: Affé che dicesti giustamente ogni cosa, o figliuola. Vanne sì dunque, e senza nulla nascondergli parla al figliuolo, ma dopo esserti mondata la

persona ed unta le guance. E non andartene insudiciata di lagrime il volto, poich  egli   male piangere sempre senza discrezione, or che il tuo figliuolo ha gi  tocca quell'et , in che tu stessa pregavi agl'immortali di vederlo, colla barba sul mento.

E a lei la saggia Penelope: Per cura che t'abbi, o Eurinome, non istarmi ora a parlare n  di lavarmi la faccia, n  di strofinarmi d'unguento; perch  gi  gli dei dell'Olimpo mi fecero perdere il fiore della bellezza sin da quando egli se n'  partito sulle concave navi. Bens  imporr  ad Autonoe e ad Ippodamia che sen vengano a me, acciocch  stieno a' miei fianchi nei triclini, mentre provo rossore di comparir sola in mezzo agli uomini.

Cos  parl , e la vecchierella gissene pel palagio a portar l'ambasciata alle donne ed a sollecitarle che andassero. In quel mezzo l'occhiazzurra Minerva, altre cose pensando, infuse alla figliuola d'Icario un sonno soave, che mezzo coricata s'addorment , e l  in sul letticciuolo tutte le si disciolsero le giunture; mentre l'augusta delle dee andavale prodigando immortali doni, merc  cui ella divenisse l'ammirazione degli Achivi. Prima la bella faccia le terse con unguento divino, simile a quello, onde stropicciasi la ben coronata Citerea, semprech  debba intervenire alla danza voluttuosa delle Grazie. Pi  alta ancora e pi  pingue della persona e pi  candida di segato avorio la facea divenire; compiute le quali cose, la dea se n'and . Venner frattanto con gran cicalio dal gineceo le due fanti dalle candide braccia. Allora il dolce sonno lasci  Penelope, la quale, soffrengandosi delle mani le guance, dicea:

E me dunque travagliatissima avvolse un placido sonno! Deh! fosse pure che di placida morte colpisse la casta Diana qui sull'istante, acciocch  in avvenire dolorosa nell'animo non isfiori la mia vita pel desiderio del mio sposo, cima d'ogni virt , poich  egli era il prestantissimo degli Achei.

Ciò detto, venne giù dall'alto e silente appartamento, non già sola, ma seguitata dalle due ancelle. Come poi la preclara delle donne pervenne al luogo, dov'erano i proci, tiratosi lo splendido velo in sulle guance, si soffermò presso le imposte della loggia, solidamente costrutta. Le saggie fanti le si collocarono una per parte, ed a' vagheggiatori si sciolsero le ginocchia, come affascinati nell'animo da amore, e tutti fecer voti per poterle giacere daccanto ne' talami. In questo ella conversa il dire a Telemaco, suo caro figliuolo, dicendo:

Telemaco, tu più non hai fermezza di mente, né consiglio. Davver che fanciullo eri tu più accorto che non al presente; ora che sei grande, ed hai raggiunta la misura della giovinezza, e tale pur sei che un uomo straniero veggendoti bello e formato ti riterrebbe figlio d'un uomo beato, pure non vai punto fornito né di discernimento, né di discrezione. Qual fatto non è egli avvenuto ne' triclini, dove permettesti che un ospite fosse così villanamente trattato! E che dunque? Se un pellegrino, sedente nelle nostre case, patisce così orribile oltraggio, certo è che ten verrà infamia e contumelia dalle genti.

Ed a lei il saggio Telemaco: O madre mia, non mi spavento della tua collera, ché già io mi so e discerno le cose buone dalle malvage. Prima sì io era ancor fanciullo. Ma non istà già in me il conoscere tutti i saggi provvedimenti. Ché costoro, sedendomisi allato chi di qua chi di là, pieni tutti di mal talento, mi stordiscono, ed io non mi ho soccorritore nessuno. La pugna poi tra l'ospite ed Iro non è già avvenuta per volere dei proci, e quegli di forze lo vinse. Oh volessero il padre Giove e Minerva ed Apollo che così cotestoro domati in sull'istante ne' nostri palagi dimenasser la testa, e che a qual nel cortile, a qual dentro la casa si disciogliesser le membra, siccome ora tentenna il capo, a guisa di briaco, a quell'Iro, il quale è accosciato adesso appo le porte del vestibolo, impotente di reggersi in piedi e di tornarsene



a casa, perché le sue membra sono fiaccate.

Così la discorrevano tra loro, quando Eurimaco favellando a Penelope disse: Figliuola d'Icaro, giudiziosa Penelope, se te vedessero nella jasonide Argo tutti gli Achei, a mille domattina i proci banchetterebbero nelle vostre sale; poiché tu per lo aspetto, per la statura e per l'eccellenza dello ingegno alle donne sovrastai.

E a lui la saggia Penelope: Eurimaco, il mio valore del pari che l'avvenentezza della persona mi distrussero gl'immortali, fin da quando i Greci partirono per Troja e con quelli Ulisse, lo sposo mio. Se questi tornando si ripigliasse la cura della mia vita, oh! allor sì che maggiore e più bella correrebbe la mia fama. Ora in vece m'accoro pei tanti mali, che mi ha concitato contro la sorte. E già egli in sul punto di lasciare la patria terra, presami la destra mano pel carpo, O donna, mi disse, non pensomi io no che tutti gli Achei dai begli schinieri saran per ritornar sani e salvi da Troja. Perocché mi si narra sien prodi battaglieri i Trojani, destri nel lanciar giavellotti e a difendersi coi dardi, cavalatori di veloci corsieri, decidendo così prestissimamente le sorti d'un aspro e dubbio combattimento. Per la qual cosa non so se la fortuna mi darà di ritornare, o se in Troja verrò preso. Bestino frattanto a tua cura tutte le bisogne di qui. Del padre e della madre, che qui rimangono, ricordati come adesso ed anche di più, essendo io lontano. Come poi tu vegga impelarsi la guancia al figliuolo, dato il tergo alle tue mura domestiche, maritati a cui ti piaccia. - Così egli diceva, ed ora tutte quelle cose vannosi verificando. Verrà la notte, in cui l'abborrito maritaggio toccherà di compiere a me sciagurata, a cui rapì Giove ogni felicità. Di già amaro corrucchio m'assale l'animo ed il cuore. Ma la non era un tempo così la costumanza de' proci, i quali, quando voleano corteggiare, fra loro contendendosiela, virtuosa donna e figliuola di opulento

genitore, eran dessi, che buoi e grasse pecore si traevan con seco per trattare a banchetto gli amici della sposa, ed a questa davano di bei doni, né si mangiavano già impunemente l'altrui.

A quel dire il chiaro e tanto sofferente Ulisse rallegrossi, poiché ella traeva regali dai pretendenti, e loro molcea l'animo colle soavi parolette; ma la mente di lei ben altro agognava. Intanto a lei così rivolgeva il discorso Antinoo, figliuol di Eupiteo:

Figliuola d'Icaro, assennata Penelope, chi dei Greci or voglia, qui portar faccia i doni nuziali, e tu gli accetta, ché affé non è bello il ricusare una dote. In quanto a noi né alle opere di prima, né altrove ce ne andremo, se tu prima non abbi impalmato l'ottimo degli Achei, qual ei si sia.

Piacque a costoro il discorso di Antinoo, e ciascun mandò a casa l'araldo pei doni. Quello d'Antinoo gli riportò un peplo grande, arcibellissimo, intessuto a varie fila, in cui eran dodici fibbie tutte d'oro, adattatevi con ricurvi ardiglioni; ad Eurimaco venne recato un monile, lavorato ingegnosamente, pur d'oro, con intarsiature di elettro, che pareva un sole; ad Eurimadante fu da due servi portato un pajo di orecchini a tre splendentissime gocce o pupille, ed a cui lampeggiava una grazia infinita. Per parte poi di Pisandro di Polittoride re, portava il servo stupendo ornamento, una colanna. Altri degli Achei recaron quivi altri sontuosi regali. Dopo di che l'augusta delle donne salì nel superiore appartamento, seguita dalle ancelle, portanti i doni leggiadri. I proci frattanto conversi al ballo ed alla dolce cantilena si diletta vano, indugiandosi fino al sopravvenir della sera, e la bruna ora incoglievali fra que' lor ricreamenti. Allora collocarono nel cenacolo tre bracieri, acciocché facesser chiaro, e posero intorno legna aride, secche da molto tempo, accensibili, testé spaccate dal ferro, e vi frammischiarono delle faci. Le fantesche del travaglioso Ulisse alternativamente gli

allumavano; alle quali egli stesso, l'accorto alunno di Giove, questi detti rivolse:

Fantesche di Ulisse, di quel re da sì gran tempo assente, itevene pur nella reggia alla veneranda regina, ed appresso di lei rivolgete le fusa, rallegratela sedendo nel gineceo, o scardassate colle mani le lane. Io basto a far lume a tutti costoro. Ove anche volessero qui aspettare l'aurora dal bel trono, non mi vinceranno per questo, ch'io mi son uso a soffrir molto.

Ei disse, e quelle scoppiarono in risa, guardandosi a vicenda; e lui prese sfacciatamente a proverbare Melanto, dalle belle guance, cui Dolio generò, Penelope educò, e come figliuola nutrì, procurandole onesti ricreamenti, ma che ora non prendeva parte al cordoglio di Penelope, perché avea tresca con Eurimaco, e lo amava. Ella rivolse dunque ad Ulisse queste oltraggiose parole:

Miserabile forestiero, tu sei un qualche mentecatto, ché non vuoi andartene a dormire in un fabbrile abituro, od in una taverna, ma ti stai qui a chiacchierare audacemente fra tanti nobili uomini senza farti paura. Tu certo se' preso dal vino, ovver folle di tua natura, poiché dici su tali scempiataggini. O sarestù sì fuor di te per la gioja d'aver vinto Iro, il paltoniere? Oh! guardati piuttosto non si levi un qualche altro d'Iro più valente, il quale, dandoti una ceffata sul capo con mani robuste, non ti cacci della casa, tutto chiazzato di sangue.

Ed a costei il savio Ulisse, bieco guatandola: Or ora andando là a Telemaco, dirò, o cagna, quali cose tu parli, acciocché ivi egli ti faccia in pezzi.

Così dicendo mise una gran paura nelle donne. Se ne andarono frettolosa per la reggia, e per lo spavento venivano meno le ginocchia a ciascuna. Credevano ch'egli non avesse parlato per celia. Questi dal canto suo si stava presso gli ardenti bracieri per rallumarli, guardando a tutti in faccia, ed altre cose

agitando nel profondo dell'animo, che non rimasero incompiute.

Né Minerva acconsentiva che i proci baldanzosi cessassero all'intutto dalle dolorose contumelie, onde il cuore del laerziade Ulisse fosse vie maggiormente martoriato. Eurimaco quindi, figliuol di Polibo, incominciò a parlare svillaneggiando Ulisse, e destando il riso ne' suoi compagni:

Ascoltatemi, o vagheggiatori dell'inclita regina, acciocché io vi esponga ciò, che l'animo in petto mi suggerisce. Certamente che senza un iddio non è capitato quest'uomo nella reggia di Ulisse: tuttavia parmi che la cuticagna di lui, sulla quale non c'è orma di capelli, mandi uno splendore come di faci.

Volgendo poi il discorso ad Ulisse, distruttur di cittadi, Forestiere, ei disse, sarebbeti in grado, ov'io ti pigliassi, di prestarmi l'opera tua nella estremità della campagna, e n'avresti sufficiente mercede, per alzare un riparo di sassi e piantare di grandi alberi? Io poi là ti somministrerei pane tutto l'anno, ti vestirei, e ti darei calzari pei piedi. Mai no, ché non avendo tu imparato se non a fare il gaglioffo, non vorrai darti ad un mestiere, ed amerai meglio andartene pitoccheggiando pel paese a trovar di che pascere quel tuo insaziabile ventre.

E a lui in ricambio il sagacissimo Ulisse: Pognamo, Eurimaco, che, sôrta gara fra noi per segar erba, in istagione di primavera, quando i giorni s'allungano, ed io m'avessi una adunca falce e tu un'altra di simile, affinché ci sperimentassimo nel lavoro, ambo digiuni persino a notte, e che l'erba non venisse meno; pognamo eziandio che vi fossero due bovi da cacciare avanti, e questi ottimi, volonterosi, di gran corpo, ambo d'erba satolli, di pari età, di egual portata, la cui lena non iscemasse, e che vi fossero quattro bubulche, ove la gleba cedesse sotto l'aratro, t'accorgeresti allora se io aprissi un solco non interrotto. E se anco il Saturnio volesse domani concitarmi contro una pugna, e ch'io m'avessi uno scudo, due lance ed un elmetto tutto

di ferro adatto alle tempie, tu mi vedresti mescolarmi tra le file dei primi, né più mi diresti villania per cagione del mio ventre. Ma via, ché tu di soverchio m'insulti, ed inumana è la tua mente, e se pure all'aria sembri un gran fatto e potente, egli è sol perché ti stai in compagnia di pochi e non prodi. Ma venga Ulisse, tocchi la spiaggia natia, e tantosto le porte, sebbene ampie di molto, farannosi anguste a te, che te la darai a gambe fuor del vestibolo.

E a questi detti Eurimaco, incollerito nel cuore vie maggiormente e in cagnesco guatandolo, rispose queste pronte parole:

Sciaurato, farotti io ben tosto capitar male per le cose, che, senza smarrirti nell'animo, sfrontatamente cianciasti alla presenza di tanti uomini. Tu vai preso la mente dal vino, o sei sempre pazzo di tua natura, poiché così vanamente garrisci. O forse che il cervello ti frulla per aver vinto Iro, il paltoniere?

Così gridando abbrancò uno sgabello, ed allora Ulisse accosciossi alle ginocchia del dulichiese Anfinomo per paura di Eurimaco, il quale ferì in vece nella destra mano il coppiere. Il mesciroba, cadendo a terra, mandò uno strepito, e quegli, mettendo guai, stramazò nella polvere col mento all'aria. I proci intanto strepitavano forte nel triclinio oscurato, e si bisbigliavan l'un l'altro, guardandosi in faccia scambievolmente:

Oh! almen questo straniero, girovagando pel mondo fosse perito prima di qui venire, che non sarebbe or sorto per sua cagione un sì fatto tafferuglio. Di presente litighiamo pegli accattoni, e la bella letizia del banchetto sarà ita, poiché i più tristi la vincono.

Allora così a quelli la sacra possa di Telemaco: Miserabili, voi insanite, e più non valete a contenere nell'animo il cibo né il vino. Voi tenta di certo un qualche iddio. Ma bene pasciuti andatevene a dormire alle case vostre, quando vi talents, ch'io

per me non iscaccio persona.

Disse, e tutti mordersi le labbra, guardando ammirati in faccia a Telemaco, che coraggiosamente avea loro parlato. Tra gli altri Anfinomo, chiaro figliuolo di Niso, re di Aretide, così concionò, e disse:

O amici, niuno stia più ad offendere con ostili parole chi favellò giustamente; niuno più tratti con acerbi modi il forestiere, né alcuno de' famigliari del divino Ulisse. Ma per contrario il coppiere attenda ai bicchieri, affinché, dopo aver libato, ce ne andiamo a casa a dormire. L'ospite lasceremlo ne' triclini di Ulisse, in ispezial cura di Telemaco, alla casa del quale egli sen venne.

Così disse, e a tutti piacque il discorso. L'eroe Molio, araldo dulichiese, ch'era dei servi di Anfinomo, versò loro il vin ne' bicchieri, distribuendolo a tutti peritamente. E quelli, libato agli dei beati, tracannarono melato vino, e poich'ebbero libato e beuto a sazieta, s'avviarono ciascuno per riposare alla propria abitazione.

## LIBRO XIX.

### SOMMARIO.

*Nella medesima notte Ulisse e Telemaco, portando Minerva il lume innanzi, le armi tutte nella superior parte delle case ripongono, onde alcun dardo od altra difesa alle mani de' proci non venga. Indi Ulisse favella solo con Penelope, ed inventa le stesse cose, che avea testé dette ad Eumeo, fingendo di aver avuto Ulisse ad ospite appo di sé in Creta, descrivendo finanche con verità, per trovar credenza, il vestito ed altre cose di lui; dopo di che giura di aver udito appo i Tesproti del suo vicino ritorno. Dilettata Penelope da questi annunzi comanda che per dovere di ospitalità siengli lavati i piedi; il che facendosi dalla balia Euriclea, essa la prima lo riconosce per la cicatrice, ch'egli avea riportata un tempo, cacciando in sul Parnaso, ma egli all'istante reprime la donna, acciocché oltre non domandi, né ciarli. Penelope ignara del fatto racconta ad Ulisse un sogno predicente il presto ritorno del marito; nel quale però non molto fidando, espone che nel dì successivo porrebbe innanzi a' proci un cimento, e che a quello, che facilmente tendesse l'arco di Ulisse e colle saette trapassasse gli anelli di ferro, tosto si mariterebbe. Approvata da Ulisse la determinazione, vassene ella a dormire.*

*Colloquio tra Ulisse e Penelope. Euriclea lo riconosce.*

Il medesimo divino Ulisse rimasto nel cenacolo stava

concertando insieme con Minerva la strage de' proci, quando a un tratto volar fece incontro a Telemaco queste parole: Telemaco, ora fa d'uopo di riporre in casa tutte affatto le armi omicide. I proci, ove desiderandole te ne facciano inchiesta, inganna con queste blande parole: Fuor del fumo io le riposi, poiché non erano più simili a quelle, che avea lasciate Ulisse in partendo per Troja, essendo tutte arrugginite là dove investille il vapore del foco. E ciò anche un dio m'inspirò nella mente per lo migliore, onde per avventura avvinazzati, attaccando lite tra voi, non vi feriste l'un l'altro, con disdoro del convito e delle agognate sponsalizie: ché il ferro fa prudire all'uomo le mani.

Disse, e Telemaco obbedì al caro padre, il perché dato di voce alla nutrice Euriclea: Or via, dissele, balia, ritieni le ancelle ne' ginecei, finché io riponga nella stanza le belle armi del padre, le quali neglette or per la reggia il fumo mi annera, assente il genitore. Prima io m'era un bamboccio, ma di presente voglio allogarle dove l'alito del fuoco non giunga.

Deh! fosse pure una volta, O figliuolo, che tu dessi finalmente mano alla prudente cura del governo domestico e della conservazione d'ogni tuo avere, rispondeva a Telemaco la cara nutrice Euriclea. Ma di' su, chi ti andrà innanzi col lume? Tu non acconsenti che fuori escan le ancelle, che fan chiaro.

E a lei l'accorto Telemaco: Quest'ospite. Io non vorrò già sopportare che un disutilaccio si mangi il mio pane, benché da lungi venuto.

Così egli, ma il discorso non fu chiaro per Euriclea, la quale di poi chiuse a chiave le porte de' comodi ginecei. Or questi, Ulisse e l'illustre figliuolo, dandosi fretta, portaron entro gli elmi, gli scudi umbellicati e le lance aguzze. Pallade Minerva, precedendoli con un'aurea lucerna, creò un bellissimo splendore, perloché Telemaco disse tosto al padre suo:

O padre, gran meraviglia al certo or mi veggo dinanzi degli



occhi, imperocché e le pareti del palagio e le belle travi maestre e i soffitti di abete e le colonne dall'alta cima m'appariscono agli sguardi come di ardente fiamma. Qua dentro è certamente un iddio di quelli, che abitano l'ampio cielo.

E a lui Ulisse, ricco di consigli: Statti zitto, tieni questo per te, e non interrogare. Costumanza ella è questa degli dei, che stanziano nell'Olimpo. Or vanne a dormire, ch'io qui mi rimarrò per meglio provocare le donne e la madre tua, la quale piangendo m'interrogherà su tutte le cose.

Telemaco a quel dire attraversando il cenacolo se ne andò colle faci accese a dormire nella camera, là dove coricavasi per lo innanzi, quando il dolce sonno lo assaliva. Ivi adunque anche allora si addormì, aspettando l'alba divina. L'inclito Ulisse frattanto si rimase nel triclinio, disegnando con Minerva la strage dei proci. Venne poi della stanza l'assennata Penelope, simile a Diana o all'aurea Venere, e le si collocò presso il focolare un seggiolone, su cui solea sedere, allo intorno intarsiato d'argento e d'avorio, fattura un dì del fabbro Temalio, che avea anche posto un predellino pei piedi, a quello attaccato, ed una gran pelle sopra vi gettò. Quivi si assise la prudente Penelope. Vennero indi dalla reggia le ancelle bianchibraccia, che levarono i molti rilievi e le mense e i nappi, in che aveano cioncato quegli uomini prepotenti. Le smoccolature poi delle lucerne le gittarono al suolo, e sovr'esse quantità di stippa ammonticchiarono al doppio oggetto di serbare la luce ed il calore. Allora Melanto per la seconda volta insultò Ulisse in questa maniera:

Forestiere, e vorrai tu importunarci per anco la notte, girando per la casa e spiando le donne? Esci, disutilaccio, e fa che il pranzo ti giovi, se non vuoi ben tosto tambussato da un tizzo esser messo di fuori.

Ed a lei l'accortissimo Ulisse, guatandola di traverso:

Signora, e perché sì mi perseguiti con animo irato? Forse perché son sordido, ed ho avvolta la persona tra miseri cenci, e me ne vado all'accatto pel paese? Necessità mi vi stringe. Son così fatti gli uomini pitocchi e randagi. Anch'io felice un tempo abitai fra gli uomini un'opulenta magione, e molte fiate soccorsi all'errante, quale ei si fosse, e di qualunque cosa bisognoso venisse. E m'avea a mille i famigli e copia di tutte quelle cose, le quali fanno che gli uomini vivano bene, e s'intitolino ricchi. Ma il saturnio Giove ruinommi, poiché lo volle. Per la qual cosa, o donna, guarda tu pure non perda un dì o l'altro codesto decoro di bellezza, per cui ora risplendi fra le altre ancelle; guarda che la tua signora corrucciandosi non imbizzarrisca contro di te, o che Ulisse non torni, perché di questo rimane ancora ragionevole speranza. Ma pognam pure ch'e' sia perito, e che più non ritorni; tale però pel favor di Apolline si è Telemaco, il figliuol suo, che niuna gli sfuggirà delle donne, che operano iniquamente entro a' ginecei, mentre egli non è più bambino.

Disse, ed udì il discorso l'assennata Penelope, la quale allora rampognò l'ancella con queste parole, chiamandola a nome: O veramente temeraria, cagna svergognata, ecco ch'io t'ho colta sul fatto di commettere un'azione malvagia, che col tuo capo mi pagherai. E tu tel sapevi bene, per averlo udito da me stessa, come io mi stavo per interrogare quest'ospite nelle mie sale, intorno allo sposo, ond'io forte m'accuoro.

Così ella; quindi voltasi ad Eurinome la dispensiera, Eurinome, disse, reca qui tosto uno scanno con sopravi una pelle, acciocché ivi sedendo il forestiere parli e m'ascolti, perocché io stessa voglio interrogarlo.

Disse, e quella affrettatamente a collocare, portandolo, il polito scanno e a gittarvi sopra lo strato villosa. Il divino Ulisse vi si adagiò, e l'assennata Penelope così parlògli:

Ospite, comincio io stessa dal ricercarti. Chi se' tu? di quai

genti? dove la tua città ed i genitori?

E a lei rispondendo il sagacissimo Ulisse: Donna, alcun de' mortali sull'immensurabile terra non oserebbe vituperarti, perocché giunge fino all'alto cielo la gloria tua, siccome di re buono, che temente gl'iddii e regnando sovra popoli molti e valorosi, quelli con giustizia e rettitudine governi. Ché là dove la negra terra produce in abbondanza frumento ed orzo e gli arbori sono gravati di frutta; dove i greggi figliano prole robusta, e dove il mare offre pesci in abbondanza, quivi è il buon reggimento, sotto cui i popoli s'informano alla virtù. Ora tu poi di tutt'altro m'interroga nella tua casa, ma della mia progenie e della patria non domandarmi, acciocché nel ricordare tali cose tu non mi ricolmi maggiormente l'animo di dolori; ch'io piango e gemo anche di troppo, e a me non lice nelle altrui case sedermi piorando e sospirando, ché nulla è peggiore d'un pianto continuo ed indiscreto; talché alcuna delle tue donne non mi sgridi, ovvero tu stessa, e non dica ch'io nuoto nelle lagrime per aver la mente gravata dal vino.

E a lui la saggia Penelope: Ospite, certo che la mia virtute del pari che la bellezza del corpo mi distrussero gl'immortali fino da allora che i Greci mossero per Troja in sulle navi e con esso loro Ulisse, lo sposo mio. S'egli tornando ripigliasse la cura di questa mia vita, maggiore al certo e più chiara sarebbe la mia rinomanza. Ora mi crucio; tanti sono i dolori, che concitommi contro il destino! Imperocché quanti son gli ottimati, che signoreggiano nelle isole di Dulichio, di Same e della nemorosa Zacinto, e quanti abitano nella serena Itaca, altrettanti son quelli, che, me repugnante, agognano alle mie nozze, e sciupan l'aver. Laonde non mi curo di ospiti, né di supplichevoli, né di banditori, che son pubblici ministri, ma nel desiderio di Ulisse il cuore mi struggo. Coloro mi sollecitano alle nozze; io fabbrico inganni. E già per primo un iddio m'inspirò nella mente di

tessere nelle mie stanze sopra un gran telajo un manto fine, interminabile. Dissi quindi tosto a loro: Giovani miei vagheggiatori, poiché il divino Ulisse morì, cessate dal sollecitarmi al maritaggio fino a che io non abbia terminato codesto ammanto (ché non mi cadano inutilmente perdute le fila) pel sepolcro dell'eroe Laerte, quando sarà che la micidial parca, apportatrice dell'eterno sonno, lo incolga; onde poi il volgo delle Greche non m'abbia a rimproverare ch'egli per quantunque ricchissimo debba giacersi senza un lenzuolo. Così io diceva, e il generoso lor animo se ne fidava. Ma se il giorno intessevo la gran tela, di notte poi al lume di lucerna la disfacea. Di tal guisa per tre anni io tenni a bada gli Achei, e li feci persuasi. E come col volgere delle stagioni e col consumarsi de' mesi e de' giorni il quarto anno sopravvenne, eglino, pel ministero di ancelle sfrontate e non curanti, entrati m'assalirono, e mi furono addosso con una tempesta di parole, sicché io dovetti contro voglia e per forza terminare il lavoro. Ora non m'è più dato poi d'evitare le nozze, né di rinvenire qualche altro consiglio. I genitori frattanto forte mi spronano a maritarmi; il figliuolo, conoscendo che il vitto gli consumano, assai si contrista; poiché ormai egli è uomo, che puote egregiamente le proprie bisogne curare, e a cui Giove dà gloria. Ma or via, dimmi la stirpe, da cui provieni, ché alla fin fine né dall'antica favoleggiata quercia, né da una pietra tu non se' nato.

Ed a lei Ulisse, ne' consigli espertissimo: O veneranda consorte del laerziade Ulisse, e non più cesserai dall'interrogarmi sul mio lignaggio? Ti parlerò dunque, sebben con questo mi darai tu in preda a maggiori amaritudini, che ora io non provi. Perocché tal sempre avviene d'un uomo, il quale com'io si trovi da lungo tempo dalla sua patria lontano, avendo già peregrinato per le città di molti uomini e patito gravissimi affanni. Eccomi or dunque a dir quello, di che m'interroghi e mi

ricerchi. Creta è una terra in mezzo al negro mare, bella, fertile, intorno cinta dai flutti. In essa popoli molti, innumerevoli, e novanta città, che hanno fra loro mista la favella; poiché sonovi gli Achei, gli Eteocriti generosi, i Cidonii, i Dorii di tre schiatte e gl'illustri Pelasgi. Ivi Cnosso, città grande, in cui per nove anni regnò Minosse, il quale conferì col gran Giove, e che fu padre del padre mio, il generoso Deucalione. Questi generò me e il re Idomeneo, che poi sulle rostrate navi andò a Troja in compagnia degli Atridi. Minore di nascita io m'ebbi il chiaro nome di Etone: egli fu primo e più prestante. Colà Ulisse io conobbi, e lo presentai de' doni ospitali; essendoché egli, cammin facendo per Troja, venne condotto a Creta dalla forza del vento, che avealo fatto deviare dalle Malèe, e costrettolo a gittar l'àncora in Amniso, dov'è la spelonca di Lucina, tra difficili porti, a mala pena scappato dalle procelle. Entrato in città richiese subito d'Idomeneo, del quale diceasi ospite amico e venerando. Ma era omai la decima o l'undecima aurora, dacché questi se n'era partito per Troja in sulle navi rostrate; perciò io menatolo alla reggia lo alloggiavi degnamente, facendogli cordial copia delle agiatezze della casa; ed a lui e agli altri compagni, che lo seguitavano, diedi farina e vin generoso raccolti dal popolo, e buoi da scannare, acciocché sodisfacessero al desiderio del cibo. Per dodici giorni fer sosta colà i divi Achei, costretti da Borea, gagliardo vento, che, concitato da un qualche dio crudele, non permetteva a persona di starsi ferma sul suolo. Nel decimo terzo giorno il vento cadde, e quelli salparono.

Dicendo molte bugie le rappresentava egli così simili al vero, che a lei, che udivale, fluivano le lagrime, ed il corpo le si struggeva. Siccome quando Euro, dopoché Zefiro spirò, scioglie la neve in sulle alte vette dei monti, e dal suo liquefarsi s'empiono a ribocco gli scorrevoli fiumi; in simil guisa struggevasi le belle guance di lei versante lagrime e piangente

il marito ivi assiso. E ad Ulisse, quantunque provasse pietà dentro l'animo per l'addolorata sua donna, pure gli occhi stavano, quai corna o ferro, immoti nelle palpebre, e con arte occultò le lagrime. Com'ella poi ebbe ritratto dal lagrimevol cordoglio bastante dolcezza, rivoltasi di bel nuovo ad Ulisse, gli ricambiò i detti in questa maniera:

Ora mi penso, o forestiere, di fare esperienza di te, se veramente ricevesti ospite colà nelle tue case il marito mio, insieme co' divini compagni, siccome tu affermi. Dimmi or dunque che sorta di vesti indossava, quale egli stesso era, e quali i compagni, che lo seguitavano.

Ed a lei rispondendo il sagacissimo Ulisse: Difficile, o donna, il descrivere un assente da sì gran tempo, imperciocché egli è ormai il ventesimo anno, ch'ei venne colà, e dalla mia patria partissi. Non di meno dirottelo secondo quello, che il cuore vammì significando. Il divino Ulisse aveva una morbida purpurea guarnacca a doppia testura; c'era una fibbia d'oro con gemelli ardiglioni. Sul davanti s'avea un ingegnoso lavoro; un cane tenea fra le zampe anteriori un maculato cerbiattello, mirandolo a palpitare. Tutti ne andavano maravigliati, poiché quelli pur d'oro essendo, il cane guardava il cerbiatto, strozzandolo; questi, desideroso di fuggire, brandiva i piedi. Osservai pure intorno al suo corpo una stupenda tunica, morbida e fine come l'arida scorza d'una cipolla, e risplendente siccome il sole; onde destava l'ammirazione di molte femine. Or altro dirotti, e tu fa di riporlo nella tua mente. Io non mi so, se Ulisse indossasse in famiglia queste vestimenta, o se a lui andantesi in sulla celere nave abbiale date alcun de' sozii od anche altrove un qualche ospite suo; poiché Ulisse fu amico a molti; pochi sendo degli Achivi simili a lui. Ed io pure lo regalai d'un brando di rame, d'una vesta intessuta a doppio filo, bella, purpurea, e d'una tunica talare. Dopo di che con reverenza lo accommiatai sopra

un legno bene impalcato. Seguitavalo un araldo di età poco maggior della sua, cui ora ti descriverò. Curvo nelle spalle, di carnagion bruna, di pel crespo, Euribate di nome. Questo si teneva Ulisse in maggior pregio degli altri suoi compagni per una certa uniformità di pensare, che avea con esso.

Così favellò, movendo in costei un maggior desiderio di pianto, riconoscendo ella a' segnali che Ulisse cose certe esposte le avea; il perché come s'ebbe disfogato nel copioso pianto, rispondendogli, così parlò:

Ospite, se prima io t'avea compassione, sarai ora amato e riverito nelle mie case. Sì, quelle vesti, che tu dici, gliele ho portate io medesima dalla zambra ripiegate; io la lucida fibbia gli adattai, perché a lui fosse d'ornamento. Ma non dovrò più accoglierlo nella reggia, di ritorno alla patria diletta, che Ulisse con triste fortuna andò a vedere in sulla concava nave l'infame Troja, non nominabile.

E a lei rispondendo l'accortissimo Ulisse: O augusta consorte del laerziade Ulisse, cessa dal macerare il bel corpo e dallo struggere l'animo, piangendo lo sposo. Non è già ch'io ti biasimi per cotesto: mentre se un'altra piange un ben altro marito, che abbia perduto giovane, ed a cui congiuntasi in amore partorì de' figliuoli; quanto più Ulisse, cui dicono somigliante agl'iddii? Ma tu ora smetti di piangere, e presta attenzione al mio dire, perocché cose vere ti parlerò, né alcuna cosa ti tacerò di quanto udii del ritorno di Ulisse, che vive in un fertile paese, presso le genti tesprozie. Egli adduce seco suppellettili e ricchezze molte, accattate dal popolo. Se non che perdette gli amabili compagni e la concava nave in sul negro mare nell'allontanarsi dall'isola Trinacria; ché Giove ed il Sole aveanlo in dispetto, dappoiché i suoi marinai aveano morti i buoi di quest'ultimo. Essi tutti perirono in mezzo al mar tempestoso, e lui a cavalcioni della carena della nave strabalzò

l'onda in sulla spiaggia, nella terra de' Feaci, di natura molto vicini agl'immortali. Questi veramente l'onorarono di cuore non altrimenti che un nume, molte cose gli diedero, e vollero essi medesimi ricondurlo incolume alla sua patria. E già da gran tempo Ulisse sarebbe qui venuto; ma gli parve in cuore più utile l'andarsene per molta terra, raccogliendo ricchezze; ché d'infinite astuzie, al di sopra d'ogn'altro mortale, Ulisse si conosce, né v'ha chi gliel contrasti. Questo mi affermò Fidone, re de' Tesproti, il quale, libando nella sua reggia, a me stesso giurò ch'era varata la nave e pronti i marinai per accompagnarlo alla diletta isola nativa. Ma egli prima me rimandò, poiché volle il caso che una nave facesse vela pel molto frumentoso Dulichio. Mostrommi eziandio le ricchezze, che aveva accumulate Ulisse, e certo che anche ad un altro avrebber dato di che vivere fino alla decima generazione: cotanti tesori giaceansi nel palagio del re! Disse mi inoltre ch'egli erasene ito a Dodona per udire dall'alta chiomata quercia l'oracolo del dio Giove, e per qual modo, dopo assenza sì lunga, dovesse tornare alla cara terra natale, se alla scoperta, oppure celatamente. Salvo egli è dunque, e ben tosto verrà; né più si starà lungamente lontano dagli amici e dalle patrie contrade. Pur nulladimeno te ne darò giuramento. M'oda or Giove, primo de' numi, ottimo, massimo, e la casa dell'incolpato Ulisse, a cui pervenni: tutte queste cose, siccome io le dico, ti si verificheranno di certo. In questo medesimo anno giungerà qui Ulisse, tra il terminare di questo mese ed il cominciare dell'altro.

E a lui la prudente Penelope: Deh! che si adempia, o forestiere, questa parola. Allora conosceresti immediatamente l'affezion mia, e doni molti avresti da me, tantoché chiunque, scontrandoti, ti predicherebbe beato. Ma siccome l'animo mi detta, così anche avverrà. Ulisse non riporrà più il piede nelle domestiche mura, e tu non verrai fornito della scorta,



essendoché non ci son più in casa di tali reggitori, qual si fu Ulisse nel mondo, se pur vi fu, per accogliere e rimandare i venerabili pellegrini. Ma orsù, ancelle; lavatelo, apprestategli il letto, le materasse, le vesti e le belle coltrici, fra cui ben riscaldato trovi l'aurora dallo splendido trono. Domattina poi, come tosto albeggi, rilavatelo, ungetelo, affinché egli, sedendo nel triclinio, accanto a Telemaco, abbia cura del pranzo. E guai a colui, il quale insolentemente lo molestasse, che qui in avvenire non presterà alcun servizio, comunque adiratissimo. Imperciocché in qual modo sapresti tu, o forestiere, s'io mi sia superiore d'ingegno e d'accortezza alle altre donne, ove io ti lasciassi squallido e mal vestito pranzare nei triclini? Corta è la vita degli uomini: a colui, ch'è di natura malvagio e ad opere malvagie intende, tutti i mortali, finché vive, pregano sciagure: morto, ad una voce il maledicono. Del buono poi e che al ben fare intenda, i pellegrini portano l'ampia rinomanza fra tutte le genti, e molti lo dicono dabbene.

O venerabile donna del laerziade Ulisse, quegli allor ripigliò, a me le vesti e le splendide coltri venner di certo a tedio, dacché primamente sulla nave dai lunghi remi io mi discostai da' nevosi monti di Creta; e dormo, siccome quando trapassavo le notti senza chiuder palpebra. E molte notti appunto io riposai in un laido covile, aspettando la lucida divina aurora. Né grata m'è all'animo la lavanda de' piedi; né toccherà il piè nostro alcuna donna di quelle, che ti ministrano entro la reggia, ove non fosse una qualche vecchia antica, sperta ne' servizi, e che tanto abbia tollerato nell'animo, quanto io. A questa non proibirei che mi toccasse le piante.

E a lui la saggia Penelope: Diletto ospite, fra gli amabili ospiti pellegrini nessun uomo capitò mai alla mia reggia tanto sapiente qual tu, che aggiustatamente ed accortamente ogni cosa dici. Io mi ho una vecchia sagace molto ed astuta, la quale bene

nutrì ed educò quell'infelice, accoltolo nelle sue braccia, tostoché la madre lo partorì. Costei, quantunque alquanto rifinita, nulla di meno i piedi ti laverà. Orsù dunque rizzandoti, o saggia Euriclea, lava il coetaneo del tuo signore. Tali forse anche Ulisse s'avrà i piedi e le mani, ché gli uomini nelle sciagure di subito invecchiano.

Così disse. La vecchia allora si coperse colle palme il volto, sparse calde lagrime, e proruppe in questi lamentevoli detti: Oimè, figliuol mio, che non poss'io farti ritornare! Certamente Giove te sì religioso nell'animo ebbe in ira al di sopra di tutti i mortali. Nessun degli umani a Giove, che si diletta del fulmine, arse giammai tanti pingui lombi e tante elette ecatombe, quante tu gliene offeristi, supplicandolo di giungere ad una fiorente vecchiezza e di allevare il preclaro figliuolo, ed in vece egli ti tolse del tutto il dì del ritorno. In simil guisa forse a lui scherniranno in altri luoghi le donne de' lontani albergatori, quando ponga il piede nelle inclite magioni, siccome ora di te si fan beffe tutte codeste cagne sfrontate, onde tu per isfuggirne le contumelie e le molte turpezze non acconsenti di essere lavato; ed a me non ricusante impone di farlo la saggia Penelope, figliuola d'Icaro. Ti laverò dunque i piedi, sì rispetto della stessa Penelope, come anche di te, mentre alle sciagure mi si commuove l'animo profondamente. Ma or via intendi la parola, che ti dirò. Molti ospiti, che aveano assai patito, qui vennero; ma io sostengo di non averne mai finora veduto alcuno, che come tu si assomigli ad Ulisse nella persona, nella voce e ne' piedi.

A costei rispondendo il prudente Ulisse parlò: O vecchia, così dicono tutti coloro, che noi due videro degli occhi: essere tra noi somiglianti, siccome tu stessa avvedutamente affermi.

Detto ch'egli ebbe, la vecchia pigliò la lucida conca, in cui lavare i piedi; molt'acqua fredda versovvi; indi vi sparse sopra la calda. Ulisse, che sedeva in sul focolare, voltossi allora

immantamente dalla parte dell'ombra, sospettando nell'animo non lui prendendo s'avvisasse della cicatrice, e non si rendessero manifeste le cose. Andata dunque vicina al suo signore, lavavalo, e tosto conobbe la margine, cui aveagli un tempo impresso il cignale col bianco dente, Dell'andarsene in sul Parnaso ad Autolico ed ai figliuoli, al dabben padre della sua genitrice, il quale nel furto e nel giuramento gli altri uomini superava. E questo aveagli dato lo stesso dio Mercurio; a cui ardeva graditi lombi di agnelli e di capretti, sicché quegli benevolo l'accompagnava. Autolico dunque venendo nella grassa terra d'Itaca trovò un parvolo mo nato della sua figliuola. Questo a lui, che riposava dopo la cena, pose Euriclea in sulle care ginocchia, e, chiamandolo a nome, gli disse:

Autolico, or trova tu stesso un nome da imporre al figliuol della figlia, che desideratissimo ti nacque.

Ed a lei Autolico: Genero mio, e figliuola, ponete il nome quale dirò. Io qui men venni segno all'odio di molti uomini e donne sopra la terra, che tutti pasce; per il che ne viene a costui il soprannome di Ulisse. Io poi, allorché egli fatto grandicello, verrà al Parnaso nella gran casa materna, dove tengo le mie possessioni, gliene donerò, e contento rimanderollo.

Tratto da queste promesse andò Ulisse per aversi da lui gli splendidi doni. Autolico e i figliuoli di Autolico con soavi parole fra le braccia l'accosero, e l'avola Anfitea, avviticchiatasi ad Ulisse, baciollo nel capo ed in ambi i begli occhi. Autolico frattanto ingiunse a' gloriosi figliuoli di apprestare il pranzo, ed essi lo spronante ubbidirono, e lesti introdussero un bue maschio quinquenne, cui scuojarono e sventrarono, poi tutto tagliarono, affettarono maestrevolmente, infissero negli schidioni, peritamente arrostitono, ed in parti divisero. Così allora per tutto il giorno fino al tramonto del sole banchettarono; né la fame di alcuno ebbe a patir difetto di giusta porzione. Come poi cadde il

sole, e sopraggiunser le tenebre, allora si coricarono, e s'ebbero le dolcezze del sonno. Ma come l'aurora, generata dal mattino, si fe' vedere colle sue dita di rose, andarono frettolosi alla caccia e i veltri e i medesimi figliuoli di Autolico, coi quali anche il divino Ulisse s'avviò. Ascesero quindi l'eccelso monte del Parnaso, ricoperto d'una selva, e ne raggiunsero ben tosto le ventose cime. Il nuovo sole, uscito dalle profonde e tacite acque dell'oceano, percuotea già i còliti, quando i cacciatori entrarono la valle. Precedevangli i veltri fiutando le orme; da sezzo i figliuoli di Autolico; nel mezzo e dappresso ai segugi il divino Ulisse, squassando l'ombrifera picca. Ivi un immane cinghiale si giaceva nella fitta macchia, cui non penetrava l'umido soffio de' venti, né il sole splendendo la percuotea co' raggi, e né meno la pioggia la bagnava all'intutto: cotanto era densa. Di molte foglie sparse s'ammonticchiavan colà, onde all'appressarsi de' cacciatori lo scricchiolare de' piedi d'uomini e di cani giunse al cignale, che dalla sua lustra co' peli arricciati e lo sguardo di fuoco piantossi lor contro e dappresso. Primissimo ad assalirlo slanciossi Ulisse, tenendo nella man ferma la ben lunga picca, e mirando passarlo da parte a parte; ma il cignale, prevenendolo, assannollo al di sopra del ginocchio; e siccome se gli avventò contro di traverso, strappògli col dente molta carne, senza però penetrare fino all'osso dell'eroe. Ulisse poi arrivata la fiera, colpilla nell'omero destro, passandole fuor fuora la cuspide della splendida lancia. Quella tombolò nella polvere mugolando, e lo spirito volossene via. I cari figliuoli d'Autolico fecer ressa dintorno all'incolpabile divino Ulisse per sovvenirlo, fasciarongli aggiustatamente la ferita, ed il negro sangue ne stagnarono con incantazione; e tosto ritornarono alla reggia del padre diletto. Autolico poi ed i figliuoli di Autolico, lui ben medicato e ricolmo di splendidi regali, lieti rimandarono lieto ben presto alla cara Itaca. Quivi il genitore e la venerabile

genitrice lo festeggiarono di ritorno, il richieser d'ogni cosa intorno alla ferita, che avea riportata. Questi raccontò loro esattamente come un cignale colla candida zanna lo avesse nella caccia addentato, andando in sul Parnaso coi figliuoli di Autolico. Or questa cicatrice colle palme delle mani la vecchia prendendo, al tasto conobbe. Abbandonò il piede, la gamba cadde nella conca, rimbombandone il rame; quella li ripiegò dall'una parte, e l'acqua si sparse per terra. Allegrezza e dolore ad un tempo preser la mente di costei; le si riempirono gli occhi di lagrime, e la chiara voce le si soffocò entro la strozza. Di poi careggiando il mento ad Ulisse, così parlò:

Oh! sì, tu se' di certo Ulisse, o figliuol mio; né te io prima conobbi che tutto non toccassi il signor mio.

E in così dire lanciò un'occhiata a Penelope, volendo indicarle che là dentro c'era il suo consorte. Ma quella non poté vederla di contra, né addarsi di nulla, poiché Minerva aveale converso altrove la mente. Allora Ulisse, prendendo colla destra mano la vecchia per la gola, coll'altra traendola a sé più vicina, le bisbigliò:

Nudrice, perché mi vuoi perdere? tu, che mi hai allattato tu stessa della tua poppa? Vedi, dopo molte traversie sofferte ritornai nel vigesimo anno nella terra natale. Ma poiché t'avvedesti, e un dio te lo cacciò nell'animo, fa almen di tacere, onde alcun altro nei palagi non lo risappia. Diversamente, ora ti dico ciò, che avverrebbe. Se un dio mi soggiogherà i proci superbi, te mia nutrice non risparmiarò, quando nella mia casa io commetta la strage delle altre ancelle.

A lui rispose la saggia Euriclea: Figliuol mio, qual mai parola t'è sfuggita dalla chiostra dei denti? Tu ben sai quanto l'animo mio sia fermo ed irremovibile. Queste cose io terrò non altrimenti che salda pietra o ferro. Or ben altro a te dirò, e tu fa di mandarlo nella tua mente. Se un dio per te domi i baldi

pretendenti, t'indicherò allora le donne, che nelle tue case ti disonorano, e le scevre di colpa.

Ed a lei rispondendo quel multiforme ingegno di Ulisse: Nudrice, e a che indicarmele tu? Non dartene briga; ben darommene io stesso pensiero, e ad una ad una le conoscerò. Ma tu guarda il silenzio, e t'affida a' numi.

Così egli; e la vecchia, uscita del triclinio, riportò la lavanda pei piedi, mentre la prima era stata all'intutto versata. Ma dopoché il lavò, e l'unse di pingue olio, Ulisse accostò di bel nuovo la seggiola al fuoco per riscaldarsi, e coverse di cenci la cicatrice. La saggia Penelope allora incominciò questi parlari:

Ospite, amerò io stessa di discorrerla teco ancora un tantino; perocché il tempo del dolce dormire s'appressa, in cui il sonno soave accalappia anche l'afflitto. Ma a me poi immenso cordoglio assegnò un dio; onde emmi dolcezza fra il giorno piangere e sospirare; mentre attendo in casa alle opere mie e delle ancelle; ma come giunge la notte, e tutti nel sonno sono assopiti, io pure mi corco nel letto, ed ecco che cure fitte, pungenti, circondandomi il cuore, esasperano la mia afflizione. Siccome quando la figliuola di Pandarèo, la tenera Filomena stantesi in mezzo al denso fogliame degli alberi, al primo sopravvenir della bella stagione, leggiadramente canta, e modulando varie armonie diffonde l'arguta voce, piangendo Itilo, caro figliuol suo e di Zeto re, cui, presa da insania, un giorno trafisse di ferro; così tra due sentenze mi si agita l'animo; s'io mi rimanga appo il figliuolo, e fermamente custodisca ogni cosa, la possession mia, le ancelle e l'alta ed ampia casa, rispettando il marital letto e la pubblica voce; oppure s'io mi segua quello degli Achivi, che ottimo di tutti qui mi richiede in isposa, immensa dote offerendo. Il figliuol mio, finché fu bimbo e sfornito di senno, non permise che mi maritassi, la conjugal casa abbandonando: ora poi ch'è grande, ed ha raggiunta la

misura della pubertà, mi prega egli stesso di uscir della reggia, irritato che i Greci gli consumin l'avere. Or tu m'interpreta un sogno, e mi bada. Io mi ho in casa da venti oche, le quali si manucan dall'acqua il frumento, e mi diletto a vederle. Una grand'aquila, calando dal monte, ruppe a tutte il collo coll'adunco rostro, e le ammazzò: queste vennero sparpagliate nelle sale: quella riprese il volo per l'aria divina. Io nel sogno piansi forte e gridai. Le Achee allora dalle ricciute chiome si affollarono dintorno a me, in miserevol modo piangente, perché l'aquila m'aveva uccise le oche. Questa poi tornando indietro si posò sulla più sporgente trave del tetto, e con umana loquela mi chetava dicendo: Coraggio, o figliuola del celeberrimo Icaro: sogno non è, ma verace visione, che si effettuerà. Le oche sono i proci; io, che fui prima l'aquila augello, ora consorte tuo ritornai, che a tutti i proci ignominiosa morte apporterò. Questo disse, e il dolce sonno m'abbandonò. Allora guardando intorno, osservai nelle case le oche, danti di becco al frumento appo la vasca, siccome prima.

Ed a lei rispondendo il versutissimo Ulisse: O donna, così appunto vuolsi interpretato il sogno, senza sgarrare: giacché lo stesso Ulisse ti dichiarò come lo compirà. Manifestamente appare l'eccidio di tutti i pretendenti; né alcuno sfuggirà alla morte ed al fato.

Replicògli allora la prudente Penelope: Ospite, certo che v'hanno de' sogni inesplicabili, oscuri; né d'essi il tutto agli uomini avviene. Conciossiaché due sono le porte degl'impalpabili sogni: quali costrutte di corno, quali di avorio. I venienti pel segato avorio, portanti vane parole, ingannano: quelli poi, ch'escono pel levigato corno, veri effetti producono, quando alcuno degli uomini li vede. Ma non di quinci estimo a me venuto quel triste sogno: a me ed al figliuolo d'altra parte giocondo. Altro or ti dirò, e tu riponlo nella mente. Verrà omai

codesta infame aurora, che mi dividerà dalla casa di Ulisse. Or dunque proporrò il cimento delle scuri, cui egli con ordine piantava nelle sue case siccome cavicchi, dodici in tutte, e postandosi molto da lunge tramandava per mezzo ad esse una freccia.

Questo giuoco appunto porrò dinanzi a' proci. Chi tra le palme più agevolmente tenderà l'arco, e lancerà la freccia per tutte le dodici scuri, questo io seguirò, abbandonando la nuzial casa arcibella, piena del ben di dio, e di cui talvolta mi risovverrò, penso anco ne' sogni.

O donna venerabile del laerziade Ulisse, quell'accortissimo le rispondeva, non differire più a lungo nelle tue case codesta prova. Imperciocché qui verrà quell'astuto di Ulisse, prima che coloro, quest'arco pulito maneggiando, vi tendano il nervo, e trapassino colla freccia gli anelli di ferro.

La saggia Penelope soggiunse: Ospite, se tu volessi meco sedendo in queste sale, intrattenermi, il sonno non mi si diffonderebbe in sulle palpebre. Ma non lice agli uomini il vegliar sempre, ché gl'immortali hanno a' mortali equabilmente compartite le cose in sulla fertile terra. Or io salendo nel superiore appartamento mi corcherò in quel letto, che letto di sospiri mi s'è fatto, irrigato sempre dalle mie lagrime, dacché Ulisse partì per vedere la malvagia ed esecrabile Troja. Là dormirò. Tu pure in questa casa riposa, o disteso per terra o nel letto, che ti porranno.

Sì dicendo ella mosse agli splendidi superiori appartamenti, né sola, ché seguivanla alcune ancelle. Salita con esse alle stanze, pianse poi Ulisse lo sposo diletto, fino a che la cesia Minerva le mandò sulle palpebre un dolce sonno.



## LIBRO XX.

### SOMMARIO.

*Ulisse a lungo vegliante fra la notte s'accorge de' lascivi discorrimenti delle ancelle, e pensa ansiosamente alla strage dei proci. Minerva alla perfine lo rassicura, e lo ricrea col sonno, dal quale egli destatosi pei lamenti di Penelope, implora, e riceve fausti augurii da Giove. La domane si adorna il regal palagio per la festività apollinea della nuova luna, e Telemaco s'avvia alla assemblea. Eumeo conduce vittime pe' sacrifici in uno a Melanzio ed a Filezio, e di questo indaga Ulisse la fedeltà verso di sé. I proci frattanto, da nuove insidie contro Telemaco per sinistro augurio distolti, passano dall'assemblea al banchetto; al quale assiste anche Ulisse, avuto in cura da Telemaco, ma colpito da taluno de' proci con una gamba di bue. Indi Teoclimene, ispirato divinamente negli occhi e nella mente, parla a' giovani con gravità, e loro vaticina soprastante eccidio, per lo che essi con motteggi e scherni lo scacciano di casa. Le quali cose tutte, udite da un luogo vicino, Penelope intende.*

#### *Intorno alla strage de' proci.*

Il divino Ulisse sdrajossi nel vestibolo, e sotto si distese una fresca pelle di bue, e al di sopra molte spoglie di pecore, già sgozzate dai Greci. Eurinome poi avea gittato una clena in sul giacente. Quivi Ulisse, mulinando ruina a' proci, si stava disteso

senza dormire. Venivano frattanto dai lor ginecei, gareggiando nel riso e nel tripudio, le donne, che per lo innanzi mischiavansi d'amore co' proci. Forte concitossi l'animo nel petto di lui, e molte cose rinvolve per la mente e pel cuore, se piombando lor sopra desse morte a ciascuna, o se lor concedesse che per quella ultimissima volta si giacessero co' protervi pretendenti. Il cuore di dentro gli latrava. Siccome cagna, aggirantesi intorno a' teneri catelli, abbaja ad uomo sconosciuto, desiderosa di affrontarlo, così il cuore di lui, disdegnoso delle opere nefande, internamente latrava. Percuotendosi quindi il petto, rimproverò il proprio cuore con queste parole:

Soffri, o cuore. Ben altro di più turpe hai dovuto patire quel giorno, in cui con insopportabile violenza il ciclope ti divorò gl'illustri compagni. E tu là, pauroso di morire, tollerasti, finché l'astuzia ti trasse fuori dell'antro.

Così disse riprendendo il proprio cuore, che gli stava in ritegno, sofferendo senza fine; ma egli or qua or là s'avvoltolava. Siccome quando un uomo alla vampa d'un ardentissimo fuoco gira quinci e quindi un ventriglio, infarcito di adipe e di sangue, nell'impaziente brama di vederlo ben presto tostato; così egli or da un lato, or dall'altro si volgeva, fantasticando per qual maniera ei solo contro molti gittasse le mani addosso agli svergognati pretendenti. Ma a lui dappresso venne Pallade discesa dal cielo. Simile a donna era nel corpo; e ferdandosegli al di sopra del capo, così gli parlò:

Perché ti stai ancor desto, o disgraziatissimo di tutti gli uomini? Questa è casa tua, in questa casa hai la tua consorte ed il figliuolo, tale quale ognuno desidererebbe che fosse il proprio nato.

Ed a lei rispondendo il sagacissimo Ulisse: Sì, tutte queste cose, o dea, tu dici secondo ragione. A me però l'animo fluttua incerto nel petto sul come gitterò le mani addosso agli spavaldi

pretendenti, sendo io solo, ed essi sempre qua dentro insieme attruppati. E in altro maggior dubbio la mia mente tentenna. Pognam che col favor di Giove e tuo io gli uccida; dove riparerò? Questo t'inculco di considerare.

E a lui Minerva dalle azzurre pupille: Cattivello! v'ha chi confida in un peggiore compagno, che è mortale, né tutti i consigli conosce. Ma io son dea, che te integro custodisce di ogni sciagura. Ora ti parlerò apertamente. Se cinquanta schiere di uomini, parlanti diverse loquele, ne circuissero, desiderose di ucciderci in guerra; anche di loro potresti predare gli armenti ed il pingue gregge. Or t'abbia il sonno. Grave in vero lo starsi in guardia l'intera notte vigilando. Ma in breve a' mali ti sottrarrai.

Sì dicendo gli sparse il sonno sulle palpebre. Tornava omai all'Olimpo l'augusta delle dee, quando lui incolse il sonno, obbligo de' mali e scioglitor delle membra. La consorte frattanto, bella di onestade, s'era risvegliata, e sul molle letto sedendo piangeva; e dopoché plorando s'ebbe l'animo disfogato, quell'inclita delle donne così pregò a Diana:

O Diana, venerabile dea, figliuola di Giove, deh! lanciandomi in petto uno strale, toglimi di vita in questo istante medesimo. Oppure la procella rapendomi, sen vada trasportandomi per tenebrose vie, e nelle foci mi sbalestri del retrofluente Oceano. Così quando le procelle si portarono via le figliuole di Pandarè, alle quali i numi aveano morti i genitori, ed esse eran rimaste orfane nelle case, la divina Afrodite le venia alimentando con cacio, mele squisito e dolce vino. Giunone compartì loro beltade e senno al di sopra di tutte le donne; la casta Diana fornì loro grandezza, e Pallade ammaestrolle nel formare di bellissimi lavorii. Ma allorché la divina Venere se ne andò all'eccelso Olimpo, affin d'impetrare per le donzelle floride nozze da Giove godifulmine, che ben tutto conosce, e la ventura e la misventura de' mortali uomini, le Arpie involarono le

giovanette, e dierle a fantesche delle abborrite Erinni. Oh! così pure me facciano disparire dal mondo gli abitatori delle olimpiche case, ovver Diana dalle belle trecce mi saetti, affinché per vedere Ulisse men vada anche sotto l'odiosa terra, né per me si esilari giammai l'intelletto d'un uomo men grande di lui. Ma questo malore si puote anche tollerare, quando alcuno, angustiato nell'animo, pianga copiosamente fra il giorno, e sia la notte in preda del sonno, che fa smenticare a tutti gli uomini e beni e mali, dopoché ne abbia cucite le palpebre. Ma in me sogni molesti suscita un dio nemico; ed eziandio in questa notte medesima mi giacque dappresso uno affatto simile a lui, tal quale egli era, quando coll'esercito si partì; onde il mio cuore ne gioiva, perocché non già un sogno mi pareva quello, ma verità.

Diss'ella, e ben tosto comparve l'aurora in sull'aureo suo trono. Il divo Ulisse avea la voce di quella piangente compreso, e già pensava tra sé, e già si figurava nell'animo ch'ella, riconosciutolo, se gli posasse dappresso al capo. Ond'è ch'egli prese insieme la clena e le pelli, in cui avea dormito, collocolle nel triclinio sovra una seggiola, portando la spoglia di bue fuor della porta, ed alzate le mani pregò a Giove:

O Giove padre, se di vostra volontà mi conduceste per mare e per terra alla patria, dopo di avermi satollato di mali, deh! alcuno di que', che si stanno svegliati al di dentro, un augurio mi dica: al di fuori poi mi apparisca un altro prodigio di Giove.

Ei così disse orando. Udillo il provvidente Giove, ed immantinentemente tuonò dallo sfolgorante Olimpo, dall'alto delle nubi. Rallegrossene il divino Ulisse, ed una donna mugnaja mandò voce di augurio fuor della casa, là presso, ov'eran le macine del rettore de' popoli; nelle quali con grande sforzo s'affaccendavano dodici donne macinando farina e farina, midollo degli uomini. Ma le altre, che aveano già macinato il

frumento, dormiano: questa sola, che debilissima era, non avea per anco finito, e questa appunto, soffermando la ruota, proferì il detto, oracolo pel signore:

O Giove padre, che imperi ad uomini e dei, poichè sì forte tuonasti dallo stellato cielo, né ci son nubi, certamente tu manifesti a taluno questo prodigio. Effettua or dunque anche per me tapinella il voto, che dirò. Deh! sia quest'oggi l'ultima, l'ultimissima volta che i proci si piglino nelle case di Ulisse il diletto convito. Costoro per la fatica logoratrice nel macinar farina mi sciolsero le ginocchia, ora pasteggino per l'ultima volta.

Così ella; ed il divino Ulisse andò consolato pel lieto augurio e pel tuono di Giove, mentre diceangli che si sarebbe vendicato di quegli scelerati. Le altre donne adunate ne' bei palagi di Ulisse accendevano in sul focolare l'infaticabile vampa; e Telemaco, sorto già del letto, come uomo simigliante ad un dio, vestissi, e gittatosi armacollo la spada, legatisi a' molli piedi i bei calzari ed impugnata l'asta robusta, armata di ferrea cuspide, ito in sulla soglia fermossi, ad Euriclea dicendo:

Cara nudrice, hai tu onorato in casa l'ospite di letto e di cibo? o diversamente vi giace egli negletto? Imperciocché la madre mia, tuttoché saggia, è di tal fatta, che inconsideratamente onora qual meno il merita dell'umana razza, e congeda, spregiandolo, chi n'è il migliore.

E a lui di ricambio la saggia Euriclea: Non accusarla, figliuolo, di ciò, ch'ella è innocente. Quegli seduto bebbe vino, finché ne volle. Di cibo disse non aver più fame, ché di questo essa il domandò. Come poi ricordossi del letto e del sonno, ella ingiunse alle fanti che i letti stendessero: ma quegli, siccome chi è del tutto misero ed infelice, rifiutò di coricarsi in essi e fra coltrici; e si sdrajò nel vestibolo sopra una fresca pelle bovina e sopra altre di pecore, Noi gli abbiamo gittato un pallio.

Così quella, e Telemaco, trapassando il cenacolo colla lancia in pugno, e seguitato da due veltri di pie' veloce, se ne andò frettoloso all'assemblea tra i ben coturnati Achei. Euriclea, ottima fra le donne, figliuola di Opi pisenoride, impartiva alle ancelle tali comandi:

Su via, alcune scopate la casa, avacciandovi, e spruzzate, e sulle leggiadre seggiole gittate i porporini tappeti: altre soffregate con ispugne tutte le mense, e sciacquate i bicchieri e le tazze lavorate a due manichi: andate altre alla fonte per acqua, e presto portatela; imperciocché i proci non istaranno ancor molto lontani di casa, ma verranno d'assai buon mattino, ché per tutti è giorno di festa.

Così disse, e quelle la udirono perfettamente, e l'obbedirono. Già venti di loro se ne andarono al fonte di acqua nereggiante, e le rimaste s'affaticavano intelligentemente colà per la casa. Sopraggiunser di poi i ministri de' Greci, i quali si diedero a spaccar legne con molta perizia; venner dal fonte le donne, e dopo di esse il porcajo, conducendo tre majali, ch'erano gli ottimi fra tutti, avendoli lasciati pascolare ne' bei ricinti. Questi ad Ulisse soavemente parlò:

O forestiere, gli Achei ti rispettano maggiormente, oppur come prima t'usano villanie per la casa?

L'accortissimo Ulisse gli rispose: Oh! gli dei puniscano la contumelia, che indegna macchinano codesti insultatori in casa altrui, senza né pure una briciola di pudore.

Erano in tali scambievoli parlari, quando capitò alla lor volta Melanzio, il caprajo, conducendo le capre, ch'erano le più eccellenti fra tutte, pel pasto dei proci. Altri due pastori lo seguitavano. Legò le bestie sotto il portico eheggiante, e ad Ulisse di nuovo parlò con ingiuriose parole:

E ancor sei qui, o forestiero, ad infastidire gli uomini per la casa, chiedendo elemosina? e non te ne esci di qua? Oh! ritengo

assolutamente che noi non potrem separarci senza aver fatto prima il saggio delle mani, perocché tu non accatti come si conviene. Sonoci pure altre mense di Greci.

Niuna risposta gli diede il sagacissimo Ulisse, ma tacito scrollava il capo, internamente mulinando mali. Sopraggiunse quivi per terzo Filezio, capo di uomini, menando a' proci un'infeconda giovenca e grasse capre; cui aveano tragittato i navalestri, i quali trasportano anche altri uomini, quando ne capitano alcuno presso di loro. Legate ch'esse furono sotto il sonoro portico, quegli accostandosi al porcajo così lo interrogò:

Porcajo, chi è questo forestiero di recente arrivato alla nostra casa? da quali uomini si dice disceso? ove la sua schiatta e la sua nativa contrada? Disgraziato, nella persona egli si assomiglia senza meno ad un re dominatore! Ma i numi affogano ne' mali gli uomini errabondi, nella stessa guisa che ai re filano sciagure.

Così disse, ed accostandosi colla destra lo strinse, e chiamandolo a nome gli volse queste alate parole: Salve, ospite padre. Abbiti almeno in avvenire felicità, mentre di presente sei in preda a molte avversitadi. Giove padre, niun altro degli dei è più malefico di te, che non senti compassione di mandar travolti gli uomini, dopoché li generasti tu stesso, nelle miserie ed in tristissimi affanni. Sudai, come ti vidi, e gli occhi miei, ricordandomi di Ulisse, spargon lagrime; poiché mi par di vederlo ricoperto di tali cenci ir tra gli uomini ramingando, se pur vive, se pur vede la luce del sole. Se poi è morto, e se n'è ito nelle case di Plutone, oh! povero il mio buono Ulisse, che me ancor fanciulletto premise agli armenti nel territorio de' Cefaleni. Or quelli in vero se gli sono moltiplicati innumerabilmente, talché a nessun altro uomo fruttifica così la razza delle vacche dalla larga fronte. Altri mi comandano di condur queste ad essi medesimi per farne lor cibo, né badano in

casa al figliuolo, né la vendetta paventano degli dei; non d'altro desiderosi che di spartirsi le possessioni del signore, da tanto tempo lontano. Molte cose pertanto mi si vanno agitando per l'animo a cagione di questo. Che se male molto, vivo il figliuolo, partirmi per altro popolo e colle medesime vacche migrare presso gente straniera; peggio poi, qui rimanendo, sedermi alla custodia delle vacche altrui e sofferrir dolori. E già da molto tempo me ne sarei fuggito presso a qualche altro de' possenti re, mentre le cose sonosi fatte insopportabili, se ancor non avessi nell'animo che quel disgraziato, da qualche luogo venendo, non operasse nella sua casa la dispersione de' proci.

E ricambiandogli le parole il sagace Ulisse, Mandriano, gli dicea, poiché tu non m'hai aspetto d'uom malvagio né di stolto, ed io stesso conosco che la saggezza abita nel tuo petto, perciò ti dico e ti giuro il gran giuramento per Giove, il massimo de' numi, per l'ospital mensa e per la casa dell'egregio Ulisse, a cui venni, che indubbiamente Ulisse, tu qui essendo, alla sua casa tornerà, e vedrailo co' tuoi occhi, ove tu il voglia, trucidare que' proci, che qui la fan da padroni.

A lui soggiunse l'uomo, guardiano di vacche: Oh! codesto motto avveri, o pellegrino, il Saturnio, e conosceresti qual sia la mia forza, e se anch'io sapessi menare le mani.

Anche Eumeo pregò similmente a tutti gli dei, affinché tornasse nella propria casa l'assennato Ulisse. Mentre costoro s'intrattenevano in tali vicendevoli ragionamenti, i proci ordivano l'eccidio e la morte di Telemaco. Se non che comparve in mezzo ad essi augello malauguroso, un'aquila alto volante, che si tenea una pavida colomba: onde Anfinomo così loro parlamentò, e disse:

O amici, codesta deliberazione, l'uccisioni di Telemaco, non avrà effetto; ma ricordiamci del pranzo.

Piacque a tutti quel dire, e venuti indi alle case del divino



Ulisse, deposero le sopravvesti sugli scanni e sulle seggiole, quindi sgozzarono grasse pecore e pingui capre, e majali sagginati parimenti sgozzarono ed una vacca dell'armento. Arrostate le interiora, distribuironle, mescerono il vino ne' crateri, e le tazze il porcaro distribuì. Filezio, capo di uomini, dispensò loro il pane entro a bei canestri, e Melanzio la fe' da coppiere. Essi stesero le mani alle apparecchiate ed apposte vivande. Telemaco intanto con astuto consiglio fe' sedere Ulisse nel ben solido triclinio, presso il limitare di pietra, sopra vile scranna ed a picciolo desco; gli mise dinanzi la sua parte d'interiori, gli versò vino in una tazza dorata, e gli rivolse quindi queste parole:

Siediti qui fra gli uomini, cioncando vino. Io stesso sarotti schermo contro le lingue malediche e contro le mani di tutti i proci, ché questa non è già casa publica, ma di Ulisse, il quale per me comperolla. E voi, o proci, dagli oltraggi contenete l'animo e le mani, acciocché non insorga alcuna discordia e contesa.

Così egli, e quelli morsicchiare le labbra, ed altamente stupire, perché Telemaco sì audacemente avesse favellato. Antinoo, figliuolo di Eupiteo, ad essi parlò:

Comeché agra, accettiamo, o Achei, la sentenza di Telemaco. Col viso dell'arme in vero ci parla. Oh! Giove saturnio nol permise, ché altrimenti noi l'avrem fatto chetare in queste sale, per quantunque facondo parlatore.

Questo disse Antinoo, ma quegli non badò al suo discorso. Di già i banditori traevano per la città la sacra ecatombe degli dei, e i ben chiomati Achivi convenivano sotto il bosco ombroso del lunge saettante Apollo; e dopoché ebbero arrostate le carni esteriori, trasserle dagli spiedi, e, fattele parti, banchettarono in sull'illustre mensa. Quei, che ministravano, apposero ad Ulisse una porzione eguale a quella, ch'essi medesimi aveano sortita,

perché così avea loro comandato Telemaco, il diletto figliuolo del divino Ulisse. Ma Minerva non permetteva che gli alteri proci desistessero allo intutto dalle amare invettive; acciocché il dolore più e più s'addentrasse nel cuore del laerziade Ulisse. Eravi tra' pretendenti un cert'uomo, sperto di nequizie, abitante in Samo, di nome Ctesippo, il quale, facendosi forte delle sue sfondate ricchezze, domandava la donna di Ulisse, da lungo tempo lontano. Questi parlò a' perfidi proci in cotal guisa:

Udite me, valorosi pretendenti, affinché una qualche cosa io vi dica. L'ospite hassi omai da un pezzo un'eguale porzione, com'è di dovere; imperciocché non è bello né giusto il frodare gli ospiti di Telemaco, chiunque si sia, che a queste case pervenga. Or bene, anch'io darogli l'ospital dono, affinché egli pure regali il bagnajuolo o qualunque altro dei servi, che sono nei palagi dell'inclito Ulisse.

Così parlando, scaraventò colla man forte, traendola della cesta, ov'era riposta, una zampa di bue, cui Ulisse, distornando un pocolino il capo, evitò; ed in cuore sorrise d'un cotal riso sardonico, mentre quella percosse nel solido muro. Telemaco allora rimbrottò Ctesippo dicendo:

Meglio per te assai, o Ctesippo, che non abbi arrivato il forestiere, avendo egli medesimo scansato il colpo, perché altrimenti io ti avrei passato per mezzo colla lancia acuta, ed il padre tuo in cambio delle nozze avrebbe dovuto pensare al tuo sepolcro. Per la qual cosa niuno sotto il mio tetto faccia mostra d'iniquità; poiché omai comprendo, ed il bene dal male discerno. Per lo addietro io era un fanciullo. Pur tuttavia queste cose ancor sopportiamo vedendole; cioè le pecore sgozzate, il vino consumato ed il pane; imperciocché è malagevole ad uno il contener molti. Ma su via, non mi fate quai nemici più male: che se poi desiderate di uccidermi di ferro, anch'io questo vorrei, e molto più utile mi tornerebbe morire, anziché starmi sempre

spettatore di codeste turpezze; quali sono gli ospiti bistrattati e le ancelle tratte disonestamente per la bella casa.

Così egli, e si fece in tutti un silenzio perfetto; quando alla fine Agelao damastoride favellò: O amici, niun di voi, riprendendolo con parole contrarie, aspreggi costui, che giustamente ha parlato; né più l'ospite battete, né alcun altro dei servi, che sono nelle case di Ulisse divino. Ben l'avrei anch'io un mite consiglio per Telemaco e per la madre, ove piacesse al cuore di entrambi. Fintantoché l'animo vostro sperava che fosse per ritornare a' suoi focolari il prudentissimo Ulisse, nessuna cosa s'opponeva al temporeggiare ed al tenersi in casa i proci; ché questo anzi era il meglio, ove Ulisse fosse tornato e nella sua reggia venuto; ma di presente è omai manifesto che del ritorno non puote esser più nulla. Orsù dunque partecipa, assidendoti a lei dallato, queste cose a tua madre. Si mariti a qualunque siasi ottimo uomo, e che moltissimo dia. Così tu, lieto tra' cibi ed i bicchieri, tutti i paterni beni possederai; ed ella se ne vada in casa d'un altro.

Ed a lui il saggio Telemaco: No per Giove, o Agelao, e pei dolori del padre mio, che in qualche luogo lontano da Itaca od è perito, o vassi errando, io non porrò indugio al maritaggio della madre; ché anzi le ingiungo di pigliarsi a consorte qual più le aggrada, e di larghissima dote la fornisca. Ma avrei d'altronde vergogna a cacciarla di casa suo malgrado, per forza d'argomenti. Iddio ciò non avveri giammai.

Qui si tacque Telemaco, e Pallade Minerva eccitò ne' proci un inestinguibil riso, ed offuscò loro l'intendimento. Rideano, ma d'un riso forzato, e si divoravano frattanto le carni ancor sanguinolenti, gli occhi loro si riempivano di lagrime e l'animo di sinistri presentimenti. Allora Teoclimeno, che avea del divino, così ad essi parlò:

O sciagurati, qual malore soffrite mai? Già i vostri capi, le

faccie e fin sotto le ginocchia stanno avvolte nella notte. Un ululato scoppiò, e lagrimano le guance. Sprizzate sono di sangue le pareti ed i vaghi intercolumni; il vestibolo, la sala medesima son popolati dalle ombre, incamminantisi all'Erebo tenebroso. Il sole è perito sotto la vòlta celeste, ed un'orribile oscurità da per tutto si sparse.

Sì disse, e quelli rider tutti di lui piacevolmente; onde Eurimaco, il figliuol di Polibo, incominciò a dir loro: Farnetica lo straniero, qui di recente venuto da altri paesi. Ma or via tosto, o giovani, lo cacciate fuor del palagio, acciò sen vada in piazza, poiché a lui il giorno par notte.

Al che soggiunse il quasi divino Teoclimeno: Eurimaco, non ti comando di farmi accompagnare. Io mi ho ed occhi ed orecchie ed un pajo di piedi ed un animo in petto ordinato e di non ignobile tempera. Con questi uscirò fuori, poiché ravviso la vostra imminente ruina, la quale nessuno sfuggirà, né eviterà de' proci, che oltraggiatori degli uomini operaste malvagiamente nella casa del divino Ulisse.

E in così dire se ne uscì da que' comodissimi alberghi, andandosene a Pireo, che di buon grado l'accolse. Tutti i proci allora, guardandosi in faccia l'un l'altro, provocavano Telemaco, facendosi beffe degli ospiti; cotalché più d'uno di quei giovani oltracotati diceva:

Telemaco, nessuno albergatore di ospiti più sfortunato di te. Uno ne hai, qual è codesto, affamato paltoniere, bisognoso di pane e di vino, inetto al lavoro, privo di lena, inutil pondo alla terra: un cert'altro di nuovo qui sorse a farla da profeta. Ma se tu poni in me fede, e sarà pel tuo meglio, cacciando codesti stranieri in una nave di molti banchi, facciam di mandargli a' Siculi, onde buon prezzo a te ne venga.

Questo dicevano i proci. Egli non fece alcun caso di quei discorsi, ma guardava tacito il padre, aspettando sempre il

momento di gittare le mani sugl'impudenti proci. Frattanto la saggia Penelope, figliuola d'Icario, avendo collocata rimpetto l'elegante seggiola, udì nel palagio un per uno i parlari degli uomini. Essi ridendo s'apparecchiavano un pranzo appetitoso e lauto, imperocché aveano scannato vittime in quantità. Ma niun banchetto si fe' mai più ingiocondo di quello, cui la dea ed il forte eroe stavano per apprestar loro; poiché essi per primi aveano le nefandigie macchinate.

## LIBRO XXI.

### SOMMARIO.

*Penelope cava fuori il nobile arco e le saette di Ulisse, ed a' giovani ne propone il cimento a premio della sua mano. Eumeo in un a Filezio, assalito dal desiderio del padrone, dà in uno scoppio di pianto. Telemaco pianta con ordine i dodici anelli di ferro, destinati al bersaglio, ed egli medesimo fa prova dell'arco, non senza speranza di successo. In seguito i proci impresero indarno a tenderlo, e primo fu il vate Leode, che vaticinò ad un tempo l'eccidio, che quell'arco avrebbe portato. Antinoo, acciocché più facilmente si giungesse a piegarlo, ordina che se ne rammollisca il corno. Ulisse frattanto a que' due capi delle greggi dessi fuor della sala a conoscere, ed accomanda loro la custodia delle porte. Anche Eurimaco, tornato già Ulisse nell'assemblea, fa inutilmente la sua prova, ed Antinoo col pretesto del dì festivo aggiorna il cimento al domani. Ulisse allora prega i giovani a permettergli di provare le proprie forze senili, e queglino in risposta gliel proibiscono, e lo deridono. Alla perfine, assentendolo Penelope e Telemaco, Eumeo gli porta l'arco; ed Euriclea pel costui comando chiude il postico, e Filezio l'altra uscita. Ulisse frattanto tende l'arco, e slancia la saetta per tutti gli anelli di ferro.*

#### *Proposta dell'arco.*

L'occhiazzurra Minerva ispirò nella mente alla saggia

Penelope, figliuola d'Icaro, di presentare a' proci nelle case di Ulisse l'arco e le scuri di brunito ferro, certame e principio di strage. Salita l'eccelsa scala del suo palagio, prese colla forte mano una chiave ben pieghevole, bella, di rame, avente manubrio d'avorio; e s'incamminò colle fanti ad un'ultima stanza, dove giacevano i tesori del suo signore, il rame, l'oro ed il ben lavorato ferro. Era quivi anche l'arco allentato e la faretra sagittifera, in cui stavansi molti addolorevoli dardi: doni entrambi, cui l'ospite Ifito euritide, simile agl'immortali, incontratolo in Lacedemone, aveagli dato. Entrambi poi s'incontrarono in Messene, in casa del bellicoso Orsiloco; dove Ulisse era venuto per un debito, che l'intero popolo gli dovea, dacché certi pirati messeni aveano portato via da Itaca sulle navi dai molti banchi trecento pecore ed i pastori. Per le quali cose Ulisse, ancor giovanetto, vennevi in ambasceria, per assai lungo cammino, mandatovi dal padre e dagli altri seniori; ed Ifito per parte sua a ricercar le cavalle, stategli tolte, ch'eran dodici con sotto i laboriosi muli, e che gli furono di poi cagione di morte; poiché venuto egli al figliuolo di Giove, ad Ercole, uom di gran cuore, facitore di alte imprese, questi lui ospite uccise nella sua casa. L'iniquo non rispettando la voce de' numi né la mensa, ch'egli stesso gli mise dinanzi, lo spense. Si ritenne quindi nelle case le giumente dalle forti unghie, cui Ifito rintracciando s'incontrò in Ulisse, al quale diede l'arco, che prima avea portato il grande Eurito, e che morendo negli eccelsi palagi al figliuolo lasciò. Ulisse ricambiollo con un'acuta spada ed una lancia robusta, principio di stretta ospitalità. Ma non si conobbero a mensa l'un l'altro, ché prima il figliuolo di Giove tolse di vita Ifito euritide, somigliante a' numi, e già datore dell'arco. Questo il divino Ulisse, andandosi ad oste sui negri legni, giammai non prese; ma si giaceva nelle sale a memoria dell'ospite diletto, e l'avea portato soltanto nell'isola nativa.

Allorché l'augusta delle donne giunse alla stanza, ascese il sogliare di quercia, cui il mastro aveva un tempo peritamente lisciato e condotto a filo di squadra, adattandovi gli stipiti e sovrapponendovi le splendide porte. Ella ben tosto disciolse in un attimo la fune dall'anello, introdusse la chiave, e colpendo diritta nel segno spostò i chiavistelli delle porte, le quali mugghiarono come toro pascolante in un prato: così appunto le belle porte, percosse dalla chiave, mugghiarono, e ad un tratto le si spalancarono. Ella montò sull'alto tavolato, ove si stavan le casse con dentro le vesti odorose. Spiccò quindi, allungando la mano, dal cavicchio l'arco colla sua custodia, che lucida d'ogni intorno lo ricingeva. Quivi sedutasi, e posatolo sulle proprie ginocchia piangeva assai querulamente, nel mentre che sfoderava l'arco del suo signore. Com'ebbe, largamente plorando, dato sfogo al dolore, avviossi per mezzo la casa a' proci superbi, tenendo nelle mani l'arco allentato e la faretra sagittifera, in cui c'erano molti addolorevoli dardi; e seco lei le ancelle recavano la cassa con entro molto ferro e rame pei giuochi del re. Come quell'inclita delle donne a' proci pervenne, si fermò appo la soglia del loggiato solidamente costruito, tirandosi sulle guance lo splendido velo. Ad ambi i fianchi le stava un'ancella pudibonda, ed ella di subito volse a' proci queste parole:

Udite, superbi proci, che assiduamente occupate questa casa per mangiarvi e bervi nella lunga assenza di mio marito, e che non potendo mettere in campo alcun altro pretesto alla sedizione, bramate d'impalmarmi e di farmi vostra consorte. Su dunque, o proci, ché questo giuoco v'aspetta. Porrò qui il grand'arco di Ulisse divino, e chiunque facilmente nelle mani lo tenderà, e lancerà la freccia per mezzo a tutti i dodici anelli, costui io seguirò, abbandonando questa nuzial casa, bella molto, di vitto ripiena, e della quale io credo che sarò per ricordarmi



anche talvolta in sogno.

Così disse, ed ingiunse ad Eumeo, il dabben porcaro, di presentare l'arco a' proci in un ai bruniti ferri. Eumeo lagrimando lo prese e lo depose. Pianse anche il bifolco in altra parte, posciaché vide l'arco del signore. Allora Antinoo, chiamandogli a nome, gli sgridò dicendo:

Villani stolti, di corta veduta, ah! vili, perché qui vi date a sparger lagrime ed a concitar l'animo in petto alla donna? L'animo suo è già immerso per altre cose nei dolori, dacché perdette il diletto compagno. Sedetevi or dunque zitti, e mangiate, oppure uscite e piangete, lasciando qui l'arco, ai proci formidabil certame. Io non reputo già che venga agevolmente teso quest'arco pulito; non essendo qui fra tutti questi un uomo tale, qual era Ulisse. Io stesso già lo vidi, e lo rammento, quantunque mi fossi allora un ignaro fanciullo.

Così egli parlava, benché avesse l'animo pien di fiducia che sarebbe per tendere l'arco e saettare per mezzo al ferro. Se non che egli il primo dovea fare il saggio della saetta per le mani dell'irreprensibile Ulisse, cui oltraggiò sedendo ne' cenacoli, e tutti i compagni gli concitò. Allora a questi disse la sacra possa di Telemaco:

O numi, affé mia che il saturnio Giove un insensato mi rese, poiché la cara madre mi dice, quantunque saggia ella sia, che sarà per seguire un altro, questa casa abbandonando, ed io rido e gozzoviglio con animo spensierato! Su via dunque, o proci, giacché v'è presente il premio della vittoria, questa donna, di cui non vi ha ora l'eguale nella terra acaica, non nella sacra Pilo, né in Argo, né in Micene, né in Itaca stessa e nel suo ferace territorio: e questo già vel sapete voi stessi. A qual pro lodar io la madre? Ma su via, troncate gl'indugi, né differite più a lungo la distensione dell'arco, acciocché vediamo. Ora io stesso quest'arco proverò. Che se io lo tenda, e saetti per mezzo al

ferro, la veneranda madre senza afflizion mia abbandonerà questi alberghi, un altro seguendo, mentre io verrei lasciato indietro, abile omai a conseguire i premi delle vittorie paterne.

Disse, e sorgendo ritto pose giù dalle spalle la purpurea sopravvesta, si trasse da armacollo l'acuta spada, e prima di tutto piantò le bipenni, scavando una fossa lunga soltanto per tutte, cui tirò a fil di squadra, e vi appianò dintorno la terra. Stupore prese tutti nel riguardare quanto ordinatamente le dispose, tanto più ch'egli non avea prima giammai quel giuoco veduto. Procedendo indi verso la soglia, fe' sosta, e l'arco tentò. Squassollo per ben tre volte, desideroso di fare il gitto, e per tre volte la forza gli mancò, senza perdere tuttavia la speranza nell'animo che avrebbe armato il nervo e fatta passare la freccia per mezzo al ferro. Ed in vero tirandolo con un quarto conato l'avrebbe disteso, ma Ulisse gli fe' cenno di no, e lo ritenne in onta al suo desiderio. Allora ad essi la sacra possa di Telemaco replicò:

O numi, od io sarò anche pegli avveniri un vile ed un dappoco, o giovane sono e non ancora forte nelle mani per discacciar l'uomo, che insulti per primo. Orsù voi, che nella forza mi superate, provate l'arco, e diam compimento al certame.

Così dicendo depose da sé lontano l'arco per terra, appoggiandolo agli assi incollati e politi; alla bella mira sovrappose la veloce saetta, e di nuovo sedette all'indietro in sul trono, dal quale era sorto. Antinoo, figliuol di Eupiteo, disse loro:

Sorgete tutti, o compagni, incominciando a destra dal luogo, donde si amministra il vino.

Così Antinoo, il cui discorso a quelli piacque. Leode, figliuolo di Enope, sorse primiero, ch'era loro indovino, e sedeva nella estrema parte, daccanto al bel cratere. A lui solo le

iniquitadi tornavano odiose, ed a tutti i proci ne avea già fatto rimbrotto. Questi dunque die' primo di piglio all'arco ed alla veloce saetta; poi movendo verso la soglia soffermossi; provò l'arco, ma nol distese; imperciocché in sulle prime tirando stancò le mani non incallite e dilicate; quindi, O amici, ei disse a' pretendenti, io già nol tendo: altri sel prenda. Quest'arco priverà di anima e di vita molti de' migliori, mentre assai meglio è morire, anziché vivi deviare dallo scopo, pel quale aspettando qui tutti i giorni ci raguniamo. Ora taluno spera nella mente, e brama d'impalmare Penelope, la consorte di Ulisse; ma dopoché avrà provato quest'arco, e vedrà, allora chiederà qualche altra delle bene ammantate Achee, cercandola coi doni nuziali: costei poi si prenderà quello, che maggiori dovizie le offerisca, e che a lei venga fatale.

Così disse, e posò lunge da sé l'arco appoggiandolo agli assiti incollati e ben lisci, e in sulla mira leggiadra stese la rapida freccia. Di nuovo sedette all'indietro, in sullo scanno, da cui prima era sorto. Antinoo allora minaccioso, chiamandolo a nome, gridò:

Qual mai parola, O Leode, dura, increbbevole ti sfuggì dalla chiostra dei denti? Io m'adiro udendo da te che quest'arco farà scemi gli ottimati di vita e di anima, sol perché tu non puoi tenderlo. Oh! l'orrevol madre te non generò sì fatto che divenissi un tenditor d'arco ed uno scoccatore di saette. Ben altri nobili proci immediatamente lo caricheranno.

Così disse, e comandò a Melanzio, il caprajo: Via presto, O Melanzio, accendi il fuoco ne' triclini, e ponvi appresso una gran seggiola e delle pelli sovr'essa. Arreca quindi un'ampia ruzzola di quel sevo, ch'è in casa, affinché noi giovani, riscaldandolo ed unguendo col grasso, proviam l'arco, e compiamo il certame.

Così egli, ed incontante Melanzio accendere l'infaticabile fuoco, mettervi dappresso, portandolo, un sedile, e sovr'esso una

pelle, ed estrarre una gran forma di sevo. I giovani, liquidandolo, facean le prove, né poteano distenderlo, perocché troppo difettavano di robustezza. Antinoo per allora non cimentossi, né il divino Eurimaco, principali de' proci, e che per valore erano i prestantissimi di tutti.

Entrambi si partirono insieme della reggia il bifolco ed il porcajo del divino Ulisse; e il medesimo Ulisse divino uscì del palagio dopo di loro. E come trovaronsi al di fuori delle porte e del cortile, questi con sonante voce soavemente lor disse:

O mandriano, e tu, o porcaro, dirò io una certa parola, o la nasconderò? Di dirla l'animo mi comanda. Quali sareste per ajuto di Ulisse, ove da qualche luogo ci venga, così assai d'improvviso, e un qualche dio lo conduca? sareste voi di soccorso ai proci o ad Ulisse? Parlate siccome il cuore e l'animo v'inspirano.

Ed a lui l'uomo, ispettor de' buoi: O Giove padre, deh! compi questo voto: quell'uomo ritorni, ed un dio lo conduca! Conosceresti allora se mi ho forza e mani assecondatrici.

Anche Eumeo supplicò parimenti a tutti gli dei che il prudentissimo Ulisse rincasasse. Dopoché questi il vero sentir loro ebbe conosciuto, di nuovo favellò:

Eccomi io medesimo in casa mia, omai giunto in patria nel ventesimo anno, dopo aver patito di molte sciagure. Mi sono già chiarito che a voi soli dei servi giungo desiderato, mentre non udii che alcun altro di essi facesse voti, perch'io tornando rientrassi nella mia casa. Dirovvi or dunque con verità ciò, che sarà di voi, se un dio mi faccia soggetti questi orgogliosi pretendenti. Darò moglie ad entrambi e possessioni e case presso di me edificate, e per me sarete in avvenire compagni e fratelli di Telemaco. Or poi vi mostrerò manifestamente un certo segnale, acciocché senza più mi riconosciate e ne abbiate certezza nell'animo: la cicatrice, che un tempo m'impresse col

bianco dente il cignale, mentre me ne andavo al Parnaso coi figliuoli di Autolico.

Così dicendo i cenci dalla gran cicatrice allontanò. Quelli, poiché osservarono, e ben bene ogni cosa riconobbero, piansero, gettando le mani intorno al saggio Ulisse, e, stringendolo al seno, gli baciaron la testa e le spalle: Ulisse alla stessa maniera ricambiava loro que' baci sui capi e sulle mani. E veramente a que' piangenti sarebbe tramontata la luce del sole, ove lo stesso Ulisse non gli avesse contenuti, dicendo loro:

Cessate dal pianto e dal rammarichio, acciocché alcuno, uscendo del cenacolo, non vegga, e di dentro lo riferisca. Ma entrate l'un dopo l'altro, non già tutti insieme: io per primo, voi dopo. Questo sarà il segnale. Gli altri tutti, quanti sono i superbi pretendenti, non permetteranno che a me si dia l'arco e la faretra. Tu allora, o dabbene Eumeo, portando l'arco per la casa, mel poni fra le mani, e di' alle donne che chiudano le porte del gineceo, solidamente congegnate. Se mai alcuna là dentro oda gemito o rumore di uomini nei nostri ricinti, non escan fuori, ma ivi attendano in silenzio al lavoro. A te poi, o buon Filezio, comando che serri a chiave le porte del cortile, e che vi tiri sopra con prestezza la fune.

Così dicendo, entrò le comode abitazioni, ed ito al seggio, dal quale prima era sorto, vi si adagiò. Entrarono in seguito anche i servi del divino Ulisse. Eurimaco in quel mentre voltolava fra le mani l'arco, quinci e quindi riscaldandolo alla fiamma del fuoco; ma né pure così valse a tenderlo. Gemette profondamente nel nobile cuore, e sospirando sciamò:

O numi, certo che mi accoro per me, e per tutti; né tanto piango le nozze, sebben mi sia molesto, sendovi molt'altre Achee e nella medesima insulare Itaca ed in altre città; ma sì veramente perché siam cotanto inferiori di forze al divino Ulisse, che non possiamo caricarne l'arco: il che sarà turpe cosa

ad udirsi anche negli avveniri.

E di rincontro Antinoo, il figliuol di Eupiteo: Eurimaco, non sarà così, e il vedi tu stesso. Oggi è nel popolo la venerabil festa del dio: chi gli archi tenderebbe? Deponeteli dunque tranquillamente, ma le scuri lasciamle però tutte piantate, ché ben mi cred'io niuno, che venga in casa del laerziade Ulisse, sarà per portarle via. Ma orsù, il coppiere incominci dal mescere ne' bicchieri, acciocché, dopo aver libato, deponiamo gli archi ricurvi. Ordinate poi al caprajo Melanzio che in sull'albeggiare conduca delle capre, che siano l'eccellentissime di tutte le greggi, affinché offerti i lombi ad Apollo, inclito arciero, ritentiamo l'arco, e diam compimento al certame.

Così Antinoo, ed a quelli garbò il discorso. Gli araldi versarono loro l'acqua alle mani, i donzelli coronarono i crateri di vino, che poi mescendo ne' bicchieri distribuirono a tutti. Dopoché questi libarono, e bevettero a sazieta, il versutissimo Ulisse, meditando inganni, loro parlò:

M'udite, o amanti dell'inclita regina, onde io appalesi ciò, che il cuore nel petto mi suggerisce. Ad Eurimaco principalmente supplico e al divino Antinoo, che secondo ragione pronunziò questa sentenza: Oggi lasciate dormir l'arco, e rivolgetevi a' numi: domani il dio darà forza a cui voglia. - Ma via, date a me l'arco pulito, acciocché con voi di polsi e di vigoria io faccia prova, se mai tuttora io m'abbia ne' pieghevoli arti la lena di prima, o non l'abbia perduta per lo peregrinare e pel mal governo della persona.

Così disse, e quelli tutti se ne sdegnarono altamente, impauriti non egli l'arco pulito caricasse; ed Antinoo, proverbiandolo e chiamandolo a nome, gli gridò:

O miserabile degli ospiti, tu non hai dramma di senno. Non ti par buono abbastanza il sederti a desco tranquillo con noi illustri? il non andar privo di cibi, e l'udire le nostre parole ed i

nostri racconti, quando nessun altro ospite ed accattone ascolta i nostri detti? Oh! te ferisce il melato vino, che anche gli altri offende, chiunque a gola aperta il tracanni, e a ciantellini nol beva. Il vino nocque eziandio al centauro, al molto illustre Eurizione in casa del magnanimo Piritoo, nell'andarsi ai Lapiti. Questi, dopoché avea col liquore affralita la mente, montato sulle furie, fece opere indegne nella reggia di Piritoo. Dolor prese gli eroi, i quali assalito il trassero fuor dal vestibolo, e le orecchie e le nari con crudel ferro gli mozzarono. Egli guasto nella mente partissi portando il proprio danno nell'animo forsennato. Di quinci ne venne la contesa fra i centauri e gli uomini, ed egli avvinazzato ordì il primo a sé stesso la propria calamità. E calamità grave io così a te predico, se quest'arco tenderai; mentre non troverai lingua alcuna in tua difesa, e manderemti issofatto su negra nave a re Echeto, terror di tutti i mortali, dal quale non uscirai salvo, no certo. Or dunque cionca in pace, e non cimentarti con uomini più freschi di te.

A lui di rincontro parlò la saggia Penelope: Antinoo, non è bello né giusto oltraggiare gli ospiti di Telemaco, quali si sieno, che a queste case pervengano. Ti aspetteresti tu che, ove pure lo straniero, aiutato dalle mani e dalla possa, caricasse il grand'arco di Ulisse, sarebbe egli per condurmi a casa e per farmi sua moglie? Né questo egli si spera nel suo interno, né per questo alcun di voi angustiato nell'animo qui mangi; poiché questo appunto disdice.

Eurimaco, figliuol di Polibo, a lei rispose: Figliuola d'Icario, assennata Penelope, che costui tu sia per impalmare, nol pensiamo, né può stare: ma arrossiamo delle ciarle di uomini e di donne, onde un dì alcuno de' più tristi de' Greci non avesse a dire: Uomini di gran lunga inferiori agognano la consorte d'un valoroso; né valgono a tendere l'arco pulito: ma sopraggiunto un cert'uomo mendico, errabondo, di leggieri caricò l'arco, e saettò

per mezzo il ferro. - Così direbbesi, e queste cose ci tornerebbero in vergogna.

La prudente Penelope ripigliò: Eurimaco, non lice l'andar famosi tra 'l popolo a coloro, che disonorandosi sprecano il patrimonio d'un uomo egregio. Perché vi coprite di cotali vergogne? Questo forestiere poi, grande assai della persona e ben complesso, si vanta d'essere figliuolo ad un uomo di buona prosapia. Or via dunque dategli il liscio arco, acciocché vediamo. Così come dico, compiuto sarà. Ov'egli lo armi, ed Apollo gli dia gloria, io vestirollo di pallio e di tunica, vesti leggiadre, darogli uno spiedo appuntito, ributtatore di cani e di uomini, ed una spada a doppio taglio: darogli inoltre calzari pei piedi, e lo manderò là dove il cuore e l'animo gli comandino.

E a lei di ricambio l'assennato Telemaco: Nessun de' Greci, o madre mia, ha maggiore potenza di me per concedere e ricusare l'arco a cui io voglia, nessuno di quanti sulla scogliosa Itaca, nessuno di quanti la fan da signori sulle isole presso Elide, altrice di cavalli. Niuno or dunque dei presenti mio malgrado mi farà forza, se vorrò dare del tutto all'ospite questi archi da portarseli via. Ma tu in casa rientrando, fa di attendere alle tue proprie faccende, il telajo ed il fuso, e comanda alle ancelle che badino al fatto loro. L'arco frattanto rimarrà in cura di tutti gli uomini o precipuamente di me, a cui s'appartiene la sovranità nella casa.

Maravigliata tornò ella in casa, avendo riposto nell'animo il savio detto del figliuolo. Ma salita nel superiore appartamento colle sue donne, pianse Ulisse, lo sposo diletto, finché l'occhicerulea Minerva le sparse un dolce sonno sulle palpebre.

Il dabben porcaro, dato di piglio intanto all'arco ricurvo, lo si portava, e i proci tutti nelle sale a sgridarlo; talché più d'uno di que' giovani baldanzosi ebbe a dire:

Dove ti porti, o da nessuno invidiato porcaro, o miserabile,



quell'arco ricurvo? Ben presto appo i tuoi porci te divoreranno i cani veloci, segregato dagli uomini, cui tu stesso nutricasti, se Apollo a noi propizio sarà, e gli altri immortali iddii.

Così dissero; e quegli portando l'arco il ripose nel medesimo luogo, allibito, perché molti entro le sale tumultuavano. Telemaco dall'altra parte sciamava minaccioso:

Babbo, porta l'arco più in là; non essere sì presto a far l'obbedienza di tutti, altrimenti, benché io mi sia più giovane, ti cacerò laggiù nei campi a furia di sassate. E ben di forze io già prevalgo. Oh! così di tutti i proci, quanti sono in casa, foss'io tanto più forte nelle mani e nella vigoria, che ben tosto vorrei cacciarne vergognosamente di casa nostra un qualcheduno, poiché macchinan nequizie.

A quel dire essi i proci proruppero in sì dolci risa da far passare a Telemaco l'acerba stizza. Il porcajo, portando per la reggia l'arco, ed appressandosi al bellicoso Ulisse gliel pose fra le mani; e dando di voce alla nutrice Euriclea così le parlò:

Telemaco ti comanda, o saggia Euriclea, di chiudere le porte del gineceo, solidamente congegnate. Ove mai taluna oda di là dentro gemito o rumore di uomini ne' recinti nostri, non esca fuori; ma silenziosa si stiasi colà appo il lavoro.

Così disse: ella però l'occulto senso delle parole non comprese, e chiuse le porte delle comode abitazioni. Filezio senza fiatare sbalzò dalla reggia all'aperto, e serrò gli usci dell'atrio del cortile. Giaceva sotto il portico la fune di canape del naviglio a doppio remeggio, colla quale avvinse le porte; indi entrò egli stesso, e facendosi al sedile, dal quale s'era rizzato, vi si adagiò, fissando Ulisse. Questi già andava maneggiando l'arco, per ogni parte voltandolo, di qua e di colà provandolo, se per avventura i tarli ne avesser rose le corna nell'assenza del signore. Perloché taluno, al suo vicino guardando, diceva:

Certo costui è un vagheggiatore ed un ladro di archi; forse di cotali ne ha egli stesso in casa; oppure si pensa di fabbricarne: cotanto fra le mani qua e colà lo avvoltola codesto vagabondo, matricolato nelle malvagità.

Un altro di que' giovani orgogliosi soggiungeva: Deh! ne venga a costui altrettanto di bene, nella stessa guisa che riuscirà ad armare quell'arco.

A questo modo chiacchieravano i proci. Ma Ulisse, fior di consiglio, tostoché palleggiò il grand'arco, ed in ogni sua parte esplorollo, senza il minimo sforzo lo tese, siccome citarista e cantore, che agevolmente stira la corda su nuovo bischero, attaccando ai due capi la bene attorta minugia. Indi Ulisse colla destra mano provò il nervo, che mandò un bel suono, simile alla voce di rondinella. Un grave duolo colse i proci, che tutti si cambiarono di colore. Giove tuonò con grande strepito, manifestando prodigi; e il divino sofferentissimo Ulisse allegrossi, perché il figliuolo del versuto Saturno gli avesse mandato un presagio. Diede allora di piglio ad una veloce saetta, che nuda giaceagli presso la tavola: stavan le altre riposte nel cavo turcasso, delle quali gli Achei doveano in breve fare sperienza. Or quella pel manico egli prendendo, trasse il nervo e le cocche là in sulla sedia seduto, e mandò la saetta, dirizzandola al segno. Il dardo, grave di rame, non deviò dal primo anello di tutte le scuri, e dall'interno all'esterno trasvolò, Ulisse parlò quindi a Telemaco:

Telemaco, quest'ospite non ti scalda le scanne, disonorandoti: né punto deviai dal segno, né, armando l'arco, a lungo affaticai. La mia forza è tuttora integra; e i proci svillaneggiatori non si fan beffe di me. Ma è tempo che si prepari la cena agli Achei di bel giorno: pel resto poi si trarrà diletto dal canto e dal suono. Son questi gli ornamenti del convito.

Disse, ed ammiccò. Telemaco, il caro figliuolo del divino Ulisse, si pose ad armacollo l'acuta spada, impugnò la lancia, ed accanto a lui presso la sedia piantossi, armato di splendido ferro.

## LIBRO XXII.

### SOMMARIO.

*Ulisse col proprio arco assale la turba dei proci e prima di tutti Antinoo, trafitto il quale, e chi egli sia e che far voglia, apertamente dichiara. Eurimaco tenta indarno di placarlo, e subito dopo avventandosegli colla spada alla mano viene ucciso da Ulisse; parimente Anfinomo da Telemaco, il quale e per sé e pei suoi porta le armi dalla superior parte della casa, ma dimenticatosi di chiudere la porta, Melanzio, entrando per la medesima, prende le armi anche pei proci. Melanzio vi ascende per la seconda volta, Eumeo e Filezio lo inseguono, lo afferrano, lo stringono, e legano vivo ad una colonna. Ad Ulisse, che in uno al figliuolo ed a que' pastori incalza i proci, Minerva sotto la figura di Mentore, poi di rondine, s'appressa per inanimarlo e per aiutarlo. Ne segue una pugna più feroce, nella quale Ctesippo, Leode e gli altri tutti perdutisi d'animo vengono uccisi, perdonandosi solamente al citaredo Femio ed al banditore Medonte per le preghiere di Telemaco. Ulisse, saziata così la vendetta, ordina che sieno asportati i cadaveri e lavata la casa: dodici fantesche, le quali secondo le deposizioni di Euriclea eransi addomesticate co' proci, vengono impiccate, ed anche Melanzio con maggiore tormento. Queste cose fornite, Ulisse accende il fuoco, ed abbruciato dello zolfo purga co' suffumigi la casa. Le fide ancelle, conosciuto il padrone, lo salutano.*

## *La strage de' proci.*

Ulisse, ricco di consigli, si denudò de' cenci, sbalzò sul gran limitare, recando arco e faretra ripiena di strali, e come si versò là innanzi a' piedi le aligere saette, disse a' proci:

Questo innocente giuoco è omai terminato. Adesso altro bersaglio novello, cui nessun uomo ancora colpì. Vedrò se lo imbrecci, e se me ne dia Apollo la gloria.

Disse, e contro Antinoo discoccò l'amara saetta, propriamente in quello, ch'e' volea sollevare la bella ed aurata coppa a due manichi, e cui rigirava fra le palme per berne il vino, a tutt'altro che alla strage pensando. E chi di fatto tra quegli uomini banchettanti avrebbe immaginato che un solo contro molti, ancorché egli gagliardissimo fosse, avrebbe a lui apportata la mala morte ed il bujo destino? Ulisse dunque fissando costui, lo percosse di saetta nella gola, e la punta passò oltre pel dilicato collo. Piegossi ad un lato, cadde di mano al ferito il bicchiere, e di botto un grosso canale di viril sangue scese per le narici. Respinse da sé la mensa, percossala d'un piede, e rovesciò per terra le vivande. Il pane e le carni arrostate ne andarono insozzate. Eglino i proci misero la reggia a rumore, come videro quell'uomo a cadere; e dai sedili si rizzarono commossi, dovunque per la sala spiando le bene intagliate pareti, ma uno scudo non c'era, non una lancia robusta, a cui dar di piglio, e quindi con irose parole minacciavano ad Ulisse:

O forestiere, malvagiamente contro gli uomini saetti: non più ad altri certami intervverrai: ora ti sta sopra un grave eccidio. E per ciò appunto che tu uccidesti l'uomo, ch'era di gran lunga l'ottimo fra' giovani itacensi, diverrai tu qui pasto degli avvoltoi.

Andava ciascun d'essi illuso, mentre reputavano che involontariamente avesse ucciso l'eroe, né conobber da stolti che omai a tutti loro soprastava il fine di morte. Ad essi con torvo

cipiglio rispose il sagacissimo Ulisse:

O cani, voi credevate ch'io non fossi più per venire a casa, reduce dal paese de' Trojani, e mi consumavate le sostanze, giacevate per forza colle fantesche, e, me vivo, vagheggiavate artificiosamente la consorte, per nulla tementi gl'iddii, abitatori del vasto cielo, per nulla la vendetta, che un qualcheduno degli uomini potesse trarne in avvenire. Ora vi ha tutti arrivati il fine di morte.

Così disse, ed ognuno fu preso da pallido timore, e cercava coll'occhio dove sfuggire l'acerba ruina. Il solo Eurimaco, rispondendogli, parlò:

Se veramente tu, Ulisse itacense, tornasti, con bell'ordine in vero sponesti quante cose fecero gli Achei; molte inique nella reggia, molte ne' campi. Ma questi sta là, che fu causa di tutte, Antinoo; ché costui oprò tali misfatti non tanto per bisogno o desiderio di nozze, quanto per altre mire, cui il Saturnio non gli effettuò. Si fu per regnare sul popolo della bene fabbricata Itaca, e per uccidere insidiosamente il figliuol tuo. Or questi per destino rimase estinto. Alle tue genti deh! tu perdona. Noi in appresso per pacificarti pubblicamente, quanto ti fu nei triclini e bevuto e mangiato, stimandolo ciascuno separatamente pel valore di venti buoi, e rame ed oro darenti, finché il tuo cuore ne vada lieto. Prima di ciò la tua collera non è biasimevole.

Il saggio Ulisse, guatandolo con torvo piglio, gli disse: Eurimaco, né se tutto il mio patrimonio mi rendeste, se il vostro, ed anche altre cose aggiungete, no, non riterrei le mie mani dalla strage, primaché tutti i proci avessero pagato il fio del misfare. Ora vi sta dinanzi il combattere contro di me od il fuggire, se mai qualcheduno evitasse la morte ed il fato: ma io mi penso che nessuno sarà per iscampare alla grave ruina.

A questi detti le ginocchia loro ed il cuore si sciolsero, ed Eurimaco parlò ad essi per la seconda fiata: O amici, quest'uomo

non terrà intatte le mani; e dacché prese il pulito arco e la faretra, dal liscio limitare saetterà, finché tutti ci abbia uccisi. Ma ricordiamci della pugna; quindi sguainate le spade, fate delle mense trincea a' dardi apportatori di rapida morte; e tutti stretti in ischiera soprastiamgli per cacciarlo dalla soglia e dalle porte. Scorriamo la città, insorga subitaneo un clamore, cotalché quest'uomo abbia ora saettato per l'ultima volta.

Così parlando sfoderò l'acuta spada di ferro, a doppio taglio, e terribilmente gridando gli sbalzò contro. Ma nel medesimo istante il divino Ulisse liberò lo strale, e nel petto presso la mammella il colse, infiggendogli nel fegato la rapida saetta. Mandò giù della mano quegli la spada per terra, e stillante sangue all'intorno, volgendosi a cerchio cadde colla mensa. Sparse al suolo le vivande e la coppa a due manichi, ed egli stesso batté colla fronte il pavimento, addolorando nell'animo, e con ambi i piedi scalcheggiando percosse il sedile. Una nera caligine se gli diffuse sugli occhi. Allora Anfinomo si mosse precipitando contro il glorioso Ulisse coll'acuta spada strettamente impugnata per allontanarlo, se c'era modo, dalle porte; se non che lo prevenne Telemaco, percuotendolo colla ferrea lancia dopo il tergo, in mezzo alle scapole, e il petto gli trapassò. Stramazza rimbombò, e con tutta la fronte percosse il terreno. Telemaco balzò fuori, lasciando là in Anfinomo la lunga asta, imperciocché paventava non alcuno degli Achei in quello, ch'egli traesse la lunga arma, nol trapassasse, assalendolo colla spada, od il ferisse boccone. Andò dunque correndo, ed in un attimo giunse al padre diletto, cui stando dappresso rivolse queste veloci parole:

O padre, io ti porterò uno scudo e due lance ed un elmo tutto di ferro, adatto alle tempie, ed io stesso andando vestirò le armi. Altre daronne al porcaro ed altre al mandriano. L'armarci è certo il migliore.

Ed a lui Ulisse, miniera di consigli: Portale correndo, finché mi restano saette alla difesa, onde solo qual sono non mi spostino dalle porte.

Così disse, e Telemaco obbedì al caro padre; ed andò difilato alla camera, dove stavan riposte le sue splendide armi. Tulse di là quattro scudi, otto lance e quattro celate tutte ferro con equine criniere. Portandole s'incamminò, e giunse all'amato padre in un baleno. Ei primum vestì la persona di ferro, similmente indossarono le belle armi i due familiari, e si posero dintorno al bellicoso e sagace Ulisse. Questi, finché ebbe dardi per difendersi, prendendo la mira, feriva sempre là nella sala uno de' proci, che l'un presso l'altro cadeano. Ma dopoché i dardi vennero meno al saettante signore, appoggiò l'arco ad un'imposta del bene edificato cenacolo, diritto alle nitide pareti. Egli medesimo poi si pose ad armacollo uno scudo quadruplice, e sul forte capo un elmo ben lavorato, fornito di equina coda. Il soprastante cimiero in terribil guisa ciondolava. Died'egli pure di piglio a due lance poderose, armate di ferro.

Eravi una certa porta nella bene edificata parete, e presso l'estremo limitare del solido triclinio s'apriva la strada ad un chiassetto. Assiti ben commessi teneano quella rinchiusa. Ora Ulisse comandò al buon porcaro di guardarla, standole presso. Era quella l'unica uscita. E di questa dando nuova Agelao, sì a' compagni parlò:

O amici, e nessuno non ascenderà per la superior porta, e non farà appello a' popoli, onde sorga un subitane clamore? Quest'uomo allora avrebbe testé saettato per l'ultima volta.

Ma a lui Melanzio, il caprajo: Torna inutile il tentarlo, o Agelao, alunno di Giove. Troppo, troppo son vicine le belle porte del cortile, e malagevole il varco del chiassetto. Un uomo solo, che forte sia, tutti tratterrebbe. Ma coraggio: arnesi a voi porterò per armarvi dalla camera. Colà certo, io mi credo, e non



altrove allogarono le armi Ulisse e l'illustre figliuolo.

Così dicendo Melanzio, il pastor delle capre, salì su nella stanza di Ulisse per le scale del palagio; di dove pigliò dodici usberghi, altrettante lance e celate di rame dalle equine criniere; cui portando corse a distribuir tosto a' pretendenti. Vennero meno ad Ulisse le ginocchia ed il cuore, comeché li vide vestir le armi e squassare nelle mani le lunghe lance. Questo gli pareva un gran fatto. Subitamente rivolse quindi a Telemaco queste alate parole:

Telemaco, alcuna delle donne di casa, ovvero Melanzio ne eccita una guerra maligna.

Ed a lui di rincontro il discreto Telemaco: O padre, io stesso in questo peccai, né alcun altro n'è causa, ché lasciai io dischiusa la porta ben salda dell'armeria. La spia di costoro fu più accorta. Ma vanne, o buon Eumeo, chiudi la porta dell'armeria, e guarda se c'è alcuna delle donne, che queste cose faccia, oppure Melanzio, il figliuolo di Dolio, siccome io credo.

Così discorrevansela a vicenda, quando il caprajo Melanzio s'avviò di nuovo alla camera per riportarne armi leggiadre. Il dabben porcaro se n'avvide, e tosto ad Ulisse, che gli stava dallato, parlò:

Laerziade, figliuolo di Giove, artificiosissimo Ulisse, di nuovo quel perfido uomo, che noi stessi credevamo, va nella stanza. Tu or dimmi apertamente se io l'uccida, ove riesca a superarlo, o se qui lo ti adduca, acciò egli sconti i molti eccessi, quanti ne commise nella tua casa.

Ed a lui rispondendo l'accortissimo Ulisse: Io e Telemaco riterrem certamente in casa i baldi pretendenti, per quantunque assai imbizzarriti. Voi per parte vostra, torcendo allo indietro a colui e mani e piedi, stramazzatelo nella camera, e ben bene fermatevi a tergo le porte; e legandolo coi capi dell'attortigliata fune, tiratelo sull'alta colonna, poi lo discostate alquanto dalle

travi, affinché per lunga pezza vivendo gravi dolori egli si soffra.

Così favellò, e quelli ben lo compresero, ed eseguirono. Salirono alla camera, ed occultaronsi a lui, che, dentro stando, cercava armi in ogni latibolo della stanza. Collocaronsi fermi uno per parte delle imposte, e nell'istante che il caprajo Melanzio varcava la soglia, portando in una mano una bella celata e nell'altra l'ampio scudo vetusto, irrugginito dell'eroe Laerte, che da giovane avea imbracciato, e che or si giacea inoperoso e colle commessure delle coreggie staccate, essi precipitandosi lo abbrancarono, dentro lo strascinarono con giovanile impeto, e forte addolorato nel cuore lo stramazzarono per terra in sul pavimento. Indi con tormentoso vincolo gli annodarono e piante e mani, bene attorte allo indietro, siccome avea ordinato il figliuolo di Laerte, il divino sofferentissimo Ulisse; e legatolo coi capi dell'attortigliata fune tirarono sull'alta colonna, e lo discostarono alquanto dalle travi.

E tu a morderlo, Eumeo porcaro, gli dicesti: Ora due e più volte, o Melanzio, farai guardia la notte sul letto morbido corcato, che a te s'addice: né l'aurora veniente dalle correnti dell'Oceano in sull'aureo suo trono ti si nasconderà, quando condurrà nella reggia le capre a' proci per imbandire il convito.

Così questi fu lasciato colà disteso dal micidial laccio. Essi, vestite le armi, rinchiusa la splendida porta, discesero ad Ulisse bellicoso e versuto, e spiranti vigoria sugli piantarono appresso. Questi quattro adunque in sulla soglia, quelli dentro nel cenacolo e molti e valorosi. A' primi s'accostò Minerva, la figliuola di Giove, assunto il corpo e la voce di Mentore. Ulisse al vederla si rallegrò, e disse:

Mentore, respingi il danno, e ti sovvenga dell'amico diletto, ché io ti feci del bene. Inoltre tu se' mio coetaneo.

Così parlò sospettando esser quella Minerva, la salvatrice

de' popoli. I proci dall'altra parte minacciavano ne' triclini, e primo rampognolla il damastoride Agelao:

Mentore, non ti persuada Ulisse colle parole di combattere i proci e di ajutare a lui, mentre io stimo che il pensier nostro avrà effetto in questo modo. Quando noi avremo tolto di vita cotesti, padre e figlio, sarai fra loro ucciso tu pure, che sì fatte cose ti pensi di operare nelle case, e col tuo capo medesimo le pagherai. E dopoché vi avremo tolte col ferro le forze, le ricchezze, quali e quante ti abbia in casa e fuori, uniremo a quelle di Ulisse, né permetteremo a' tuoi figliuoli né alle figliuole di vivere nelle abitazioni, né alla casta consorte di soggiornare nella città d'Itaca.

Disse. Minerva vie maggiormente andò irata nell'animo, e rimproverò Ulisse con crucciose parole: Tu non hai più, Ulisse, quel vigor fermo, né forza alcuna, siccome quando per la bianchibraccia e nobile Elena per nove anni interi mai sempre pugnasti contro a' Trojani. Molti eroi tu uccidesti nel crudele conflitto, e pel tuo consiglio fu presa la città di Priamo dalle ampie strade. E come mai adesso che vieni alla tua casa ed ai poderi querulamente ricusi di esser forte contro a' proci? Ma or via, o diletto, statti appresso di me, e bada al fatto, acciocché tu conosca in qual modo Mentore alcimede ti ricompensi de' benefizii a danno dei tuoi avversari.

Così parlò, e fino a quel punto avea tenuta dubbia la vittoria, e tuttora tastava la possa e la fermezza sì di Ulisse che dell'illustre figliuolo. Finalmente di là spiccandosi accocolossi in una trave del risplendente triclinio, simile nell'aspetto a rondinella. Venìa frattanto incuorando i proci Agelao damastoride ed Eurinomo ed Anfimedonte e Demoptolemo e Pisandro polittoride ed il bellicoso Polibo. Eran costoro per valore facilmente gli ottimi de' proci, che sopravviveano, e per le anime pugnavano. L'arco ed il tempestare delle frecce gli altri

avea domi. Agelao quindi parlò, a tutti annunziando:

O amici, quest'uomo riterrà fra poco le invincibili mani; ché già Mentore, dopo aver parlate vuote vanterie, se n'è ito, e coloro sono rimasti soli in sulle prime porte. Non iscagliate dunque tutti insieme i lunghi spiedi, ma voi sei primieramente saettate, se mai Giove diavi di percuotere Ulisse e di procacciarvi una tal gloria. Lui caduto, nessun pensiero degli altri.

Così disse, e quelli tutti impetuosi saettare siccome egli avea comandato: ma Pallade rese vana ogni cosa. Altri di loro percosse l'imposta del ben fabbricato cenacolo, altri la porta saldamente congegnata, ed il frassino, grave per ferro, d'un altro cadde lungo il muro. Scansate così le lance de' proci, il travagliatissimo divino Ulisse a' suoi parlò:

Amici, direi anch'io che saettassimo contro la turba dei proci, i quali bramano di ucciderci dopo gli anteriori oltraggi.

Disse; e quelli tutti presa di contro la mira scaraventarono i lunghi spiedi. Ulisse uccise Demoptolemo, Telemaco Euriade, il porcaro Elato, e l'uomo, guardian de' buoi, Pisandro, e tutti addentarono nel medesimo tempo il vasto pavimento. I proci allora rifugiaronsi in fondo del triclinio, indi tornarono impetuosi contro quelli, ed estrassero dai cadaveri le lance; quand'ecco di nuovo i proci fulminare, sforzantisi, le acute aste, molte delle quali tornò vane Minerva. Questi percosse l'imposta della casa ben fondata, quegli la porta solidamente connessa. Il frassino, grave per ferro, d'un altro lungo la parete sdruciolò. Anfimedonte colpì la mano a Telemaco al di sopra del carpo, il ferro rasentandogli la pelle con leggiera scalfitura. Anche Ctesippo graffiò Eumeo nella spalla, al di sopra dello scudo, colla lunga asta, che sopravvolò, e cadde al suolo. Questi d'altra parte aggruppatisi al gagliardo e scaltrito Ulisse vibravano puntute lance nella turba de' proci. Ed in quel punto

Ulisse, distruttur di cittadi, ferì Euridamanto, Telemaco Anfimedonte, il porcaro Polibo e l'uom, guardiano di bovi, piagò presso al petto Ctesippo, al quale insultando parlò:

O Politerside, amante di svillaneggiare, non parlar più mai, cedendo alla stoltezza, alte cose; ma affida agli dei la parola, ché di molto son più potenti. Abbiti questo dono ospitale pel calcio, che tu desti ad Ulisse divino, mendicante per la casa.

Così disse il guardiano dell'armento cornuto. Ulisse frattanto ferì, combattendo corpo a corpo, Damastoride colla lunga lancia: Telemaco vibrò l'asta in mezzo all'epa dell'evenoride Leocrito: il ferro penetrando passollo da banda a banda. Cadde resupino, sbattendo con tutta la fronte il terreno. Allora Minerva, sterminatrice di uomini, dal sublime tetto l'egida sollevò; le menti di coloro furon tocche, e qua e là per la casa fuggivano, siccome armenti di vacche, le quali il perseverante assillo assalendo abbia stimulate in primavera, quando le giornate si fan lunghe. Questi d'altra parte (siccome avoltoi, curvi le ugne ed uncinati i rostri, che dai monti calando si gettano sugli augelli, che là nel campo impauriti spiccansi ansiosamente verso le nuvole, ma quelli ghermendoli gli uccidono, tornata loro inefficace la forza e la fuga, onde gli uomini si godono della preda), questi così lanciandosi incontro a' proci li diverberavano nella casa per ogni parte. Un turpe gemito sorgeva da quei capi sbattentisi, e tutto il pavimento fiottava per sangue. Leode, correndo verso Ulisse, gli prese le ginocchia, e scongiurandolo queste alate parole gli proferì:

Supplichevole io mi ti prostro, o Ulisse: deh! tu mi perdona, e miserere di me. Mai a nessuna delle donne in casa, lo ti asserisco, io non dissi, né feci la menoma ingiuria; ma in vece gli altri proci frenai, chiunque a quella si lasciasse andare. Ma e' non mi dieder retta per rattenere le mani dalle nefandezze; onde a cagione delle iniquità una vituperevol morte subirono. Ed io

loro vate, che nulla feci, anch'io morirò. Così nel domani non c'è merito pel beneficio di oggidì.

Ma a lui il prudente Ulisse, guatandolo bieco: Poiché ti dai vanto di essere il costoro aruspice, avrai forse dovuto in casa innalzar preghiere, affinché fosse da me lontana la fine del dolce ritorno, e te seguisse la moglie diletta, e ti generasse figliuoli: cosicché la sonnifera morte non isfuggirai.

In così dire prese colla robusta mano la spada giacente, cui Agelao nell'istante, che veniva ucciso, avea lasciato cadere per terra, e con essa gli die' tal colpo in mezzo al collo che la testa di lui parlante colla polvere si rimescolò. Avea fino a quel punto scansata la negra parca il vate Femio terpiade, che costretto cantava tra' proci. Stavasi, tenendo in mano la risonante cetera, presso la superior porta, e due pensieri gli tenzonavano nella mente; se uscito della reggia sedesse presso l'ara innalzata al gran Giove tutelare, dove Laerte ed Ulisse aveano bruciate in copia cosce di buoi; o se corso ad Ulisse ferventemente il supplicasse. Così a lui meditante parve essere il migliore l'afferrare le ginocchia del laerziade Ulisse. Depose quindi al suolo la concava cetera, tra l'anfora ed il sedile borchiettato d'argento, e cadendo alle ginocchia di Ulisse, quelle prese, ed in suon di preghiera gli volse queste veloci parole:

Io mi ti prostro, o Ulisse; tu mi degna d'uno sguardo, ed a me compatisci. Dolore a te stesso procaccerai se tu uccida un poeta, che agli dei e agli uomini io canto. Io mi son dotto da per me, e un dio ogni varietà d'estri nella mente mi seminò. Io canterò innanzi a te a somiglianza d'un dio. Lungi da te adunque la libidine di decollarmi. Anche Telemaco, tua prole diletta, ti dirà codesto, avvegnaché non di mia volontà, né bisognoso venni in tua casa per cantare ai banchetti de' proci; che in molto maggior numero e più potenti mi vi trassero per forza.

Disse, ed avendolo udito la sacra possa di Telemaco, al

padre vicino incontanente sclamò: Ristatti, né percuoter col ferro quest'innocente. E salviam del pari il banditore Medonte, che, sendo io fanciullo, si prese nella nostra reggia assidua cura di me: se omai non lo spense Filezio od il porcaro, o non siasi in te abbattuto, quando infuriavi per la casa.

Così disse. Udillo Medonte, maestro di prudenza. Sbigottito era caduto, e giacca sotto una sedia con indosso tutto allo intorno una fresca pelle di bue per iscansare l'atra parca. Sbucò ratto dal sedile, svestì tostamente la pelle, e corso a Telemaco gli abbracciò le ginocchia, e supplicando proferse queste alate parole:

O amico, son qui. Deh! ti frena, e di' al padre, che, vincendomi di forze, non m'offenda coll'acuto ferro, adirato com'è contro a' proci, che gli assottigliarono l'aver in casa, e che follemente non ti onorarono per nulla.

T'affida, risposegli sorridendo il prudente Ulisse, dacché questi vuolti libero e salvo, onde conosca da per te stesso, e lo racconti anche altrui, come il ben fare giovi più di gran lunga del misfare. Ma, usciti del cenacolo, sedete al di fuori, lunge dalla strage là nel cortile, sì tu che il celeberrimo cantore, affinché io, per quanto m'abbisogni, affatichi per la casa.

Così parlò. Queglino, lasciando il cenacolo, uscirono, e sedettero presso l'altare del sommo Giove, d'ogni intorno guardando ed aspettando sempre la morte. Ulisse frattanto andava spiando pel suo palagio, se ancora taluno degli uomini vi si fosse appiattato vivo, sfuggendo la negra parca. Ma numerosi quanti erano li vide là tutti rovesciati nel sangue e nella polvere; siccome pesci, cui i pescatori nel curvo lido, fuori del canuto mare estrassero dalla rete dai mille buchi: desiderosi tutti delle onde marine sono sparpagliati in sulle arene, ed il lucido sole rapì loro la vita. Nella stessa guisa i proci l'un sopra l'altro ivi sparsi giaceano. Allora Ulisse, ricco di consigli, voltosi a

Telemaco, Orsù, gli disse, o Telemaco, chiamami la nutrice Euriclea, affinché la parola io le dica, che mi ho nell'animo.

Telemaco obbedì al caro padre, e, scossa la porta, alla nutrice Euriclea favellò: Olà ti muovi, o vecchia annosa, che delle schiave hai la soprantendenza nelle nostre case. Vieni, ti chiama il padre mio per parlarti.

Così disse, né fu per lei il motto senza penne. Aperse le porte dei bene abitati alberghi, e studiò il passo. Telemaco la precedeva. Questi rinvenne Ulisse tra' corpi uccisi, bruttato di sangue e di polvere, qual leone, che inceda pasciuto d'un bue armentario, sanguinoso in tutto il petto ed in ambe le mascelle, ed orribile a vedersi nella faccia: Ulisse così insozzato era i piedi e fin sopra le mani. Dopoché colei que' morti e quel mare di sangue scoperse, fu tratta a gridar di gioja, poiché vide un gran fatto; ma gliel proibì Ulisse, e la contenne, comeché desiderosa, dicendo:

Godi nell'animo, o vecchia; ti ricomponi, né dare in giubilo. Non è pietà il menar festa per uomini uccisi. Domò costoro il fato degli dei e l'empio oprare, imperciocché non rispettavano alcuno de' terrestri uomini; non il triste, non il dabbene, che a loro capitasse; onde pei lor peccati un turpe destino conseguirono. Ma or tu mi annovera le donne di casa, che mi disonorano, e quelle, che van scevre di colpa.

E a lui di rincontro la diletta nudrice Euriclea: Io ti dirò senza meno, o figliuolo, la verità. Cinquanta donne serventi hai tu nella reggia, alle quali apprendemmo il far lavorii, lo scardassar lane ed il tollerare la servitù. Dodici di queste, nessuna eccettuata, si misero nel sentiero della impudicizia, me non rispettando, né la stessa Penelope. A Telemaco, non guarì entrato nella giovinezza, non acconsenti la madre di comandare alle ancelle. Or poi salendo nello splendido appartamento informerò la moglie tua, cui un qualche iddio addormentò.



Non destarla per anco, risposele il sagacissimo Ulisse; ma ordina di qui venire alle donne, che per lo innanzi brutte cose operarono.

Ei disse, e la vecchia pel cenacolo andossene ad avvertirne le donne e ad esortarle a venirsene. Egli poi, a sé chiamando Telemaco, il mandriano ed il porcaro, velocemente parlò: Incominciate ora a portar via i morti, e lo comandate alle donne. Indi purgate i bei sedili e le mense con acqua e spugne dai molti buchi; e dopoché avrete rassettata tutta la casa, traendo fuori le serventi dal ben fondato cenacolo, là fra la torricella ed il nobile ricinto del cortile, colle lunghe spade feritele, finché togliate le anime a tutte; e si dimentichino di quella Venere, che dai proci s'aveano, giacendo furtivamente con essi.

Qui tacque. Le donne frattanto vennero tutte unite, forte strillando e piangendo a grosse lagrime. Elleno da prima si diedero a trasportare le morte spoglie ed a depositarle sotto il portico del ben ricinto cortile, sorreggendosi a vicenda. Ulisse medesimo comandava, spronandole, e quelle portavan fuori, sebbene a malincuore. Di poi i leggiadri sedili e le mense con acqua e con ispugne bucherate pulirono. Telemaco, il bifolco ed il porcaro diersi quindi a spazzare co' rastrelli il pavimento del triclinio ben fabbricato, e le femine a trasportare e a deporre al di fuori. Dopoché tutta la casa rimisero in ordine, traendo le fantesche dalla solida magione fra la torricella ed il nobile chiuso del cortile, le spinsero in uno stretto, donde non si poteva fuggire. Allora il saggio Telemaco incominciò a dire:

Io no, non istrapperò con semplice morte l'anima di costoro, le quali sparsero l'obbrobrio sul mio capo e su quello della madre nostra, giacendo co' proci.

In così dire la gomena della nave prodi-azzurra, attaccando ad un'eccelsa colonna, gittò attorno alla torricciuola, distendendola bene in alto, acciocché alcuna non toccasse co'

piedi la terra. Siccome tordi dalle distese ali, ovver colombe che s'impigliano nella rete rizzata nel parietajo, ed entrate nella manica vi trovano un odioso giaciglio; così quelle l'una dopo l'altra aveano le teste, ed intorno ai colli di tutte c'era il capestro, onde miserrimamente morissero. Brandirono alquanto i piedi, né certo a lungo. Queglino strascinarono di poi Melanzio nel vestibolo e nel cortile, e le narici e le orecchie con ispietato ferro tagliarongli, e strappatigli i genitali, da disbranarsi crudi dai cani, gli mozzarono con animo rabbioso e mani e piedi. Essi lavatisi dopo le palme e le piante andarono in casa ad Ulisse, e l'opera fu consumata. Questi pertanto parlò alla diletta nutrice Euriclea:

Porta, o vecchia, zolfo, rimedio a' mali, portami fuoco, perché io profumi la casa. Indi ingiungi a Penelope che qui si rechi colle ancelle, e tutte conforta le serventi a venire per la casa.

Euriclea, la diletta balia, gli rispose: Affé che tu dicesti a maraviglia codesto, o figliuol mio. Ma orsù, io vo' recarti clena, tunica e vestimenti; né starti in casa coperto così di cenci le ampie spalle; ché sarebbe un'indegnità.

Mi si faccia prima di tutto in casa il fuoco, le replicò l'accortissimo Ulisse, e la cara balia Euriclea non disobbedì. Portò quindi il fuoco e lo zolfo, ed Ulisse diligentemente disinfettò il triclinio, la casa ed il cortile. La vecchia poi salì di nuovo su pei begli alberghi d'Ulisse ad avvertire le donne e ad esortarle ad andarsene. E quelle calarono dal gineceo con lucerne tra le mani; quindi si sparsero intorno, salutarono Ulisse, bacciarongli, stringendolo al seno, e testa e spalle, e gli preser le mani. Un dolce desiderio di pianto e di gemito lo assalse, ché di tutte l'animo conosceva.

## LIBRO XXIII.

### SOMMARIO.

*Euriclea risveglia Penelope tuttor dormiente per annunziarle che Ulisse stava celato sotto l'abito del mendico, e che col proprio arco aveva uccisi i proci. La regina, ondeggiando fra la gioja ed il timore, ed attribuendo piuttosto la strage a qualche divinità, discende desiderosa di conoscere il vero, e per non credere inconsideratamente per proprio marito il seduto, in onta a' rimproveri del figliuolo, stassi in silenzio. Ulisse frattanto, acciocché non si divulgghi così subito la cosa per la città, comanda che Telemaco ed i pastori danzino colle ancelle; indi lavatosi egli stesso e ringiovanito da Minerva, ritorna alla moglie, alla quale rinfaccia la freddezza. Ella per esplorare più cautamente la verità, intorno alla postura del genial letto, già da Ulisse medesimo fabbricato, parla in modo che questi, rispondendo, si manifesti chiaramente per l'artefice marito. Allora alla perfine Penelope al riconosciuto Ulisse dà i primi segni di amore, e s'intreccia un discorso, il quale sin nella notte, oltre il solito prolungata dalla dea, intorno a molte cose s'aggira, e vien proseguito anche in letto, dove Ulisse riepiloga la somma delle proprie fatiche. Nella mattina del dì successivo raccomanda egli a Penelope la casa, avvertendola del come debba in essa nascondersi; dopo di che armato vassene col figliuolo e co' pastori in campagna a Laerte.*

*Ulisse riconosciuto da Penelope.*

La vecchia sghignazzando salì nel superiore appartamento per dire alla padrona qualmente lo sposo di lei era in casa. Le ingagliardite ginocchia portavanla innanzi, ed i piedi mutavano celeri passi. Fermossele al di sopra del capo, e così le parlò:

Svègliati, Penelope, figliuola mia, affinché tu vegga coi propri tuoi occhi le cose, che da mane a sera desideri. Venne Ulisse, ed entrò il palagio, sebben tardi ritornato. Ammazzò già i superbi pretendenti, che la casa gli contristavano, sciupavangli i beni, e bistrattavano il figliuolo.

Ed a lei la saggia Penelope: Nudrice mia, t'insaniron gli dei, i quali possono render folle anche il saggissimo, ed il folle in vece giudiziosissimo. Essi tolsero il senno a te, che per lo innanzi ne avevi a dovizia. Perché vieni ad insultarmi, corrucciata come sono, sì stramballate cose narrando? E dal soave sonno mi togli, che, adombrando le mie palpebre, me le teneva legate? No, sì fattamente non dormii, da quando Ulisse andò a vedere la triste Ilio, innominabile. Ma su via, discendi, e torna indietro in casa. Se qualche altra delle donne, che io mi ho, fosse venuta queste cose ad annunziarmi e a risvegliarmi dal sonno, ben io immantimente con agri modi avreila rimandata nelle sue stanze. Ma in questo la vecchiezza ti giova.

Allora ripigliò Euriclea, l'amata nudrice: Non vengo no ad insultarti, figliuola mia; ma veramente a te se ne venne Ulisse, ed entrò in casa, siccome dico: quel pellegrino, che tutti nella reggia insultavano. Ben sapeva Telemaco fin da principio ch'egli era qua dentro: ma per discrezione tenne celati i disegni del padre, affinché questi punisse la violenza di quegli uomini oltracotati.

Disse, e l'altra ne andò lieta, e sbalzando del letto abbracciò la vecchia, gittò lagrime dalle palpebre, e parlandole sciamò

velocemente: Orsù, nudrice mia, dimmi la verità. Se indubitabilmente Ulisse venne a casa, come affermi, in qual modo cacciò le mani su quegli svergognati de' proci, sendo egli solo; ché coloro sempre in truppa si stavano per la casa?

Non vidi, non udii, Euriclea, la diletta nutrice, soggiunsele, ma solo intesi il gemito degli uccisi. Noi sedevamo sbigottite nell'interno dei ben commessi ginecei, e le imposte erano perfettamente chiuse, primaché Telemaco, il figliuol tuo, di là mi chiamasse per ordine del padre. Trovai Ulisse ritto in piedi, fra' cadaveri degli spenti, ingombranti il pavimento lastricato di pietre, i quali si giaceano l'uno sull'altro. Tu ti saresti esilarata nell'animo, vedendolo bruttato di sangue e di cruore, come leone. Ora quegliino stan tutti accumulati in sulle soglie del cortile, ed egli, acceso un gran fuoco, il vago triclinio profuma. E' mandommi per te; seguimi dunque, acciocché entrambi v'inondiate il cuore di gioja; ché assai mali sofferiste. Questo lungo desiderio è di presente compiuto. Egli vivo tornò a casa, e te ed il figliuol tuo trovò ne' domestici lari; e coloro, che l'oltraggiavano, i proci, tutti punì nella sua reggia.

Non menar sì gran vanto, sghignazzando, nudrice mia, ripigliò la saggia Penelope. Tu sai ch'egli desiderato apparirebbe a tutti in famiglia, e precipuamente a me ed al figliuolo, cui generammo. Ma questa novella non è veridica, siccome dici. Certo un qualcheduno degl'immortali i superbi proci uccise, indignato per lo scherno doloroso e per le opere scelerate: mentre non rispettavano alcuno de' terrestri uomini, non malvagio, non dabbene, qualunque si fosse, che lor capitasse. Per le loro nequizie or dunque il danno soffrirono. Ma Ulisse lontano dalla Grecia perdette il ritorno, anzi egli stesso perì.

Ed a lei rispondendo Euriclea, la cara balia: Qual mai parola, o figliuola mia, t'è scappata dalla chiostra dei denti? Il marito, ch'è qui dentro appresso al foco, tu dici che non sia più

per ritornare a casa! Sempre così incredulo è l'animo tuo. Ma or via, un cert'altro segnale, assai manifesto, t'indicherò: la cicatrice, che un tempo il cinghiale dalla candida zanna gl'imprese, e ch'io riconobbi lavandolo. Volea dirlo a te stessa, se non che egli, turandomi colle mani la bocca, me lo impedì per astutezza di senno. Ma seguimi, ed io medesima alla tua balia mi pongo, affinché tu, se t'avrò ingannata, di miserissima morte m'uccida.

Ed a lei l'avveduta Penelope: amata balia, è difficile per te, benché molto ne sappia, lo scrutare i consigli degli dei, generati ab eterno. Ma andiamcene nulla meno al figliuolo, affinché io vegga gli uomini pretendenti uccisi, e chi la strage ne operò.

Così dicendo calò dal superiore appartamento, coll'animo assai perplesso, se dovesse da lunge interrogare il caro marito, o se, accostatasegli e presolo per mano, il capo gli baciasse. Ella poiché giunse, e varcò il limitare di marmo, si assise di rincontro ad Ulisse, nel chiarore del fuoco presso l'opposta parete. Egli frattanto sedeva ad un'alta colonna, guardando al suolo, ed aspettando se alcun che gli dicesse l'illustre consorte come lo avesse veduto degli occhi. Costei d'altra parte sedette per buona pezza mutola, invasa dallo stupore; e talora lo ravvisava cogli occhi del pensiero, talora nol riconosceva pei vili cenci, ond'era vestito. Telemaco, nomandola, sgridolla dicendo:

Madre mia, cattiva madre, di spietato animo, perché ti stai così lontana dal padre, e seduta al suo fianco non lo interroghi colle parole, e non lo scruti? No certo, altra donna non si starebbe con paziente animo così lontana dal marito, che a lei, dopo infiniti patimenti, venisse il ventesimo anno nel suolo natale. Ma tu hai sempre il cuore più duro d'un sasso.

Figliuol mio, risposegli la prudente Penelope, l'animo mio in petto sbalordisce, né valgo ad articular parola, né a richiedere, né a fissarlo in volto. Ma se effettivamente egli sia Ulisse, s'egli

stia in casa, certo noi ci conosceremo tra noi e meglio, ch  v'han tra noi segnali, occulti agli altri, e che noi due conosciamo.

Cos  disse, e il tollerantissimo divino Ulisse sorrise, ed immantinente volse a Telemaco queste alate parole: Telemaco, lascia che la madre faccia di me prova nella reggia: forse mi riconoscer  e meglio. Ora perch  sordido, perch  di vili cenci coperto, ella mi spregia, e non ancora confessa ch'io son quel desso. Noi pertanto consultiamo, onde il tutto ottimamente si faccia. Un qualcheduno, ucciso nel popolo un uomo, a cui non restino indietro molti vendicatori, si fugge, parenti e patria abbandonando: noi abbiamo trucidato il sostegno della citt , il fiore dell'itacense giovent . Fa dunque di ben pensarci.

Ed a rincontro il saggio Telemaco: Considera da per te stesso queste cose, o padre diletto; tanto pi  che dicono il tuo consiglio essere fra gli uomini eccellente; talch  alcun altro uomo de' mortali teco non contenderebbe. Pieni di zelo noi sempre ti seguiremo, n  strenuitade in difenderci, credo, ci mancher , per quanto forza ne basti.

Ed a lui il molto savio Ulisse: Eccomi or dunque a dirti ci , che il meglio mi pare. Prima di tutto lavatevi, e indossate le tuniche, e comandate alle fanti che prendano in casa le vesti: quindi il vate divino, con in mano la sonante cetra, siaci di guida nell'amoroso ballo; cotalch  chi di fuori l'ascolta, vuoi passante per la strada, vuoi abitatore delle circostanze, giudichi esser qui nozze, onde l'ampia fama dello sterminio dei proci non si spanda per la citt , primach  non siamo noi usciti fuori nella nostra arborosa campagna. Col  esamineremo ci , che di meglio l'Olimpio ci metter  tra mano.

Cos  egli; e queglino udirono ed obbedirono in tutto, primamente lavandosi ed indossando le tuniche. Anche le donne s'acconciarono leggiadramente. Il divin poeta die' di piglio alla cava cetera, e dest  in essi la bramosia di dolci canzoni e di

danze innocenti. La gran sala gemea sotto a' piedi de' saltanti uomini e delle donne dall'elegante cintura. Ciò udendo altri fuor di casa diceva: Oh! certo, certo alcuno impalmò la tanto vagheggiata regina. Sciagurata, che non sostenne di custodire perpetuamente il gran palagio del primiero suo marito, finché questi tornasse!

Così dunque taluno. Ignoravasi però come la cosa si stesse. La dispensiera Eurinome frattanto lavò nella casa di lui il generoso Ulisse, l'unse con olio, e gettògli allo intorno un bel manto ed una tunica. Minerva poi gli sparse in sul capo beltà molta, ed il rese più alto e maestoso della persona; facendogli ciondolare dalla testa ricciute le chiome, somiglianti a fior di giacinto. Nella guisa che un uom perito, cui Vulcano e Pallade Minerva in ogni maniera d'arti instrussero, l'oro all'argento attornia, e compie i lavorii con eleganza, in egual modo ella illeggiadrì il capo e gli omeri di lui, che uscì del bagno simile nel corpo agl'immortali; e di nuovo andossene a sedere sulla seggiola, onde s'era levato, rimpetto alla moglie sua, alla quale così parlò:

Egregia, a te sopra le altre del tuo sesso un cuore di smalto diedero gli abitatori de' celesti palagi; mentre nessun'altra donna si starebbe con animo paziente così lontana dal marito, che, sbattuto da mille traversie, tornasse dopo vent'anni nel patrio terreno. Ma orsù, o balia, stendimi il letto, acciocché anch'io dorma. Costei si ha in seno un animo di ferro.

La saggia Penelope gli rispose: Egregio, non mi esalto io, non m'avvilisco, né di troppo mi lascio vincere. Ben mi so io quale eri, andando d'Itaca in sulla nave dai lunghi remi. Ma su via, Euriclea, stendigli il robusto letto, fuori del saldo talamo, cui egli stesso fabbricò. Apparecchiatogli colà il forte letto, gittatevi sopra il materasso e pelli e vesti e coltri stupende.

Così parlò a ben provare lo sposo; e questi sdegnato



soggiunse alla mogliera, maestra di castità: O donna, tu certo proferisti per l'animo assai dolorosa parola. Chi mi collocò altrove il letto? Difficile sarebbe anche per chi bene addentro lo conosca; se il dio stesso venendo nol trasportasse in altro luogo di propria volontà. Oh! nessun uomo vivo de' mortali, ne pur giovanissimo non lo sposterebbe agevolmente; poiché àvvi un gran segnale in quel letto ingegnoso, cui io, e nessun altro, costrussi. Cresceva nel verziere un arbusto di oliva dalle lunghe foglie, florido, verdeggiante, pari in grossezza ad una colonna. Postomici dintorno edificai la stanza, con fitte pietre la compieci, ben bene al di sopra intessendola. Le porte quindi v'imposi incollate, fermamente chiudenti. Dopo di ciò abbattei le cime del frondoso ulivo, ed il tronco ne tagliai presso la radice, e piallatolo intorno intorno egregiamente e con maestria, il tirai a filo di squadra, facendone il piede del letto ed il tutto colla trivella perforando. Da questo or dunque incominciando lisciai il letto, finché ne fui al termine, intarsiandolo d'oro, d'argento e di avorio, e al di fuori vi distesi una pelle di bue, splendente di porpora. Ecco il contrassegno, che ti dico; ma non so poi, o donna, se ancora mi resti intatto quel letto, o se taluno degli uomini, tagliato il fondo dell'ulivo, l'abbia posto in altra parte.

Così parlò. A lei vennero meno in quel punto le ginocchia ed il cuore, riconoscendo i segnali, che indubitabili aveale pôrti il marito. Quindi lacrimando corse diritta, e le mani gittò intorno al collo di Ulisse, il baciò nel capo, sclamando:

Non isdegnarti meco, o Ulisse; giacché tu stesso in altre cose fosti il più circospetto de' mortali. Gli dei ne fecero disgraziati, invidiandoci il vivere l'un presso l'altro i deliziosi giorni della giovinezza, e così aggiungere le soglie della vecchiaja. Ma or tu deh! non incollerire, non rampognarmi, perché prima, tosto che ti vidi, non t'abbracciai. Sempre mi tremava l'anima in petto non un qualcheduno de' mortali

venendo mi gabbasse colle parole, ché molti covano astuti inganni, Né l'argiva Elena, della stirpe di Giove, sarebbesi congiunta di amore e di letto ad un uomo straniero, se avesse preveduto che i bellicosi figliuoli degli Achei doveano un giorno ricondurla a casa nella sua patria. Un dio certo spinse costei all'opera vergognosa, ché per lo innanzi non erale entrato nell'animo codesto grave nocumento, da cui primieramente anche a noi venne cotanto dolore. Ora poi, giacché a sì lampanti segni parlasti del letto nostro, cui mai non vide altro mortale, ma soli tu ed io ed un'unica ancella, Actoride, la quale a me, qui venendo, diede il padre, e che ci guardò le porte della solida camera, tu persuadi l'animo mio, benché fortemente inflessibile.

Così favellò, ed eccitò in lui un maggior desiderio di pianto; e piangeva per aversi una consorte, all'animo diletta, maestra di castità. A quella guisa che mostrasi gradita la terra a' naufraghi, a' quali Nettuno abbia fracassato in mare il robusto legno, slanciato alla balia del vento e del vasto flutto, ed i pochi fuggenti nuotando dallo spumante mare verso il continente, insozzati il corpo per molta salsedine, allegri ascendono la costa, scansata la sciagura; così gioconda tornava a lei la vista dello sposo. Le sue candide braccia non sapeano staccarsi affatto dal collo di lui, e già loro tra que' pianti sarebbe apparsa l'aurora dalle dita di rose, ove altrimenti non avesse pensato Minerva, la dea dalle glauche pupille. Ella fermò in sul confine la lunga notte, e l'aurora dal vago cocchio nell'Oceano trattenne, né permise che venissero aggiogati i cavalli dai veloci piedi, portatori di luce a' mortali, Lampo e Faetonte, puledri, che traggono l'Aurora. Allora dunque il savio Ulisse così parlò alla consorte:

O donna, non siamo ancor giunti al termine di tutte le imprese; ma resta per l'avvenire una fatica sterminata, lunga, difficile, cui m'è d'uopo condurre interamente a compimento. E

profetommela l'anima di Tiresia nel dì, ch'io entrai nella casa dell'Orco, cercando il ritorno pei compagni e per me stesso. Ma vieni, andiamcene, o donna, a letto, acciocché possiam gustare dormendo le dolcezze del sonno.

A cui l'assennata Penelope: Il letto sarà per te, quando nell'animo tuo lo desidererai. Dacché gli dei ti restituirono a' tuoi comodi alberghi ed alla tua terra natale, poiché lo accennasti, e un dio lo ti gettò nell'animo, narra anche a me codesto travaglio; e siccome estimo che in seguito dovrò saperlo, non sarà la peggior cosa che ciò sia tosto.

Ed a lei rispondendo quell'acuto ingegno d'Ulisse: Egregia, perché, grandemente spronandomi, mi comandi di parlare? Ebbene, dirottelo, né lo ti celerò. L'animo tuo però non ne andrà lieto, atteso che io stesso nol sono, mentre egli m'ingiunse di visitare assai città di uomini, tenendo fra le mani un ben maneggevole remo, fino a che io pervenissi a que' mortali, che non conoscono il mare, né mischiano il sale alle vivande, né sanno di navi dalle prode vermiglie, né di svelti remi, che delle navi son ali. Mi disse inoltre questo contrassegno manifestissimo, né lo ti celerò. Allorché un altro viandante, imbattendosi meco, dirà ch'io porto un vaglio sull'omero illustre, allora mi comandò che conficcassi in terra il remo, che sacrificassi bellamente a re Nettuno un ariete, un toro ed un cinghiale, marito di troje, che a casa mi venissi e che facessi sacre ecatombe agli dei immortali, che abitano il vasto cielo, a tutti affatto per ordine; indi a me stesso dal mare a lento passo tal verrassene la morte, che sfinito m'ucciderebbe sotto matura vecchiaia. I popoli allora intorno a me saranno beati. Queste cose mi disse doversi tutte compire.

Replicògli l'assennata Penelope: Se gli dei ti statuirono una migliore vecchiezza, a te quindi sia la speranza di schifare novelle sciagure.

Così se l'andavano discorrendo l'un l'altra, nel frattempo che Eurinome e la balia apparecchiavano il letto con morbide vestimenta, allo splendor delle faci; e dopoché affrettandosi il denso letto distesero, la vecchia tornò a casa per dormire, e la cameriera Eurinome colla lucerna fra le mani scortò loro, andantisi al riposo. Condottili nella stanza, die' volta, e queglino beati ripeterono il rito del talamo antico. Telemaco intanto, il mandriano ed il porcajo fecero cessare i piè dalla danza e posare le donne. Questi si coricarono nell'oscura magione, e quelli, posciaché dilettaronsi nel desioso amore, dilettaronsi altresì negli alterni ragionari, narrando, essa, l'augusta delle donne, tutto quello, che in casa avea tollerato in reggendo lo svergognato branco degli uomini pretendenti sgozzare, a cagione di lei, molti bovi e grasse pecore e spillare a josa il vino dalle botti; ed egli, Ulisse nato da Giove, quanti dolori apportò agli uomini, e quante sventure avea egli stesso sofferto: tutto tutto diceva. Coi ascoltandolo gioiva, né mai il sonno le aggravò le palpebre prima ch'ei le avesse ogni cosa narrata. Egli raccontò in sulle prime come soggiogò i Ciconi, e venne di poi nel pingue suolo degli uomini mangiatori di loto: le cose che fece il Ciclope, e per qual guisa pagò questi la pena dei forti compagni, che senza misericordia s'avea divorato: in qual modo andò ad Eolo, che benignamente lo accolse, e scortato rimandò. Ma non era ancor fatale ch'egli ritornasse nella patria diletta, quindi la procella di nuovo rapendolo, sbalestrollo assai gemente nel mare pescoso: e come in appresso giunse a Lestrigoni» dalle ampie porte, i cui cittadini gli fecero perire le navi e tutti i forti compagni, il solo Ulisse fuggendo su negro legno. Raccontò inoltre l'inganno e la benefica astuzia di Circe, e come discese all'ampia casa di Plutone sopra nave da molti banchi per consultare l'anima del tebano Tiresia, dove gli venner veduti tutti i sozii e la madre, che lo partorì, e lo nutricò

pargoletto: come udì successivamente il canto delle dilette Sirene, e come giunse agli scogli erranti ed alla orribile Cariddi ed a Scilla, dalla quale giammai gli uomini non iscapparono illesi: e come i marinai uccisero le vacche del sole, e come l'altitonante Giove percosse coll'ardente folgore il legno veloce: i buoni compagni tutti in uno perirono, tranne lui solo sfuggito al fato maligno: come venne all'isola Ogigia ed alla ninfa Calipso, che lo trattenne, desiderandolo a sposo, nelle cave grotte, e lo nutrì, e disse che lo farebbe immortale e per sempre senza vecchiezza; ma non mai gli smosse l'animo nel petto: e come, dopo aver molto sofferto, ai Feaci pervenne, che cordialmente come un dio l'onorarono, e con nave mandarono nella patria diletta, di rame, di oro in quantità e di vestimenti lui presentando. Proferiva egli quest'ultima parola, allorché il dolce sonno, scioglitore delle membra, obbligo de' mali, lo assalse. Altro nuovamente pensò Minerva, la cesia dea; e quando reputò nell'animo suo che Ulisse fossesi ricreato del nuzial letto e del sonno, suscitò dall'Oceano la figlia del mattino, che ha d'oro il trono, acciocché portasse la luce agli uomini. Sorse allora Ulisse dalle morbide coltri, ed alla moglie comandò:

O donna, ambi noi di travagli ne abbiam già avuta la nostra parte, tu qui piangendo il mio angoscioso ritorno, ed io da Giove e dagli altri dei tenuto fra le avversitadi lontano dalla sospirata mia patria. Ora poiché entrambi toccammo il tanto desiderato letto, tua sia la cura di quanto in casa possiedo. Delle pecore poi, che i superbi proci mi divorarono, molte ne prederò io stesso, altre ne daranno gli Achivi, fino a che tutte le stalle si ripopoleranno. Ora andrommene senza più al podere arboroso per vedere l'ottimo parente, di spesso addolorato per mia cagione. A te per ciò, o moglie, quantunque saggia, faccio questo comando. Subitoché la fama degli uomini pretendenti, che in casa io uccisi, si divulgherà col sole sorgente, tu salendo

colle ancelle nel superiore appartamento, t'assidi, né guardare né interrogare chi si sia.

Disse, e vestì gli omeri delle belle armi, e fatti sorgere Telemaco, il bifolco ed il porcajo, fe' lor comando desser di piglio a' marziali arnesi; que' non pigri obbedirono, e s'armarono di ferro. Aperte le porte, uscirono: Ulisse li precedeva. Sorgea la luce in sulla terra, e Minerva, rinvoltili nella notte, gli scortò prestamente fuor di città.

## LIBRO XXIV.

### SOMMARIO.

*Alle anime de' proci, spinte da Mercurio agl'inferni, fannosi incontro gli eroi, tanto gli altri che Achille ed Agamennone. Ivi Agamennone descrive i funerali di Achille, a lui celebrati presso Troia, e duolsi della propria morte. Maravigliando in appresso alla turba de' giovani in frotta discendenti, intende da uno di loro l'insigne pudicizia di Penelope, la insistenza e la caduta de' proci, ed applaude alla fortuna di Ulisse e alla fedeltà della regina. L'eroe frattanto andatosi co' suoi a Laerte, dapprima, quale ignoto, conduce seco lui il parlare sul figliuolo, e colpito dalle palesi sventure, che il vecchio avea sopportate, d'improvviso gli si discopre per figliuolo, e la compiuta strage de' proci gli racconta. Lieto il vecchio si lava, e rabbellito anch'egli da Minerva s'avvia al pranzo in uno al servo Dolio, al resto della famiglia, ad Ulisse ed a' compagni di lui, che viene da tutti conosciuto e salutato. Divulgatasi omai per la città la fama della strage, gl'Itacensi raccolgonsi in assemblea, nella quale Eupite eccita il tumulto; ed ecco una parte di cittadini, in onta alle opposizioni di Medone e di Aliterse, inseguire armati Ulisse nel podere di Laerte. Se non che fortemente li preme Ulisse coi propri compagni, aiutati dalla presenza di Minerva, che i sediziosi atterrisce. Laerte uccide Eupite. Giove finalmente, lanciato un fulmine, separa la battaglia. Fattasi per ciò alleanza, l'amnistia e la pace da ambe le parti si compone.*

Il cillenio Mercurio evocava le anime de' proci. Teneva fra le mani la bella ed aurea verga, onde assopisce a sua voglia gli occhi degli uomini, e questi eziandio addormentati ridesta. Con questa adunque, agitandola, le conduceva: quelle stridendo lo seguitavano. Come i pipistrelli nel profondo dell'antro divino volano pispigliando, se taluno cada dal gruppo affisso nella pietra, e fra loro si attaccano; queste così andavano insieme strillando. Il benefico Mercurio le precedeva nel tenebroso cammino. Rasentavano passando le correnti dell'Oceano, la rupe laodicea, le porte del sole ed il paese dei sogni, e tosto giungevano ai prati fioriti di asfodelo, dove stanziano le anime, fantasmi de' morti. Trovarono colà l'anima del pelide Achille, di Patroclo, del leggiadro Antiloco e di Ajace, che nel sembante e nel corpo era l'ottimo degli altri Danai dopo l'egregio Pelide; cosicché queglino intorno a lui s'aggruppavano. S'avvicinava frattanto l'anima dell'a Iride Agamennone, addolorata, e dintorno si ragunavano le altre, quante con esso lui nella casa di Egisto morirono, e subirono il destinato. A costui parlò prima l'anima del Pelide.

O Atride, noi reputavamo che tu fossi in perpetuo l'amore di Giove godifulmine al di sopra degli eroi, poiché a molti e generosi comandavi nel trojano accampamento, dove noi Achei dolori soffrimmo. Ma te pur dovea principalmente afferrare la micidial parca, la quale nessuno, che nato sia, evita. Oh! avessi tu almeno la morte ed il fato raggiunto là nei campi de' Trojani nel godimento della dignità, che ti dava l'imperio. Tutti gli Achei ti avrebbero allora innalzato un sepolcro, e tu avresti gran gloria anche al figliuol tuo procacciata negli avveniri. Ma fu destino che di morte miserissima tu fossi preda.

L'anima dell'Atride gli rispose: Te felice, o figliuol di



Pelèo, Achille, ai numi somigliante, che moristi in Troja, lontano da Argo, e a te dintorno ben altri de' migliori figliuoli de' Trojani e degli Achivi caddero spenti, combattendo per te. Tra mezzo a' vortici di polvere tu grande in grande spazio giacevi, immemore del cavalcare. Noi tutto quel giorno pugnammo, né avremmo per intero cessato dal guerreggiare, se Giove con un turbine non ci avesse posto fine. Dal campo ti portammo di poi sulle navi, ti deponemmo sui letti, mondando il bel corpo con tiepid'acqua ed unguento. Molte calde lagrime sparsero a te dintorno i Danai, e si reciser le chiome. Uditone l'annunzio, venne dal mare la madre colle immortali Nereidi. Alto sollevossi nel pelago il compianto, e tutti gli Achivi ne sbigottirono, e precipitando sarebbersi partiti sulle concave navi, se un uomo, di antiche e di molte cose sapiente, non gli avesse trattieneuti, Nestore, il consiglio del quale era apparso ottimo anche per lo innanzi. Questi dunque saggiamente concionò, e lor disse: Fermatevi, Argivi, non fuggite, o figliuoli degli Achei. Questa madre viene dal mare colle immortali Nereidi per vedere il proprio figlio estinto. Così egli disse, e i generosi Achei si rattennero dalla fuga. Le figlie del marin vecchio si fermarono a te dintorno, flebilmente piangendo, di vesti immortali abbigliate. Tutte le nove muse, rispondendosi con bella voce, si lamentavano. Là tu non avresti veduto un solo degli Argivi cogli occhi asciutti: talmente aveali commossi l'arguta musa. Gl'immortali dei e noi mortali uomini per diciassette notti ed altrettanti giorni insieme ti piangemmo: nel decimottavo ti consegnammo al fuoco, e molte a te dintorno immolammo grasse pecore e negri buoi. Tu ardevi in veste di numi con assai unguento e dolce mele; e molti eroi achivi scorrazzavan nelle armi intorno alla catasta del bruciante, sì fanti che cavalieri. Grande sorse un tumulto. Ma dopoché la fiamma di Vulcano ti disfece, le bianche tue ossa, o Achille, noi riponemmo nel vino sincero e nell'unguento. La madre diede

l'anfora dorata, cui diceva essere un dono di Bacco, opera dell'inclito Vulcano. In questa riposano le tue bianche ossa, o prode Achille, commiste a quelle del morto Patroclo, figliuol di Menezio; divise da quelle di Antiloco, cui più di tutti gli altri sodali avevi tu in pregio, dopo l'estinto Patroclo. Di poi intorno alla medesima noi sacro esercito di battaglieri argivi lanciammo un grande e nobile tumulo là sulla prominente spiaggia dell'ampio Ellesponto, acciocché fosse visibile di lontano dal mare a quanti uomini or sono, e che saranno per l'avvenire. Indi la madre, richiesti a' numi leggiadrissimi giuochi, gli espose in mezzo all'agone ai migliori degli Argivi. Io fui già presente alle esequie di molti uomini eroi, allorché pel re morto i giovani si fasciano, ed apprestano i certami; ma tu stesso saresti andato grandemente maravigliato quelli vedendo, che per te arcibellissimi espose Tetide dai pie' d'argento; imperciocché di molto accetto eri agli dei. Così tu né pur morto il nome perdesti; ma perpetuamente bella, o Achille, fra tutte le genti sarà la tua fama. Per me poi, che condussi la guerra, dove questa dolcezza? Nel ritorno Giove mi macchinò orribile eccidio per le mani di Egisto e della omicida mogliera.

Erano tra questi alterni ragionari, quando s'appressò loro il previdente Argicida, conducente le anime dei proci da Ulisse debellati. Essi maravigliati lor mossero direttamente allo incontro come li videro, e l'anima dell'atride Agamennone riconobbe il chiaro Anfidemonte, figliuol di Melanteo, di cui era stato ospite, avendo in Itaca albergato nelle sue case. A lui parlò la prima l'anima dell'Atride:

O Anfimedonte, che mai v'accadde che discendeste nella tenebrosa terra, tutti eletti e coetanei? Nessuno cernendo per la città avrebbe prescelti uomini migliori. Vi domò forse in sulle navi Nettuno, molesti venti e grosse onde suscitando? o vi nocquero forse sulla terra inimiche genti, taglieggianti i buoi e i

vaghi branchi di pecore, ovvero pugnando per la cittade e per le consorti? Rispondi alle mie inchieste, ch'io già m'annunzio per ospite tuo. Non ti ricorda per avventura, quando venni colà nella vostra casa per ispronare Ulisse a seguirci col divino Menelao in Ilio sulle bene impalcate navi? In un mese intero trapassammo tutto il largo mare, dacché smuovemmo Ulisse, distruttur di cittadi.

Gloriosissimo Atride, re d'uomini, Agamennone, rispose l'anima di Anfimedonte, tutte queste cose, che tu racconti, io rammento, o alunno di Giove, e con verità narrerò il triste fine del morir nostro, quale ci arrivò. Noi domandavamo in isposa la consorte di Ulisse, da tanto tempo lontano. Costei né negava, né compieva l'abborrito maritaggio, a noi la morte e la negra parca divisando. Ma un altro inganno nella sua mente pensò. Ordita in casa una gran tela, tramavala, sottile e lunga oltre misura, dopo di che tosto ci disse: Giovani, miei pretendenti, poichè il divino Ulisse morì, ristatevi dal sollecitare le mie nozze, fino a che fornisca il lenzuolo (acciocché le fila non mi vadano a male) pel sepolcro dell'eroe Laerte, quando sia che la micidial parca, apportatrice del lungo sonno mortale, lo incolga; onde alcuna delle greche donnicciuole non mi accusi che senza veste riposi il possessore di molte ricchezze. A queste parole si persuase l'animo nostro generoso. Ella frattanto intessea di giorno la gran tela, e di notte stessegliela al chiaror delle faci. Così per tre anni fraudevolmente si nascose, e trovò credenza negli Achei. Ma come venne l'anno quarto, e vennero pur le stagioni col consumarsi de' mesi, e molti giorni erano omai trascorsi, allora una delle ancelle, che chiaramente sapealo, cel disse, e noi la cogliemmo in quello di disfare lo splendido tessuto. Così non volente e per forza lo compié. Quand'essa, tramata omai la gran tela, ne mostrò l'ammanto, e lavollo, che a sole od a luna assomigliava, allora un nume avverso menò non so da qual

luogo Ulisse in sul confine della campagna, ove ne abitava le case il guardiano de' porci. Là giunse il caro figliuolo di Ulisse divino, tornato colla negra nave da Pilo arenosa. Que' due, a' proci una mala morte apparecchiando, vennero all'inclita città; Ulisse dopo, Telemaco lo precedeva. Il porcaro poi scortò il primo, coperto di cenci la persona, simile in vista ad un miserabile paltoniere e ad un vecchio, appoggiantesi al bastone e tutto pezzente. Nessuno di noi poté riconoscerlo per quello, ch'egli era, apparso così d'improvviso, e né meno i più vecchi. Noi frattanto e male parole e colpi gli lanciavamo, ed egli con fermo animo tollerava nelle proprie case le ingiurie e le percosse. Ma quando la mente di Giove egioico risvegliollo, dato di piglio in un a Telemaco alle bellissime armi, le ripose in una stanza, e ne sbarrò le porte. Quindi con molti ingegni persuase alla moglie sua di presentare ai proci l'arco ed il brunito ferro; giuochi e principio di strage per noi sfortunati. Niun di noi poté distendere il nervo del robusto arco; di troppo eravam lunge dal segno. Ma quando il grand'arco nelle mani di Ulisse pervenne, e' ci fu per parte nostra un rovinio di parole e di rimbrotti, perché l'arco non gli fosse dato per quante gran cose avesse dette. Il solo Telemaco, lui incuorando, gliel comandò, ed ecco il divino e molto paziente Ulisse abbrancarlo, tendere senza fatica l'arco e saettare fuor fuori pel ferro. Itosi poi alla soglia, vi si piantò, versò le rapide saette, terribilmente intorno guatando. Primo colpì Antinoo re; indi, presa la mira, le frecce apportatrici di pianto scagliò sugli altri, che sossopra stramazavano. Era già manifesto come alcun degli dei gli fosse d'ajuto. Ben tosto nella reggia gli ossequenti al furore di lui uccidevano per tutti i versi. Un turpe gemito s'alzò da quelle teste percuotentisi, e l'intero pavimento fluttuò per sangue. Così noi, o Agamennone, perimmo, e le nostre spoglie si giacciono per anco neglette nelle case di Ulisse; mentre gli amici, ciascuno ne' propri tetti, ancora

nol sanno, per mondarle dal negro sangue delle ferite, e per isceverarle piangendo; ch  questo   l'onore degli estinti.

A lui l'anima dell'Atride: O beato figliuol di Laerte, artificiosissimo Ulisse, con valor grande riguadagnasti in vero la consorte! E poich  di mente s  buona era l'intemerata Penelope, figlia d'Icaro, e poich  cos  bene la memoria serb  del giovin marito, per ci  appunto non sar  mai peritura la rinomanza della sua virt ; e gl'immortali comporranno pei terrestri un giocondo cantico all'assennata Penelope. Non cos  la figliuola di Tindaro, che scelerate opere imagin , spegnendo il legittimo consorte. Odioso cantico suoner  fra gli uomini, e triste fama procacci  alle donne, anche a colei, che dabbene sar .

In tali alterni ragionari s'intrattenevano questi, standosi nelle case dell'Orco, sotto le caverne della terra.

Queglino poi, dacch  uscirono di citt , in breve ora pervennero al bel podere di Laerte, coltivato, cui un tempo lo stesso Laerte avea comperato, dopoch  andava di molto afflitto. Col  s'avea casa, intorno a cui correva dovunque una tettoja, sotto la quale mangiavano, e sedevano, e dormiano gl'intimi famigli, che gradite faccende per lui operavano. E c'era una vecchia donna siciliana, che l  nella campagna, lunge dalla citt , il vecchio studiosamente governava. Quivi Ulisse ai domestici ed al figliuolo tenne questo discorso:

Voi ora entrate la ben costrutta abitazione, e tostamente pel pasto scannate l'ottimo de' porci. Io frattanto nostro padre assagger , se me riconosca e raffiguri cogli occhi, o disconosca, assente come fui da s  gran tempo.

S  dicendo le marziali armi consegn  ai famigli, i quali andarono prestamente in casa, nel mentre che Ulisse s'appressava per la pruova al fruttifero verziere. Scendendo nella grande ortaglia non vi rinvenne n  Dolio, n  alcun dei servi, n  dei loro figliuoli, che se n'erano andati a raccogliere spine per

assiepare il verziere, dal vecchio Dolio nel cammin preceduti. Nell'orto ben coltivato trovò quindi il padre soletto, che rimondava una pianta. Vestiva una tunica sozza, sdrucita, stomachevole, ed intorno agli stinchi avea legato gambiere di cuojo bovino a schifare le graffiature: guanti nelle mani, a cagione dei rovi, e superiormente portava in testa un berretto caprino, fomentando in sé il proprio duolo. Come dunque il divino e molto sofferente Ulisse il conobbe, emacciato dalla vecchiaia e portante nell'animo un dolor grave, ristando sotto un alto pero, sparse una lagrima. Agitò di poi nella mente e nell'animo, se baciasse ed abbracciasse il padre suo, ed ogni cosa raccontasse, del come fosse venuto e pervenuto nella terra natale, o se prima lo interrogasse, e su d'ogni cosa tentasselò. A questo pensando gli parve miglior cosa tastarlo innanzi tutto con astute parole, ed in tale pensiero il divino Ulisse andossene a dirittura a lui, che col capo chino scavava intorno ad una pianta; e quell'illustre figliuolo, fermatosegli dappresso, così gli parlò:

O vecchio, a te non manca perizia nel governare i filari delle viti; ché anzi ne hai tutta la cura, né v'ha pianta alcuna, non fico, non vite, non ulivo, non pero, né ajuola, che nell'orto manchi di governo. Or dirotti altra cosa, e tu fa di non incollerire nell'animo. Te stesso una buona cura non governa, ed hai per soprappiù una schifosa vecchiaia, sei squallido orribilmente e mal vestito. Non già a cagione di pigrizia il padrone t'avrà sì mal governo, e a chi ben guardi, non traspare in te alcun che di servile nell'aspetto e nella statura; ché anzi ad un uomo re somigli; ed a tale somigli, che dopo lavato e di cibo rifocillalo dorma morbidamente, com'è dritto de' vecchi. Ma or via questo mi dici, e racconta sinceramente: a qual degli uomini servi tu? di chi l'orto coltivi? E questo mi di' schiettamente, acciocché bene mi sappia se questa, a cui giungemmo, sia veramente Itaca, siccome a me qui vegnente affermò quest'uomo, in che or

m'avvenni, non di troppo assennato; poich  non sostenne di specificarmi ciascuna cosa, n  di ascoltare la mia parola, allorch  lo interrogavo intorno al mio ospite, se vive in qualche luogo ed  , o se di gi  mor , e scese nelle case dell'orco. Laonde a te lo dir ; tu fa di comprendermi e di prestarmi orecchio. Io albergai una volta nella diletta mia terra un uomo, in casa nostra capitato: e fino a quel punto niun altro mortale di amici ospiti pellegrini era in mia casa venuto. Itacense vantava egli la stirpe, e diceva essergli padre l'arceside Laerte. Condottolo io dunque alla abitazion mia, l'accolsi ospitalmente, con assai affetto trattandolo, molto del ben di dio essendovi nella mia casa. Lo presentai anche dei doni ospitali, quali si convenivano; ch  gli diedi sette talenti d'oro ben lavorato, e vi aggiunsi una coppa tutta d'argento, fiorita, dodici vesti tessute ad un semplice filo, altrettanti tappeti, altrettanti bei pallii e per soprappi  altrettante tonache, e inoltre separatamente quattro donne esimie, avvenenti, sperte in lavori, le quali egli stesso scegliere si volle.

A cui il padre versando lagrime: S , o forestiere, tu capitasti appunto nella terra, che domandi, e cui tengono genti oltraggiatrici e nequitose. Inutili regali e in s  gran copia tu donasti; imperciocch  se lui stesso tu avessi trovato vivo nel popolo d'Itaca, certo ch'egli ricambiandoti i donativi ed ospitalmente trattandoti t'avrebbe rimandato, siccom'  di giustizia verso chi abbia incominciato. Ma ors  questo dimmi, e confessami candidamente: quanti anni ormai sono, dacch  accogliesti quel tuo infelice amico, il figliuol mio? Deh! ancor fosse. Oh! sventurato, cui lontano dai suoi e dalla terra natale o si mangiarono i pesci nel mare, o disbranarono sul continente le fiere e gli augelli; n  lui pianse, ricoprendolo, la madre ed il padre, che lo procreammo: n  la moglie di gran dote, la saggia Penelope, plor  nei letti il caro marito, come le si addiceva, serrandogli le palpebre: ch  questa   la mercede dei morti. Ma

questo or dimmi schiettamente, affinché ben lo mi sappia: chi se' tu? di qual nazione? dove la tua città ed i genitori? dove sta il legno veloce, che qua condusse te e gl'illustri compagni? o venisti qual passeggero sopra nave annolata, e quelli, dopo averti sbarcato, se ne partirono?

A cui il prudentissimo Ulisse: Tutto ora con gran veracitate ti racconterò. Io son d'Alibante, dove abito nobil palagio, figliuolo del re polipemonide Afidante. Eperito è il mio nome. Un dio mi fe' capitar qui contro mia voglia, forviandomi dalla Sicania: la mia nave stassi in un campo remoto dalla città. È questo già per Ulisse il quint'anno, dacché partì di là, e la mia patria lasciò. Infelice! a lui partente furono in vero buoni e destri gli augurii, pei quali io lieto l'accommiatai, ed egli lieto se ne andò: e l'animo nostro era ancora speranzoso di doverci ricongiungere in ospizio e di darci splendidi doni.

Così disse. Una negra nuvola di dolore coperse il vecchio; e presa con ambe le mani della cenere fuliginosa la sparse sul capo canuto, altamente sospirando. Commossi l'animo ad Ulisse, ed un acre spirito corse a vellicargli le narici nel rimirare il padre diletto. Lo baciò fra stretti abbracciamenti, e sciamò:

Io mi son quel medesimo, o padre, cui tu ricerchi, e che torno nel ventesimo anno nella mia patria. Ma deh! pon frenò al pianto ed al lagrimoso cordoglio. Sappi intanto, (e molto importa il far presto) ch'io uccisi i proci nelle nostre case, l'incomportabile ingiuria e le tristi opere vendicando.

A cui Laerte rispondendo: Se veramente tu Ulisse, il figliuol mio, qua venisti, dimmi chiaro un qualche segnale, acciocché io mi persuada. Ed il molto savio Ulisse: Osserva prima cogli occhi questa cicatrice, cui sul Parnaso a me ivi andato impresse col bianco dente il cignale. Tu m'avevi mandato e l'onoranda genitrice ad Autolico, padre diletto della madre, acciocché io prendessi i doni, ch'egli qui venendo m'avea



promessi ed acconsentiti col cenno del capo. Or via, ti nominerò anche gli alberi della ben coltivata vigna, quelli, che una volta mi desti, e ch'io ad uno ad uno ti richiesi, quando bambino ti venìa dietro per l'orto. Noi passeggiavamo per mezzo a quelli, e tu ciascuno mi nominavi e mostravi. Tredici peri selvatici mi desti, dieci meli e quaranta fichi. Similmente mi nominasti i filari delle viti per assegnarmene una cinquantina, fruttifere tutte. Ivi son uve di ogni fatta, quando le stagioni di Giove ci piovon sopra i loro influssi.

E qui tacque. Le ginocchia ed il cuore vennero meno all'altro, riconoscendo i segnali, che certi gli aveva Ulisse indicati. Gittò le braccia intorno al caro figliuolo, ed il tollerantissimo divino Ulisse lo si prese più morto che vivo; ma come risensò, e lo spirito gli si raccolse nel petto, disse in risposta queste parole: O Giove padre, e voi, o dei, certamente vi state ancora nel grande Olimpo, poiché i proci effettivamente pagarono il fio dell'empia nequizia! Or poi temo fieramente al pensiero non ci soprarrivino qua tosto tutti gl'Itacensi, e non mandino imbasciate in ogni città de' Cefaleni.

Ma a lui il prudentissimo Ulisse: Coraggio, né darti pensiero di sì fatte cose; ma andiamcene alla casa, che poco dista dall'orto. Là premisi Telemaco, il bifolco ed il porcajo, acciocché prestamente ammannissero la cena.

Scambiatesi queste parole, avviaronsi alle belle abitazioni, e come pervennero alle comode stanze, trovarono Telemaco, il bifolco ed il porcaro a trinciar di molte carni ed a mescer viti rubicondo. La fante sicula frattanto lavò in casa il magnanimo Laerte, l'unse con olio, e lo vestì d'un bel manto, nel mentre che Minerva, standogli dappresso, aggrandì le membra al pastore di popoli; e lo fe' maggiore che prima e più grasso a vedersi. Usci del bagno, e il diletto figliuolo ne stupì come lo scorse affatto simile agli dei immortali, e chiamandolo gli rivolse queste

veloci parole: O padre, certo che alcuno de' numi sempiterni oprò che tu sembrassi migliore e nelle sembianze e nella grandezza.

A cui il saggio Laerte: Deh! avessero voluto il padre Giove e Minerva ed Apollo, che quale io, regnando sui Cefaleni, presi Nerico, ben costrutta rocca, spiaggia di continente, tale mi fossi stato jeri nelle nostre case colle armi in sugli omeri, che avrei propulsati gli uomini pretendenti, e sbaldanzite le ginocchia a molti di loro là nei triclini, e tu ne avresti gioito dentro dell'animo!

Questi così se l'andavano discorrendo, e gli altri, dopoché cessarono dalla fatica ed apprestarono il convito, s'assiserò per ordine nei letti e nelle seggiole. Allora anche i primi appressarono le mani alla mensa, e in quello giunse il vecchio Dolio, ed insieme i figliuoli di questo vecchio, stanchi dal lavoro, pei quali era testé andata la vecchia madre siciliana, che gli allevò, e governava anche amorosamente il vecchio, fin da quando il prese vecchiezza. Or questi adunque come videro Ulisse, e lo riconobbero intuitivamente, ristettero nei triclini come stupiti; ma Ulisse, dolci parole parlando, sciamò: O vecchio, siedì a mensa; voi date bando allo stupore. Da gran tempo desiderosi di appressare la mano al cibo ce ne stiamo nel cenacolo, aspettandovi sempre.

Ei così disse, e Dolio andò dirittamente con ambe le mani protese, e prendendo la destra di Ulisse al di sopra del carpo gliela baciò, e chiamandolo a nome gli rivolse queste alate parole: Amico, giacché tornasti a noi molto desideranti e non isperanti, ché gli dei stessi ti ricondussero, oh! salve e grandemente godi, e i numi ogni felicità t'impartiscano. A me poi questo di' veramente, acciocché bene lo mi sappia: è chiaro alla prudente Penelope essere tu qui tornato, o le manderemo un messaggio?

A cui l'accortissimo Ulisse: O vecchio, ella già il sa. Qual briga ti prendi di sì fatte cose? Così parlò, e quegli sedette sopra uno scanno ben levigato. Similmente i figliuoli di Dolio intorno al preclaro Ulisse e diceangli graziosi saluti, e s'attaccavano alle mani di lui: quindi sedettero per ordine appo Dolio, il padre loro. Questi così s'affaticarono allora nelle sale intorno la cena.

La fama per tanto sollecita annunziatrice andossi dovunque per la città, la fiera morte ed il destino de' proci raccontando. Coloro, che udironla, traevano insieme chi da un luogo chi dall'altro con istrepito e gemitio dinanzi alle case di Ulisse, dalle quali trasportavano i cadaveri, e li seppellivano. I morti di altre città venivano mandati ciascuno alle case loro per quelli, che pescano il mare, in veloci navi ponendoli. Di poi insieme attruppati, dolenti nel cuore, andarono al parlamento; e come convennero, e furono congregati, rizzossi, e loro parlò Eupite, a cui rodeva le viscere un intollerabile dolore a cagione del figliuolo Antinoo, ucciso per primo dal divino Ulisse; onde piangendo concionò, e disse:

O amici, grande sventura certamente fabbricò quest'uomo agli Achei! Altri conducendo colle navi e molti e prodi, ecco ch'ei perde i concavi legni, ecco ch'ei perde le genti: venendo ecco che uccide altri dei Cefaleni e senza contrasto i migliori. Orsù, prima che costui muova spacciatamente od a Pilo od alla divina Elide, su cui signoreggiano gli Epei, andiamo; dove no, saremo tristi per sempre. Onte son queste anche pei futuri, che le udranno. Se non puniremo gl'interfettori dei figliuoli e dei fratelli, davvero che il vivere non mi tornerebbe dolce all'animo, e morendo in brevissimo sarei co' defunti. Ma andiamcene, acciocché coloro oltre passando non ci prevengano.

Così disse piangendo, e gli Achei fur tutti presi di compassione. In quel mentre dalle case di Ulisse vennero lor presso Medone ed il poeta divino, posciaché il sonno gli avea

lasciati. Fermaronsi in mezzo, e tutti furono còlti dallo stupore; a' quali Medone, in saggie cose ammaestrato, così parlò:

Uditemi ora, o Itacensi. Ulisse contro la volontà degli dei immortali queste cose non operò. Vidi io stesso l'immortal nume, che stava presso Ulisse, e che s'avea all'intutto le sembianze di Mentore. E quell'immortal nume appariva talora dinanzi ad Ulisse, incuorandolo, talora, concitando i proci, infuriava per la reggia, e questi cadeano gli uni sugli altri.

Disse, e tutti impallidirono per la paura. Ad essi parlò eziandio il vecchio eroe Aliterse mastoride, che solo vedeva il prima ed il poi. Questi or dunque, desideroso del bene, loro concionò e disse:

Udite or me, o Itacensi, checché dirò. Per la stoltezza vostra, o amici, codesti fatti avvennero. Voi non obbediste a me, non a Mentore, pastore di popoli, col ritrarre dalle follie i vostri figliuoli, che fecero una grand'opera colle matte ingiustizie, mangiando le sostanze e disonorando la consorte di un uomo preclaro, il quale dicevano che non sarebbe più per tornare. Tal sia dunque di loro. Obbedite a me come vi dico: non partiamo, acciocché alcuno, tirandoselo addosso, non trovi il proprio malanno.

A questi detti uscirono con impeto più della metà, forte strepitando, e gli altri si rimasero là uniti. Alle menti de' primi non talentò l'arringa, ma obbedirono ad Eupite, e subito dopo corsero alle armi; e dopoché rivestirono il corpo di lucido ferro, si ragunarono tutti attruppati dinanzi all'ampia città. A codesti folleggiari capitanava Eupite. Diceva egli che volea vendicare la morte del figliuolo; né più dovea tornare, ma trovarvi colà egli stesso la morte.

Minerva frattanto disse a Giove saturnio: O padre nostro Saturnio, signor de' signori, di' a me, che tel chiedo, che mai la tua mente nel profondo nasconde? Empia guerra ed accanito

combattimento appresterei tu forse prima? ovver pace decretasti fra le due parti?

Giove, adunatore di nubi, così le rispose: A che mi vai tu di queste cose interrogando e ricercando, o figlia mia? Forse non fu tua mente che Ulisse tornando si vendicasse di cotestoro? Fa come vuoi; io ti dirò ciò, che convenga. Dacché il divino Ulisse omai punì i pretendenti, giurati i patti loro fra il sangue delle vittime, egli regnerà sempre, e noi dal canto nostro sdimenticheremo l'uccisione dei figliuoli e dei fratelli. Essi aminsi scambievolmente come prima, e vi abbondin ricchezze e pace.

Con queste parole sollecitò Minerva, già desiderosa da per sé stessa, onde calò precipitando dalle vette dell'Olimpo. Il tollerante divino Ulisse or dunque, poiché tutti scacciarono il desiderio de' cari cibi, disse loro:

Alcuno uscendo esplori se i venenti siano omai vicini. Tacque, ed il figliuolo di Dolio uscì secondo il cenno. Itosene dunque, fermossi sulla soglia, e tutti li vide vicini: laonde subito volse ad Ulisse queste alate parole: Eglino son presso; armiamci tosto.

All'annunzio queglino s'alzarono, e vestiron le armi i quattro con Ulisse ed i sei figliuoli di Dolio. Armaronsi pure Laerte e Dolio, sebben fossero canuti, combattitori di necessità. Coperti i corpi collo splendido ferro, apriron le porte, irrupero fuori, capitanati da Ulisse. A loro s'appressò Minerva, la figliuola di Giove, simile a Mentore e di corpo e di voce. Al vederla s'allegro il tollerante divino Ulisse, e tostamente a Telemaco, il figliuol suo diletto, sclamò:

Telemaco, questo il vedrai già da per te stesso, facendoti contro ad uomini combattenti, in qual modo segnalinsi i migliori, affinché tu non dionesti punto la stirpe de' padri, ché sempre noi fummo chiari per robustezza e per valore su tutta la

terra.

A cui il savio Telemaco: Vedrai, se tu il voglia, padre diletto, non disonestarsi in quest'anima la tua stirpe, siccome ammonisci.

Egli disse, e ne andò lieto Laerte, il quale sclamò: Che giorno è mai questo per me, o dei benigni? Oh quanto io godo! e figlio e nipote han gara di valore!

La glaucopide Minerva, fattaglisi vicina, disse: O Arcesiade arcicarissimo di tutti i compagni, innalzati voti alla occhiazsurra figliuola ed a Giove padre, tosto tosto vibrandola, scaraventa l'ombrilunga lancia.

Così Pallade Minerva, e gl'inspirò in petto un grande ardimento, talché supplicato alla figliuola del gran Giove, tosto tosto vibrandola, scagliò l'ombrilunga lancia, ed Eupite colpì nella celata di rame; la quale non fermò la lancia, ed il ferro passò fuor fuora. Egli cadendo fece strepito, e le armi risuonarono sopra di lui. Ulisse e l'illustre figliuolo piombarono sui primi combattenti, e li malmenavano cogli stocchi e colle lance a doppia punta. E veramente gli avrebbero tutti perduti e del ritorno privati, se Minerva, figliuola di Giove egioico, non avesse a gran voce gridato e rattenuto il popol tutto dicendo:

Cessate dall'arduo conflitto, o Itacensi, affinché senza sangue vi separate all'istante.

Così disse Minerva, ed un verde timore gl'incolse; le armi volarono di mano a que' tementi, e cadder tutte per terra alla voce della dea. Solleciti della vita ritornarono in città. Allora il divino tollerante Ulisse urlò spaventosamente, e precipitossi a guisa di aquila altivolante. In quello il Saturnio scagliò un'infuocata folgore, che cadde d'innanzi all'Occhiazsurra, nata di padre onnipossente. La glaucopide Minerva così quindi parlò all'accorto Ulisse:

Laerziade generoso, prudente Ulisse, ti ferma, e smorza la

foga di cittadina guerra, acciocché teco il saturnio Giove lunge fischiante non s'adiri.

Così disse Minerva. Quegli ubbidilla, e ne andò lieto nell'animo. Con ambe le parti ristinse l'alleanza per l'avvenire Pallade Minerva, figliuola di Giove eggioco, simile a Mentore e di corpo e di voce.

FINE.